

ANNOTAZIONI CRITICHE

NELLE QUALI SI CONFUTANO

I FALSI PRINCIPJ, ED IL METODO DISORDINATO

DELLA LOGICA

ATTRIBUITA

AL SIGNOR CANONICO

PIER FRANCESCO PEGGI

BOLOGNESE.

E si mostra la via facile ed opportuna per guidare la mente nella ricerca della verità.

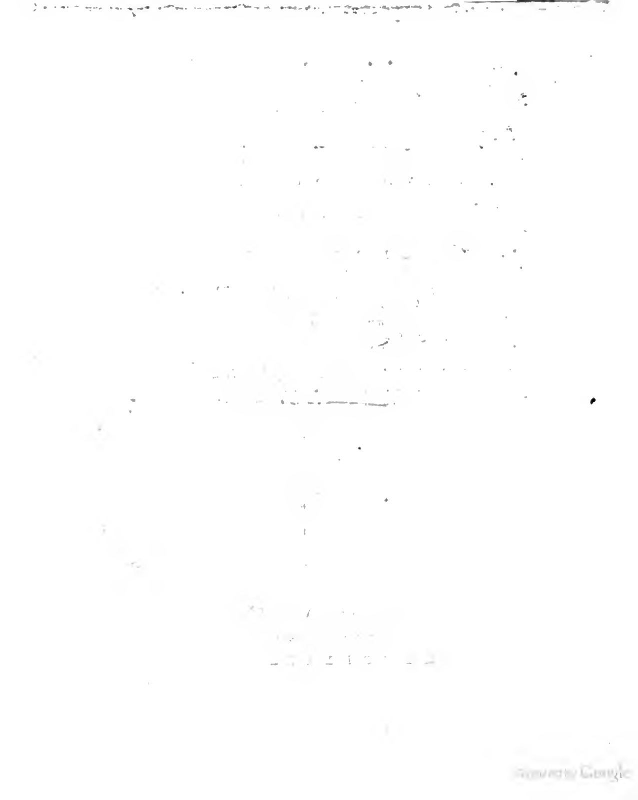


IN LUCCA



MDCCLXIII.





A V V I S O.



ERCHE' non sia alcuno, che risguardi il lavoro di queste Note, come Opera dettata dalla maldicenza, è da far noto al Leggitore, che quegli, il qual s'è preso il pensiero di stenderle, abborrisce tanto da questo vizio, quanto da qualunque altro sommo; perocchè l'ho udito asserir spesse volte, e con sommo calor d'animo, che da questo istesso vizio, nella società dell'oneste persone, provengon mali gravissimi, quanti [si sforzava egli di mostrare] non così facilmente da qualunque altro vizio potrebbero derivare.

E' certo che la maldicenza, quando s' aggira ancor solamente a mordere le Opere d' ingegno, cagiona in queste maniere altresì di cose non lievi danni; ma è da provedersi assai cautamente, onde non avvenga che un' Opera di mera Critica, la qual ammette ogni libero giudizio spogliato d' affetti, non sia presa in iscambio per maldicenza; perocchè la Critica, quanto è in sè, ben lontana dal cagionar danni, apporta quasi sempre agl' ingegni, e agli studj, intorno ai quali si volge, somme utilità.

Quella apparente e falsa Critica è da aversi per maldicenza, la quale usano alcuni tronsj, nelle materie Letterarie, d'asserire arrogantemente la dappochezza degl' ingegni altrui, e degli altrui pensamenti; acuti essi veramente, e sottili in cercare di mettere negli animi altrui, e d' inculcare con forza la disistima, e il dispregio pei giudizj degli altri, e per le sentenze loro, e pei lor trovamenti; la qual cosa molto più dannosa, e molto più intollerabile diviene, dove sia fatta con male arti e nascose, e quando [invece di pronunziarsi cotali mordaci sentimenti dinanzi a persone, le quali, o dalla sperienza istruite, o colla maturità del giudizio possano avvisarne il valore] cerchin costoro colla oscurità dei modi, e dei luoghi, la debolezza ancora, e la semplicità delli ingegni; innanzi a' quali tutto dispregiando essi, e condannando con una falsa lusinga di pruova, mentr' è rimossa per loro ogni difesa degli accusati, accattano per sè, e s' avvisano di trovar laude di uomini sommi, e appena resta a loro dubbietà di conseguirla; e ottengon frattanto con ogni sicurezza di trarre in gravissimi pregiudizj i loro troppo semplici, e troppo imperiti ascoltatori.

L' Autor nostro ha tenuto [per quanto mi sembra manifesto dall' Opera] il modo, che si dee tener dai buoni, e sinceri Critici; e lasciando ch' egli ha attaccato un' Opera, la quale a buon diritto dee esser risguardata come pubblica; perocchè ha uso pubblico in una pubblica Università; e ch' è pur questa da riputarsi compiuta dall' Autor suo per la stessa ragione, quando non valesse altrettanto a giudicarla tale il sapersi che il rinomato Scrittore della medesima ci ha adoperata la sua fine lima da ben forse quarant' anni [alle quali due cose è in simigliante lavoro da risguardare

prima d' altro, a giudizio d' uno assai saggio, e molto dabbene Letterato uomo, che fu già quando visse Maestro mio, io dico il Dottor D. Giuseppe Maria Tozzi] ha il nostro Annotatore, ciò, che a lui è paruto degno di riprensione, esposto senza artifizio alcuno in molto semplici parole; ed usando la vivente lingua comune ha dato comodo a quanti più poteva per esser inteso; ed oltr'a ciò, nel far questo, non ad un affettuoso suo si è rivolto, o ha tenuto discorsi di soppiatto, o si richiama al giudizio d' età inesperta, o d' ingegni del tutto ignari; ma rimette il giudizio de' pensamenti suoi al comune dei Dotti uomini, apparecchiato a non ricusare la confessione del proprio errore, e l' ammenda ancora, se gliene sieno fatte vedere buone ragioni.

Egli però, se intendo bene il suo animo, rintuzzerà, quando venga bisogno, ogni maniera di sofismi, di cavilli, di seduzioni, e di qualsiasi altro artifizio, pel quale si volesse alla sua buona causa far torto; e difenderà, per quanto gli sia permesso dall' ingegno, con solidità d' argomenti tutto ciò, che per suo, e mio sentimento, la sana, e buona ragione ha dettato a lui in queste sue Note.

Quanto a me auguro a questo Libro ogni miglior ventura, e credo che voi, cortese, e discreto Leggitore, vorrete meco augurargliela. Che seppure dovesse cader questo lavoro nell' insidie d' alcuno di que' tali maldicenti, che s' accennavan per me sul principio [la qual cosa non sembra tutt' affatto lontana dal verisimile] io esorto sinceramente costoro a guardar bene se stessi in prima, e a voler avere dinanzi agli occhi quell' antica promessa Terenziana, la qual potrebbe per avventura, dopo a pressocchè duemil' anni esser di nuovo avverata con poco utile, e piacer loro, e con meno lor gloria.

Dehinc, ut quiescant porro, moneo, & desinant
Maledicere, malefacta ne noscant sua.

Ter. in Prol. Andr.

Io gli ammonisco in fine d' acquetarsi
D' or innanzi, e lasciare di dir male,
Perchè non sien palesi i suoi misfatti.

PREFAZIONE.



La incombenza addossatami di esercitare alcuni Giovani nello studio della Logica, e il desiderio di riuscirvi con qualche onor mio, e altrui utilità, fece sì, che usando gran diligenza in ricercare un Autore, che trattasse di tal facoltà con la maggior perfezione, mi venisse da alcuni celebrata sopra tutte una Logica manoscritta, che francamente attribuivano al Sig. Canonico Pietro Francesco Peggi, il quale, come asserivano, aveva consumato più di quarant' anni in perfezionarla; addestrando insieme la Gioventù in tale Disciplina con grandissimo credito nella Città, in cui insegnava, cioè in Bologna, già per molti capi, ma particolarmente per la cultura delle Scienze celebratissima. Queste ragioni, giacchè io non avea motivo di sospettare altramente, m' indussero di leggieri a credere di avere scoperta finalmente quella Logica, che io tanto desiderava, cioè, che contenesse i più facili, e i più naturali insegnamenti, e precetti atti a dirigere l' intelletto al vero, disposti nel tempo istesso con quell' ordine, chiarezza, e brevità, che ad ogni disciplina conviene, e massimamente a questa. Onde ad altro non pensai, che a procurarmene sollecitamente l' acquisto; la qual cosa mi riuscì agevole pel numero grandissimo delle copie che se ne trovano. Ma qual maraviglia fu la mia, quando a dispetto di tutte le ragioni addotte, vidi la Logica tanto celebratami, anzichè essere della perfezione supposta e desiderata, esser piuttosto una farragine confusissima di que' vocaboli, e di quelle chimere, di cui tanto strepito fecero le Scuole degli Aristotelici, e contro cui tanto parlarono, e scrissero Uomini valentissimi, che furono i dissipatori della Tirannide Scolastica, e i riparatori dello splendore, e della dignità delle Scienze, quali furono Ridolfo Agricola, Francesco Bacone di Verulamio, Pietro Gassendo, Renato Cartesio, Niccolò Malebranche, Giovanni Locke, ed altri moltissimi.

Chi

Chi avrebbe mai immaginato di ritrovare dopo tanti presidj, e nella luce di questo secolo, e nel mezzo di una Città fiorente d' Ingegni illustri in qualunque genere di Dottrina, un così raro Uomo che avesse coraggio ed insieme fortuna d' inviluppare i poveri Giovani principianti in un caos di speciosi vocaboli, di sofistiche divisioni, e suddivisioni, d' inutili ed imperfette definizioni, de' quali mancamenti tutti ridonda per ogni parte la Logica, di cui parliamo, e spezialmente i Trattati delle Categorie, dei Predicabili, dei Termini, e delle Proposizioni? Quì si vedono risorgere baldanzose le chimere degli Accidenti entitativi, *delle* Ubicazioni, *dei* Quandi, *delle* Scale predicamentali, *delle* Differenze individuali, *come sarebbe* Petreitas, Francischeitas, Paulleitas; *la quistione importantissima sopra i termini non significativi* Blictri, & Flostrus, *la divisione sublime dei termini* categorematici, *e* sincategorematici, *e* misti, *di* prima *e* seconda intenzione, connotativi, univoci, equivoci, analogi, pertinenti, impertinenti, amici, inimici, priori, *e* posteriori, *di* tempo, *o* consequentia essendi, *di* ordine, *di* dignità, *di* natura, *di* segno, *di* ragione, *di* origine; *la divisione recondita delle Proposizioni di primo, secondo, e terzo adiacente, di materia necessaria, impossibile, e contingente; la conversione elegantissima delle proposizioni espressa in quei versi dolcissimi, che sono più belli di quei di Catullo, e di Virgilio,*

> *Feci* simpliciter, convertitur *Eva* per accidens
> *Asto* per contra sic fit conversio tota;

la Equipollenza, i di cui precetti vengono compresi nel verso fatto apposta per far prendere in odio la Poesia

> Præ contradic, Post contra, Præpostque subalter:

In somma una infinità di altre inutili sottigliezze, e ridicole puerilità, che rendono stomachevole questa Logica tanto decantata. Per la qual cosa sono io stato forzato a conchiudere, e che fosse del tutto falso il credito celebratomi dell' Autore; ovvero (ciocchè è più verisimile) che egli fosse dell' indole di coloro, che a forza di vocaboli oscuri, di opportuni silenzj, di risposte da Oracoli, di affettazione, di dottrine arcane, avesse avuta l' arte d' imporre ai meno accorti, cioè, che fosse clarus ob obscuram linguam magis inter inanes, quam gra-

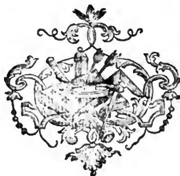
ves

ves inter Grajos, qui vera requirunt: *e che per conseguenza si dovesse riputare come un soggetto attissimo a risvegliare la barbarie della Logica Scolastica, e a distruggere, per quanto avesse potuto, la vera, e giusta Arte del ragionare; a cui come a Persona perniciosa alla conservazione, e all' incremento delle Scienze, era necessario, che alcuno penetrato da un zelo sincero verso le Scienze medesime, si opponesse coraggiosamente, mettendo alla pubblica luce, ed all' esame quella Logica, che tenuta artificiosamente inedita, e destinata ad ammaestrare la innocente, e credula Gioventù, poteva essere una sorgente di danni notabilissimi per la Repubblica Letteraria.*

Questo fu il forte motivo, che m' indusse a stampare la Logica dell' Autore, aggiugnendovi di quando in quando alcune note, in cui ho procurato di rilevare gli errori gravissimi di materia, e particolarmente di metodo, del quale per altro l' Autore in singolar modo si lusinga, e si vanta di meritare molta gloria, per esser questo tutta fatica sua propria, e singolare ritrovamento.

Ed acciocchè dallo scorrere queste note si potesse maggiormente conoscere, quanto l' Autore scostato siasi dal giusto metodo, che tener si deve per formare una Logica, ed insieme ritrar si potesse qualche utilità per ben condursi nella investigazione del vero, ho giudicato a proposito di porre nei luoghi opportuni utilissimi precetti, ed avvertimenti, con tal ordine collocati, che potendosi facilmente unire, e combinare, venissero, per così dire, a comporre una specie di Logica breve, chiara, e perciò utile a dirigere al vero l' intelletto. Ho posto come primaria prerogativa di una buona Logica la brevità, perchè la giudico tanto necessaria, che, mancando questa, non solo dallo studio di tal facoltà non si ricaverà vero profitto, ma piuttosto danno notabile: imperciocchè la prolissità di tal Arte essendo cagionata dalla moltiplicità di sottigliezze, e precisioni metafisiche, non potrà fare a meno di confondere, avvilire, ed opprimere la mente dei Giovani. Che sarà poi se la prolissità della Logica sia conseguenza di un confusissimo ammasso, e di una spaventevole farragine di vocaboli, di sofisticherie, e di chimere? Se la Logica presa nella sua vera indole altro far non dee, che insegnare i primi, ed universali precetti per dirigere la mente al vero in genere, e non al vero in ispecie, cioè non al vero che si cerca in Fisica, o in Metafisica, o in Matematica, o nella Storia, o in qualche altra facoltà; appartenendo a ciascuna di queste indicare i mezzi

e dagli artifizj, e dalle fallacie del nuovo Maestro di Logica, mi saprà grado della presente mia fatica. Anzi spero ancora, che gli Uomini più dotti di Bologna mi ringrazieranno; imperocchè io gli ho uditi molte volte compiangere la decadenza delle Scienze in questa illustre Città, la quale decadenza non è più antica di quarant' anni, e sono appunto quarant' anni, che questa pestilenziosa Logica si va componendo, e insegnando in Bologna; e quindi a lei giustamente si attribuisce questa presente decadenza, la quale sarà tolta via, e gli Ingegni, e le Scienze ritorneranno all' antico splendore, se tanto barbara Logica sarà di ferro caldo marchiata, e mille miglia sbandita dalle nostre Contrade.



IO.

L O G I C A

Sive Ars cogitandi, ac disserendi, ad eorum usum, qui primo hoc studium suscipiunt, accommodata.

P R Æ F A T I O.

1. QUONIAM institutum omne, ac consilium Logicæ huc pertinet primum, ut acute homines cogitent, & ad verum inveniendum accommodate; tum vero, ut quæcumque animo conceperint docendo, ac disputando vel aliter inter se disserendo recte communicent; non alia ratione hanc doctrinam nobis exponendam esse intelligimus, nisi ut cogitandi, & disserendi præcepta ex ordine interpretemur. Verum quia vix potest, aut ne vix quidem res ista præstari commode, nisi rerum plurium, verborumque in hac ipsa, & reliquis disciplinis valde usitatorum explicatio aliqua præmittatur, ab ejusmodi explicatione ad reliqua progrediemur.

2. In hoc commentario, qualiscumque is demum futurus est, post tam multa, quæ jam prodierunt magnorum virorum in Logicam illustrandam scripta, nihil est, quod de nobis nova requiras: tantum nostro quodam faciemus nescio quo ordine; quæ res neque fructu fortasse carebit suo, & cujusque docentis commoditati ab æquo, & bono quolibet tribui facile solet, atque concedi.

§. 2. L' Autore con le parole; *tantum nostro quodam faciemus nescio quo ordine*: ci indica, che il suo studio principale nel tessere questa Logica è stato collocato in dare un giusto ordine, ed una giusta disposizione sua propria e particolare a ciò, che grandissimi uomini hanno stimato opportuno per dirigere la mente al vero. Ma se egli stesso mentre dice *nescio quo ordine* mostra di non intendere qual sia, o sarà un tal ordine (se pure ordine chiamar si può un disordine) molto meno lo intenderanno coloro, che leggeranno questa Logica, essendo tutto ciò, che quivi si dice, collocato ed esposto con grandissima confusione, e molte volte con poca verità. Le prove di quanto ho quì avvanzato si vedranno manifeste nel decorso di questa Logica, e delle Annotazioni annesse, dove si metterà sotto gli occhi dei Lettori con tutta ingenuità le obbligazioni, che abbiamo all' Autore per questo nuovo suo ordine. Il primo chiaro contrasegno di un buon ordine ce lo dimostra nel dar principio alla sua Logica con due Capi, uno delle Categorie, e l' altro dei predicabili, vale a dire con due capi, in cui in primo luogo si suppongono delle più astruse cognizioni di Metafisica, e di Fisica, in cui per discorrere vi è bisogno di sottili precisioni, astrazioni, e raziocinii, ed in cui finalmente si adduce una infinità di nuovi vocaboli, di definizioni, e di divisioni, cose tutte artissime ad imbrogliare, avvilire, ed opprimere la mente debole di quelli, che per loro disgrazia dovessero indirizzarsi al vero con questa Logica, come evidentemente si vedrà in appresso.

LOGICÆ

Sive Artis cogitandi, ac differendi pars prior: videlicet, rerum ac verborum plurium in humanis doctrinis valde usitatorum generalis, ac compendiaria expositio.

3. SUnt duo quidam libri inter cæteros Logicorum usu tritissimi, quorum unum *Categoriarum*, alterum *Prædicabilium* inscribunt; hujus inscriptionis sensus suo loco erit manifestus. Nunc sciendum est, quam ingredimur rerum, verborumque expositionem, sic ad nobis fuisse institutam, ut eorum librorum utiliora complecterentur: itaque duo capita eidem futura sunt uni, & alteri libro respondentia. Cessit autem maxime commode, ut quæ ad librum *Categoriarum* spectant, priore loco essent, quæ vero ad librum *Prædicabilium*, posteriore; sit igitur

Dictæ Expositionis Caput I.

Categoriarum libro ferme respondens.

Ens reale. 4. In eo conveniunt res omnes quæcumque fuerint, ut sint aliquid distinctum a puro nihilo: hoc aliquid a Philosophis dicitur *Ens reale*.

Ens rationis. Nam humanus animus, modo per inscitiam, modo vero etiam de industria, monstra quædam non raro sibi componit [aut certe studet componere] ex quibusdam partibus ita sibi invicem repugnantibus, ut nullo unquam modo conjungi possint ad constituenda eadem monstra, quæ idcirco in re nulla sunt. Mons = planus [ex. gr.] Homo = Equus, Deus = impotens; atque alia his similia quæcumque vis sunt in eo genere. Igitur ista quidem interdum finguntur animo, ut dictum est; iisque ea ratione, quia primo aspectu

§. 4. Non è vero prendersi dai Filosofi il vocabolo *Ens rationis* per denotare Enti chimerici, ed impossibili. Imperocchè se si discora dei moderni restauratori e coltivatori della buona Logica questi non si servono di tal vocabolo: se poi si discorra degli Aristotelici, a cui in fatti riguarda l' Autore, questi per *Ens rationis* intendono una cosa diversa. L' Eruditissimo P. D. Eduardo Corsini molto pratico delle dotrine dei Filosofi Scolastici, nella Logica parte prima c. 4. dice, che le denominazioni delle cose dipendenti dal nostro intelletto si chiamano *denominationes secundæ intentionis, & clariori celebrioque nomine Entia rationis*. Il simile dice egli nell' Ontologia cap. de Ente. Giovanni Clerico nell' Ontologia cap. 1. §. 5. così definisce *Ens rationis*: *Ens rationis dicitur quidquid menti obversatur, quod nullam habet extra ideas nostras Archetypum neque habere posse intelligitur, quales sunt omnes ideæ abstractæ ut rotunditas in genere, homo in genere &c. ideæ illæ non sunt imagines meri nihili*. Pietro Gassendo nella esercitazione 3. contro la Dialettica degli Aristotelici §. 5. esponendo ciocchè gli Aristotelici predicano dell' Ente dice. *Secundo ut sit ens reale, unde excluduntur entia, quæ vocant rationis, ut esse genus, & esse speciem, adde & externas denominationes, ut esse dextrum, esse sinistrum*. Onde da questa definizione neppure si ricaverà il vantaggio d' intendere gli Autori, che trattano di tali materie.

ctu videntur aliquid esse, Philosophi haud ægre Entis appellationem indulgent: veruntamen, quia vere aliquid non sunt, nisi ad summum in mente eadem fingente; ob id non realia, sed *rationis* Entia, idest mentis chimerica, & ficta vocari solent. Jam ergo his dimissis, quæ nihil Entis habent, præterquam nomen;

5. Proprium esse dicitur cuivis Enti reali, ut sit in suo genere *verum*; ut sit in suo genere *bonum*; ut sit in suo genere *unum*. Tria hæc quid significent statim explico. *Veritas, bonitas, unitas, attributa Entis realis.*

Igitur quod omne Ens reale sit in suo genere *verum* consistit in hoc ut quodlibet Ens reale cujuscumque generis fuerit, idest sive fuerit homo, sive brutum, sive planta, sive aliud quodcumque vis, habeat in seipso *ea*, quæ requiruntur ad illud genus; ita ut si est v. g. homo, habeat ea, quæ requiruntur ad hominem; si brutum, ea quæ requiruntur ad brutum: & sic plane in reliquis. In hoc veritas Entis realis posita est. *Veritas quid sit.*

Jam quod Ens reale sit in suo genere *bonum*, nihil aliud est, nisi ut cujusvis generis Ens reale fuerit homo, brutum, planta, lapis, quodcumque libet habeat sane in se ea, quæ requiruntur ad suum genus, ut jam dictum est; verum non ea habeat utcumque, idest sive ex parte, sive ex toto, sed omnino ea habeat perfecte, atque complete; idest ea habeat omnia, nullo eorum penitus deficiente; ita ut si Ens reale est v. g. homo, habeat in se omnia, quæ requi- *Bonitas.*

 runtur

§. 5. Io quì in primo luogo non abbastanza comprendo la distinzione fra la verità, e la bontà dell'Ente assegnata dall'Autore; dicendo che la verità dell'Ente consiste in avere esso tutto ciò che è necessario al suo genere; così la verità dell'uomo consiste in aver tutto ciò, che si ricerca per essere uomo; dice poi, che la bontà dell'Ente consiste in avere esso tutto ciò, che richiedesi al suo genere senza mancare cosa alcuna, così se l'Ente reale è l'uomo per la prerogativa d'esser buono avrà tutto ciò, che si richiede per esser uomo, le quali due proprietà, se l'Autore vede qualche cosa, bisogna che mi conceda, che ritornano al medesimo. Nè le parole aggiunte in questo secondo caso, *idest ea habeat omnia nullo eorum penitus deficiente*, distinguono la bontà dalla verità dell'Ente, perchè se l'Ente per esser vero, deve avere tutto ciò, che richiede il suo genere, bisogna ancora che non gli manchi cosa alcuna necessaria. Del rimanente i Filosofi per bocca del Corsini Metaf. disput. 1. cap. 3. altrimenti intendono la bontà, e la verità dell'Ente: La verità dell'Ente dicono esser quella attitudine, che ha detto Ente ad essere conosciuto dall'intelletto, e la bontà dell'Ente dicono essere quell'attitudine, che ha l'Ente ad essere desiderato dalla volontà umana: siccome la verità trascendentale dicono essere lo stesso Ente in quanto si concepisce dall'intelletto, e la bontà si è lo stesso Ente in quanto è appetito dalla volontà; poco differente è il senso, in cui prende la bontà, e la verità dell'Ente D. Antonio Genovesi Elem. Metaph. part. 1. §. 74. 75. Giovanni Clerico nell'Ontologia cap. 2. così espone la sentenza dei Metafisici della verità, e bontà dell'Ente. *Metapysici veritatem quamdam, quæ ad judicia non pertinet, & quæ sita est in convenientia rei cum ejus Definitione, commenti sunt. Bonum apud Metaphysicos, omne Ens dicitur, quod habeat quidquid id oportet habere, ut eum usum præstet, ad quem a Creatore Entium omnium destinatum est*. Le quali definizioni fanno vedere, che il nostro Autore o non ha mai letto Libri, che trattino di tali materie, o che se ne ha letti, non ha avuto la sorte d'intenderli, onde confondendo se stesso viene inopportunamente a confondere ancora i principianti.

runtur ad hominem, si brutum, si planta, si lapis, si aliud quodlibet, habeat omnia, quæ ad genus suum requiruntur. In hoc consistit ea bonitas Entis, de qua hic agitur.

Unitas.

Denique, cum dicitur omne Ens reale esse in suo genere *unum*, sensus est, Ens reale cujuscumque generis fuerit ita esse dumtaxat semetipsum, ut non simul sit aliud a se distinctum [quo sane casu non unum esset, sed duo]. Quilibet ergo homo ipse tantum est, non vero est ipse, & simul alius homo; quodlibet brutum ipsum tantum, non vero ipsum, & aliud brutum. Quod idem volet in planta, & in lapide, in omni genere. Atque hæc est illa unitas Entis realis, cujus supra mentio facta est.

Attributa hæc tria, quare appellentur transcendentalia.

6. Tria hæc, quæ modo indicata sunt, videlicet Veritas, Bonitas, & Unitas, Attributa Entis realis *transcendentalia* appellantur; Propterea quia non uni tantum Enti reali, vel alteri propria sunt; sed transcendunt per omnia, idest nullum Ens reale invenitur, ac ne inveniri quidem potest, cui non conveniant.

Dicta attributa a conditione Entis realis necessario oriuntur.

7. A conditione ipsa, & natura Entis realis Attributa hæc necessario exoriuntur, ac profluunt, ut proinde mirum non sit omni prorsus Enti reali ea convenire. Is exortus minime est difficilis ad intelligendum.

In veritate, & in bonitate Entis id primum ostenditur.

Quia quidquid Ens reale est, debet sane a contradictione esse immune; idest non ex iis constare, quæ sibi invicem contradicant, atque repugnent, quemadmodum in ente rationis evenire antea animadvertimus. Jam vero si Ens reale ita a contradictione immune est, sequitur, ut in quocunque genere id fuerit, homo, brutum, planta, quodcumque libet, habeat sane *ea*, quæ requiruntur ad illud genus, quæ est Entis veritas; & quidem ea habeat *omnia*, quæ Entis bonitas; secus enim a contradictione immune amplius non foret: Nam si in quo genere Ens reale est, non haberet ea, & quidem omnia, quæ requiruntur ad illud genus, esset ergo, & non esset in eo genere, quæ est contradictio manifestissima. Igitur ea im-

§. 7. Si aceinge ora a provare dalla natura dell'Ente le sopradette proprietà eon raziocinii tali, che quantunque fossero retti, non sono proporaionati alla forza di raziocinare delle persone, a cui parla l'Autore, le quali non hanno ancora principiato la Logica, essendo tali razioeinii, composti, sottili, astratti, e pieni di precisioni; quello però, che mi sorprende si è, che tali raziocinii non sono di un buon Logieo, cioè d'uno che insegna a ben raziocinare. Imperocchè si pretende di ricavare la verità, e la bontà dell'Ente dalla prerogativa che ha, di non *ex iis constare*, *quæ sibi invicem contradicant*, *atque repugnent*. Ed il raziocinio si fa così; se l'Ente non fosse vero, e buono, non avrebbe tutto ciò che si ricerca al suo genere, onde sarebbe e non sarebbe in quel genere, ciò che è una contraddizione. Ma questa contraddizione, che porta ad asserire, che la cosa sarebbe e non sarebbe, è molto diversa dall'altra che porta ad asserire esser composto l'Ente di cose, che non ponno unirsi in un soggetto; onde il razioeinio addotto non è ricavato dalla prerogativa, che ha l'Ente, di non *constare ex iis*, *quæ sibi invicem contradicant*, *& repugnent*, come si era proposto l'Autore di fare, ma soltanto dal non aver egli tutto ciò, che è necessario al suo essere. Le quali cose, come ciascuno vede, sono molto diverse. E questi sono i salutevoli esempj, che il nostro Maestro di Logiea dà ai suoi discepoli per avvezzarli, se piace a Dio, a raziocinare con aggiustatezza, e con verità.

immunitas a contradictione, qua ad differentiam Entis rationis Ens reale gaudet, facit, ut in suo genere, quodcumque illud tandem fuerit, Ens reale utique verum sit, facit quoque ut in suo genere idem sit, & bonum.

Sed & unitatem Ens reale habere, cum immune sit a contradictione, compellitur. Nam nisi unum esset, sed præter seipsum simul esset & aliud a se distinctum; quoniam unum quidpiam esse distinctum ab altero, idem est, ac illud non esse alterum; facto, ut Ens reale præter semetipsum simul esset & aliud a se distinctum, esset ergo res quædam, quæ non est ipsum: dici ergo posset de ipso, quod non est ipsum; quæ sane contradictio palmaris est. Ergo si ens reale est immune, ut profecto est a contradictione; ab hac ipsa ejus immunitate, non veritatem modo, atque bonitatem, ut supra vidimus, sed & unitatem oriri necesse est. *Id ostenditur & in unitate.*

Itaque Ens reale, quodcumque illud tandem fuerit, tria hæc Attributa non potest, quin secum habeat; meritoque eadem a Doctoribus Attributa Entis realis *transcendentalia* fuerunt appellata, idest cuicumque Enti reali communia. *Hactenus dictorum conclusio.*

Opus fuit explicare hæc isto loco: Nam & sunt utilissima ad id, quod paramus, nec commodius alibi, aut convenientius differi potuissent. *Quare ista hoc loco posuerimus.*

8. Jam Entium realium celeberrima est hæc distinctio; videlicet quædam sunt, quæ de se solis possunt existere, eaque dicuntur *substantiæ*: quædam vero non possunt, sed in alio quopiam recipi indigent, inque eo inhærere, eaque dicuntur *accidentia;* Corpus v.g. est substantia, figura ejus est Accidens. *Substantia & Accidens.*

9. Substantias omnes & omnia Accidentia Philosophi in certas series apto ordine positas digesserunt, quæ series appellantur *Categoriæ*. Ille ordo in hoc situs est, ut quarumvis rerum texenda fuerit Categoria, primum ea ponantur, quæ communiora sunt tum per gradus, quæ communia minus, minusque, dum finis sit; v.g. inter entia nihil magis commune, quam esse *Ens*; nam id unum convenit omnibus; at esse *substantiam* non ita omnium est; non est omnium pariter esse *accidens;* pauciorum etiam est *vivere*, adhuc multo pauciorum est *intelligere &c.* *Categoria.*

10. Ordo igitur in Categoria hic esto; primum ponatur *Ens*, tum pro sua quoque majore, vel minore amplitudine, ac generalitate, vel prius, vel posterius succedant reliqua. Nos earum serierum, sive Categoriarum, non unam dumtaxat, ut posset fieri, Entis realis, sed distinctionis cujusdam causa duas apponemus, unam *substantiæ*, & alteram *accidentis*.

CATEGORIA SUBSTANTIÆ.

11. Una igitur ex iis seriebus, seu Categoriis, est Categoria substan-

§. 11. Molti valent' uomini degli Antichi e recenti Atomisti, fra i quali il Galileo, Torricelli, Pietro Gassendo, Pietro Van Musschenbroek, Graveśand pretendono di dimostrare darsi oltre la sostanza corporea, e spirituale una terza sostanza che è lo spazio; e perciò fissano altra divi-

ſtantiarum, quæ ſic ſe habet; Primo loco ponitur *ſubſtantia*, tum illius varietates ex ordine recenſentur hoc pacto.

Spiritus, ſeu mens.

Subſtantia vel cogitationis eſt particeps, ſcilicet intelligendi, & volendi, & dicitur *ſpiritus*, ſeu *mens:* vel eſt mole prædita, ſcilicet plus minus extenſa, locumque occupans, & dicitur *corpus*, ſeu *materia*.

Mens increata.

12. Spiritus ſeu mens, vel eſt independens, atque infinitæ perfectionis; eſtque *mens increata*, ideſt Deus O. M. vel eſt dependens, & perfectionis finitæ, & eſt *mens creata*, ſive Angelica, ſive humana. Nam vel ſibi ſoli condita eſt, & non regendo corpori deſtinata, & dicitur Angelus: vel condita eſt apta corpori, eidemque jungi divino decreto debet, vitamque afferre, & *Humanus Animus*, vulgo etiam Anima nominatur.

Angelus. Humanus animus.

Corpus ſimplex.

13. Corpus, vel habet partes ejuſdem naturæ omnes, & dicitur *ſimplex;* ſic olim putabantur eſſe cæleſtia; ſic quatuor vulgata elementa; vel non ex ejuſdem, ſed ex variæ naturæ partibus conſtat, & dicitur *mixtum;* ſic ſunt alia fere omnia corpora, ut quæ ex elementis ipſis inter ſe variis, ſimulque unitis componuntur. Mixta porro, vel eam habent vim, qua in ſtatu etiam ſuo naturali poſita ſe ſe moveant, agantque variis rationibus uti ſtirpes ſunt omnes, & animalia, eaque appellantur *viventia*; vel non habent ejuſmodi vim, ſed extrinſecus tantum ſe impelli ſinunt, & *non viventia* dicuntur, ut lapides, metalla, atque alia.

Corpus mixtum.

Vivens.

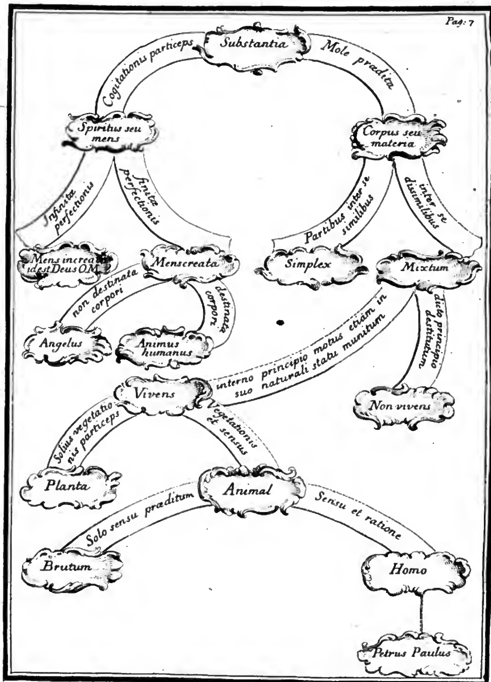
Non vivens.

14. Mixtorum, quæ vivunt, alia nutrimento intus ſumpto aluntur, & creſcunt; nullum vero ſenſum præſeferunt, uti plantæ; hæc-

---

viſione della ſoſtanza, come appunto fa il chiariſſimo Graveſand al cap. 2. dell'introduzione alla Filoſofia, dove diſtingue quattro ſorti di ſoſtanze: la mente eterna Creatrice, e produttrice di tutte le coſe, la cogitante creata, lo ſpazio, ed il corpo. Ad altri, come ad Antonio Genoveſi, e all'Anonimo *de Anima Brutorum ſecundum ſanioris Philoſophiæ Canones vindicata*, piace ammettere l'Anima dei Bruti come una ſoſtanza propria, che non ſi riduca alle ſopraccennate. Non molto diſſimile è il parere di Gio: Clerico, che dà nel cap. 18. *De diviſione Entium in genera, & ſpecies* dell'Ontologia. Del rimanente la diviſione, e diſtinzione delle ſoſtanze è una delle più difficili, ed aſtruſe queſtioni di Metafiſica, la quale non ſi può determinare ſenza prima aver ſuperate ſpinoſiſſime difficoltà. L'aſſerir dunque con tanta franchezza, che le ſoſtanze o ſono ſpirituali, cioè *participes cogitationis ſcilicet intelligendi, & volendi*, o corporee, cioè *mole præditæ*, ſenza prima avere addotto le ragioni, che provano giuſta queſta diviſione della ſoſtanza, è lo ſteſſo, che rendere pregiudicate, e cieche le menti de' fanciulli, i quali ſaranno condotti non dalla ragione, ma dalla ſola autorità del Maeſtro, lo che, come inſegnano tutti i buoni Logici, ed il noſtro Autore ancora al §. 251., è una ſorgente ineſauſta di errori. Se quì l'Autore riſpondeſſe, non eſſere queſto nè il luogo, nè il tempo di addurre tali ragioni, io ripiglierei, che neppure queſto è il luogo, ed il tempo di diſcorrere delle ſoſtanze, e della loro diviſione.

§. 13. La diviſione del corpo miſto, che ha l'interno principio di moto, non è adeguata, perchè, oltre la pianta, e l'animale, vi è ancora il corpo, che ha il principio intrinſeco di moto ſenza vegetazione; come l'attrazione, la ripulſione, ed altri principj di moto notiſſimi appreſſo tutti gli Autori moderni, e principalmente appreſſo i Neutoniani, onde l'Autore era in obligo di ſepararlo, e di notarlo.


Substantia
Cogitationis particeps
Mole prædita
Spiritus seu mens
Corpus seu materia
Infinitæ perfectionis
Finitæ perfectionis
Partibus inter se similibus
inter se dissimilibus
Mens increata id est Deus O.M.
Mens creata
Simplex
Mixtum
non destinata corpori
destinata corpori
Angelus
Animus humanus
interno principio motus etiam in suo naturali statu munitum
dicto principio destitutum
Vivens
Non vivens
Solius vegetationis particeps
vegetationis et sensus
Planta
Animal
Solo sensu præditum
Sensu et ratione
Brutum
Homo
Petrus Paulus

hæcque dicuntur *vegetativa*; alia vero & aluntur jam dicto modo; & præterea sentiunt, ut animalia, hæcque *sensitiva* appellantur. Animalia, vel habent sensum dumtaxat, & *bestiæ*, sive *bruta* dicuntur: vel ratione prædita sunt, eaque nos ipsi *homines* sumus. *Vivens vegetativum. Vivens sensitivum. Brutum Homo.*

Homo denique est vel Petrus, vel Paulus, vel alius quisque; neque ultro progreditur ex hac parte instituta substantiæ Categoria.

Solent autem plerique eam adhibito schemate sic compræhendere.

PROPRIETATES SUBSTANTIÆ.

15. Nunc proprietates quædam substantiarum existunt, quarum aliquæ omnibus substantiis conveniunt, aliæ vero non omnibus. Neutras tamen satis percipies, nisi prius de subjecti, & de formæ appellationibus pauca quædam explicaverimus.

Itaque subjectum generatim dicitur omne id, cui quidpiam aliud adjungitur [quoquo tandem modo adjungatur] tribuens ei novam quamdam denominationem. Id autem quod ita adjungitur, ac denominat, dicitur *forma*; sic v. g. cum homini adjunguntur vestes, quibus denominatur vestitus, vel cum eidem homini adjungitur doctrina, qua denominatur doctus. Homo utrobique est subjectum, vestes & doctrina sunt forma. *Subjectum, & forma.*

16. Sed subjecti pariter, atque formæ duæ sunt acceptiones, apud doctos valde diversæ. Nam subjectum quidem modo etiam dicitur subjectum dumtaxat *denominationis*, modo etiam dicitur subjectum *inhæsionis*. Forma vero & ipsa modo etiam dicitur dumtaxat forma *denominans*, modo etiam dicitur forma *inhærens*. *Subjecti, atque formæ acceptiones duæ.*

17. Subjectum mere *denominationis* est id, cui quidpiam aliud adjungitur tribuens ei quidem novam quamdam denominationem, neutiquam tamen ab eo dependens in esse. Et hoc quidem casu forma quoque appellatur dumtaxat forma *denominans*; id in superiore exemplo hominis vestiti facile cernitur; quamquam enim vestes hominem denominant vestitum, non ab eo tamen in suo esse dependent. *Subjectum denominationis, & forma denominans.*

18. Porro autem subjectum *inhæsionis* est id, cui quidpiam aliud ita intime injungitur, ut non modo ei tribuat novam aliquam denominationem, sed præterea ab eo dependeat ita, ac sustentetur in esse, ut si forte ab ipso separetur, illico pereat, & hoc sane altero casu forma quoque non tantum *denominans* sed *inhærens* proprie appellatur; sic est in exemplo hominis docti, quod supra secundo loco positum fuit. Nam doctrina non modo denominationem docti imperitur homini; sed eidem sic conjuncta intime est, & ab eo dependens in suo esse, ut ab ipso divisa existere nequeat, quæ conjunctio, atque dependentia peculiari verbo a Scholasticis dicitur *inhærere*. *Subjectum inhæsionis, & forma inhærens.*

His præmissis, quæ sane aliis locis pluribus futura sunt usui, ad propositas proprietates substantiæ veniamus.

19. Prima proprietas: substantia in subjecto nunquam inhæret.

Di-

§. 19. 20. Supposto, che la sostanza *di se sola possa esistere*, e supposto che

Dices: An non inhæret ignis in ferro candenti, & in pannis madidis aqua, ac tot aliæ ſubſtantiæ in aliis ſubſtantiis?

Reſpondeo breviter, non inhærent ea, ſed adhærent, neque enim in dictis rebus ſubſtentantur vere; quod ad ſubjectum inhæſionis proprie pertinet: ſed congregantur potius, ac congeruntur. Nam, & ignis refrigerato ferro, & aqua ſiccato panno evolant illa quidem, & in tenuiſſimas athomos per aera diſperguntur, viſumque effugiunt, ſed exiſtunt ea tamen adhuc, rurſumque colligi queunt.

20. Altera proprietas: ſubſtantiæ non habent contrarium, ideſt non ſe ſe mutuo ejiciunt de ſubjecto inhæſionis more accidentium.

Dices: ignis ſiccando humida ab eisdem ejicit aquam, & viciſſim aqua ſi prævaleat ignem obruit, extinguitque, & ejicit de ſubjecto, ubi antea ardebat. Et non erunt iſta contraria?

Subſtantia inhærens. Reſpondeo adhuc brevius quam antea feci, ſe mutuo ejiciunt iſta de ſubjecto denominationis, verum eſt; de ſubjecto inhæſionis, falſum eſt; ut patet ex modo dictis. Non vocantur autem proprie contraria, niſi quæ in ſubjecto inhæſionis invicem pugnant.

21. Tertia proprietas: ſubſtantia non magis ſuſcipit, neque minus; ideſt non intenditur in ſubjecto, neque remittitur, ac licet, v. g. Moloſſus ſit canis major, quam qui in ſinu Dominæ cubat; non eſt tamen ille magis canis, quam iſte ſit. Proprietates hactenus recenſitæ omnium ſubſtantiarum ſunt.

22. Quarta proprietas: Subſtantia eſt ſubjectum accidentium ultimum: Nam & ipſa quidem accidentia interdum recipiuntur unum in altero: Sed omnia ad extremum ſubjecti communis indigent: illud vero ſubjectum commune ſubſtantia eſt.

Hæc proprietas eſt ſolius ſubſtantiæ creatæ. Nam receptio Accidentium ubi contingit, non ſine ſubjecti mutatione aliqua fit; ejuſdemque nova quadam perfectione exterius adveniente; ideſt ab eo ipſo accidente, quod recipitur in ſubjectum, inducta. Deus autem nec mutari ullo modo poteſt, neque ultro perfici; igitur neque poteſt accidentium ſubjectum eſſe.

23. Harum affectionum omnium, ac proprietatum ſubſtantiæ radix quaſi quædam, & communis origo eſt ſubſtantia, ſi enim ſubſiſtit, jam non habet ſubjectum vere *inhæſionis*, quæ prima eſt ſubſtantiæ proprietas. Quod ſi igitur ſubſtantiæ in ſubjecto inhæſionis propriæ non inſunt, nec de illo inſtar contrariorum ſe ſe mutuo expellent: quæ eſt altera. Hæ neque in ſubjecto ipſo aut intendi poterunt, aut remitti, quæ eſt tertia. Denique cum receperit in ſe ſe accidentia, in nullo ſane alio ſubjecto ipſa recipietur; ſicque quod extremo loco eſt inter proprietates ſubſtantiæ eadem erit acciden-

che *ſubſtantia in ſubiecto nunquam inhæreat*, come dice l' Autore al §. 8. e 19. è affatto inutile controvertere, ſe le ſoſtanze *ſe ſe mutuo ejiciant de ſubjecto inhæſionis more accidentium*, e ſe le ſoſtanze *ſuſcipiant magis, & minus, ideſt an in ſubjecto intendantur, aut remittantur*; imperocchè tali controverſie ſono fondate in una falſa ſuppoſizione; onde avvertano i Giovani, che ſtudiano queſta Logica, a non imitare in ciò il loro Maeſtro, altrimenti dopo lunghiſſime fatiche dirette alla ricerca di qualche verità avranno il vantaggio di tornare, come ſi ſuol dire, con il ſacco voto, ovvero di cadere in graviſſimi errori.

cidentium omnium ſubjectum, ut ajunt, ultimatum, atque commune.

Hanc proprietatum ſubſtantiæ doctrinam ne parvi pendas; eſt enim in iis, quæ ſequentur, futura uſui.

CATEGORIA ACCIDENTIS.

24. Altera Categoria eſt accidentium, & eodem fere pacto procedit, quo ſubſtantiarum. Nam hic quoque accidens præit, tum illius diſcrimina recenſentur hoc pacto.

Accidens vel ita in ſubjecto ſuapte natura inhæret, ut ab eo tamen poſſit ſaltem divinitus ſeparatim exiſtere, & eo caſu dicitur *Entitas Accidentalis*, ſive *Accidens Entitativum*; vel ſubjecto ita affixum eſt, ut nulla ratione, nec divinitus quidem poſſit ab eo avulſum permanere, & tum *modale Accidens*, ſive uno vocabulo *modus* appellatur.

Accidens Entitativum.

Accidens modale.

25. Quoniam fides eſt in Divino Euchariſtiæ Sacramento neque panem eſſe, neque vinum; eſſe vero ibidem utriuſque molem, ac qua-

B

§. 24. La diſtinzione dell'accidente in entitativo, e modale, è falſa, avendo i cordati Filoſofi ributtati tali accidenti Entitativi, come chimerici, e repugnanti; eſſendo impoſſibile, che Iddio faccia eſiſtere ſenza ſoggetto coſe, che di loro natura eſigono per eſiſtere l'ineſione nel ſoggetto, vale a dire eſſendo impoſſibile, che Iddio poſſa mutare la natura delle coſe, tramutando gli accidenti in ſoſtanze. I detti Filoſofi poi ſpiegano in molte maniere, come nel Miſterio dell'Euchariſtia poſſano rimanere le ſpecie del Pane, e del Vino, quantunque la loro ſoſtanza ſi tramuti nella ſoſtanza del Corpo, e del Sangue del noſtro Signor Gesù Criſto, ſenza ricorrere agli accidenti Entitativi. L'opinione più univerſale è quella, che adduce l'Autore medeſimo al §. 65. cioè, che niente affatto del pane e del vino rimanga nel Sacramento dell'Eucariſtia, e che per conſeguenza il colore, il ſapore, e l'ammaſſo delle altre qualità ſenſibili, le quali ſono nel Sacramento dell'Altare, niente altro ſieno, che il colore, il ſapore, e le ſpecie di altre qualità ſenſibili, le quali ſiccome prima venivano impreſſe nei noſtri ſenſi dalla ſoſtanza del pane, e del vino, ora vengono impreſſe nei noſtri ſenſi da Dio medeſimo; ed il fondamento di tale opinione è che non vi è ſtato alcuno S. Padre della Chieſa che abbia chiamato accidente, ciocchè rimane nel Sacramento dell'Eucariſtia, ma *Symbola*, *ſpecies*, *myſteria*, *velamina*; tanto maggiormente ciò è vero, perchè i Padri della Chieſa, ſeguitando Platone, non hanno conoſciuto queſti accidenti peripatetici, anzi è ſtato ſempre ambiguo, ciocchè ſi intende per tali accidenti, nè ciò mai è ſtato definito dai Padri, nè dalla Chieſa. Il Concilio Tridentino ſteſſo quantunque ſia ſtato congregato in quei tempi, e con quei Padri, appreſſo i quali era in grandiſſima ſtima la dottrina Peripatetica, niente di meno definì contro gli Eretici tramutarſi la vecchia ſoſtanza di pane e di vino, nella nuova del Corpo e Sangue di Gesù Criſto; ma non volle definire, ſe inoltre rimaneſſe ancora qualche coſa di reale, ovverò le ſole ſpecie, ed apparenze del pane, perchè ſtimava ciò non appartenere al domma; ma volle piuttoſto ſervirſi del nome di ſpecie, sì perchè era ſtato uſato dai Padri, sì ancora perchè poteva concillarſi con le varie opinioni de' Cattolici. Si conſulti Pietro Gaſſendo Eſercit. 3. lib. 2. adver. Ariſtot. §. 11. il Carteſio ad quartas object. metaph. il Magnano cap. 22. Philoſophiæ ſacræ prop. 6. il Bernerio cap. 4. ed il Grimaldi contro il P. de Benedictis Geſuita.

qualitates, tot sunt testes, quot sensus: ob id molem ipsam, seu quod idem est quantitatem, immo & qualitatem, ut quæ Dei virtute sine nativo & communi omnium accidentium subjecto, idest sine substantia, saltem dicto casu, idest in Eucharistia permanere cernuntur, plerique Philosophi, atque Theologi in primo accidentium genere ponunt, in altero autem ponunt relationem, actionem, passionem, & alia quædam, de quibus jam est dicendum.

Ad accidens entitativum referuntur a plerisque quantitas, & qualitas.

QUANTITAS.

Quantitas universe.

26. Quantitas universe idem fere est, atque magnitudo. Dixi *fere*, quia cum magnitudinis nomen tria quædam significet, a nobis modo indicanda, quæ uno vocabulo quantitatis haud recte exprimeres; sequitur, ut appellationum quantitatis, atque magnitudinis non omnino eadem sit vis. Tripliciter ergo res solent vocari magnæ. Nam, & magnum aliquid dicitur excellentia, ac perfectione, ut magnus Philosophus, magnum ingenium; & multitudine partium, ex quibus constat, ut magnus exercitus, magnus populus; & extensione ipsa rei, atque amplitudine, ut magnus Cœlorum ambitus, Magnus Orbis.

Quantitas virtutis, idem fere ac bonitas, vel malitia rerum.

27. Prior magnitudo *quantitas virtutis* appellatur, atque in bonam partem, æque ac in malam accipitur; nam & Deus magnus in Scripturis Sanctis vocatur; & peccatum ipsum interdum esse dicitur grande nimis. Hæc profecto, non tam proprie quantitas, quam rerum bonitas, aut malitia appellanda est.

Quantitas molis.

28. Altera atque tertia magis ex usu est, ut quantitatis vocabulo

§. 26. Da questo paragrafo fino al paragrafo 32. il nostro Autore favorisce parlare della quantità, con dividerla in continua, discreta, permanente, e successiva, senza definirci cosa sia la quantità in genere, invenzione particolare per il nuovo metodo suo *nescio quo* di parlare delle cose senza prima definirle. Nel §. poi 32. seguitando a parlare della quantità, pretende di darci una adequatissima definizione del corpo chiamandolo, *Quantitas cum impenetrabilitate conjuncta*. Ma in grazia, di quale quantità qui si parla, della continua o della discreta, della permanente, o della successiva? Deve pur sapere il nostro Maestro di Logica essere una delle Leggi primarie della definizione, che il genere della definizione sia il più infimo. Che direbbe egli, se si definisse il corpo Ens impenetrabile? senza dubbio direbbe, che il genere della definizione *Ens* non è l'infimo, ed io dico, che neppure *quantitas* è il genere infimo; imperocchè la quantità si divide in continua, discreta, permanente, e successiva; onde nel definire il corpo non bisogna servirsi della quantità in genere; ma della tale quantità in specie, la quale poi diventa genere relativamente alle specie dei corpi; intendo parlare della quantità continua e permanente, che estensione comunemente si chiama, e perciò molto meglio definito il corpo, *extensio impenetrabilis*, che *quantitas impenetrabilis*. Ma ringraziato sia Iddio, che quando si finisce di parlare sarà della quantità, allora si sa cosa sia: cioè *quantitas est accidens entitativum, quo subiectum extenditur impenetrabiliter*. La quale definizione della quantità nel genere è falsa, essendo repugnanti, come si è detto di sopra, gli accidenti Entitativi. Se l'Autore fosse amico dei buoni Metafisici, e dei Matematici, avrebbe imparato a definir meglio la quantità, imperocchè la quantità in genere viene da questi definita: *id quod potest augeri, & minui*, come *l'estensione il tempo, la velocità &c.*

ſo nominentur ambæ appellantur *quantitas molis*, ac prior quidem, ideſt multitudo, *quantitas diſcreta*; poſterior vero, ideſt extenſio, *quantitas continua* vocari conſueverunt. Nam quod magnum dicitur partium multitudine, in eo partes ipſas numerari neceſſe eſt, propriiſque terminis ſingulas inter ſe diſtingui, atque diſcerni, unde & quantitatis nomen invectum eſt; ſic eſt v. g. in exercitu, in acervo lapidum, in virgarum faſce, aliiſque ſimilibus. *Diſcreta. Continua.*

29. Contra vero extenſio dicitur de re una quavis ſe ſe ad ſpatium aliquod occupandum porrigente, quæ etſi partes reipſa in ſe habet aliquas, eæ tamen invicem eo nexu conjunctæ ſunt, ut res una tantum, non plures eſſe videantur: ſic eſt v. g. extenſio cujuſvis humani corporis, cujuſvis lapidis, cujuſvis virgæ, & aliorum ſimilium; qui nexus, quia continuitas appellatur, ob id earum rerum quantitas *continua* appellata eſt.

30. Quantitas aut habet partes ſimul, & eodem tempore exiſtentes, & eo quidem caſu quantitas appellatur *permanens*: ſic ſunt eæ omnia, quæ commemorata ſunt hactenus, aut illas habet non ſimul, ſed ſucceſſione quadam unam ſolum poſt aliam exiſtentes; ut eſt v. g. in tempore, & in motu; & tum porro quantitas dicitur *ſucceſſiva*. *Permanens. Succeſſiva.*

31. Si partes rei quantæ ſint in longum tantum porrectæ, *linea* eſſe dicitur. Si in longum, & latum, *ſuperficies*; ſi in longum, in latum, & in profundum, *ſolidum*, ſeu *Corpus mathematicum*; quod hæc trina extenſio apud mathematicos corpus appellata ſit, etſi forte ad corpus ſubſtantiale & phyſicum conſtituendum minime ſufficiat, quod alibi examinatur.

32. Corpora hujus mundi habent quantitatem cum impenetrabilitate conjunctam: hic non modo extenſa ſunt omnia, ſed eorum quodlibet ab eo loco, in quo eſt, quamdiu ibi eſt, omne aliud corpus excludit; quæ res experientia ipſa cuivis notiſſima eſt. Quantitas ergo impenetrabilitate ſic conjuncta dicitur *moles corporea*; quod complexio hæc nonniſi in corporibus reperiatur. Hæc jam una in Scholis propriiſſime, atque antonomaſtice denotatur vocabulo quantitatis, quam proinde ita deſcribes: *Quantitas eſt accidens entitativum, quo ſubjectum extenditur impenetrabiliter*. Hinc licet ſpirituum ſit fortaſſe aliqua extenſio, qua ſe ſe & ipſi ad ſpatium non indiviſibile porrigunt, tamen quia in eo ſpatio non ſunt impenetrabiliter, ob id ea extenſio neque quantitatis, neque extenſionis ſolitario vocabulo efferri ſolet, ſed cum ea ſemper cautione, ut quantitas, vel extenſio *virtualis*, ideſt veræ quantitati ſuo modo æquivalens appelletur. *Impenetrabilitas. Quantitas cum impenetrabilitate conjuncta idem ac moles corporea. Sola moles corporea antonomaſtice denotatur nomine quantitatis. Quantitas proprie talis ſtricte deſcribitur. De ſpiritibus non dicitur niſi quantitas virtualis.*

QUALITAS.

33. Qualitatis nomen eam primam habet latiſſimam ſignificationem, qua id omne comprehendit, quo reſpondetur quærenti *qualis ſit* res quælibet. Cui quidem quæſtioni quoniam ſæpe & ſubſtantia rei, & relatio, & quantitas, quæ fere in re inſunt, omnia commode reponuntur; commode enim dixerim quærenti v. g. qualis ſit ſtatua quæpiam? Eam & ex marmore, & Pontificis eſſe, & *Qualitas latiſſime accepta.*

tot altam cubitos, & sedentem, & mitratam, & alia plura: sequitur omnino, & substantiam, & relationem, & quantitatem, & habitum, & situm, & quotquot fere insunt in re quaque affectiones, conditionesque uno qualitatis vocabulo, si id quidem latissime, ut dictum est, accipiatur, significari, at non hic usurpatur qualitas isto modo.

34. Est igitur alia qualitatis acceptio multo contractior, eaque ad hunc locum unice pertinens, juxta quam certa quædam dumtaxat accidentia dicuntur qualitas, quæ jam exponenda sunt.

Qualitates propriæ tales quæ?

Quæque adeo sola *qualitates propriæ* tales appellari consueverunt. Eorum accidentium ista nomina sunt, videlicet ***habitus***, & ***dispositio***, ***naturalis potentia***, & ***naturalis impotentia***, ***passio***, & ***passibilis qualitas***, ***forma***, & ***figura***. Sic enim a Logicis solent dicta accidentia proponi bina. Igitur istæ sunt qualitates proprie tales, quarum classes singulæ erunt paulo post ex ordine declarandæ. Sed interim omnes censentur a plerisque in hoc convenire, quod neque quantitas sunt, & divinitus saltem possunt esse sine subjecto juxta ante dicta. Id autem si ita est, possunt omnes comprehendi hac communi formula: *Qualitas accurate & proprie dicta est accidens entitativum a quantitate distinctum*. Formula hac eadem & describi utcumque videtur in universum qualitas per se sumpta, & distingui satis tum a substantia, tum a quantitate, tum denique ab aliis omnibus accidentibus, quorum nempe nullum reperietur, cui formula hæc tota adaptari possit.

Qualitatis propriæ sumptæ generalis quædam idea ac notio proponitur.

Sed jam ad propositas qualitatum classes ex ordine declarandas veniamus.

Habitus.

Primum ergo habitus est qualitas pro natura sua firma, & permanens, quæ subjecto adveniens tribuit ei promptitudinem, & facilitatem ad aliquid operandum; sic est v. g. in perfecto quovis artifice peritia artis suæ.

Dispositio.

35. Dispositio est habitus inchoatus, qui nec dum satis firmiter in subjecto hæret, sed elabi ab eodem facile potest, sic est v. g. industria cujusvis artis in quolibet eam artem primo addiscente.

Habitus, ac dispositionis conditiones quædam.

Jam sive perfecta, sive incipiens fuerit, hæc qualitas, vel quod idem est, sive habitus fuerit, sive dispositio, ea omnino esse debet operativa, [quidquid contra aliqui dixerint] nec subjecto suo naturalis, atque congenita, sed necesse est, ut vel actuum frequentia acquisita sit, vel divina largitate infusa, vel alia ratione qualibet subjecto comparata, atque adventitia. Harum conditionum utravis deficiente habitus, ac dispositionis proprie talium appellationes non permanent.

36. Di-

§. 34. La definizione della qualità, che qui si dà nel genere *accidens entitativum* è falsa, essendo repugnanti, come si è detto, gli accidenti entitativi nel senso degli Scolastici; la differenza poi è imperfetta; imperocchè coll' aggiungere *a quantitate distinctum*, si adduce una differenza negativa, vale a dire, non si dice ciò, che è la qualità, ma soltanto ciò che non è. Più giusta è la definizione che dà della quantità Antonio Genovesi Elem. met. part. 1. §. 20. *Qualitas est adiunctum substantiæ quod essentiam finit.*

36. Dices quasdam esse qualitates nec operativas, & naturæ potius cursu aliquo, ac necessitate in subjectis suis existentes, quam adventitias, ut sunt v. g. status alicujus corporis, macies, pinguedo, plethora, & hujusmodi alia; morbi item plures præsertim longioris, difficiliorisque curationis, ut phthisis, cachexia &c. quæ tamen a plurimis seu dispositiones, seu habitus corporis animalis pro vario earumdem qualitatum, seu incipientium, seu confirmatarum, ac consistentium statu nominantur.

Ratio quadam adversus conditiones paulo ante appositas.

37. Respondeo ita esse. At ob quamdam solum firmæ, aut imbecillæ adhæsionis similitudinem, quam in subjectis suis dictæ qualitates habitum, vel dispositionem imitantur, commodari iisdem ea nomina; ut cum mare irasci, & ridere prata dicuntur; verum non proprietate aliqua iis qualitatibus dictas appellationes convenire, suasque esse. Sed jam naturalis potentia, & naturalis impotentia declarandæ sunt.

Solutio, & explicatio rationis objectæ.

38. Qualitas quæcumque, seu vis a natura data ad agendum, vel resistendum, si valida, atque vivax in subjecto fuerit, *naturalis potentia*, si languida, atque hebes, *naturalis impotentia* nominatur. Sic virtus visiva in adolescente naturalis potentia est; in sene naturalis impotentia. E contrario mens, ac consilium in molliore ætate impotentia, in firmiore vero potentia vocanda erit.

Naturalis potentia, & naturalis impotentia.

39. Dictum est *ad agendum* vel *resistendum*, quia non ea solum dicitur naturalis potentia, aut naturalis impotentia, qua subjectum, sive in sese, sive in alio quopiam extraneo aliquid agit; verum etiam ea, qua subjectum ipsum exteriori agenti resistit, neque se ab illo removeri patitur, atque affici; sic est v. g. quorumdam animi robur in perferendis adversis, aut aliorum infirmitas in ea re: quarum quidem prior naturalis potentia; altera quidem naturalis impotentia vocari potest.

Alia activa, alia resistiva.

40. Semper qualitates istæ habitibus antecedunt, ac perficiuntur per eos. Neque enim habitus aliam habet vim, ac naturam, nisi ut potentiæ alicui jam existenti uniatur, eidemque tribuat promptitudinem, & facilitatem ad actum, ut in naturalibus accidit: vel ipsam etiam nobilitet, si opus est, atque ad ordinem supernaturalem extollat, potentemque reddat ad actus supra nativam ejusdem potentiæ conditionem existentes, ut de divina gratia, aliisque cœlestibus donis Theologi explicant.

In se recipiunt habitus, & perficiuntur per eos.

Elevantur interdum supra nativam ipsarum conditionem.

41. Cæterum eo ipso, quia habitus in potentias recipiuntur, easque ad suos actus expediunt, aut etiam nobilitant, evehuntque supra earum naturam, ut dictum est; sequitur omnino, ut quemadmodum earumdem potentiarum aliæ quidem agentes sunt, aliæ vero potius

Distinctio activi, & passivi, etiam ad habitus pertinet.

§. 38. Confuse molto sono le idee dell' abito, della disposizione, e particolarmente della natural potenza, ed impotenza, e per avere giusta nozione di tali cose vi vuole una buona Fisica, in cui si tratta delle potenze, e delle forze agenti e resistenti, e di cui si mostra molto digiuno l' Autore. Del rimanente io non so intendere come queste cose non siano quantità, siccome asserisce l' Autore nella definizione della qualità, non essendo molto difficile il dimostrare, che particolarmente le potenze sono capaci di incremento e decremento, e che per conseguenza sono quante.

potius resistentes, ita & ex habitibus alii ad agendum, alii ad resistendum, seu perferendum conducant.

Tametsi habitus semper esse dicatur operativus; quod dictum clarius exponitur.

Quo proinde latiore sensu accipiendum erit notissimum illud verbum *de facilitate ad operandum*, quam subjecto habitus tribuit, idest dat, ut facile exerceas actus illius potentiæ, in quam ipse cadit; sive ii actus proprie loquendo sint *agere*, sive extraneo agenti *resistere*, ut dictum est.

Hactenus de habitibus, & potentiis. Nunc de patibili qualitate, & de passione dicendum erit.

Patibilis qualitas, & passio breviter exponitur.

42. Qualitates omnes, quæ vel ipsæ in sensum incurrunt, vel in eodem sensu ex aliarum incursu, atque impulsione proveniunt, ad hoc tertium par qualitatum a Scholasticis revocantur. Calor ergo, & frigus huc pertinet, color, sapor, odor, ac tot alia impetum in sensum facientia. Item ea commotio animæ sentientis ab externo objecto per organa sensuum impulsæ, atque excitatæ, in qua commotione sentire positum est. Appetitus denique consequens, atque amor objecti grati, propensio, & nisus in ipsum, vel ab ipso creata voluptas, omnia hæc, & contraria iisdem aversio, atque odium objecti ingrati, horror, fuga, dolor, tristitia, & si quæ sunt aliæ, vel ad ciendum sensum idoneæ, vel ex sensu percitoenatæ qualitates omnes ad hunc locum sunt referendæ.

Patibilis qualitatis, & passionis distinctio.

43. Sed distinctione tamen Doctores utuntur aliqua. Nam patibilem qualitatem appellant eam, quæ sensum potest afficere; ipsa vero sensus affectio ab iisdem passio vocatur; sic v. g. in igne calor est patibilis qualitas, in manu autem est passio; sic lux in Sole, & in oculo, sapor in sale, & in lingua, & sic porro in cæteris. Alii patibilem qualitatem eam vocant, quæ diu durat, ut est rubor faciei ex nativo temperamento; passionem vero, quæ cito evanescit, ut rubor ex verecundia. Dissensio hæc non videtur magni momenti.

Formæ, & figuræ explicatio quorumdam Doctorum.

44. Forma, & figura idem fere sunt, nisi forte ita distinguas, ut figura sit tantum extensionis terminus, unde res, aut rotunda dicitur, aut triangularis, aut quadrata, aut aliter quoquomodo extrinsecus circumscripta; forma vero etiam comprehendit omnia, quæ ad rei pulchritudinem referuntur.

Plures certe ita distinguunt; sed & aliis quibusdam videtur aliter. Nam figuram rerum artefactarum v. g. Pilei, atque Cathedræ, formam vero naturalium esse contendunt v. g. hominis, vel arboris.

---

§. 43. Si desidererebbe, che quì l'Autore parlasse più convenientemente alla verità, essendovi pericolo, che con tal modo d'esprimersi fomenti gli errori volgari, che s'incontrano intorno alle qualità sensibili; non piace dunque il sentire, che *calor in manu sit passio*, *sic lux in oculo*, *sapor in lingua*: perchè nella mano, nell'occhio, e nella lingua non vi è altro che moto atto ad eccitare nell'anima il senso del calore, della luce, e del sapore. Onde la passione è propria dell'anima, e non della mano, nè dell'occhio, nè della lingua. E con questa distinzione, come si vede in Fisica, ci siamo liberati dai pregiudizj, che si avevano intorno le qualità sensibili. Una tal dottrina viene pienamente rischiarata dall'acutissimo Malebranchio nella sua Opera *De la Recherche de la Verité dans le livre premier des sens*.

arboris. Sed cavendum est, ait Purchotius, ne discrimen istud perperam, & ridicule adhibeatur: cum sæpe figura de rebus naturalibus, forma de artefactis dicatur. Itaque habenda est usus ratio, & cum peritis loquendum: ac modo formæ, modo figuræ nomine cum cæteris utendum.

RELATIO.

45. Omne accidens quodcumque illud tandem fuerit ex natura sua dat subjecto, in quo reperitur, affectionem quamdam, vel potius ipsum est subjecti sui affectio quædam, cujus affectionis denominationem subjectum ipsum afficit; v.g. Figura facit, & denominat subjectum figuratum, durities durum, Paternitas Patrem, similitudo simile, & ita de reliquis. *Absolutum, & Relativum summatim, explicantur, ac distinguuntur.*

46. Vel ergo ea affectio, atque accidens ejusmodi est, quod percipere in subjecto liceat; etsi nihil aliud extra ipsum subjectum consideremus, & hujusmodi accidens *Absolutum* vocari solet, sive ut Scholastici dicunt, afficiens subjectum suum in ordine ad se: sic est v. g. figura, sic est durities, sic alia plura. Vel contra illud Accidens, & illa affectio in subjecto percipi nequit quin aliud quidpiam extra ipsum subjectum respiciamus, & jam tale accidens dicitur *relativum*, & afficiens subjectum, ut Scholastici dicunt, in ordine ad aliud: nec vero crediderim aliam esse Relationis in universum declarandæ commodiorem formulam. Sic ergo est v. g. Paternitas; quis enim percipiat Patrem sine filio? sic est similitudo, sic est æqualitas, dissimilitudo, inæqualitas, atque alia id genus. *Absolutum.* *Relativum.*

47. Quæ res in se habet accidens relativum, sive uno vocabulo relationem ad aliam rem, ea dicitur subjectum, seu fundamentum remotum relationis: ad quam vero tendit ipsa Relatio, ea res dicitur relationis terminus: ambæ simul sumptæ relativa, seu correlativa, neutro genere, & extrema Relationis appellantur, propterea quia inter eas versatur relatio. *Relationis subjectum, seu fundamentum remotum.*

48. Denique ea Ratio, sive causa, ex qua ipsa Relatio oritur, appellatur Ratio fundamenti, seu fundamentum proximum relationis; in Paternitate igitur subjectum e. g. est Philippus, Alexander terminus; generatio Alexandri a Philippo præstita est Paternitatis fundamentum. Tria hæc in qualibet alia relatione invenire facile est. *Relationis causa, seu fundamentum proximum.*

49. Relatio si vere in rebus inest, dicitur relatio realis; sic est v.g. in Philippo Paternitas Alexandri: sic Maternitas Christi Domini in Maria Virgine. Si non vere inest in rebus, sed potius inesse fingitur, appellatur Relatio rationis, ut Paternitas Domini in Divo Josepho. Priores relationes Suarez vocat Relationes *secundum esse*; posteriores *secundum dici*; quamquam alii aliter loquuntur, ut postea dicemus. *Relatio alia realis, alia rationis.*

Nunc duæ Relationum classes sunt distinguendæ, prædicamentales videlicet, & transcendentales. *Aliæ prædicamentales, aliæ transcendentales.*

50. Priores sunt eæ, per quas subjectum respicit suum terminum dumtaxat, ut purum terminum. Dicuntur prædicamentales, quod ita ab aliis distinctæ, atque diversæ Philosophis visæ sunt, ut easdem plerique in proprium, ac peculiare prædicamentum, seu categoriam redigendas esse putaverint.

Alte-

Alteræ eæ sunt, per quas subjectum respicit suum terminum, non ut purum terminum.

Transcendentales appellatæ sunt, quod in omni tam substantiarum, quam accidentium genere locum habeant, & cum iis potius, ut proprietates quædam naturæ ipsorum in propria eorumdem prædicamenta, seu Categorias demittendæ, quam seorsim in peculiarem quamdam seriem colligendæ censeantur.

Magni usus divisio rationis prædicamentalis, & transcendentalis explicatur.

51. Utrasque jam explico. Tunc subjectum dicitur respicere terminum, dumtaxat ut purum terminum, quando respectus, quem ad eum habet, non importat exercitium ullius muneris, neque ipsius subjecti erga terminum, neque termini erga subjectum. Sed est purus quidam respectus [vix quidem hoc loco vocabulum clarius reperio] atque pertinentia unius ad alterum; sic est v. g. in Relatione similitudinis, qua etsi extremorum utrumque alterum respicit, non apparet tamen hoc ipso, quod similia sunt, quale munus exerceant in sese invicem, sic in æqualitate, dissimilitudine, inæqualitate, atque aliis id genus pluribus manifestum est, quæ idcirco a Philosophis definiuntur ea accidentia, quorum totum esse, est *esse ad*, scilicet, quæ sunt purus respectus, pura relatio, pura unius ad alterum pertinentia.

52. Tunc secundo Subjectum dicitur respicere terminum, non ut purum terminum, quando respectus, quem ad terminum habet, importat exercitium alicujus muneris, vel ipsius subjecti erga terminum, vel termini erga subjectum; sic est v. g. in Relatione agentis ad patiens, & patientis ad agens; sic in ea arctissima dependentia, qua res creatæ ad Deum referuntur; sic in Dominio Dei altissimo in creaturas; sic in aliis id genus pluribus, quorum proinde totum esse non est *esse ad*, ut de superioribus dictum fuit; sed omnino aut in uno extremorum, aut in altero, aut etiam forte in utroque peculiare aliquod muneris exercitium importat, atque declarat: quod & in adjectis paulo ante exemplis cernere licet; agere enim v. g. & pati, creare, & creari, non sunt puri quidam respectus, puræ quædam unius rei ad alteram pertinentiæ; neque hic subjectum otiose, ut sic dicam, terminum suum respicit, sed omnino aliquid aliud inter ea extrema intelligimus versari, atque exerceri.

Sola relatio prædicamentalis absolute, & antonomastice relationis appellatione intelligitur.

53. Ex his ergo sola relativa prioris generis proprie isto ipso *relativum* nomine, & quasi antonomastice denotantur, atque intelliguntur a doctis: propterea quod eorum esse, ut diximus, in Relatione consistit. Relativa autem alterius generis minus proprie hoc nomine, neque unquam nisi adjecta *transcendentalium* nota appellantur, id est quæ ad nullam peculiarem relationum categoriam reductæ fuerunt, sed vagari permissa sunt; quod videlicet, non tam relationes, quam relationum fundamenta esse videantur. Unde ad extremum potius a Philosophis inter res absolutas, quam inter relativas censeri consueverunt: atque a plerisque relativa potius *secundum dici*, quam *secundum esse* appellata sunt: quamquam id Suarez non probat, ut dictum est, eas ob causas, quæ apud ipsum, si placet, videri possunt.

54. Dices esse utrobique parem rationem. Ac sicuti relatio agentis ad patiens importat in agente exercitium proprium ejus muneris

cit-

circa patiens, ita & relationem v. g. Patris ad filium, quæ tamen una ex prædicamentalibus est, sine tali aliquo munere, idest sine generatione filii esse non posse, quod & de similitudine, cæterisque prædicamentalibus suo modo affirmare licet.

Ratio quædam adversus superiorem explicationem.

55. Sed est satis latum discrimen, quia actio minime præsupponit, sed involvit, atque importat, & omnino ipsamet est exercitium ipsum agendi. Paternitas vero præsupponit quidem actionem generativam, ab eaque oritur. Sed hæc ipsa Paternitas, quæ a generatione orta est, quodnam aliud munus, aut quid aliud est, nisi pura quædam relatio generantis ad genitum? Erit ergo ipsa quidem generatio filii relatio transcendentalis. Sed quæ ex ea oritur Paternitas prædicamentalis. Quod idem in aliis relationibus omnibus proportione servata facile agnosces.

Dicta Ratio diluitur.

ACTIO, ET PASSIO.

56. Quæ nunc proponuntur Actio, atque Passio, non eæ sunt, quas a pueris inter clamores, & verbera docti sumus. Actio esse hic dicitur, quando causa exercet virtutem suam, & reipsa producit effectum. Passio cum effectus ipse a causa productus recipitur in aliquo subjecto. Sic cum ignis v. g. manum calefacit, ignis ipse calorem producendo agere, manus vero calorem recipiendo pati dicuntur. Actio enim, & passio, uti recte ajebat Gaudinus, nihil aliud sunt, nisi egressio effectus a causa, & receptio ejusdem in aliquo subjecto.

Actio apud Philosophos quid? Passio quid?

Sed interdum causa effectum, quem producit, ipsa in se recipit, hincque actio *immanens* appellatur, sive ad intra. Sæpius vero effectus in subjecto extraneo recipitur, tuncque actio dicitur *transiens*, sive *ad extra*. Intelligere v. g. & velle sunt in primo genere, dealbare, urere, secare, & tot alia ad alterum referuntur.

Actio immanens.

Actio transiens.

UBI, ET QUANDO.

57. Vere hic est opus interprete: neque hic enim *ubi*, & *quando* locum, atque tempus consueta significatione declarant, sed auctoritate Scholastica nescio qua duo quædam modalia accidentia his verbis significantur determinativa substantiæ ad locum, & ad tempus, de quibus jam est dicendum: igitur cum substantia omnis creata indifferens sit hoc, vel illo loco, hoc, vel illo tempore existere, arbitrati sunt non pauci Philosophantes, ut ea tandem existat, certo quodam peculiari loco, atque certo quodam peculiari tempore, opus esse aliquo determinante substantiam ipsam ad talem peculiarem locum, & ad tale peculiare tempus. Hoc autem fecerunt munus esse duorum quorumdam accidentium, munus quorum unum appellant *ubi*, seu *ubicationem*, idque rem ad locum determinat; alterum vocant *quando*, seu *durationem*, idque rem determinat ad tempus.

Nec ubi *hic denotat locum, nec* quando *tempus.*

Ubi *facit esse rem peculiari aliquo loco.* Et quando *esse rem peculiari aliquo tempore.*

58. Jam quot loca sunt, & quot tempora, totidem ubicationes, & durationes sunt, ea ratione, ut cuique loco sua ubicatio detur, sua itidem duratio cuique tempori. Unaquæque vero ubicatio rem ad eum locum determinat, cujus est ubicatio, unaquæque duratio ad tem-

Singulis locis suum ubi, & singulis temporibus suum quando respondent.

ad tempus, cujus ipsa est; ad essendum igitur v. g. Bononiæ res determinantur, juxta eo Philosophos, per *ubi Bononiense*, ad essendum hodie per *quando hodiernum*. *Romæ* vero & *cras* res existit per *Romanum ubi*, & per *quando crastinum*; & sic porro in aliis contingit. Sit ne res hoc modo, hic non disputo; sed duæ illæ voces a plerisque Philosophis, & Theologis sic sumuntur.

SITUS, ET HABITUS.

Situs non est locus, sed positura rei in loco.

59. Quæ proclivitas accidentium multiplicandorum, nec sedere quidem, aut stare, aut aliquo quoquo modo membra componere per nonnullos licet sine accidente aliquo ab iisdem ad id constituto, quod accidens appellant *situm*, describuntque hoc pacto: Situs est accidens, quo corpus habet suas partes certo modo in loco dispositas.

Simili ratione aut togatus sis, aut armatus, præter arma, & togam tibi certe ista circumponi debent, atque adaptari. Verum ne id quidem fieri posse existimant sine accidente quodam, quod vocant *habitum*, quodque ita exponunt; videlicet, habitus est accidens, quo animal redditur, & denominatur vestitum, armatum, ornatum &c.

Neque habitus idem ac vestimentum, sed cujus adaptatio corpori quod vestitur.

60. Cum hæc omnia erit expendendi locus, non dubito eorum plura a nobis fore neganda: sed ea tamen nomina & resonabunt adhuc in Scholis, & in veterum præsertim codicibus perlegentur: quorum proinde sensus necessario tenendus est. Hactenus Categoria accidentium. Sequitur Schema dictæ Categoriæ.

PROPRIETATES ACCIDENTIUM.

61. Jam ut substantiarum, ita & accidentium proprietates quædam existunt; aliæque quidem omnibus, aliæ vero non omnibus accidentibus convenientes.

Prima proprietas: Accidens pro natura sua in subjecto semper inhæret.

Dices: Eucharistiæ species sunt accidentia, neque vero in ipsa Eucharistia subjectum habent.

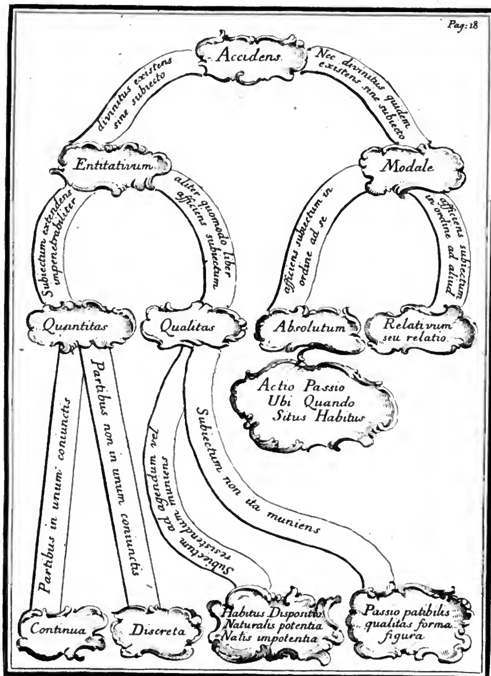
Verum pudor est ita objicere post appositum verbum illud, videlicet pro *natura sua*.

62. Altera proprietas: Accidentia habent contrarium. Sic calor est contrarius frigori, durities mollitudini: hæc proprietas non omnium accidentium est.

Tertia: Accidens suscipit magis, atque minus: Sic v. g. Corpus modo magis, modo minus est calidum, magis, minus frigidum &c. Nec hæc proprietas quidem generalis est.

Quarta proprietas: Accidens interdum accidentia recipit; sed cum eo tamen, ut & ipsum in alio recipiatur, quod est substantia. Hanc indolem esse quantitatis dicunt, quæ accidentia quidem in se plura recipit, sed & ipsa tamen iisdem onerata substantiæ incumbit, seque illi committit, qua sustentetur.

63. Omnium una, & communis origo est nativa illa imbecillitas accidentis, qua nimirum subsistere per sese non valet. Hinc est accidentium perpetua inhæsio in subjecto. Hinc discordiæ locus, ac pugnæ


Accidens
divinitus existens sine subiecto
Nec divinitus quidem existens sine subiecto
Entitativum
Modale
Subiectum extendens impenetrabiliter
aliter quomodo liber afficiens subiectum
afficiens subiectum in ordine ad se
afficiens subiectum in ordine ad aliud
Quantitas
Qualitas
Absolutum
Relativum seu relatio
Actio Passio
Ubi Quando
Situs Habitus
Partibus in unum conunctis
Partibus non in unum coniunctis
Subiectum ad agendum vel resistendum muniens
Subiectum non ita muniens
Continua
Discreta
Habitus Dispositio
Naturalis potentia
Natis impotentia
Passio patibilis
qualitas forma
figura

pugnæ inter contraria, quin & intenſionis, atque remiſſionis; quæ certe extra ſubjectum exiſtere nullo modo poſſent. Hinc denique imperfecta illa, atque, ut ajunt, minime ultimata unius accidentis in alio accidente receptio, qua videlicet, ſi quod forte accidens in ſe alia accidentia recipit, ipſa tamen adhuc in re alia recipi indiget, ideſt in ſubſtantia, ut jam dictum eſt. Hactenus de accidente.

Categoria modo una ex pluribus, modo ex una plures.

64. Si duæ iſtæ Categoriæ ſimul conjungantur, iiſque ita adjunctis inſcripſeris, *Ens reale*, erit una tantum Categoria, videlicet *Entis realis*.

Varia apud varios.

Quod ſi iterum *ens reale* dempſeris, iterum duæ erunt Categoriæ, videlicet una ſubſtantiæ, & altera accidentis. Quæ duo ſumma capita ſi & ipſa ſublata fuerint, jam Categoriæ quatuor evadent, videlicet una ſpiritus, altera corporis, tertia accidentis entitativi, quarta accidentis modalis, ut jam arbitrarius valde, & incertus videatur Categoriarum numerus; multumque ab eo dependens altius ne, an demiſſius ordiri velis; rerumque catalogum longius, an propinquius derivare. Itaque alii unam, alii duas poſuerunt categorias, alii tres, alii quattuor, alii ſeptem, alii decem, alii viginti, quas Barbeus, omneſque alii auctores recenſent, ſed ad eas tamen, quæ ſupra enumeratæ ſunt, videlicet ad Categoriam ſubſtantiæ, & ad Categoriam Accidentis, alias omnes tandem revocari oportet. Vel quod eſt fortaſſe accuratius, ad unam eam extremam *Entis realis*, ubi tandem eſt primum caput omnium Rerum.

Si accurate ſacimus, una tantum Categoria eſt.

Eorum, quæ huc uſque explicata ſunt quædam non ab omnibus eodem modo ſumuntur.

65. Cæterum de ſubſtantia, & de accidente, immo & de ente ipſo

§. 64. I Filoſofi differiſcono nell'aſſegnare le Categorie degli Enti non ſolamente, perchè altri incominciano più alto, ed altri più baſſo il catalogo delle Categorie addotto dal noſtro Autore, ma per lo più perchè altri ſtimano doverſi eſcludere coſe da altri ammeſſe, e viceverſa ammettere coſe da altri eſcluſe. Così Epicuro appreſſo Lucrezio 11. verſo 1020. con i ſeguenti verſi dà altra diviſione degli Enti.

Intervalla viæ, connexus pondera, plagæ
Concurſus, motus, ordo, poſitura figuræ
Cum permutantur, mutari res quoque debent.

Alcuni moderni ſeguendo Platone danno nei ſeguenti verſi le categorie degli Enti.

Mens, menſura, quies, motus, poſitura, figura
Sunt cum materia cunctarum exordia rerum

Altri altre diſpoſizioni, e diviſioni di Enti ammettono, che non iſtimo a propoſito nè addurre, nè ſpiegare, non eſſendo queſto il ſuo luogo.

§. 65. Chiunque vorrà applicarſi allo ſtudio della Sacra Teologia vedrà da per ſe ſteſſo, ſe ſia più neceſſaria al maggior progreſſo, e perfezione di eſſa la ſana Filoſofia, ovvero la Filoſofia depravata degli Scolaſtici, i quali, per quanto loro è ſtato permeſſo, avevano riempiute di vocaboli e di ſottigliezze queſta divina facoltà, che di ſua natura eſige d'eſſere trattata con tutta ſerietà, e ſpogliata da ogni ſterilità, e vanità. Onde i giovani potranno ringraziare il noſtro Autore della pena, che ſi è preſo di renderli idonei a congiungere la Filoſofia con la Teologia, e dovranno ricuſare i ſuoi poveri inſegnamenti, ſe non voglion pur eſſer la beſtia de' buoni Teologi; perchè la Filoſofia, che ſi deve congiungere alla Teologia, non è già quella, che gli Scolaſtici ſeguitano ſotto gli auſpicj di Ariſtotele, ed a cui l'Autore ſi moſtra molto attaccato, e perciò cade meritamente nel giuſto lamento di Melchior Cano, che di ſimili Teo-

ipso reali, quæ hucusque sunt explicata in iis fere scholis maxime valent, quæ se se Aristotelem sequi, & Philosophiam cum Theologia conjungere profitentur. At non eodem modo eadem proponuntur ab aliis omnibus. Nam qui recentiorem philosophandi rationem consectantur, & si illud primum sine controversia admittunt, res videlicet in eo convenire omnes, ut sint aliquid distinctum a puro nihilo, probant quoque omnia, quæ sunt, vel substantiam esse, vel accidens, tamen illud *aliquid*, in quo uno omnia conveniunt, recusant vocare *ens*, nomen istud substantiæ reservantes. Et præterea omne accidens asseverant esse modale, nullum entitativum; nec quantitatem quidem, aut qualitatem, quas sublato pane, atque vino apparere quidem fatentur in Eucharistia, Deo sic sensus nostros obtegendi mysterii causa afficiente; vere autem eas ibi esse, quidquid oculi nuncient, omnino negant.

Primum dissidium est de entis nomine, quod denegant accidentibus.

Alterum de divisione accidentis in entitativum, & modale, quam non admittunt.

Primum dissidium arbitrarium est.

66. Quare ii Doctores sic statuant partim arbitrium est, partim ratio. Nam si nomen *Entis* ab usitatissima significatione translatum, non *quod aliquid est*, sed *quod per se subsistit* significare compel-

Teologastri nel lib. 9. della sua famosa Opera De locis Theologicis cap. 2. si fa gioco con queste memorabili parole. *Hoc vero sæculo fuisse etiam in Academiis multos, qui omnem ferme Theologiæ disputationem sophisticis, ineptisque rationibus transegerint, utinam ipsi non fuissemus experti. Egit autem Diabolus, quod sine lacrymis non queo dicere, ut quo tempore adversum ingruentes ex Germania Hereses oportebat Scholæ Theologos optimis esse armis instructos, eo nulla prorsus haberent nisi arundines longas, arma videlicet levia puerorum. Ita irrisi sunt a plerisque, & merito irrisi.... Errabant illi autem a principio statim studiorum suorum.... Cumque se in sophistica arte torsissent diutius, tum demum ad Theologiam aggressi non Theologiam, sed fumum Theologiæ sequebantur: Dialectica enim est locata in peritia, usque partiendi, finiendi, argumentandi. Id quod Theologo est pernecessarium... Sophistica autem nihil habet nisi argutationes vanas, quarum nullus in Theologia fructus est, quin adeo nulla pernicies Theologiæ major inveniri potest, quam in Sophismatum fæce simulatio Theologiæ; ex quo illa absurda nascuntur ut Sophistæ Theologi esse videantur.* Degno da leggersi è tutto questo libro, siccome ancora il lib. 8. De Auctoritate Doct. Scolasticorum. Non sono stato troppo minuto in esaminare questo capo delle Categorie, siccome non lo farò in appresso nell' esame di tutta l'Opera, perchè sembrami tempo perduto scrutinare diligentemente cose, da cui non può ricavarsi profitto alcuno: oltre di che ciò non potrebbe farsi senza abusarsi della pazienza de' Leggitori, i quali dal solo percorrere questa Logica, e da ciò che sarà spartamente notato, potranno formarne il giudizio che merita. Contro questo Capo delle Categorie di Aristotile, dottissimi Uomini generalmente notarono essere una tale distribuzione di Enti capricciosa; imperocchè contiene molte specie di Enti, che sono semplici denominazioni estrinseche, come sarebbe in parte *Relatio*, *Ubi*, *Tempus &c.* a cui se si volesse dar luogo nelle categorie degli Enti non bisognerebbe contarne dieci solamente, ma infinite. Degno da leggersi su questo particolare si è il dottissimo Pietro Gassendo nelle sue *Exercitationes paradoxicæ* contro gli Aristotelici, il quale con molto impegno mette in veduta il ridicolo delle Categorie degli Aristotelici. *Existimabam* (dice egli Exercitat. 3. lib. 2. parag. 4.) *res omnes sic esse digestas, ut sub quibuscumque generibus, & præclara omnia, & diversa possem observare; ecce autem primo in his nihil amplius reperio, quam audirem puer, dum mihi enumerarentur adverbia illa temporis, nunc, hodie, cras; aut loci, hic, isthic, illic; in illis* (discorre degli abiti) *quam terminos duarum, aut trium officinarum... O bellas sane Categorias, o classes rerum admirabiles!*

pellitur, certe *Entis* nomen jam non accidentibus, sed substantiæ soli erit adhibendum, ut moderni faciunt. Verum opus ne erat nomen illud ipsum ad insolitam significationem transferre? Igitur ex hac quidem parte res videtur esse arbitraria.

67. Quod rationem spectat, id adversus propositam accidentis divisionem in *Entitativum*, atque *modale* a modernis ita explicatur. Nam substantia quidem pluribus, variisque modis, inquiunt, nunc uno, nunc alio se habet: cera v. g. nunc rotunda est, nunc quadrata, nunc liquida, nunc concreta: iique modi possunt vocari *accidentia*, rotunditas, liquiditas, soliditas; verum modi illi non sunt res distinctæ a substantia, instar togæ distinctæ a Judice, armorum a milite &c. [unde enim distinctio hæc tandem constat?] sed omnino sunt eadem substantia, quæ per se ipsam nunc se habet hoc modo, nunc vero aliter.

Alterius difficilis ratio.

68. Id autem si ita est, ut ab his Philosophis dicitur, jam nulla accidentia, nec divinitus quidem esse possunt sine subjecto, idest sine substantia, cum qua nempe juxta hanc sententiam accidentia unum, & idem sunt. Omnia igitur modalia erunt, nullum entitativum, ut modernis videtur.

Si ratio illa valet, accidentia entitativa nulla sunt.

Quo se tandem modo res habeat, alibi disputatur. Solæ hic verborum præcipuæ significationes, pro variis, præcipuisque Philosophorum sectis nonnihil variæ, quam maxima licet perspicuitate, atque ordine proponuntur.

Valeat ne an non ea ratio ad propositam verborum intelligentiam, parum refert.

69. Ponunt igitur Recentiores primo hoc loco *aliquid* [certe quidem ita ponendum est id, in quo uno omnia, conveniunt] tum subjicient *Ens*, & *modum entis*, idest substantiam, & accidens; Enti porro spiritum subscribent, ac Corpus, & quæ subdita utrique sunt, ut jam diximus. Item eodem modo entis accidentia omnia assignabunt, quantitatem, qualitatem, & si qua sunt alia.

Mutatio aliqua graduum altiorum in Categoria ex hoc postremo systemate necessario consequens.

Spiritum, atque corpus ita plane exponunt Moderni, ut jam factum est; Spiritum nempe statuunt cogitationis participem, Corpus vero molis.

In reliquis nulla erit fere dissensio.

Quantitatem vocant, qua subjectum extenditur impenetrabiliter: nec repugnant eam aliam quidem esse continuam, aliam esse discretam, juxta ante dicta.

Qualitatis nomen non declarant ii quidem admodum, nec satis assignant, quo speciali titulo qualitas ab aliis accidentibus derivatur. Vocant tamen qualitatis nomine ipsi etiam Recentiores habitum, dispositionem, atque alia qualitati subdita, ut jam dictum est.

Relationem, actionem, & reliqua accidentia uno *entitativo* vocabulo excluso ita prorsus declarant, ac dividunt, quomodo a veteribus declarantur, ac dividuntur. Nisi quod eo ipso, quia entitativum excludunt, jam non habent moderni illas duas sedes *Entitativi*, & *modalis*, quibus separatim accidentia concludant, atque coerceant. Sed ovile unum est omnium, atque una modi appellatione præeunte huc illuc vagari, & misceri libere permittuntur. Ergo apud Modernos sic institui potest generalis quædam rerum Categoria.

ALI-

Rerum, ac verborum plurium in humanis doctrinis valde usitatorum institutæ expositionis Caput alterum respondens libro prædicabilium.

ESSENTIA UNIVERSE.

70. Nihil est inter doctos magis usitatum vocabulo *Essentiæ*; explicemus illud quoad possumus accurate.

Pri-

CAPO DEI PREDICABILI.

§. 70. Se il nostro Maestro di Logica sapesse spiegare con chiarezza le cose, non avrebbe detto *substantiam & accidens &c.* per contrasegnare

Primum ergo id evidens est, omnem rem in seipsa spectatam aliquid esse, neque vero aliquid indeterminatum, & vagum; sed definitum prorsus, & omnino tale, vel tale, idest substantiam, vel accidens, vel spiritum, vel corpus, vel aliquid quidvis. Nam nec esse aliquid ullo modo posset, nisi foret aliquid peculiare. Cum omnino chimericum videatur, si id esse fingas, quod neque per se subsistat, neque in alio inhæreat; neque molem habeat, neque ea careat, neque ullo tandem alio pacto se habeat.

Omnis res est aliquid peculiare.

Igitur cum res quæque aliquid peculiare sit, habeatque proinde in se ipsa, unde sit, tale aliquid, hocce idem in re omni existens, per quod quæque est id quod est, appellatur essentia Rei; sic v. g. essentia hominis est complexio mentis, & corporis, cum per eam complexionem homo ipse fit id quod est, videlicet Homo.

Hoc præmisso explicatur essentia rerum generatim, atque universe.

PARTES ESSENTIALES, ET PARTES INTEGRALES.

71. Si in essentia partes quædam fuerint, ex quibus ea componatur, eæ partes dicuntur *essentiales*, seu constitutivæ, & definiuntur hoc pacto. Partes essentiales cujusque rei sunt eæ, quibus positis, licet non positis aliis, res ipsa intelligitur, & quibus sublatis non intelligitur. Sic sunt v. g. in Homine corpus, atque anima.

Partes essentiales definiuntur.

Quo loco observandum est, aliud esse, cum quidpiam rei dicitur *essentiale;* aliud vero cum dicitur *necessarium*.

Essentiale est in re qualibet, id sine quo res ipsa neque esse potest, neque concipi.

Necessarium vero id sine quo res esse non potest, sive sine eo possit concipi, sive non.

Igitur quidquid rei cuipiam est essentiale, utique est eidem & necessarium, sed non retro commeat, neque quidquid est necessarium, est essentiale. Sic Creator est homini necessarius, non essentialis:

---

re l'essere definito di una cosa; ma avrebbe detto *talem determinatam substantiam, vel tale & determinatum accidens, vel talem, & determinatum spiritum*. Imperocchè l'essere semplicemente di sostanza, o di accidente è un essere indeterminato, e vago, il quale non si dà altrove, che negli individui.

§. 71. L'errore di non distinguere fra lo stato ideale, e lo stato reale, come ciascuno sa, è gravissimo, con tutto ciò viene francamente commesso dal nostro Autore subito che se gli presenta l'occasione. Eccone in questo paragrafo una manifesta riprova, mentre parlando delle parti essenziali d'una cosa, così inavvedutamente le definisce: *Partes essentiales cujusque rei sunt eæ, quibus positis, licet non positis aliis, res ipsa intelligitur, & quibus sublatis non intelligitur*. Per comprendere la falsità di questa definizione basta avvertire, che molte proprietà essenziali delle cose, anzi l'essenza stessa a noi per lo più è ignota, quantunque le cose da noi si intendano per mezzo di quelle poche qualità essenziali, che sono alla nostra cognizione. Onde se quelle proprietà essenziali, che a noi sono ignote, si potessero togliere dalle cose, purchè rimanessero le proprietà essenziali note, le cose stesse da noi si intenderebbero come prima: perciò la vera definizione delle parti essenziali sarà la seguente: *Partes essentiales cujuslibet rei sunt eæ, quibus positis, licet non positis aliis, res ponitur, quibus sublatis res destruitur*: vale a dire, bisogna sempre stare nello stato reale, e non passare dal reale all'ideale, come fa l'Autore.

tialis: ſic pleriſque rebus & locus, & tempus, & alia plura neceſſaria ſunt, minime vero eſſentialia.

Definiuntur partes integrales.

72. Nunc ſi præter rei eſſentiales, aliæ quædam fortaſſe exiſtant eſſentiam non ingredientes, atque ad rei potius integritatem, & majorem quamdam perfectionem, quam ad ejus primariam conſtitutionem ſpectantes, eæ non eſſentiales, ſed *integrales* partes vocantur; ſolent definiri hoc modo. Partes integrales ſunt eæ, quarum aliqua quæcumque ſit a toto ablata, adhuc totum retinet naturam, quam prius habebat; etſi non permaneat integrum, uti prius. Sic ſunt v. g. in homine, manus, pedes, digiti, ungues, dentes, crines, atque alia hujuſmodi.

Entitas rei quid ſit, omnes rei partes entitativæ ſunt.

73. Partes hæ utræque ad *Entitatem* rei pertinent, quippe quia hoc ipſo *entitatis* vocabulo denotatur quidquid rei eſt qnoquo modo. Itaque utræque *entitativæ* ſunt. Verum tamen diſtinctionis cujuſdam cauſa ſolæ integrales, quaſi antonomaſtice ſic dicuntur. Ac licet *Entitatis* vocabulum ſubſtantivum quidquid rei eſt comprehendat, adjectivum tamen *Entitativi* non niſi de integralibus partibus dici ſolet.

DIVISIO ESSENTIÆ IN PHYSICAM, ET METAPHYSICAM.

Explicatur eſſentia phyſica.

74. Jam eſſentia cujuſque rei, ſi modo ea perſpecte cognita ſit, dupliciter poteſt exprimi. Primum expreſſione quadam diſtincte impor-

---

§. 74. Chi aveſſe piacere di leggere una diſtinzione ſtravagantemente ſofiſtica, e confuſa fra l' eſſenza fiſica, e metafiſica delle coſe, percorra ciocchè ſi eſpone dall' Autore intorno l' eſſenza da queſto paragrafo fino al paragrafo 86. Imperocchè l' eſſenza Fiſica per lui è quella che ſi eſprime *expreſſione quadam diſtincte importante, & quaſi ponente ab oculos id in quo illa res conſiſtit.* L' eſſenza poi metafiſica è quella che ſi eſprime *expreſſione non diſtincte importante id in quo res ipſa conſiſtat, ſed primarias tantum rei qualitates affectionesque proponente, earum ſubjecto atque fundamento interim vel neglecto, vel penitus ignorato*: Dopo tali definizioni dell' eſſenza fiſica, e metafiſica paſſa agli eſempj. *Horologium eſt machinamentum ex dentatis rotis ſibi mutuo inſertis &c. Ecce Eſſentia Horologii phyſica & in concreto. Horologium eſt machina horarum indicatrix, ecce eſſentia horologii metaphyſica, & in abſtracto. Clavis eſt inſtrumentum ferreum ex oblonga fiſtula &c. ecce eſſentia clavis phyſica. Clavis eſt inſtrumentum quo januæ vel arcæ ſera recluditur, ecce eſſentia clavis metaphyſica.* Per compimento poi di queſta dottrina dice nel §. 84. che l' Eſſenza metafiſica *eſt idem ac eſſentia phyſica*. Dalle quali coſe ſi ricava, che il noſtro Autore ha buona intenzione di far comprendere ai Giovani con gli eſempj dell' Orologio, e dalla chiave la diſtinzione, che paſſa fra l' eſſenza fiſica, e metafiſica delle coſe, ma che per altro ha la diſgrazia d' eſſerſi allontanato dalla giuſta dottrina dell' eſſenza fiſica, e metafiſica. Imperocchè è notiſſimo, che appreſſo tutti i buoni metafiſici l' eſſenza fiſica è ciocchè coſtituiſce la coſa nel ſuo eſſere vero e reale. L' eſſenaa poi metafiſica è ciò, che ſi concepiſce da noi, come principale proprietà della coſa, da cui s' intendono ſcaturire tutte l' altre proprietà, e per cui la coſa ſi diſtingue da qualunque altra, onde l' eſſenza Fiſica riguarda la coſa *prout eſt*, l' eſſenza metafiſica riguarda la coſa, *prout concipitur a nobis*; diſtinzione di una infinita importanza, la quale ſerve a ſalvarci dagli errori, quando dallo ſtato ideale ſi fa paſſaggio allo ſtato reale;

portante, & quasi ponente ob oculos id in quo illa res consistit; essentia hominis est complexio corporis, & mentis. Atque essentia quidem isto modo expressa dicitur essentia rei sumpta physice, & in concreto.

Explicatur essentia metaphysica.

Deinde expressione, non distincte importante id, in quo res ipsa consistat, sed primarias tantum rei qualitates, affectionesque proponente, earum subjecto, atque fundamento interim vel neglecto vel quod sæpius fit penitus ignorato. Ut si ita dicerem, essentia Hominis est Animalitas, & Rationalitas, corpore atque anima interim prætermissis.

Essentia isto modo expressa dicitur essentia rei sumpta metaphysice, & in abstracto: tametsi hæc abstractio, ut jam dictum est, ex necessitate quadam ignorantiæ humanæ sæpius oriatur.

Utriusque discrimen paucis comprehenditur.

75. Id ego in re quaque existens, quod idem tribuit eas qualitates, & affectiones, quas habet, est rei essentia physica, & in concreto. Si qualitates eæ, & affectiones neglecto, vel ignorato, unde ipsæ emanant, se solis concipiantur, exprimanturve, sunt essentia rei metaphysica, & in abstracto.

Adjiciuntur exempla.

Horologium est machinamentum ex dentatis rotis sibi mutuo insertis confectum, quæ rotæ incluso chalybe, vel appenso pondere æquabili motu actæ, stylo per horarum circulum ducto, & campana ex intervallis pulsata horas indicant. Ecce essentia horologii physica, & in concreto. Horologium est machina horarum indicatrix: ecce essentia Horologii metaphysica, & in abstracto. Clavis [nam in hisce rebus oportet exemplis, & similitudinibus abundare] Clavis ergo est instrumentum ferreum ex oblonga fistula, adjecto ad extremum unum manubrio, circa proprium axem volubili, ad alterum ferro securis instar appenso, quo in seram immisso, varieque ad vitandos serræ obices secto dum clavis semel, atque iterum volvitur impulso, excussoque vecte, ianua, vel arca recluditur. Ecce essentia clavis physica, & in concreto. Clavis est instrumentum, quo januæ, vel arcæ sera recluditur. Ecce essentia clavis metaphysica, & in abstracto.

76. Sed dicet fortasse quis, nullius rei, neque ex naturaliter, neque ex arte factis essentia physica hominibus nota est, & exempla, quæ allata sunt, neque hominis essentiam physicam exprimunt, neque horologii, neque clavis. Nam in homine quidem postquam dictum est eum constare ex corpore organico, & rationali anima, videndum adhuc esset, in quo consistit corpus, & in quo anima; in horologio vero, & in clavi, enarrato artificum opificio, decla-

 randa

le; e perciò, eccettuatene le cose astratte, di cui abbiamo idea chiara, e distinta, in tutte le altre l'essenza metafisica molto si distingue dall' essenza fisica, nè dir si può, che una sia la medesima dell'altra; imperocchè l'essenza fisica delle cose, che non sono astratte, a noi è ignota, quantunque nota sia l'essenza metafisica e ideale: così per cagione d' esempio, l'essenza fisica del corpo a noi è ignota, non sapendosi il suo vero constitutivo; nota poi è l'essenza metafisica, consistendo questa nell' essere di esteso, e inpenetrabile, ovvero come altri vogliono nell'essere di esteso e mobile; onde una non può essere la medesima dell'altra, anzi sarà cosa perniciosissima il confondere queste due essenze.

randa esset natura intima metallorum, ex quibus tum horologium, tum clavis confecta sunt, qua profecto in re impares se operi esse homines fateantur necesse est. Igitur de essentia physica rerum, & doctrina, & exempla paulo ante proposita non subsistunt.

77. Respondeo, rationem, quæ objecta est, æquivocatione quadam paulo infra indicanda contineri. Nam cum essentiam rerum generatim acceptam distingueremus in physicam, & metaphysicam, diximus, quod dicendum erat, essentiam cujusvis rei physicam eam esse, quæ cum apto modo proponitur distincte ponit ante oculos id, in quo res ipsa consistit, pluribusque exemplis adjectis in homine, in horologio, in clavi rem adumbravimus, ea partite exponentes ad unumquodque in quibus constituunt singula.

Nunc tum id in singulas factum frustra, nisi humani corporis, atque metallorum ad dicta artefacta spectantium principia prima, atque ut si dicam prima in iis condendis naturæ rudimenta perspecta sint, tamquam si id diceres, non licere Trianguli cujusvis naturam habere cognitam, nisi notum sit, quod ex punctis constent illius lineæ; vel si ad agnoscendam essentiam physicam cujuslibet ædificii diceres opus esse qua figura sint grana arenæ, ex qua una cum calce, & lapidibus fabrica constructa est, perspexisse.

78. Jam vero ecce æquivocatio, quam supra dixi. Nam non spectant ista profecto ad notionem essentiæ physicæ, spectant ad eam, quæ dicitur *rei idea distincta adæquate*, de qua suo loco erit dicendum. Quantum enim ad essentiam physicam, de qua una hic sermo est, cum in cunctis rebus compositis duæ existant *partes* in omni schola *essentiales physicæ* appellatæ, propterea quia ex iis simul junctis constat essentia physica, quarum partium una dicitur *materia*, altera vero *forma*, ut sunt in homine Corpus organicum, & anima rationalis; in artefactis vero substantia eorum corporea, & artificis opificium, de quibus duabus partibus dicemus ex professo alibi; sequitur, ut si utramque partem satis clare cognitam habuerimus, jam ad notionem essentiæ physicæ cujusvis rei nihil requiratur amplius, neque ad minima investiganda necesse sit.

79. Instabis: atqui ego cum essentiam physicam nomino eam ipsam, cujus paulo ante mentio facta est, ideam rei adæquate distinctam significare volo, an non liceat mihi meo modo philosophari?

R. philosophari quidem modo tuo, cum sis sapiens, potes, at usitatissimas inter doctos verborum significationes mutare sane non potes, scilicet ob immanem illam sermonum confusionem, quæ in humanas doctrinas ab hujusmodi licentia, si admitteretur, irrueret, ingens nempe illud incommodum, cui ut simile aliud ab urbe arcerent Cæsarem monebant Romani: *Civitate homines Cæsar donare potes, verba non potes*.

Quare si negando essentiam physicam rerum hominibus notam esse, id tantum volebas significare, videlicet ideam rerum adæquate distinctam rarissimam esse hominibus, aut nullam, quod multo ante didicimus a Leibnitio, optimum fuisset, si a vocabulo essentiæ rerum physicæ abstinuisses.

80. Dices: est sententia nostra hac præsertim ætate receptissima, neque

neque corporis essentiam physicam notam esse hominibus, neque animæ, sed metaphysicam tantum; igitur cum essentia hominis exprimitur ea formula; videlicet homo est res constans corpore organico, & ex anima rationali, quis credat complexione earum duarum partium essentiam physicam hominis contineri, quarum singularum sola essentia metaphysica nota est?

81. R. quisquis aliquando velit animadvertere, satis esse in rebus compositis ad earum essentiam physicam exprimendam partes earumdem rerum essentiales physicas, idest, ut dictum est, materiam, & formam ita clare exprimere, ut easdem partite unam, atque alteram intelligere datum sit, & ab iis quæ non sunt ipsæ, discriminare. Plus isto requirere quidquid sit de idea rei adæquate distincta ad essentiam sane physicam exprimendam supervacaneum est. Atqui etiamsi illarum duarum partium sola essentia metaphysica nota sit; ambæ tamen exprimi poterunt dicto modo, cum essentia cujusvis rei metaphysica, ut omnibus notum est, & suo loco amplius explicatur, ea plane sit per quam res satis intelligitur, & a cæteris, quæ ipsa non sunt, distinguitur. Ergo quod materiæ, atque formæ cujusvis compositi sola essentia metaphysica nota sit, nihil sane id impedit, ne per eas exprimatur illius compositi ejusdem qualiscumque sive naturalis, sive artificialis essentia physica; sed jam ad susceptam essentiæ distinctionem in physicam, & metaphysicam redeamus.

82. Quam facilius sit ab effectibus præsertim cujusque rei vires, affectionesque ejusdem cognoscere, quam in quo vires eæ, & affectiones consistant, aut unde proveniant, enucleare, manifestum est in his maxime, quæ naturæ, non artis sunt. In his enim plerumque subtilior fabrica, atque intima rei penetralia mortalem exploratorem excludunt. Neque idcirco essentiam rei physicam, materia, & forma ejus repertis efferre licet, sed ad summum collectis iis, quæ apparent, primariisque rei qualitatibus, affectionibusque, metaphysicam quamdam rei ipsius notionem, atque ideam, utcumque adumbrare conceditur.

83. Omnes vident essentiam rei physicam hoc eodem essentiæ rei titulo jure suo uti. Nam essentia cujusque rei, ut jam dictum est, generatim, atque universe est id, quo res quæque est id, quod est. Per quid autem res quæque est id quod est, nisi per essentiam suam physicam, idest per id, in quo res ipsa consistit v. g. per quid Homo est Homo, nisi per suum corpus, & suam animam? Per quid horologium est horologium, nisi per rotas, & cæteras sui partes? Ergo essentia physica vera est essentia cujusvis rei: proindeque meretur vocari essentia. *Essentia Rei physica jure appellata est vocabulo essentiæ.*

84. Sed & ipsa essentia metaphysica jure optimo appellatur essentia cujusque rei. Nam quid tandem est illud *animal Rationale*, quo exprimetur essentia metaphysica Hominis, nisi corpus organicum, & anima rationalis, quæ sunt ejusdem hominis essentia physica? Quid tandem ea machina horarum indicatrix, qua exprimitur essentia metaphysica horologii, præter rotas, cæterasque horologii partes, quæ sunt essentia physica horologii? Quod eodem modo valet in clavi, & cæteris rebus omnibus. Ergo essentia rerum *Convenit idem titulus etiam essentiæ metaphysicæ.*

metaphysica, quamquam non id sane distincte, atque expresse ponit ob oculos, quod ponitur, & exprimitur per essentiam physicam, reipsa tamen consistit tandem in eo, proindeque est idem, ac essentia physica. Quare si essentia quidem Rei physica, ut ostensum est, jure suo appellatur essentia rei, non apparet cur essentia metaphysica, quæ jure in re ipsa idem tandem est, ac essentia physica, ab eadem appellatione sit excludenda.

Dictæ convenientiæ ratio altera, ad meliorem essentiæ metaphysicæ intelligentiam proponitur.

Adde huc, quod totum illud esse, quod res quæque abstracte concepta habet in nostra mente, consistit tandem in collectione earum affectionum, per quas eadem in dicto conceptu abstracto repræsentatur, v. g. totum illud esse, quod in nostra mente habet Homo abstracte conceptus, hoc fere est, videlicet *substantia vivens*, *se movens*, *appetens*, *dolens*, *gaudens*, *intelligens*, *judicans*, *discurrens*, *videns*, *volens*, *nolens &c.*

85. Non exprimitur autem a doctis essentia metaphysica exponendo rei affectiones omnes, sed ex iis eligitur brevis quædam complexio paucissimarum, quæ videantur esse sufficiens causa, cur cæteræ sint, vel saltem cognosci possint. Hujusmodi complexio v. g. in homine dicitur esse hæc, videlicet *animal rationale*. Nam ex his duabus cæteræ affectiones humanæ naturæ, quasi ex quadam causa videntur oriri omnes.

Si igitur essentia metaphysica causa est earum affectionum omnium, in quibus consistit, ut antea dictum est totum esse, quod res quæque abstracte concepta habet in nostra mente, jam essentia metaphysica dici potest esse id, quo res quæque est id, quod est in dicto conceptu abstracto; uno verbo dici vere potest, *essentia rei*.

Definitio essentiæ rei usitatissima.

Solet autem sic definiri: *Essentia cujusvis rei metaphysica est illud primum in unaquaque re, ut ea quidem a nobis concipitur, quo res eadem satis intelligitur, & a cæteris distinguitur*. De hac ipsa definitione, tametsi ex jam dictis satis clara est, alia tamen occasione redibit sermo.

Concretum, & abstractum, quid sibi velint, cum de essentia dicuntur.

86. Jam earum, quæ restant physici concretique, atque metaphysici, & abstracti appellationum, quarum prior essentiæ rei, ut in re est, altera essentiæ, ut in nostra est mente, adhibentur, ratio est, missis cæteris; quia duo hæc verba videlicet *concretum*, & *abstractum* sic pronunciantur, quasi hæc alia duo, videlicet unitum, & separatum.

87. Jam vero rei essentia ita sumpta, ut in re ipsa est, non est sane divisa a primariis rei affectionibus, immo est tam iis conjuncta ut in ipsa tandem eædem affectiones vere consistant, v. g. complexio corporis, & mentis in homine tam non est divisa ab animalitate & rationalitate ipsius hominis, ut in ipso corpore, & mente animalitas, & rationalitas omnino consistant. E contrario autem eadem rei essentia, ita nobis mente concepta, ut primarias tantum rei affectiones, prætermisso earum fundamento, consideremus [ut cum v. g. animalitatem, & rationalitatem hominis cogitamus, neglecto corpore, atque anima] essentia, inquam, isto modo a nobis accepta, ab eodem reali suo fundamento saltem in cogitatione nostra separata est. Jure igitur essentia, quomodo in re est, dicitur essentia in concreto; ut est vero in mente, modo illo supra expli-

explicato dicitur essentia in abstracto; quantum porro ad physicum, & ad metaphysicum, horum paulo operosior doctrina est.

88. Physicum est dictum a græco nomine Physis, quod est natura. Naturæ autem appellatione inter alias vocabuli hujus significationes, denotatur universitas rerum omnium, vere ac proprie existentium, quo pacto solemus dicere id, vel illud non esse in rerum natura, vel contra in rerum natura esse.

Quid Physicum, & quid metaphysicum. Physici acceptio una.

Porro affectiones, proprietatesque rei separatæ ab entitate ejusdem rei procul dubio minime existunt [ubi enim reperias v. g. animalitatem, & rationalitatem hominis separatas ab hominis entitate?] Nimirum affectiones cujusque rei non existunt, nisi conjunctæ cum ipsa entitate rei v. g. animalitas, & rationalitas hominis existunt dumtaxat conjunctæ cum entitate, & substantia ipsiusmet hominis. Ergo eatenus solum, quod rei cujuscumque affectiones in entitate ipsa rei, seu quod idem est, in concreto considerantur, sunt aliquid physicum, nam hoc tantum modo spectatæ reipsa existunt. E contrario vero in abstracto non sunt quid physicum, quippe isto modo spectatæ minime existunt.

89. Quod ad Metaphysicum spectat [sunt usitatissimæ hæ voces; invenustus sis inter doctos si ignores earum vim] Metaphysicum ergo, ut plane percipiatur, sciendum est, ea ipsa *Physis*, seu naturæ appellatione, unde physicum, sive naturale, ut diximus, sumptum est. Etsi sæpe universitas illa, quam supra innuimus, rerum omnium vere existentium significetur; multo sæpius tamen, & ut quidem ajunt maxime proprie, atque antonomastice denotari pulcherrimam hancce, cujus ipse etiam homo pars una est, rerum corporearum, ac sensibilium collectionem, atque theatrum: ut jam eæ res majori proprietate Physicæ, & naturales dicantur, non quæ utcumque existunt, sed quæ sunt materiales, atque sensibiles.

Physici acceptio altera.

Itaque metaphysicum dicitur quasi supra Physicum; sed Physicum, utique acceptum posteriore hoc sensu: ut proinde Metaphysicum idem sit, ac supra materiale, supra corporeum, supra sensibile.

Metaphysicum generatim idem ac supraphysicum.

90. Jam elatio ista, & sublimitas alicujus rei supra res sensibiles, qua fit, ut ea res metaphysica nominetur, vel est ob majorem quamdam ejusdem rei excellentiam, atque nobilitatem, qua super terrenas res suapte natura se extollat, sic v. g. sunt res metaphysicæ substantiæ omnes spirituales, Deus scilicet, Angelus, & animus humanus; vel est ob majorem quamdam rei universalitatem, atque amplitudinem, ob quam juxta rectum quemdam Categoriæ ordinem a nobis antea indicatum, debeat ea res supra materiales, atque sensibiles collocari in Categoria hoc modo; sunt res metaphysicæ v. g. substantia, atque accidens, & quod aliis omnibus supereminet, ens reale: ut ex iis, quæ de Categoriis explicata fuerunt, facile agnoscitur.

Metaphysici modus alter.

91. Ad hæc affectiones, proprietatesque rerum materialium, ac sensibilium, quoad quidem sumuntur in concreto, atque ut in se sunt, semper utique in proprio suo gradu permanent rerum physicarum; nihil enim est cur ab iis nativæ conditionis suæ finibus egrediantur, atque assurgant. Verum ubi illas a propria entitate, ut jam dictum est, cogitatione abstraxerimus, atque abstractas nomina-

minaverimus, tum profecto haud raro eveniet, ut ad Metaphysicarum ordinem evehantur.

Non quod ea ratione nobiliorem naturam aliquam induant; sed quod sic conceptæ, atque expressæ majorem quamdam universalitatem acquirunt in mente nostra, ob quam supra res materiales, atque sensibiles in categoria postulant collocari, atque isto modo fiunt ordinis supermaterialis, & supraphysici, seu quod idem est Metaphysici.

Adjiciuntur exempla.

Lapis v. g. Ens reale est; substantia est, accidentia quoque in eo insunt, figura, gravitas, durities, atque alia plura. Si ens reale lapidis, si substantiam, si accidens in concreto sumimus, in quo alio tandem consistunt, nisi in re aliqua, corporea, atque physica; idest in ipsamet lapidis entitate? isto igitur modo, idest in concreto, & ut sunt in se, prædicata illa omnia pertinent *ad res physicas*. At si eosdem gradus, quanquam vere in lapide existentes, in abstracto conceperis, idest neglecta ipsa lapidis entitate, jam nihil aliud eruut in mente, nisi *ens reale*, *substantia*, *accidens*, neque alio pacto, nisi his nudis nominibus exprimentur. Quæ ideæ, & quæ nomina, cum etiam extra res physicas locum habeant, universaliora sunt ipsis, proindeque altiorem in categoria sedem postulant, sicque ad ordinem metaphysicum evehuntur.

Quonam pacto nomen metaphysici essentiis, & affectionibus rerum a Scholasticis tribuatur.

92. Igitur quandocumque rerum essentiæ, ac proprietates isto modo a propria earumdem entitate abstracte concipiuntur, manifestum est cur Scholastici dicant eas tunc metaphysice usurpari: nimirum ita dicunt ob eam vim, quam hic modus concipiendi habet, etiam quæ sunt physica, haud raro ad ordinem metaphysicum elevandi, ut supra explicatum est.

Et de essentiæ quidem variis appellationibus hactenus. Nunc de essentia ipsa, ut duobus illis, quos jam distinximus, modis accipi potest, plura sunt ex ordine disserenda; quibus ignoratis, nihil fere inter Scholasticos legendo, audiendove intelliges.

ESSENTIA CUJUSQUE REI PHYSICA.

Essentia physica amplius declarata.

93. Igitur essentia rei physica, idest sumpta in concreto, & ut vere inest in re ipsa, in quibusdam est simplex, in quibusdam vero com-

---

§. 92. Il fine per cui l' Autore ha giudicato proprio premettere tante definizioni, e tante distinzioni, è l' intender bene i Libri Scolastici, come si raccoglie da molti luoghi di questa Logica, e particolarmente dal presente, il qual fine veramente è degno di lui, perchè credo che non abbia mai saputo cosa sia dirigere la mente al vero, e non abbia mai letto altri libri che questi; onde recar non deve meraviglia se da bel principio acciocchè si intendessero i libri Scolastici abbia intrigato i giovani in ammassi di termini innumerabili, a cui non corrispondono altro, che idee oscure, e confuse; oltrechè non è sperabile che i pretesi lumi dati quì dall' Autore per intendere i libri Scolastici siano sufficienti ad un tal fine, essendovi necessarj voluminosissimi Dizionarj.

§. 93. Lasciata da parte l' essenza divina, la quale merita particolari avertenze, a mio giudizio l' essenze di tutte le cose sono ugualmente semplici, ed egualmente composte. Imperocchè quantunque dell' essenza, e na-

composita. In Domino Deo simplicissima est: idem esse arbitrantur in omni spiritu. Contra vero in homine composita est ex eo corpore, & mente, itemque composita in re omni corpus habente.

Modo est simplex modo composita.

Nullæ igitur vel in Deo, vel in alio spiritu partes essentiales physicæ existunt, ubi nempe natura, sive essentia physica est simplex. Bene vero insunt in homine, & in alia re quavis corpus habente, ubi nempe natura, sive essentia physica composita est.

PARTES ESSENTIALES PHYSICÆ, IDEST MATERIA, ATQUE FORMA.

94. Partes ergo istæ essentiales physicæ ubi eæ sunt, videlicet in rebus corporeis duæ distinguuntur. Una est *materia*, scilicet substantia corporea, ex qua res eæ constant. Altera est *forma*, idest vel substantia quædam alia præstantior, atque nobilior materiæ adjuncta, ut in homine esse certissimum est, & in bestiis valde probabile; vel saltem structura quædam peculiaris partium materiæ in compositis omnibus naturalibus pro varietate ipsorum ubique varia.

Quare materia, atque forma, dicantur partes essentiales physicæ.

95. Materia, atque forma appellantur passim ab hominibus partes essentiales physicæ rei cujusvis, in qua ipsæ insint. *Essentiales* quidem,

---

e natura delle cose poco e quasi niente possiamo discorrere, perchè di esse altro non sapiamo, sennon che debbano costituire la cosa nel suo esser vero, e reale, con tutto ciò se è lecito dire qualche cosa di verisimile, in due maniere sembra potersi intendere detta essenza. In primo luogo non pare inverisimile, che l'essenza, e la natura fisica, e reale delle cose sia l'unione indivisibile di tutte le qualità, e proprietà essenziali alla cosa, cioè di tutte quelle qualità senza di cui la cosa non può essere; ed in questo aspetto l'essenze, e le nature fisiche e reali delle cose sarebbero tutte egualmente composte. In secondo luogo è molto probabile, che l'essenza, e la natura fisica e reale delle cose sia *un quid simplicissimum*, ed attivo, il quale per una sola semplicissima azione produca varj effetti necessarj che somministrino il fondamento di crederlo ornato di quelle qualità, che chiamiamo essenziali. Locchè si può rischiarare con ciò che dice l'Autore al §. 102. Ed in questo secondo aspetto (che a me pare più verisimile, quantunque il primo per mezzo di quel vincolo che rende indivisibile l'unione delle qualità essenziali non troppo differisca da questo secondo) tutte l'essenze saranno egualmente semplici.

§. 94. L'Autore vuole alludere alle forme sostanziali di cui tanto hanno disputato fra di loro i medesimi Scolastici, che ne hanno sopra ciò formati volumi intieri. Ma i moderni Filosofi insegnano non esservi cosa tanto falsa, e tanto insussistente, quanto le forme sostanziali degli Scolastici. Ed in verità sono ancor io del medesimo parere, purchè alle forme sostanziali d'Aristotele non si dia un senso più chiaro, e più veridico di quello, che volgarmente suol darsi dagli Scolastici, come molti uomini dotti hanno procurato di fare. Si legga sopra ciò il Corsini Physic. disp. 4. cap. 3. §. 2. Il Bruchero in Histor. de Ideis sect. p. §. 9. e il Burnetio in Arch.

§. 95. Non so perchè la materia, e la forma debba propriamente essere delle sostanze corporee, e non dell'altre ancora. Imperocchè quel fondamento, che somministra una tal distinzione nelle sostanze corporee, la somministra ancora nell'altre. Il Corpo si concepisce da noi aver la materia, e la forma, perchè nel corpo concepiamo un non so che il qual serve

quidem, quia simul junctæ componunt essentiam rei; physicæ vero tum quia componunt essentiam ipsius physicam, tum quia in re vere existunt, non id pendet ab humana cogitatione; tum denique, quia materia, & forma, si proprie ipsas accipimus, nusquam nisi in rebus corporeis reperiuntur.

Materia, atque forma sumpta metaphorice tribuunt rebus etiam non corporeis.

96. Verum, & si quidem a materia, atque forma, si presse, & proprie sumantur, nonnisi in rebus corporeis, ac sensibilibus locum habent; metaphora tamen inter doctos usitatissima etiam ad res alias a corporeis, ac sensibilibus longe diversissimas transferuntur.

Hoc ipso quo pacto explicatur.

Nam materia quidem rerum corporearum est pars illa ipsarum per se indifferens ad plura constituenda, quæ ut unum potius, quam aliud quodque constituat, partem aliam quamdam expectat, atque requirit, per quam determinetur, ac perficiatur. Forma vero est pars rei cuique maxime propria, cujus est materiam perficere, atque ad hoc potius, quam ad aliud quidpiam constituendum determinare.

97. Utriusque exempla in rebus corporeis, seu natura, seu arte paratis frequentissima sunt: v. g. in Homine corpus organicum est ipsius materia, anima rationalis est forma, corpus quippe organicum est per se indifferens tam ad hominem, si advenerit anima rationalis, quam ad brutum, si advenerit anima irrationalis, constituen-

---

serve di soggetto alle proprietà, che per così dire, lo formano, e l'adornano, quindi si è fatto, che quel soggetto informe sia chiamato materia, e gli ornamenti, che l'abbelliscono, sieno chiamati forme.

Ma chi non vede, che tutto ciò può applicarsi ancora alle altre sostanze ex. gr. allo spirito, in cui si può concepire un soggetto delle proprietà spirituali, e chiamarlo *materia*, e le proprietà spirituali, che adornano detto soggetto chiamarle *forme*? Dunque in tal caso la materia, e la forma si potrà con egual proprietà considerare nelle sostanze spirituali, che nelle corporee. Ma a dire il vero questi sono semplici concetti degli Scolastici, perchè, come si suol dire, *a parte rei* è molto verisimile, che questo soggetto non sia altro, che tutte le proprietà essenziali, le quali determinano nel suo essere vero, e reale le sostanze; ovvero che sia *un quid simplicissimum* indistinto dalle medesime, come si è spiegato di sopra, e per conseguenza, che questo soggetto distinto dalle proprietà sia chimerico. Dico, è molto verisimile, perchè dell'essenze fisiche e reali delle cose noi niente sappiamo, onde non possiamo di esse discorrere che con debolissimi fondamenti.

§. 97. Per determinare l'uomo nel suo essere vero e reale tanto è necessario il corpo, che l'anima, ed un certo vincolo fra loro a noi ignoto; ed egualmente il corpo può chiamarsi materia, e l'anima forma dell'Uomo, che il Corpo forma, e l'Anima materia del medesimo; imperocchè siccome il corpo organico è indifferente ad essere di Bruto, e di Uomo, così l'Anima è indifferente a rimanere puro Spirito, e all'essere Uomo, e perciò tanto il Corpo, quanto l'Anima ponno chiamarsi materia dell'Uomo; e siccome l'Anima unita al Corpo costituisce l'Uomo nel suo esser vero, così il Corpo unito all'anima ugualmente l'uomo nel suo esser vero determina. Dunque tanto l'Anima, quanto il corpo si potranno chiamare forma dell'Uomo. Onde l'addotta distinzione di essenziale come materia, e di essenziale come forma, è puramente ideale. Ideale ancora è detta distinzione di materia, e forma negli esempj che seguono. Se una tale distinzione si vuole ammettere per comodo e per metodo di pensare, non lo disapprovo; soltanto ammonisco di vegliare per non commettere errori, quando si passa dallo stato ideale delle cose allo stato reale.

stituendum: sed utique rationalis anima adveniens perficit corpus, atque ad Hominem potius, quam ad Brutum constituendum determinat. Lignum, ferrum, lapides, sunt materia domus, quippe ex iis, & domus, & templum confici potest, & arx, & turris, & carcer, & alia plura, sed structura illa dictarum partium, atque collocatio ædium propria forma domus est.

Quo ritu materia atque forma metaphorice sumptæ in rebus fere omnibus, statuantur, distinguanturque.

98. Igitur Doctores quandocumque in rebus reperiunt plures quasdam partes, quarum una quidem sit per se imperfecta, & indifferens, altera vero perficiens, atque determinans, jam id iis sufficit, ut metaphora sumpta a corporeis, & sensibilibus, suam in rebus omnibus materiam, formamque agnoscant, facientes semper materiam esse eam partem, quæ, ut modo diximus, est per se imperfecta, & indifferens; formam vero contra eam alteram esse, qua superveniente in materiam, res jam intelligitur in sua conditione esse perfecta.

Adjiciuntur exempla.

Hoc ritu materiam, formamque ponunt in rebus moralibus, in scientificis, in Sacramentalibus, ubi non? sed exemplo opus est aliquo. Igitur in moralibus peccatum v. g. habet suam materiam, & suam formam, sive suum materiale, & formale: Materiale peccati est actio illa vitalis, quam quis exercet, dum peccat, quæque est per se indifferens esse peccatum, vel non esse peccatum. Talis est in fractione jejunii, comestio carnium. Formale peccati est malitia illa, ac perversitas, cum quis sciens, & volens, comedit die vetito; etenim hoc posito actio illa peccatum est; hoc remoto actio eadem peccatum non est. Similiter faciunt in aliis humanis artibus, in virtutibus quoque, in vitiis, cæterisque ad mores spectantibus. Sed & in scientificis hoc eodem modo proceditur. Nam Categoria v. g. [quod idem in propositione qualibet valet, in definitione, in divisione, in argumentatione, inque aliis sexcentis sententiarum rebus] Categoria, de qua una hactenus explicatum est, suam habet materiam, atque formam. Materia Categoriæ sunt eæ res, quas construimus in Categoriam, quæ sunt per se indifferentes in Categoria disponi, vel non disponi. Forma vero est ille aptus ordo, quo eædem res in Categoria disponuntur. Tandem Sacramenta ipsa suam quoque materiam, atque formam, uti diximus, apud Doctos habent. Nam e. g. in Baptismo materia est ablutio illa humani capitis aqua naturali adhibita, quæ per se est indifferens, vel Baptismus esse, vel aliud quodvis lavacrum: forma vero est sacra illa dictio: ***Ego te baptizo in nomine &c.*** qua adhibita, dum ex instituto Christi lavas corpus pueri, quod vides, mundas animum, quem non vides. Similiter & in aliis Sacramentis Theologi ex professo disserunt.

99. Sed jam de hac celebri Doctorum formula dictum est; illud tantum adjiciam futurum usui, quod ad ea, quæ diximus, videtur suo jure adjungi: quodque ita se habet.

Materiæ atque formæ peculiaris quædam acceptio proponitur.

Præter eam materiam, & eam formam, ex quibus, tanquam ex partibus, pleræque res componuntur, sive proprie loquamur, sive metaphorice, ut jam dictum fuit; quæque ideo a Scholasticis materia *partis*, & forma item *partis* vocantur; sunt & aliæ quædam, quæ materia *totius*, & forma *totius* appellari consueverunt.

Explicatur jam dicta acceptio. Materia *totius* est tota ipsa res, ex sua materia, ex sua forma, jam constans. Forma *totius* est, quod in re ipsa potissimum quæritur, atque in pretio habetur, quodque nisi adsit res ipsa in suo genere, non dicitur usquequaque esse perfecta.

Adjiciuntur exempla. Sic ex. g. quoniam in Sacramento Pœnitentiæ id, quod potissimum quæritur, est fructus divinæ gratiæ, eam ob causam Sacramentum ipsum Pœnitentiæ statuitur interdum apud Theologos, tanquam materia *totius*, & fructus divinæ gratiæ tanquam *totius* forma. Quem proinde fructum, si idem Sacramentum Pœnitentiæ obicis cujuspiam causa interdum non producat, eo casu idem Sacramentum a Theologis dicitur validum, sed *informe*, idest sine forma. Non quod desit forma Sacramentum ipsum una cum materia constituens; quæ forma constituens est forma *partis*; secus jam neque Pœnitentiæ Sacramentum ullo modo foret; sed quia deest forma nobilitans, seu forma *totius*, idest fructus gratiæ, qui fructus est id, quod in eo Sacramento potissimum quæritur. Sic in Civitate, etsi materia partis, & forma partis, seu quod idem est, materia, & forma civitatem constituens, sint lapides, & structura lapidum; materia tamen totius Civitas ipsa est; cives vero sunt totius forma. Sic in homine materia, & forma partis sunt corpus, atque anima. Sed materia totius ipse homo est, virtus autem est totius forma. Idem valet in aliis sexcentis casibus.

ESSENTIA METAPHYSICA.

Ad doctrinam, essentiæ metaphysicæ cujusvis rei introductio. 100. Si cujusvis rei qualitates, affectionesque in abstracto, seu quod idem est, metaphysice considerabimus, deprehendemus unamquamque rem per nonnullas earum cum cæteris rebus convenire, per nonnullas vero a cæteris discriminari.

Nam res quælibet proculdubio *aliquid* est, & præterea est aliqnid *tale*. Manifesto autem, & per illud *aliquid*, cum cæteris rebus convenit; nam & ipsæ profecto aliquid sunt; & per illud tale a cæteris discriminantur, quæcumque tales non sunt. Totum hoc satis constat ex antea dictis.

Affectionum rei cujusvis tum communium, tum propriarum distincta expressio ad ejusdem rei accuratam notionem admodum opportuna est. Erat ergo summopere opportunum, ut rem quamlibet in abstracto, atque metaphysice animo concipientes, non quæ in ipsa communia sunt, & quæ propria in unum commiscerentur, sed ordinis & claritatis ejusdem causa, & communia seorsim exprimerentur, & item seorsim propria.

Hac ratione essentia metaphysica cujusvis rei duplici expressione afferri consuevit. Itaque constitutum fuit, receptissimumque apud Doctos, ut cujusvis rei conceptus, seu essentia metaphysica, & in abstracto duplici distincta expressione contineretur; quarum una de ipsius rei affectionibus, eidemque cum aliis rebus communibus, altera de ejusdem rei affectionibus propriis, minimeque communibus admoneret.

Quod essentia cujusvis rei metaphysica plurium affectio- 101. Porro hæc affectionum distincte expressarum pluralitas, atque compositio, qualiscumque ea est, qui fiat, ut etiam cum agitur de essentia metaphysica quarumdam nobilissimarum rerum, maximeque simplicium, salva utique earumdem simplicitate locum habere queat, plures sunt Doctorum interpretationes, ingenio, ac sublimitate plenissimæ. Nos facilem quemdam naturæ ipsius ductum consectantes,

con-

confidimus rem hanc explicari ea ratione posse, quia pluralitas illa, atque compositio affectionum, quæ dicta est, commode intelligitur, quemadmodum tota sese in mente nostra contineat, absque eo quod opus sit eam rebus ipsis, quas abstracte concipimus, imputare.

num expressione constet id ejusdem rei simplicitati nihil incommodat.

102. Id igitur statim explico. Nam etsi nos homines, cum rem quamlibet intime introspicere, eamdemque in concreto, & ut in re est, videre non possumus, tantumque ejus rei effectus varios, & spectabiliora quædam munera animadvertimus, statim in ea re tot inesse qualitates, & vires imaginamur, quot ab ea re effectus prodire cernimus, & munera diversa exerceri; non eo tamen fit, ut distinctio illa, & pluralitas vere insint in ipsa re, cum fortasse ea res, vel per suam simplicem entitatem, atque substantiam, vel per unam tantum simplicem qualitatem cuncta illa præstet, quæ cernimus, cunctisque iis muneribus satisfaciat.

Propterea quod ea pluralitas affectionum, quæ dicta est, non est rei imputanda, sed menti rem percipienti.

Sic e. g. quoniam sua quisque experientia sibi conscius est, animam, qua vivit, intelligere, recordari, velle, nec non ipsius animæ [quamquam nobis intima est] naturam in concreto satis agnoscimus: statim quidem nos tria quædam in anima imaginamur, intellectum, memoriam, & voluntatem, quasi tres distinctas potentias, sive distincta tria principia dictarum functionum animæ. Verum quidquid sit de hujusmodi imaginatione, hic tamen ternarius, si probatiorem Doctorum sententiam sequimur, nequaquam in anima inest; sed substantia ipsa animæ simplicissima tria illa munera, sive functiones, quæ dictæ sunt, commodissime exercet per se se. Sic quoque ob eos duos ignis effectus notissimos obdurandi, & liquefaciendi, duas item virtutes in igne facile comminiscimur, obdurativam unam, liquefactivam alteram, sed experientia tamen unicæ illius qualitatis, [idest caloris] utrumque effectum jam dictum per se præstantis, binarium illum imaginarium emendat.

Exemplo id uniatur atque altero declaratur.

Ergo ea pluralitas affectionum rei in abstracto, idest per effectus, & officia ejusdem distincte expressarum, quam in assignanda essentia cujusvis rei metaphysica claritatis causa a Doctoribus adhiberi diximus, tota se se in nostro cogitandi modo continet, coercetque. Igitur etiamsi agatur de rebus quam simplicissimis, nihil periculi est, ut dicta pluralitas earumdem rerum simplicitati quidquam officiat.

Concordia pluralitatis jam dictæ cum rerum simplicitate ex hactenus declaratis colligitur.

103. Neque vero hunc ipsum de rebus cogitandi modum ullo pacto vitare homines possunt. Cum enim ex rebus omnibus, [si artefactas dempseris] essentiam in concreto, & physicam agnoscamus paucissimarum, restat, ut de cæteris, non per id, quod sunt, sed id, quod præstant, cogitemus: rerumque expressionem non ab intimo earum esse, sed ab earumdem effectis, & ab iis aspectibus, affectionibusque, sub quibus nobis se produnt, emendicemus.

Quid causæ sit cur de rebus propemodum omnibus cogitare in abstracto homines compellantur.

104. Cum ergo hi aspectus, cumque eæ affectiones in omni re sint, ut antea diximus, aliæ quidem communes, aliæ vero propriæ, neque sane expediat, ut communes, & propriæ in unum commisceantur; sapienter a Doctoribus institutum fuit, ut essentia cujusvis rei metaphysica, quæ in earum affectionum indicatione consistit, utrumque caput, vitandæ confusionis causa, distincta expressione complecteretur: quorum capitum unum quidem de affectioni-

Dicta cogitandi in abstracto necessitas quo pacto in essentiam metaphysicam plurium rei affectionum expressionem inducat.

bus omnibus rei communibus, alterum vero de propriis admoneret; ut proinde essentiam cujusvis rei metaphysicam apud omnes reperias esse compositam.

Affectiones ex quarum expressione essentia metaphysica continetur, debent caput esse, & origo caeterarum omnium. Dictae rei affectiones primariae, capitalesque qua industria reperiri queant.

Dixi quorum capitum. Nam id potissimum docti quaerunt, ut cum rei cujusvis essentia metaphysica exprimenda est affectionum omnium rei illius, tum communium, tum propriarum caput, quasi radix, seu fons utrumque quoad fieri potest partite indicetur, exprimaturque, idest caput omnium communium, & item caput omnium propriarum.

105. Jam vero inter affectiones rei cujusque communes, quaenam eligenda sit, quam constituas, tanquam communium omnium priorem, atque originem, itemque inter proprias, quam ut caeterarum omnium propriarum originem habeas ad officia, & effectus singularum affectionum rei in abstracto sumptarum, potissimum respiciendum est; et cujus quidem affectionis officia, atque effectus non praesupponunt officia, & effectus ullius ex aliis rei affectionibus, ea prior habetur; cujus vero officia praesupponunt officia aliarum, ea affectio posterior existimatur; sic v. g. quoniam homo nihil appetit, nisi ideam antea senserit, nec unquam mirari accidit, vel videre, nisi objectum mirandum, videndumve antea intellexerit, ob id animalitas, quae vis ipsa sentiendi est, appetivitatis origo dicitur & admirativitas, atque risibilitas a rationalitate, seu facultate intellectiva tanquam a radice quadam apud omnes Scholasticos derivantur.

Dictis affectionibus repertis, simulque positis essentia rei metaphysica expressa erit.

His duobus capitibus repertis, atque expressis, idest affectione illa,

§. 106. Tutto ciò che è stato portato dall' Autore con tanta prolissità, sofisticheria, e confusione intorno l'essenza fisica, e metafisica delle cose, poca utilità potrà recare alla Gioventù; particolarmente a quella, che studia per la prima volta la logica, non essendo abile a tener dietro a tante sottigliezze, e precisioni. O quanto sarebbe stato più lodevole l'ordine di questa Logica, se il Sig. Canonico si fosse astenuto sul principio da tali materie, ovvero se almeno l'avesse trattate con maggior chiarezza! Poteva dire ex. gr. che l'essenza fisica, e reale delle cose è ciò che costituisce e determina le cose nel loro essere vero e reale, così l'essenza reale del corpo è ciò che costituisce e determina il corpo nel suo essere vero e reale, e che l'essenza reale (eccettuatene le cose astratte) a noi è ignota, non potendosi sapere cosa mai sia; congetturandosi però essa altro non essere che l'unione indissolubile di tutte le qualità essenziali della cosa, ovvero un *quid simplicissimum, & activum*, il quale per una sola e semplicissima azione produca varj effetti necessarj, che diano fondamento di vedere le cose ornate di varie proprietà, come per esempio, il sole per una sola azione dissecca il fango, e liquefà la cera, illumina, riscalda ecc. e che essendo negato agli uomini penetrare l'essenze intime, e reali delle cose, sono stati costretti a contentarsi di quelle poche proprietà, che di esse conoscono, fra le quali hanno rilevato quelle, che secondo il nostro modo di conoscere sembrano primarie, e da cui si concepiscono scaturire l'altre, e per cui la cosa si distingue da tutte l'altre, ed in queste hanno collocato l'essenza delle cose: e comecchè tutto questo artificio è della nostra mente, e riguarda le cose *non prout revera sunt*, ma *prout sunt in mente vel prout concipiuntur*; quindi tale essenza fu chiamata metafisica, ideale, e nominale. Per rischiarar ciò poteva prendere l'esempio dal corpo, la cui essenza reale essen-

la, quæ eſt caput omnium communium, & illa altera, quæ eſt caput omnium propriarum, ipſa tandem rei eſſentia metaphyſica expreſſa erit. Ut ſi v. g. de homine dixeris in hunc modum: homo eſt animal rationale cunctis nempe affectionibus humanæ naturæ cum aliis rebus communibus ab animalitate tanquam a radice quadam prodeuntibus, cunctis vero propriis a rationalitate.

Dictæ expreſſionis commoditas. Hæc expreſſio recte intellecta id etiam apportat commodi, ut per eam, uno quaſi mentis aſpectu, & cum quibus rebus propoſita res conveniat, & a quibus diſcriminetur, percipi poſſit.

Definitio eſſentiæ metaphyſicæ uſitatiſſima. Atque hinc fuit illa apud optimos quoſque maxime uſitata eſſentiæ metaphyſicæ definitio, cujus etiam ſupra meminimus, videlicet: *eſſentia metaphyſica cujuſvis rei eſt complexio illa affectionum prima ac propria ejuſdem rei, ut ea quidem a nobis concipitur, per quam res illa ſatis intelligitur, & a cæteris diſtinguitur*. Cujus quidem definitionis ſenſus ex dictis apertus eſt.

PARTES ESSENTIALES METAPHYSICÆ, IDEST GENUS, ET DIFFERENTIA.

107. Quod ergo de eſſentia Phyſica dictum eſt, eam ſcilicet modo ſim-

---

eſſendoſi ſempre naſcoſta ai ſudori incredibili de' Filoſofi, ſparſi per rintracciarla, finalmente queſti ricorrendo al ſopraccennato artifizio ſi contentarono di quelle proprietà eſſenziali al corpo, le quali erano a loro cognizione, cioè *l' eſtenſione*, *impenetrabilità*, *mobilità*, *figurabilità ec.* ed oſſervarono, che l' eſtenſione, e l' impenetrabilità ſi potevano riputare come due proprietà primarie, da cui derivaſſero tutte l'altre, e per cui il corpo ſi diſtingueſſe da qualunque altro ente, che non è corpo; quindi collocarono l' eſſenza metafiſica, ideale, e nominale del corpo nell' eſtenſione impenetrabile. Poteva finalmente avvertire, che un tale artificio è inſieme naturaliſſimo, ed utiliſſimo, e che il ſolo incomodo, che porta ſeco è di ſomminiſtrare ai poco cauti, ed a quelli, che non diſtinguono bene lo ſtato reale dall' ideale, occaſioni di confondere l'eſſenze reali con l' ideali, e di commettere altri graviſſimi errorri.

§. 107. L' Autore tratta dell' eſſenza metafiſica, e delle ſue parti con tanta confuſione, che egli ſteſſo non ſi accorge di incorrere in manifeſtiſſimi errori. Imperocchè dopo aver detto, che l' eſſenza metafiſica *componitur ex duabus partibus*, cioè dal genere, che *eſt pars eſſentiæ communis*, e dalla differenza, che *eſt pars eſſentiæ propria*, paſſa a portare gli eſempj delle parti commuui, e proprie nell' accidente, e nella ſoſtanza, ponendo fra le parti comuni della ſoſtanza, che *ſit Ens reale*, e fra le proprie, che *contrario caret*, e che non *ſuſcipit magis & minus*; onde da queſte due parti, cioè dalla comune, o ſia dal genere, che *eſt Ens reale*, e dalla propria o ſia dalla differenza, che *eſt quod contrario caret*, ovvero che *non ſuſcipit magis & minus*, ſi potrà comporre l' eſſenza metafiſica della ſoſtanza, *per quam ſubſtantia ipſa ſatis intelligitur, & a cæteris entibus realibus diſtinguitur*, e dire che *ſubſtantia ſit Ens reale, quod contrario caret*, ovvero *quod non ſuſcipit magis, & minus*. La quale definizione ſarebbe ſimile a molte altre del noſtro Autore, che a tutto altro ſervono, che a ſpiegare la natura della coſa: imperocchè ogni uno ſa beniſſimo, che molti accidenti *carent contrario*, e che *non ſuſcipiunt magis & minus*, ſiccome l' Autore ſteſſo confeſſa ingenuamente al §. 62. Onde la predetta eſſenza metafiſica della ſoſtanza, eſporrà ancora la natura di quelli accidenti, che *carent contrario*, e che non *ſuſcipiunt magis & minus*:

do ſimplicem eſſe, modo compoſitam, idem de eſſentia metaphyſica dici nequit, cum hæc neceſſario ex duabus jam indicatis partibus componatur. Harum partium, quæ origo eſt affectionum rei cujuſque communium cum aliis rebus, ea *genus* dicitur; quæ vero eſt origo propriarum, *differentia*.

S P E C I E S.

Ambæ ſimul poſitæ eſſentiam metaphyſicam rei conficiunt, quæ etiam rei ſpecies peculiari vocabulo appellari ſolet.

Scio differentiam quandoque per ſe ſpectatam a pleriſque eſſentiam metaphyſicam rei dici, at non tunc eſſentiam metaphyſicam, ut ſic loquar, ſolidam ſumunt, atque adæquate, ſed omnino fractam, & ex una dumtaxat parte, ſeu inadæquate.

Genus vero eſt pars eſſentiæ communis.

Differentia pars eſſentiæ propria.

Species eſt natura ipſa, ſeu eſſentia tota ex genere, & differentia confecta.

Si exemplo hic opus eſt aliquo, in ſubſtantia, & in accidente erit commodiſſimum.

N A M

ex una parte *Subſtantia.*		ex altera *Accidens.*
Eſt ens reale.	Communes.	Ipſum quoque eſt ens reale.
Eſt vera.		Eſt verum
Eſt bona.		Eſt bonum.
Eſt una		Eſt unum.
Et deinde.		Et deinde.
Per ſe ſubſiſtit.	Propriæ.	Eſt impotens per ſe ſubſiſtere.
Nunquam in ſubjecto eſt.		Semper in ſubjecto eſt.
Contrario caret		Contrarium habet
Non ſuſcipit magis, neque minus		Suſcipit magis, & minus.
Accidentia in ſe recipit ultimate		Accidentia in ſe recipit non ultimate.

Quæ omnia ſuis locis explicanda ſunt.

108. Cum exiſtant ergo ſubſtantiæ, & accidentis affectiones plures, aliæ quidem communes, aliæ vero propriæ; ſi communium caput, ſive primam omnium originem invenerimus, erit id utriuſque commune genus; atqui tale eſt ens reale: erit igitur ens reale in ſubſtantia, & in accidente.

Jam affectionum ſubſtantiæ propriarum radix eſt ſubſiſtentia, ſive perſeitas, quod ipſum ex dictis conſtat; affectionum vero propriarum accidentis, ut item ſuo loco diximus, radix eſt nativa ejus imbecillitas,

---

nus: contraſegno manifeſtiſſimo della perfezione della definizione. Chi ſi voleſſe prendere la pena di rilevare ſimili incoerenze, che ſi incontrano in queſta Logica, o che campo vaſtiſſimo, o che materia infauſta verrebbe ſomminiſtrata alle preſenti note!

cillitas, & subsistendi impotentia, quam inalietatem, sive inhærentiam appellant. Subsistentia igitur erit differentia substantiæ; inhærentia erit differentia accidentis.

Denique substantia, atque accidens sunt duæ species entis realis, ex quo nempe ut genere differentiis utrisque additis conficiuntur: unde etiam facile agnosces, quam convenienter duæ illæ, quas supra exaravimus, substantiæ, atque accidentis Categoriæ in unum conjungi possent ente reali inscripto; a quo scilicet hinc per subsistentiam, illinc per inhærentiam, ad substantiam, & ad accidens commodissime devenitur.

Genus, & differentia sunt instar materiæ, & formæ.

109. Partes eæ, quas dicimus essentiæ metaphysicæ, videlicet genus, atque differentia, materiam, & formam corporum naturalium pulchre imitantur. Cum enim genus sit pars communis, ut diximus, pluribus speciebus, ac proinde indifferens, nunc earum unam, nunc alteram constituere; differentia vero sit propria cujusque speciei, proindeque determinet ipsum genus ad hanc potius speciem, quam aliam constituendam: ea ratione genus communione illa sua, & indifferentia materiam corporum naturalium, differentia vero sua illa proprietate, & determinatione formam æmulantur.

Hinc materia, & forma dicuntur.

Eam ergo ob causam Scholastici consueta utentes metaphora genus rei materiam, differentiam vero formam, seu rationem formalem appellant; eo tantum discrimine quod materiam, formamque proprie tales, idest corporum naturalium, quia vere insunt in rebus, uti in se sunt, & præterea in rebus corporeis dumtaxat, ac sensibilibus reperiuntur, materiam formamque physicas vocant, genus vero, atque differentiam, quia in rebus insunt solum ut eæ, a nobis abstractæ, concipiuntur; isto autem modo etiam in iis rebus, quæ sunt supra corporeas, atque sensibiles, locum habent, materiam, atque formam metaphysicas: eademque ratione speciem, seu essentiam, ex iisdem confectam, atque constantem, compositum essentiale metaphysicum appellare solent. In substantia igitur, & in accidente, *aliquid*, seu ens reale utriusque materia est, *subsistentia* vero est forma substantiæ, *inhærentia* est forma, seu ratio formalis accidentis. Denique substantia ipsa, atque accidens, duo composita essentialia metaphysica ex materia, & forma, quas diximus metaphysicas, constituta.

ACCIDENTALIA RERUM.

Videlicet Accidens Proprium, & Accidens Commune.

110. Essentia cujusque rei, sive physica, sive metaphysica constituta

§. 110. Il presente paragrafo mi darebbe un gran sospetto di credere l' Autore di questo secondo capo diverso dall' Autore dell' antecedente, se la confusione, e le puerilità, che si osservano del medesimo andamento in tutti due i capi, non me lo mostrassero lo stesso. Imperocchè nel §. 8. si dice: *Jam Entium realium celeberrima est hæc distinctio: videlicet quædam sunt, quæ de se solis possunt existere, eaque dicuntur substantiæ: quædam vero non possunt, sed in alio quopiam recipi indigent, inque eo inhærere*

tuta jam, ac perfecta, quidquid aliud eidem rei convenit, non ut pars, omne id a Scholasticis rei illius qualitas accidentalis, sive uno vocabulo accidens appellatur.

Dixi,

---

rere eaque dicuntur accidentia. E quantunque in seguito si dia una Categoria di accidenti ridicola, nè si enumerino gli accidenti essenziali alla cosa, con tutto ciò non faccio di mente tanto corta l' Autore, che non capisca altri degli Enti, che *indigent recipi in alio*, e che accidenti da esso si chiamano, appartenere necessariamente ed essenzialmente alla cosa, anzi secondo molti comporre la medesima essenza. cioè essere di quelli, *sine quibus res dari non potest*, come sarebbe l' estensione riguardo al corpo; altri poi non appartenere essenaialmente alla cosa, cioè essere di quelli che *possunt esse & abesse a re sine rei corruptione*, *& quorum adventu manet incolumie natura habituque*, come l'esprime Lucrezio lib. 1. v. 448. Ora è certo che quegli accidenti, che appartengono necessarjamente alla cosa, *non sunt extra essentiam rei*, anai *a parte rei* sono una medesima cosa con l' essenza; posto ciò, come mai il medesimo Autore poteva in questo Paragrafo prendere per caratteristica dell' accidente in genere non essere esso parte dell' essenaa, ed essere *extra essentiam*? Ma che sia il medesimo ce lo indicano tante distinaioni dell' accidente in assoluto, fisico, predicamentale, e rispettivo metafisico, predicabile, e logico, la suddivisione del metafisico in proprio, di cui se ne numerano quattro sorti, e in comune; la nuova suddivisione degli accidenti metafisici, in fisici, e metafisici; ai quali si aggiungono gli accidenti estrinseci, intrinseci, parte estrin. seci, parte intrinseci, gli accidenti universali, *in causando*, *in repræsentando*, *in significando*, *in essendo*, e *prædicando* le differenze individuali di Pietro, Paolo, Francesco, che *Prisciani*, *& aliorum grammaticorum pace*, chiama Petreitas, Pauleitas, Francischeitas, ed altre bagatelle, che si adducono fino al §. 142. che sono d' una somma sterilità, anai di grave pregiudizio per i Giovani. A proposito di ciò ottimamente discorre Pietro Gassendo lib. 2. Exer. 2. advers. Aristotel. §. 1. *Observo dumtaxat perissologiam, tautologiamque tantam esse a capite de accidente ad extremum usque circa ea, in quibus eæ voces conveniunt & differunt, ut nihil vanius possit excogitari..... Et sic me tamen Deus amet, ut importunam farraginem nemo frugi percurrere possit, cui non moveat stomachus. Quasi vero si traditis semel bonie, ac legitimis vocum definitionibus non illico innotescat in quo conveniant ac differant, quod & genus, communitatem & differentiam, cujusque a quibuslibet discrimen in definitione ob oculos ponat absque eo quod necesse sit vel discentem, vel legentem sic onerare & ludere*. E Giovanni Clerico nell' Ontologia cap. 18. doppo aver definito l' accidente: *Id quod subiecto inhæret nec sine subiecto esse potest, ut figura, quæ sine corpore figurato esse nequit*. Soggiunge: *Substantiam rursus & accidene Philosophi dividunt in variat speciee. Accidentre tamen divisiones non ita adcurate persequuntur, quia sunt nimio numero ... Missie ergo accidentis divisionibus &c.* Se questo valorosissimo uomo ha stimato opportuno tralasciare la divisione degli accidenti nell' Ontologia, cosa mai direbbe se la sentisse adoprata nella Logica, anzi per dir meglio prima di principiare la Logica?

Qui mi cade in acconcio ancora di fare una domanda forse importuna all' Autore. Vorrei dunque sapere da lui, cosa sono i predicabili, di cui tratta in questo Capo. Imperocchè principia, seguita, e finisce questo capo senza mai dirci cosa siano. Nel §. 3. ci promette, che dal decorso del primo capo sapremo cosa siano le Categorie, e dal decorso del secondo cosa siano i predicabili; le prime tanto quanto s' intendono; ma i predicabili in genere certamente non si sa cosa vogliano significare. Forse l' Autore ha voluto imitare Aristotile e Porfirio, i quali, siccome avverte il Gassendo Exerc. a. l. 2. non danno la definizione del pre-

dica-

Dixi, non *ut pars*, quia si sequimur communem usum loquendi, quæ sunt quidem extra rei essentiam, sed tamen partes sunt ejus, non ea accidentalia ejusdem rei appellantur sed integralia, de quibus jam dictum fuit.

Ambiguitate quadam sublata dicta definitio amplius exponitur.

111. Nunc ad faciliorem eorum, quæ sunt proposita, intelligentiam, observandum est, aliam esse vim hujus vocis, cum accidens a Philosophis dicitur *absolute*, aliam vero cum dicitur *respective*.

Accidens *absolute*, sive ut alii loquuntur *entitative*, dicitur omne id, quod in semetipso, & in sua propria entitate spectatum accidens est, nempe est aliquid indigens inhærere; hoc modo sunt accidens ea omnia, videlicet quantitas, qualitas, atque alia, quæ jam tractavimus.

Aliud est accidens absolute.

Porro autem accidens *respective*, idest respectu alterius, dicitur omne id, quod quacumque tandem conditione sit in seipso, tamen alteri cuipiam rei ita adjungitur accidentis instar, ut eidem tribuat aliquam denominationem: hoc modo etiam ignis v. g. est accidens ferri igniti, aurum ligni aurati, atque alia plura, licet in se ipsis substantiæ sint, aliis tamen accidens esse possunt.

Aliud respective sumptum.

112. Cum ergo a Philosophis, quidquid rei convenit extra essentiam ejus rei qualitas accidentalis, sive uno vocabulo accidens appellatur, non tam sane accipitur accidens *absolute*, sed *respective*, idest non est sensus, quæ cuipiam rei extra essentiam illius adjungantur ea in seipsis spectata accidens esse: sed dumtaxat rei nec illi tanquam accidens, ac veluti accessorium essentiæ convenire.

Quo pacto accipiatur accidens, cum una res dicitur accidentalis alteri.

113. Nunc, quæ in se, & absolute accidentia sunt, quia vere naturam accidentis habent, generatim dicuntur accidentia physica: cumque in propriam quamdam a substantia distinctam Categoriam, seu prædicamentum referantur, etiam Categorica, seu prædicamentalia vocari solent.

Quod est absolute accidens, quare etiam physicum, & prædicamentale dicatur.

E contrario ea, quæ sunt accidentia respective, appellantur accidentia *metaphysica*, appellantur accidentia *prædicabilia*, appellantur accidentia, *logica*.

Quod accidens dicitur respective quare appelletur metaphysicum, prædicabile, & logicum.

---

dicabile, quantunque sia il soggetto primario di questo capo. Del rimanente nel capo dei predicabili certamente vi si contengono cose di qualche rilevante importanza; come sarebbe principalmente la giusta nozione dell' essenza Fisica e dell' essenza Metafisica; la differenza, che passa tra il considerare le cose *prout sunt*, e considerarle *prout concipiuntur*, la quale serve moltissimo a schivare gli errori, quando dallo stato ideale delle cose si passa allo stato reale; ma oltre il desiderarsi un poco più d' ordine, di chiarezza, e di verità, come si è dimostrato, era più espediente dichiarare tali nozioni nell' Ontologia, cioe in quella parte di Metafisica, che tratta dell' Ente in genere. Nè contro ciò mi muove l' autorità del dottissimo Enrico Moro, il quale nell'Ench. part. p. Cap. 2. stima il trattato dell' Ente in genere appartenere alla Logica, e non alla Metafisica, imperocchè, come ottimamente avverte Antonio Genovesi in Elem. Metaph. cap. 1. egli viene ingannato dalle volgari nozioni di Logica, e Metafisica prendendo per Logica l' arte di disputare delle nozioni astratte, e per Metafisica la scienza delle sostanze incorporee, ed intelligenti, lo che è molto lontano dal vero, essendo la Logica l' arte di dirigere l' operazione della nostra mente nella ricerca della verità, e la Metafisica essendo una disciplina, con cui si stabiliscono le cause, e i principj primi e generali di tutte le cose eterne fatte, e possibili, e che tratta degli Spiriti, e di Dio.

Appellantur accidentia metaphysica, quia accidentia hujusmodi respectiva sæpenumero a subjecto suo distincta non sunt, nec proinde ad illud adjungi possunt, si subjectum sumatur in concreto, & physice; dumtaxat sunt distincta ab eo ac proinde ad illud possunt adjungi, & esse accidentia illius, si ipsum sumatur in abstracto, atque metaphysice: sic e. g. *risibilitas*, quæ est quoddam accidens respective ad hominem, si homo sumatur in concreto, & physice, idest pro corpore, & anima, minime est distincta ab ipso, nec proinde ad illud adjungi potest, & esse accidens ejus. Tantum est distincta ab homine, si homo exprimatur in abstracto, atque metaphysice in hunc modum, videlicet *animal rationale*. Cum enim homine in hunc modum expresso, idest animal rationale, risibilitas minime in eo appareat, potest igitur adjungi ad ipsum, & esse accidens ejus. Valet idem in aliis sexcentis casibus.

Cum igitur accidentia ista respectiva sæpe numero non sint distincta a subjecto, cui tribuuntur, neque ad illud adjungi possint, & esse illius accidentia, nisi sumendo ipsum in abstracto, atque metaphysice, æquum erat, ut appellarentur accidentia *metaphysica*.

Prædicabilia. 114. Sed & appellantur accidentia *prædicabilia*. Quare? Nempe quia accidentia ista respectiva, tametsi absolute, & in se ipsis spectata, sæpe numero accidentia non sunt, sed substantiæ; eo tamen minime obstante de subjectis suis prædicantur, idest de his dicuntur, iisdemque propriam denominationem attribuunt, uti faciunt vera accidentia, sic e. g. toga, sic corona; sic arma, quæ omnia in se ipsis, veræ substantiæ sunt, æque prædicantur de Judice, de Rege, de milite, eosdemque denominant togatum, coronatum, armatum; ut ex. g. *Justitia*, *mansuetudo*, ut *audacia*, quæ in se ipsis sunt vere accidentia, de iisdem prædicantur cum opus est, eosque denominant justum, mansuetum, audacem.

Cum igitur accidentia hæc respectiva, de quibus egimus, etsi sæpenumero in seipsis vere accidentia non sunt, sed substantiæ; quantum attinet tamen ad prædicabilitatem veris accidentibus nihil cedunt: hac ratione fit, ut accidentia *prædicabilia* a Scholasticis appellentur.

Logicum. Denique accidentia eadem respectiva, de quibus multa jam diximus, appellantur accidentia logica, quia de hujusmodi accidentibus explicare munus Logici est.

ACCIDENS PROPRIUM.

115. Sed jam Accidentium Metaphysicorum quædam sunt, quæ a subjecto suo tolli nequeunt illæso subjecto, quod ab essentia ejus, sive physica, sive metaphysica necessario emanant, ac consequuntur. Sic sunt in homine risibilitas, admirativitas, visus, tactus, motus, loquela, atque alia hujusmodi; accidentia hæc antonomastice rei *proprietates* appellantur, & definiri solent, accidens cum essentia conjunctum necessario.

Proprium proprie definitur. Dictum est tale accidens antonomastice proprium appellari: nam plures existunt proprii acceptiones, maxime vero quattuor, quas hic paucis verbis comprehendemus. Sed ex iis omnibus, solum id,

quod

quod paulo ante explicatum est absolute, atque illimitate proprium appellatur.

Proprium primo modo est, quod convenit soli, sed non omni, ut v. g. Homini esse poetam.

Proprii acceptiones quatuor usitatissimæ recensentur.

Prorium secundo modo est quod convenit omni, sed non soli, sic sunt propria hominis fames, & sitis, somnus, atque alia plura.

Proprium tertio modo est quod convenit omni, & soli, sed non semper, ut v. g. homini actus ridendi.

Proprium quarto modo est, quod convenit omni, soli, & semper, ut v. g. homini risibilitas.

Horum, quæ subjecto conveniunt necessario, neque adeo tolli possunt subjecto illæso, ea utique sola, ut jam dictum est, absolute, atque antonomastice rei proprietates vocari consueverunt.

Non ea omnes ad proprium hujus loci pertinent.

ACCIDENS COMMUNE.

116. Sed & alia invenies inter accidentia metaphysica, quæ subjecto suo minus arcte adhærent, quæque ab eodem, salva etiam, penitusque illæsa natura, dividi queunt. Hujus generis sunt e. g. in homine ignorantia, scientia, virtus, vitium, atque alia hujusmodi. Itaque hoc genus peculiari, atque antonomastice dicitur rei accidens. Etiam accidens commune ad id forte appellatum est, ut hoc contrario vocabulo ab accidente proprio insignius distingueretur. Definiri solet hoc pacto: Accidens cum essentia conjunctum contingenter, seu quod eodem redit, accidens, quod adest, & abest a subjecto præter subjecti corruptionem.

Explicatur natura accidentis communis.

Definitio accidentis communis una.

117. Accidens proprium, & accidens commune, tametsi universe ut subjecto conveniunt extra essentiam, communi vocabulo accidens respective, seu accidens metaphysicum appellantur, ut dictum est. Quia tamen sumpta speciatim, alia quidem ab essentia ipsa subjecti in concreto, & physice, vel distincta, vel saltem sic distincta esse a quamplurimis supponuntur, alia vero contra, est communis sententia nonnisi in abstracto, atque metaphysice [ut has voces antea explicavimus] ab eadem essentia distincta esse; ob id igitur ambo hæc accidentia proprium, & commune, alia physica quidem, alia vero metaphysica etiam vocabulo generis, quod non raro fit, ad speciem appellandam accommodato a Scholasticis scindi consueverunt.

Definitio accidentis altera.

Accidentia metaphysica dividuntur in physica, & metaphysica.

Proprium, seu quod idem est proprietas physica cujusvis subjecti est quæcumque supponitur realiter distingui ab essentia ejusdem subjecti. Sic: v. g. sunt apud Aristotelicos lux in sole, color in igne, frigus in aqua, atque alia hujusmodi. Hæ proprietates, quæ etiam passiones subjecti appellantur, a subjecto suo tolli possunt saltem divinitus: verum non sine aliquo ejusdem detrimento, & subjectum ipsum semper ad easdem retinens exigentiam.

Accidens proprium physicum.

Proprium, seu proprietas metaphysica, vel ut alii libentius pronunciant, Logica, est quæ non distinguitur realiter ab essentia subjecti sui, sed tantum in abstracto quodam conceptu, ut jam dictum est. Sic se habent v. g. in homine generabilitas, corruptibilitas, admirativitas, atque aliæ plures. Hæ proprietates [quæ ab accuratio-

Accidens proprium seu metaphysicum.

rationibus non passiones vocantur, sed attributa] divinitus quidem a subjecto suo tolli possunt, ut quæ cum illius essentia realiter idem sunt.

118. Etiam commune accidens, ne quid ei deterius, quam proprio contingere videatur, a nonnullis duplex proponitur, unum physicum, & alterum metaphysicum.

Accidens commune physicum. Accidens commune physicum est id, quod realiter distinguitur ab essentia; sic sunt v. g. vestes in homine, lutum in aqua, nebula in aere, atque alia plura.

Accidens commune metaphysicum. Accidens commune metaphysicum est, quod non distinguitur realiter ab essentia; sic sunt v. g. in homine intellectio; in intellectione veritas; in veritate claritas; & creaturis generatim omnibus existentia.

Hæc divisio accidentis communis in physicum, & metaphysicum tanto apud Scriptores minus obvia est, quanto eadem divisio in accidente proprio est usitatior. Sed interpretatio physici & metaphysici ubi, vel de proprio, vel de communi, uno verbo ubi de accidente respective tali speciatim agitur, fere eodem modo apud omnes a distinctione, vel non distinctione reali ejus ab essentia sumi videtur. Quod ad usum disputandi, & scribendi pertinet.

Dictæ divisionis interpretandæ systema commune expenditur. 119. Dicta interpretatio apud eos plane esse poterit, qui substantiam inter, & accidens prædicamentale, ut alibi dictum est, distinctionem realem facile admittent. At qui non admittunt, apud eos sane difficilis erit exemplum proprii physici juxta illam interpretationem reperire.

Et cum alio systemate comparatur. Quid igitur si recentior quispiam sic statuat? Accidens proprium, & accidens commune physica illa quidem speciatim sunt si sequuntur, & afficiunt essentiam subjecti physicam, metaphysica, vero si metaphysicam? Nempe hæc definitio locum facile inveniet in omni Schola, neque alia re magis peccat, quam brevitate.

120. Verum his dimissis, quæ non alio consilio adnotata sunt, nisi ad planam, atque expeditam dictarum accidentis appellationum pro variis Philosophorum sectis intelligentiam, & usum. Quæres primum utrum id, quod unicuipiam subjecto essentiale est, possit alteri esse accidentale, & quod uni est accidens proprium, esse alteri accidens commune?

Idem non eidem potest esse accidens, & essentia, accidens proprium, & accidens commune. Respondeo utrumque esse posse; sic v. g. rationalitas, quæ est essentialis homini, accidentalis est animali, & eximius calor, qui censetur ignis accidens proprium, est lapidi, vel ferro accidens commune.

Existentia quomodo sit accidens expeditur ad majorem dictorum intelligentiam. 121. Quæres iterum quonam bono jure existentiam rerum creatarum inter alia exempla accidentis communis Metaphysici posueris? Nam sublata existentia subjectum non modo corrumpitur, aut grave aliud detrimentum subit; sed evertitur funditus, atque anichilatur. Igitur nullo modo existentia est commune accidens, proinde neque physicum, neque metaphysicum.

Ut objecti solutio facilior sit, animadverte id, quod sequitur. Aliud est de re quavis quærere *quid sit?* aliud vero quærere *an sit?* Ad priorem quæstionem, videlicet *quid res sit*, respondetur afferendo materiam, & formam, vel genus, & differentiam ejusdem rei,

rei, quæ reſponſio eſt quidditas, ut conceptus rei eſſentialis, ut alibi dictum fuit.

Hic conceptus quamdiu permaneat, tamdiu res dicitur permanere logice; ideſt in conceptu ipſo. Nam conceptus rerum dirigere, atque diſponere munus logicæ eſt. Porro autem ad alteram quæſtionem, videlicet *an res ſit?* reſpondeo, vel dicendo rem exiſtere, vel dicendo rem non exiſtere; quæ reſponſio, ut patet, ſolam rei exiſtentiam attingit. Hæc quamdiu permaneat, tandiu res dicitur permanere phyſice, ideſt eſſe in rerum natura juxta vim hujus vocis alibi expoſitam.

Ad hæc ubi dicitur accidens commune eſſe id, quod ſubjecto convenit, contingenter, ſive quod ſubjecto abeſt, & adeſt præter illius corruptionem eſt, hoc quidem accipiendum de corruptione logica, & intentionali, ideſt commune accidens eſſe illud quod etſi auferatur, adhuc tamen perſtat conceptus quidditativus, & eſſentialis ſubjecti, at non eodem modo eſt transferendum ad corruptionem phyſicam, & realem, ita ut ſi tollatur commune accidens indiſcriminatim, & ubique ſubjectum ſalvum permaneat. Nam reperies utique accidentia plura, quibus demptis ſubjectum plane deſtruitur, ſeu quod idem eſt corrumpitur phyſice; ſic eſt v. g. influxus, ſeu actio cauſæ primo efficientis, & deinceps conſervantis rem ſemel conditam; ſic fortaſſe eſt v. g. tempus, ſic locus, ſic alia plura.

His præmiſſis ſolvo difficultatem. Sublata exiſtentia corrumpitur ſubjectum, diſtinguo: corrumpitur phyſice, & realiter, verum eſt; corrumpitur logice, & intentionaliter, falſum eſt. Optime intelligitur quid ſit triangulum per conceptum eſſentiale ejus, videlicet figura tribus lineis clauſa, etſi nullum eſſe in Mundo triangulum ſupponamus; quod idem in aliis rebus creatis omnibus valet; ergo ad res creatas exiſtentia ſpectat, ut accidens, non ut eſſentia: tametſi ob realem ejus ab eſſentia ſubjecti indiſtinctionem, vel quod non tam rei phyſice, & realiter, quam metaphyſice, & intentionaliter ſumptæ adjungi videtur, non accidens phyſicum, ſed potius metaphyſicum haberi debet.

Ad præcipuas generis, ſpeciei, differentiæ, proprii, & accidentis diviſiones

INTRODUCTIO.

122. Et jam rei eſſentiam metaphyſicam evolventes, genus, differentiam, ſpeciem, proprium, & accidens, quinque illa apud Doctos maxime uſitata verba, quaſi aliud agentes, & quaſi idem ſemper ſuſceptæ tractationis trahentes filum videmur expoſuiſſe. Nunc jam eorumdem præcipuas diviſiones interpretemur: ſed nonnulla præmittenda ſunt.

Primum itaque illud evenire poteſt, ut ſpeciei, ſic ut dictum fuit, ex genere, & differentia conſtitutæ, quin & ſuorum omnium accidentium apparatu inſtructæ, aliæ quædam differentiæ accedant, per quas novæ aliquæ naturæ conficiantur, ac prodeant. Ut cum v. g. ſubſtantiæ ex ente, & ſubſiſtentia conſtanti additur cogitatio, unde

A conceptu entis realis communiſſimo ad conceptum quarumvis minutiorum ſpecie-

rum via quædam est ac processio. unde spiritus, vel additur moles, unde corpus constituuntur. Id ergo cum ita accidit, prior illa natura, seu species, cui differentia recens adjuncta est, adhuc quidem dicitur species respectu sui primi generis, ex quo constat v. g. substantia adhuc quidem dicitur species quædam entis realis; sed vocari incipit genus respectu naturarum, sive specierum, quæ ex ipsa, & novis differentiis constituuntur, v. g. substantia incipit esse genus respectu *spiritus*, & respectu corporis, quæ ambo vicissim duæ species substantiæ sunt, fere ut quisque genitos a se filios ut Pater respicit; sed tamen adhuc ipse filius Avi est.

Quæ progressio in substantia primum ostenditur.

Id autem non semel, sed rursum, atque rursum potest accidere. Nam v. g. Corpus addito motu, vel alio constitutivo vitæ fit vivens, addita inertia, sive absentia motus, vitæ expers; ac tum ecce corpus adhuc quidem species respectu substantiæ remanet, sed idem ad vivens, & ad vitæ expers genus evadit; quæ vicissim dicuntur duæ Species Corporis. Jam vero viventi additur sensus, & ecce animal; animali additur ratio, & ecce humana natura. Sed illius progressionis tandem est finis: & ad eas species denique pervenitur, quæ ultimæ sunt, neque ulla amplius discrimina ad novam specierum procreationem assumunt; hæ ergo species qualis v. g. in proposita Categoria substantiæ homo est, species specialissimæ, seu atomæ nominantur. Inspice si vis Categoricum substantiarum schema, a nobis antea propositum, quo hæc veluti oculis subjiciuntur.

Dicta propositio ostenditur in accidente.

123. Quod dictum est de substantia, idem valet & de accidente. Nam & ipsum etsi est species quædam ex genere entis, & differentia inalietatis, seu inæherentiæ confecta, additis ei tamen differentia potentis per se esse saltem divinitus, & differentia impotentis per se esse nec divinitus quidem, statim ad eas species accidentis entitativi, & accidentis modalis, quæ ex dicto addito oriuntur, genus evadit; quæ eædem species novis, atque novis differentiis assumptis aliarum ipsæ etiam, & aliarum specierum genera fiunt; dum ad eas denique species perveniatur ad quas pervenire aliquando necesse est, quæ videlicet nulla assumunt amplius discrimina, quæque, ut dictum est, species specialissimæ, seu atomæ nominantur.

Quæ individuorum appellatione denotentur.

124. Jam in quibus species quæque ultima, seu natura semper sui similis reperitur, ea plura dicuntur individua talis speciei. Sic v. g. Petrus, Paullus, Joannes, & alii omnes, in quibus natura est, seu species infima humana, dicuntur individua humanæ speciei: Circulus hic, circulus ille, atque alii individua speciei circuli; de quibus individuis postea dicemus.

Progressiones duæ jam expositæ, si junguntur simul, sunt Categoria ipsa entis realis. Si seorsim acceptæ sunt, Categoria accidentis, & Categoria substantiæ.

125. Progressiones eæ, quas paulo ante exhibuimus, altera a substantia, altera ab accidente deductæ aliud quoddam altius, & commune proprium in Ente habent, a quo nempe hinc per substantiam, illinc per inhærentiam substantia, atque accidens enascuntur. Sed utcumque sint, istæ ipsæ progressiones duæ alteram, & alteram substantiæ, & accidentis Categoriam præclare referunt; immo sunt illæ ipsæ Categoriæ. Neque enim Categoria aliud quidquam est, ut exemplis etiam apparet, quæ jam posuimus, nisi ex genere quodam com-

communiori per plura alia genera communia minus, ac minus usque ad speciem infimam additis, atque additis differentiis ducta progressio.

Categoriæ ratio amplius exponitur.

In his progressionibus, seu Categoriis, omnes vident plura esse genera, & plures species, & plures differentias; dici etiam posset, plura propria, & plura accidentia. Nam etsi ista quidem suis quæque expressa nominibus in Categoria minime describantur; notum tamen est, ea perpetuo sua genera, & suas species proxime comitari.

In omni Categoria quinque illa, quæ diximus, genus, species, differentia, proprium, & accidens plures reperiuntur.

126. Omnia hæc in Categoria disponuntur eo semper ordine, qui non arbitrarius Philosophis, sed naturæ ipsæ maxime consentaneus videtur, & ad rerum intelligentiam opportunissimus, ut a communioribus, & componentibus cætera ad communia minus, & composita veniatur. Id Categoriarum exemplis, & figuris ipsis antea exaratis, manifestum est.

Eadem quinque in Categoria quo ordine disponuntur, & quæ ejus ordinis ratio sit.

Jam si dicto ordine incedit Categoria, dum nequis, absurdo, atque inverso scribendi modo a calce paginæ ad caput calamo ascendat, id in Categoria quaque erit altius altero, quod eodem erit communius, atque simplicius, quidquid ex eo constans, minusque commune fuerit, huic e contrario conveniet inferior locus.

Eo ordine posito, quibus necessario accidet in Categoria esse supra, quibus vero infra.

His ita præmissis planæ erunt jam eæ formulæ, quibus apud Logicos quinque illa, quæ diximus distinguuntur. Neque oculis solum, quo imperitiores hac in re contenti esse solent, verum etiam menti perspicua illam vis.

GENERIS, SPECIEI, DIFFERENTIÆ

Divisiones supra indicatæ.

127. Porro illa distinctio ita se habet; nempe inter genera distinguunt supremum, seu generalissimum medium, seu subalternum, & infimum, seu proximum. Inter species subalternam, & infimam, seu specialissimam differentiarum quasdam quidem vocant geneticas, quasdam vero specificas, seu propriissimas. Denique accidentia metaphysica ipsa quoque alia sunt in Scholis generica, alia vero specifica, ut jam partes singulas decernendo patefaciemus.

Divisiones supra indicatæ summatim exponuntur.

Genus ergo supremum in omni Categoria est, ut nomen ipsum declarat, id, quod in eadem categoria nullum genus supra se habet: id quod categoriæ initium est: id quod juxta ante dicta est commune maxime: id quod ex nullo alio componitur in illa categoria; sed ex eo utique cætera differentiis adjunctis componuntur; neque adeo ulli species est, sed purum omnibus genus: ex quo etiam genus generalissimum fortasse appellatum fuit. In Categoria substantiæ sic est *substantia*.

Explicantur singula, & primum divisio generis.

Genus generalissimum quare sic dictum.

Genus infimum est, quod nullum habet infra se genus: quodque aliorum omnium & commune minime, & compositum maxime est. Appellari etiam solet proximum, quia statim post ipsum sequitur in categoria species specialissima. Hocce idem genus omnia rei genera continet in se uno: ob id genus proximum in ea specie, quæ ex illo statim enascitur, præcipue spectatur, atque autonomastice dici-

Genus proximum unde appellatum.

Genus proximum antonomastice genus rei dicitur. Quare?

dicitur illius genus in categoria substantiæ, quam scripsimus, sic se habet *animal*.

Genus medium seu subalternum, quemadmodum loco, ita & communione, & simplicitate nonnullis cedit generibus, & eidem nonnulla cedunt. In Categoria substantiæ ita sunt, & *Corpus*, & *mixtum*, & *vivens*, & alia quædam.

Divisio speciei. 128. Species ipsa potuisset distingui triplex, videlicet suprema, subalterna, atque infima, fere ut de genere dictum est. Sed species suprema, atque subalterna promiscue passim sumuntur, quod earum distinctio nulli sit usui. Quin speciem supremam vix nominari audies: tantum subalternæ, atque infimæ mentio fit.

Igitur in omni Categoria illa dicitur species subalterna, quæcunque alias species infra se habet, aut saltem habere potest. Sic sunt v. g. in Categoria substantiæ spiritus, & corpus, sic sunt mixtum, vivens, animal, atque universa omnia genera subalterna eadem & species subalternæ sunt.

Species infima est, quæ nullas species, sed individua dumtaxat infra se habet. Hujusmodi conditionis dicitur esse homo.

Species subalterna, ut ex supra dictis colligitur, etsi species est ad id genus, cui ipsa subditur, cum sit quoddam totum metaphysicum, [quæ speciei, ut diximus, notio est] seu essentia quædam ex eodem genere & differentia idonea confecta, tamen ad eas species, quæ sibi subditæ sunt, species subalterna non est amplius species, sed genus, cum videlicet eadem in illis non sit tota essentia, sed cum differentia uniatur, & ad eas conficiendas concurrat solum, ut pars quidem communis sicque generica.

Species infima utrinque est species. Tantum species infima, species utrinque est, & ad genus videlicet, cui ipsa subditur, ut de subalterna est jam dictum, & ad individua, quæ ipsi subjiciuntur. Nam istorum est tota essentia: neque enim per aliud individua sunt, id quod sunt, quam per ipsam infimam speciem. Quæ proinde ipsa sola proprie, & absolute species rei dicitur; meritoque a Logicis species specialissima nominatur. Species quippe aliæ omnes claudicant: porro hæc quoquo tandem modo spectetur, subter supra species ubique est.

Species specialissima unde dicta.

Exponitur divisio differentiæ, & primum differentia generica. 129. Differentia generica est quæ conjuncta cum genere constituit speciem subalternam; quæ quidem species, quia simul etiam est genus, ob id differentia, ex qua constituitur, generica appellatur. Sic est differentia sentientis, ex qua viventi adjuncta fit animal.

Differentia specifica. Differentia specifica est, quæ conjuncta cum genere constituit speciem specialissimam, seu infimam, quæ quia non est nisi species, ob id differentia *rationalitatis*, quæ illam format, specifica appellatur; sic est differentia rationalitatis, ex qua adjuncta animalitati fit Homo.

Differentia quæque cui sit essentialis, cui vero non. Semper differentia est essentialis speciei, sive subalternæ, sive infimæ, quam constituit, nunquam essentialis est generi, cum quo constituit, sive cum ipsa conjungitur ad speciem conficiendam. Sic v. g. sensus essentialis est animali, sed non viventi; ratio essentialis est Homini, sed non Animali.

Differentia ultima constituti- Differentia essentialis, sive constitutiva cujusque speciei, sive subalternæ, sive infimæ, peculiari titulo dicitur differentia propriissima illius

illius ſpeciei ; ſic v. g. ſenſus eſt differentia propriiſſima animalis ; ratio differentia propriiſſima hominis.

va ſpeciei cujuſque dicitur differentia, ejus propriiſſima.

Nam & differentias quaſdam accidentales ſpecies quæque habet, v. g. Animal præter differentiam eſſentialem ſenſus etiam appetitu ab aliis rebus ſecernitur, atque motu. Hominem non ratio ſola diſtinguit, ſed & riſibilitas, & riſus, & alia plura. Verum differentiæ iſtæ nequaquam propriiſſimæ, ſed vel propriæ dicuntur, ſi in accidente proprio conſiſtant, vel communes, ſi in accidente communi. Jam vero ex his omnibus ſola differentia propriiſſima autonomaſtice dicitur differentia ſpeciei cujuſque.

Sunt & differentiæ accidentales æque vel propriæ vel communes.

Differentia ſine adjectione quænam dicitur.

130. Proprium, & accidens, ſi conveniant ſubjecto ratione generis, dicuntur generica, ſi ratione ſpeciei, ſpecifica nominantur ; ſic v. g. in homine appetitus, & motus erunt generica, quia eidem homini animalitatis cauſa conveniunt, quæ in homine genus eſt : e contrario riſibilitas, atque riſus ſpecifica appellabuntur, quia ex humanitate ipſa ortum habent, quæ eſt tota hominis ſpecies.

Proprii, & Accidentis diviſiones : utrumque vel genericum, vel ſpecificum.

Proprium ſpecificum, quod & propria paſſio cujuſque rei dicitur, & modorum proprii antea aſſignatorum, manifeſto ad quartum refertur. Proprium ergo ſpecificum in re quaque eſt maxime proprium ; ſolumque ipſum vocabulo *proprietatis* rei ſine adjectione prolato ſignificatur. Porro alia propria ſemper adjecta nota ejus peculiaris modi, ad quem pertinent, ubi diſtinctione aliqua eſt opus, efferuntur. Erunt ergo ***proprium*** hominis ſimpliciter, ut dicunt, & ſine adjectione aliqua admirativitas, riſibilitas, aut ſi quid aliud cum humana ſpecie neceſſario conjunctum eſt. Appetitus e contrario acceſſus, receſſuſque pro varietate grati, ingratique objecti, hæc, & his ſimilia erunt quidem ipſa quoque ſimpliciter, & ſine ullo addito propria animalis, cui nempe ſpecifice propria ſunt : ſed ad Hominem nonniſi ut ***proprium***, cum adjecta hac nota ***genericum***, ſeu ut proprium ſecundi modi, erunt referenda.

Solum proprium ſpecificum dicitur proprium ſine adjectione.

Quod eſt uni proprium ſpecificum, alteri quandoque eſt genericum.

131. Quod ſpectat ad accidens, id ſive genericum fuerit, ſive ſpecificum, duplex diſtingui ſolet. Intrinſecum ſcilicet, ſiveut nonnulli dicunt a ſubjecto habitum, & extrinſecum, ſive a ſubjecto terminatum.

Accidens vel intrinſecum, vel extrinſecum.

Accidens intrinſecum, ſive a ſubjecto habitum, appellatur id, quod eſt intra ſubjectum ab ipſo denominatum, ſic eſt v. g. Doctrina in homine docto, ſanitas in homine ſano, amor in amante, languor in languente, atque alia hujuſmodi. Horum accidentium denominationes appellantur denominationes intrinſecæ.

Accidens intrinſecum.

Accidens extrinſecum, ſive a ſubjecto terminatum, tametſi ſubjectum denominat, vere tamen extra illud eſt. Sic ſe habent v. g. Cognitio ad objectum cognitum, viſio ad objectum viſum, amor ad objectum amatum, & ſexcenta alia his ſimilia. Manifeſtum eſt, denominationes hujuſmodi extrinſecas appellari debuiſſe.

Denominatio intrinſeca Accidens extrinſecum.

Denominatio extrinſeca.

Sed & tertia quædam denominatio eſt neque intrinſeca penitus, neque extrinſeca, ſed particeps utriuſque cum ab accidente partim quidem intrinſeco, partim vero etiam extrinſeco derivatur. Sic eſt rara illa inter homines appellatio *amici*, quæ a mutua duorum benevolentia, & fide deſumitur. Sic eſt ea Doctoris pro clementia aeris, & Cæli apud nos Bononienſes minime rara, quam omnes in-

Denominatio partim intrinſeca, partim extrinſeca.

 telli-

telligunt, & ab excellentis hominis doctrina, & ab ipsa laurea cum laudatione collata proficisci.

UNIVERSALIA, ET SINGULARIA.

Generis speciei-que peculiaris quidem modus essendi.

132. Quæ hucusque explicata sunt, genus scilicet, species, differentia, proprium, & accidens, singula videntur esse quid unum, quod idem in pluribus cum sui multiplicatione reperitur. Nam & genus quodque in speciebus a se progenitis, & species in subjectis sibi individuis cum sui multiplicatione insunt. Sic v. g. animal inest simul in homine, & in equo, qui statim sunt duo animalia: Homo ipse in Petro, & in Paulo, qui item sunt duo homines: eademque ratione differentiæ quælibet proprietatesque, atque accidentia cum speciebus ipsis, seu subalternis, seu infimis, quas vel constituunt, vel consequuntur, in subjectis sibi naturis necessario existunt.

Individui modus essendi plane contrarius.

Non sic porro est de individuo. Individuum quippe ita est unum, ut sit immultiplicabile, ac licet plura quidem facile invenias, quæ Animal sint, plures, qui Homo sint, qui sint Equus, Leo, & alia hujusmodi, non sic plures quoque reperies, qui sint tu ipse, vel egomet, vel quodcunque aliud hominis individuum.

Sumptum discrimen brevi formula exprimitur.

Itaque genus quidem, species, & quæ his addidimus, singula videntur esse quid unum, quod non est unicum, sed individuum e contrario est unum, atque unicum, immo ex hoc ipso appellatum est individuum, seu non dividuum, quia nequit in plura dividi, quæ sint ipsum. Ergo una res non unica est animal; una res non unica rationale; una res non unica homo; sed tu ipse es unus, & unicus: *unicus, & pauper sum ego*, dicebat David, quanto magis quisque de populo? Quod si interdum Princeps numerum multitudinis usurpantes, *nos præcipimus*, scribunt, *nos prohibemus*, non tunc se iis verbis nominat Princeps, sed collatam sibi a Domino potestatem jubet intelligi, qua nimirum multis æquivalet ipse unus.

Universale, & singulare duos illos essendi modos maxime denotant.

133. Nunc quod unum est atque unicum, *singulare* dicitur, quod est unum non unicum *universale*. Individuum ergo est res singularis. Genus, species, differentia, proprium, & accidens res universales.

Universale latissime unde dictum.

Jam universale ita dictum est quasi unum versus alia; sive unum quidpiam quod simul respicit plura, & ad eadem relationem habet.

Quotuplex distinguitur.

Hæc relatio ut multiplex esse potest, ita & multiplex distingui solet universale.

In causando.

Si quid unum respicit multa tanquam causa communis, eorum dicitur *universale in causando*. Sic Deus est in causando universalissimus.

In repræsentando.

Si ut imago una æque bene singula repræsentat, dicitur universale *in repræsentando*: ut si e multis paribus circulis unum pingas, erit ea pictura ad eos circulos universalis in repræsentando.

In significando.

Si ut unum quoddam commune significativum; ut est v. g. hæc vox canis, qua una videlicet, & Sydus, & Piscis, & custos gregis significatur, *dicitur universale in significando*.

In essendo, & in prædicando.

Si ut unum quidpiam cum sui multiplicatione existens in pluribus, ac proinde etiam de iis pluribus cum veritate affirmabile; seu præ-

prædicabile id ad ea plura, ut *universale in essendo*, ac proinde etiam, ut *universale in prædicando* pertinebit. Sic sunt quinque illa quæ diximus, Genus, differentia, species, proprium, accidens: quæ idcirco & universalia in essendo, & universalia in prædicando, seu prædicabilia vocari consueverunt: unde, & Liber quo eadem exponuntur, liber prædicabilium inscribitur; immo & cognomento Porphyrii Auctoris adjecto, liber Prædicabilium Porphyrianorum.

134. Hæc universalia ut sunt unum in pluribus existens, dicuntur universale metaphysicum. Hinc duo ista verba videlicet universale in essendo, & universale Metaphysicum Doctis idem sunt.

Universale in essendo dicitur universale etiam metaphysicum.

Hæc universalia ut sunt unum de pluribus prædicabile, dicuntur universale logicum: Hinc duo illa verba universale in prædicando, & universale logicum, ipsa quoque inter doctos promiscue sumuntur.

Universale in prædicando dicitur universale logicum.

Ratio est, quia naturæ cuivis universali illud ipsum eam esse unam in pluribus videtur modus quidam essendi eidem naturæ intrinsecus, neque in rebus solum terrenis, sed & in altissimis, & ab omni materia separatis locum habens: porro quod natura illa de pluribus prædicetur, id est ipsi naturæ prorsus extrinsecum, cum sit actio quædam nostri intellectus unum de altero affirmantis, seu prædicantis. Et cum ad metaphysicam spectat affectiones rerum intrinsecus, & ubique locum habentes considerare; ad Logicam vero dirigere humanam mentem, ubi de re quaque aliquid aut affirmando prædicat, aut negando; igitur universale in essendo jure suo metaphysicum appellatum est, in prædicando autem logicum.

Utriusque appellationis ratio.

135. Manifestum est nihil posse prædicari cum veritate de pluribus, nisi eo pacto, quo inest in iis pluribus. Itaque genus, differentia, species, proprium, accidens, eo proportionali modo erunt definienda spectata logice, sive ut prædicabilia de pluribus, quo jam definita fuerunt spectata metaphysice, sive ut in pluribus inexistentia. Id & a Scholasticis accurate fit: sed iis formulis uti consueverunt, quæ interpretationem videntur postulare aliquam.

Ita quidquid de aliquo prædicatur ut in eo est. Ob id definitio universalis Logici sumitur a definitione universalis metaphysici.

Genus itaque logice spectatum definitur universale aptum prædicari de pluribus in quid incomplete.

Definitur logice genus.

Differentia, universale aptum prædicari de pluribus in quid quale. Species universale aptum prædicari de pluribus in quid complete. Tria hæc dicuntur prædicari *in quid*, quia spectant ad rei quidditatem, seu essentiam, ut dictum est genus quidem in quid incomplete, quia est pars essentiæ indifferens, & materialis. Differentia vero in quid quale, quia est pars essentiæ determinativa, & formalis, alteramque partem, idest genus qualificans, atque perficiens. Species denique prædicatur *in quid complete*, quia nempe est tota essentia ex genere, & differentia constans, ut antea diximus.

Differentia speciei dictæ definitiones explicantur.

Reliqua duo Proprium, atque Accidens qualitates subjecti sunt extra illius essentiam existentes: Proprium necessario, accidens non necessario cum subjecto ipso connexum, ut dictum est.

Aliarum definitionum ratio præmittitur.

Proprium ergo definitur universale aptum prædicari de pluribus in quale accidentale necessario.

Definitio logica proprii.

Accidens universale aptum prædicari de pluribus in quale accidentale contingenter.

Definitio logica accidentis.

Etiam individuum logice definitur. Individui definitio logica duplex.

136. Porro individuum, si & ipsum logice spectetur, suam peculiarem definitionem habet apud Scholasticos, definitionibus universalium paulo ante propositis e contrario respondentem, quae ita se habet. Individuum est id, quod de uno tantum praedicari potest, videlicet de seipso. Definitur etiam id, quod immediate subjicitur speciei specialissimae. Cujus utriusque definitionis sensus ex dictis apertus est.

Superiora, & inferiora.

Quidquid universale est in essendo, & in praedicando, ob rationem antea explicatam dicitur etiam superius: Quibus vero est universale, seu in quibus ipsum cum sui multiplicatione est, deque iis praedicari potest, inferiora ejus appellantur.

Individuum est omnium infimum. Quare?

Quinque ergo illa, quae diximus, alia quidem aliis superiora sunt, alia item aliis inferiora. Porro individuum infimo loco est. Nam in eo omnia collecta, atque uti ejus sociis individuis multiplicata cernuntur; ipsum vero contra in se uno prorsus se continens, non ad plura emanat; unde & Categoricae descensionis finis in eo est.

EXPEDIUNTUR RELIQUA

Ad universalium, & singularium naturam, mutuasque eorum relationes pertinentia.

Quomodo se habeat genus ad speciem, ita species ad individuum.

137. Quemadmodum genus est indifferens ad hanc vel illam speciem, quo vero ad hanc potius, quam ad illam determinetur, id dicitur differentia specifica, quia per eam junctam generi conficitur species: v. g. animal est indifferens ad hominem, & ad brutum, contrahitur autem per rationalitatem ad hominem, per irrationalitatem ad brutum, rationalitas vero, atque irrationalitas hominis, atque bruti specificae differentiae sunt. Ita & species est indifferens ad hoc, vel illud individuum. Quo vero ad hoc potius, quam ad illud determinatur, id dicitur differentia individualis, quippe quae conjuncta cum specie constituit individuum: v. g. homo est indifferens ut sit vel Petrus, vel Paulus; id quo autem homo est potius Petrus, quam Paulus, dicitur differentia individualis Petri, differentia individualis Pauli, differentia individualis Francisci, immo quod Prisciani, & aliorum Grammaticorum pace dixerimus, Petreitas, Pauleitas, Francischeitas.

Uti est differentia specifica, ita est differentia individualis.

Differentia individualis speciem non mutat, ut specifica non mutat genus.

138. Differentiae individuales faciunt quidem, ut unum individuum non sit alterum, sed naturam tamen illorum minime alienant, nec proinde diversas inducunt species; secus enim specificae dicerentur, v. g. Ovum unum non est ovum alterum, sed ambo tamen sunt ova. Homo unus non est homo alter, sed ambo tamen sunt homines. Porro istud ipsum unum non esse alterum, licet non immutet naturam rerum, satis tamen est ad numerum faciendum. Ea ergo re differentiae individuales etiam differentiae numericae appellatae sunt; quia ita distinguunt unum ab altero, quantum sufficit ad numerum faciendum.

139. Sicuti & a genere ad species non venitur nisi per differentias specificas, & a specie ad individua nisi per differentias individuales, ita & praetermissis differentiis individualibus reditur ab in-

di-

dividuis ad ſpeciem, & prætermiſſis ſpecificis reditur ad genus: hocque ritu prædicantes alia de aliis, ſurſum, deorſumque per categoriam quamlibet ire poſſumus. Unde effectus eſt, ut & Categoriis ſcalarum prædicamentalium nomen, & generibus, ſpeciebus, atque individuis nomen graduum Metaphyſicorum a Scholaſticis tribui conſueverit. *Scalæ prædicamentales, & gradus metaphyſici unde dicti.*

140. Quoties autem ſpecies concipitur ſine differentiis individualibus, aut genus ſine ſpecificis, & ſpecies, & genus in abſtracto ſumi dicuntur, & peculiari quadam Logicorum formula *ut ſic*. Porro autem cum & genus in ſpecie & multo magis cum vel genus ipſum, vel ſpecies in individuo conſiderantur, v. g. animal in homine, vel animal, aut homo in hoc vel illo animalis, vel hominis individuo, tum ſane dicuntur in concreto conſiderari; quippe eo caſu ſumuntur cum differentiis, ut alia jam exiſtat concreti, & abſtracti vis, ac ſignificatio apud Doctos nihilo uſitata minus, quam quæ antea a nobis indicata fuit, cum eſſentiam rerum phyſicam, atque metaphyſicam exponeremus. *Quid ſit genus aliquod, aut ſpeciem accipi ut ſic.*

Nam concretum quidem, & abſtractum illius loci hoc ſignificabant, ſcilicet eſſentiam alicujus rei nunc ſpectari in entitate illa, in qua res ipſa conſiſtit, quod eſt eſſentiam in concreto, & phyſice ſumi, nunc vero ſeparatim ab ea entitate, quod eſt eſſentiam ſumi in abſtracto, atque metaphyſice: ut proinde ea concreti, & abſtracti acceptio concretum, & abſtractum *entitativum*, non abſurde fortaſſe vocari poſſet. *Concretum, & abſtractum entitativum.*

Jam vero in præſentia de concretione agitur, & de abſtractione non ad rei entitatem, ſed ad differentias, quæ vel genus ad ſpeciem, vel ſpeciem ad individua contrahunt, referendis, ut ſupra explicatum eſt. Quare hunc poſteriorem concreti, & abſtracti modum diſtinctionis cujuſdam cauſa appellabimus concretum, & abſtractum differentiale. *Concretum, & abſtractum differentiale.*

Erunt vero hæc invicem diſtinguenda; maxime cum eorum unum facile ſine altero eſſe poſſit.

141. Humanæ doctrinæ quod in rebus commune, atque conſtans eſt, de eo diſſerunt; differentias porro, atque circumſtantias individuales, utpote quæ maxime variæ, ac propemodum infinitæ ſunt, minime perſequuntur. Itaque inter alios medicinæ libros nullum v. g. reperies de febri *mea*, vel de febri *tua*, ſed de febri. Neque de parentis *tui* teſtamento, aut de parentis *mei* in jure agitur, ſed de teſtamentis; eodemque modo cæteræ doctrinæ omnes ſe habent, quotquot ab æterno luminum Patre in hac mortalitate hominibus datæ ſunt. Igitur jure non de ſingularibus, ſed de univerſalibus eas eſſe, veteri proverbio receptum eſt, optimoque conſilio videntur facere, cum gymnaſio egreſſi, & qui eſſe medici volunt noſocomia inviſunt, & qui juris prudentiæ cupidi ſunt, forum tentant; ut videlicet, quæ a præceptoribus in abſtracto, & in genere didicerunt, in concreto, & in individuo recognoſcere, atque ad propoſitos caſus pro varietate circumſtantiarum ſapienter accommodare uſu, & exercitatione aſſueſcant. *Scientiæ humanæ ſunt de univerſalibus, non de ſingularibus.*

LO-

LOGICÆ

Sive Artis cogitandi, ac differendi, Pars altera, qua præcepta ipsa cogitandi, ac differendi continentur.

142. HActenus rerum omnium, quotquot fere in humanas scientias cadere possunt, generali quadam notione, atque ordinata serie proposita, verbis quoque adjectis, formulisque quibus earumdem rerum naturæ, ac proprietates, vel conferri invicem, plures, vel efferri singulæ in Scholis consueverunt, quemdam quasi philosophicum apparatum, ac si ita loqui fas est, ipsam fere Scholasticorum Grammaticam videmur explicavisse. Nunc jam artem ipsam tentare præstat, atque humanæ mentis cogitantis, ac differentis industria, rudimenta, progressus, fines, leges, lapsus, vitia, remedia, quoad quidem necessitas, atque usus postulare videbuntur, exponenda sunt. Quonam ordine? uno verbo dicam: nempe ubi dux erit ipsa natura. Ac quemadmodum prius cogitare quisque intelligitur, postea differere, ita & a nobis, quod & præstantissimos quosque videmus facere, cogitationes primum, tum earum signa exponentur. Verum ut duas istas hominis facultates sic natura ipsa conjunxit, vix ut cogitare aliquid possis, quin eodem tempore tecum ipse differere quodammodo videaris, nos quoque earum alteram sic perpetuo adjungemus alteri comitem, ut ad varias, quas expendemus humanæ mentis cogitandi rationes, variæ ubique succedant cognatæ formæ dicendi, nec vero nativam, mutuamque earum facultatum consensionem usquam impediemus. Demum ne quis putet in doctrina hac conscribenda id a nobis esse institutum, quod plus multo otii, quam quod per assiduum docendi munus relinquitur, postularet, adamussim recensere omnia, & enucleatius exponere, id jam profitemur: tantum summa capita, & quæ necessaria, aut certe maxime utilia videbuntur, persequi est animus. Si quando aliud tempus magis idoneum dabitur, subtilius, & accuratius contendemus.

COGITATIONES,

Seu Operationes humanæ mentis summatim exponuntur.

Cogitationes humanæ mentis sunt tres, videlicet apprehensio, judicium, ratiocinatio. Quam ob causam vocantur operationes. Apprehensio quid sit?

143. Tribus fere modis homines cogitant, apprehendendo, judicando, ratiocinando. Cogitare autem genus quoddam actionis est, in quo quisque experitur se præstare aliquid, atque interiorem quamdam vim, seu potentiam exercere. Itaque apprehensio, judicium, ratiocinatio, tres quædam humanæ mentis functiones, seu operationes esse dicuntur.

Prima operatio mentis, videlicet apprehensio, seu pura rei perceptio, est cum mens sibi repræsentat, & animadvertit rem aliquam, nihil de ea affirmans, nihil de ea quidquam enuncians, sed eamdem dumtaxat interiore quodam mentis oculo aspiciens, atque contemplans: ea erit Solis apprehensio.

Altera

Altera operatio mentis, ideft judicium, eft fententia quædam interior ejufdem mentis de re quaque aliquid affirmando, aut negando ftatuentis, ut fi tecum ipfe ita diceres: Sol eft lucidus. *Quid fit judicium?*

Tertia operatio mentis, ideft ratiocinatio, eft cum ab uno cognito aliud quoddam cognitum cum eo connexum deducis; ut in hoc exemplo: Sol eft lucidus, ergo vifu percipi poteft. *Quid ratiocinatio?*

Res eæ, circa quas dictæ operationes mentis verfantur, earum objecta funt. Apprehenfionis objectum eft id, quod apprehendimus, judicii eft id, de quo judicamus, ratiocinationis, quod ratiocinando complectimur. *Dictarum mentis operationum quid fit objectum.*

Si cum objecto fuo dictæ operationes mentis confentiunt, atque concordant, dicuntur veræ; fi ab eo funt difcordes, ac diffentientes, dicuntur falfæ; ut in fingulis amplius exponemus. *Quid earum veritas, quid falfitas.*

CAPUT PRIMUM.

Quæ fpectant ad apprehenfionem.

344. Duo in omni apprehenfione funt diftinguenda. Unum eft actio illa, qua mens fibi repræfentat objectum; alterum eft objectum ipfum mente conceptum. Fere ut aliud eft pingendi actio, aliud figura, quæ pingitur. Prima dicitur apprehenfio formalis: quia per eam actionem quafi per formam quamdam mens denominatur apprehendens. Altera dicitur apprehenfio objectiva; quia objectum mente conceptum vice objecti realis in animo eft dum apprehendimus. Appellatur etiam conceptus, & idea rei. *Apprehenfio formalis. Apprehenfio objectiva.*

Hæc idea, feu apprehenfio objectiva modo incomplexa eft, modo complexa. Incomplexa eft unius tantum objecti: ut cum v. g. Hominem apprehendimus, & nihil aliud. Complexa eft objecti unius cum alio quodam eidem attributi inftar conjuncto: ut cum apprehendimus v. g. hominem armatum, togatum, alatum. *Apprehenfio objectiva modo complexa, modo incomplexa.*

145. Atqui hic cavendum, ne apprehenfionem complexam, cum fententia mentis, ideft cum judicio, qui imperitorum frequens error eft, confundamus. Aliud quippe eft, fi concipias equos volantes: aliud vero fi putes equos volare: prius poetam fapit; alterum quiddam aliud. *Etiam cum apprehenfio eft complexa, longe difcrepat a judicio.*

In objecto apprehenfionis complexæ, duo quædam funt, unum inftar fubjecti, alterum inftar formæ, feu attributi. Ambo fimul objectum adæquatum apprehenfionis funt; fingula inadæquatum.

Jam attributum ipfum modo eft pofitivum, modo negativum. Dicitur attributum pofitivum, fi confiftit in affectione aliqua, feu qualitate fubjecti; ut in his apprehenfionibus: Homo doctus, homo prudens, homo robuftus &c. Negativum vero, fi in negatione potius confiftat, & abfentia qualitatis, ac perfectionis, ut in his exemplis: homo indoctus, homo imprudens, homo imbecillus &c. *Attributum modo pofitivum, modo negativum.*

Sive attributum pofitivum fuerit, five negativum, extra effentiam fubjecti femper fe continet; neque enim intelligitur fubjecto addi id, quod habet, fed quod non habet. Effentialia autem fua fubjectum procul dubio habet; non igitur effentialia eidem apprehenfione addi poffunt. Sic fi ipfa forte effentialia eidem tentares deme- *Nunquam eft effentiale fubjecto.*

demere, non tam eo casu videretur subjecto aliquid detrahi, quam omnino subjectum ipsum de medio tolli, & illius apprehensio nulla esse amplius. Attributum igitur in apprehensione complexa semper accidentale esse subjecto necesse est.

Ubi interdum controversia oritur, sit ne apprehensio aliqua complexa, an vero incomplexa, definitio videtur ex eo pendere ad quid apprehensionem, de qua agitur, referamus, idest ad objectum ne ejusdem apprehensionis primarium, an ad primarium simul, & secundarium, uno verbo ad objectum adæquatum. Nam si ad hoc postremum apprehensionem refers, constat facile ex dictis eam esse incomplexam, si ad primum, esse complexam. Sic est v. g. in apprehensione hac, videlicet homo doctus: si hoc totum spectemus videlicet homo doctus, apprehensio incomplexa est, cum huic toti nihil adjungat; si spectemus hoc tantum, videlicet homo, jam ob additionem doctrinæ complexa erit.

DE RECTA, ET DE VITIOSA APPREHENSIONE.

Quæ rectam apprehensionem faciunt, quæ vero vitiosam.

146. Recta est apprehensio, si est vera, si clara, si distincta, si adæquata, si intuitiva; e contrario vitiosa est, si est falsa, si obscura, si confusa, si inadæquata, si symbolica.

Quod

PARTE SECONDA DELLA LOGICA.

§. 146. Maravigliosa è la felicità del nostro Autore nello scegliere tanto i buoni libri di Logica, quanto le materie, che in questi si contengono: non contento dunque d' essersi posto a seguire gli Scolastici, ha di più avuto l' abilità di scegliere, ciocchè di peggio coloro hanno inventato; e se qualche volta hanno detto cose uniformi alla ragione, il nostro Sig. Canonico l' ha neglette, sostituendone altre di proprio, acciocchè tutto quello che dice fosse del medesimo valore. Eccone qui pronto un argomento, mentre tratta della verità, e falsità delle idee. Si discosta in tutto e per tutto dalla dottrina degli Scolastici, la quale comunemente viene accordata dagli altri Filosofi. Imperocchè gli Scolastici insegnano, che qualunque percezione semplice o complessa non possa essere mai falsa, dovendo esser sempre uniforme al suo oggetto rappresentato; altrimenti se la percezione semplice o complessa potesse essere difforme dal suo oggetto rappresentato, non sarebbe più la percezione di tale oggetto, ma di un altro diverso dal primo. Ed in ciò mi sembra, che abbiano ragione; imperocchè quando percepisco e.g. il diametro del Sole di un palmo, questa percezione è uniforme all' oggetto rappresentato nella mia mente cioè al diametro palmare del Sole, il quale è il vero e formale oggetto della mia percezione; onde la percezione non potendo mai esser difforme dal suo oggetto formale, sarà sempre vera; come appunto è sempre vera la vista, perchè la vista è sempre uniforme al suo oggetto formale che si vede; così quando vedo fratto un bastone sano immerso per metà nell' acqua, la vista del bastone fratto è vera, ed è uniforme all' oggetto, che si vede. Si legga il Magnano nel Tom. I. alla questione *de Idearum veritate, & falsitate*. In oltre se si farà riflessione a ciò, che dice l'Autore in questo luogo, si vedrà, che tutto il suo raziocinio tende a dimostrare essere impossibile, che la percezione sia difforme dagli essenziali del suo oggetto, lo che se è vero, vero sarà ancora, che la percezione è sempre uniforme al suo oggetto: imperocchè le cose sono il me-

Objectum repræsentare sicuti est, non ad essentiam ejus, sed ad accidentalia refertur.

Quod ad duo priora rectæ, & vitiosæ apprehensionis capita, veram dicimus eam apprehensionem, quæ repræsentat objectum sicuti est, ut v. g. cum hominem capillatum concipis; falsam quæ repræsentat objectum aliter atque est; ut si eumdem hominem alatum conciperes.

De recta, & de vitiosa apprehensione.

147. Sed quid est [rogabit fortasse quis] apprehensionem repræsentare objectum sicuti est, quid item apprehensionem repræsentare objectum aliter atque est, & in quo consistit discrimen.

Cum agatur de duplici apprehensione una quidem repræsentante objectum sicuti est, altera vero repræsentante ipsum aliter ac est, non arbitror opus esse, ut moneam non hic quæri an objectum ab utraque repræsentetur, sed constante una, atque altera repræsentatione quæritur discrimen prius a posteriore.

Respondeat ergo quis parum Logicus, eam apprehensionem repræsentare objectum, sicuti est, quæ cum ipso concordat in essentialibus; eam vero contra repræsentare objectum aliter ac est, quæ in essentialibus ab ipso discordat.

Inepte; quia cum repræsentatio objecti ex dictis utrobique constare debeat; idest sive apprehensio *repræsentet* objectum sicuti est, sive *repræsentet* illud aliter ac est, jam & concordia apprehensionis cum objecto in essentialibus, utrobique servanda est; idest cum apprehensio, quæ repræsentat objectum sicuti est, tumque illud repræsentet aliter ac est, debet essentialia objecti servare illæsa. Non quod sit necesse essentialia objecti in utraque apprehensione

---

il medesimo, che i loro attributi essenziali, nè serve qui voltare la questione sopra le qualità accidentali dell' oggetto che si percepisce, perchè la quistione, in cui si cerca se la percezione rappresenti sempre l' oggetto con le sue qualità accidentali, è molto diversa da quella, in cui si cerca, se la percezione sia sempre uniforme al suo oggetto formale. Anzi dirò di più, che non intendo come tal questione si possa agitare. Imperocchè tutto ciò, che è nell'oggetto, che percepisco, è essenziale al medesimo, considerato come oggetto della tal percezione, quantunque assolutamente parlando le sia accidentale; così se l' oggetto della mia percezione sarà l' Uomo alato, le ale saranno essenziali all' Uomo considerato come oggetto della percezione dell' Uomo alato; quantunque l' ale assolutamente parlando non siano essenziali all' Uomo; dunque non vi sarà luogo alla questione, in cui si cerca se la percezione rappresenti sempre il suo oggetto formale con tutte le qualità accidentali. E perciò neppure in questo secondo senso la percezione potrà esser falsa. Non nego però, che la percezione possa essere alle volte occasione di un giudizio falso, potendo essere occasione ex. gr. che io pensassi, o giudicassi il diametro del Sole realmente in natura esser palmare, e che il bastone sano immerso per la metà nell'acqua realmente in natura sia rotto. Ma chi mai non vede una tal falsità essere della mente, che giudica, e non della mente che percepisce? L' argomento, che prende l' Autore dagli Scrupulosi, pure è di poco momento, perchè il credere che un' azione buona, e indifferente sia peccato, deriva da un giudizio falso, e non da una falsa percezione, come è chiaro. E se vi ha colpa la percezione ve l' ha soltanto materialmente, o occasionalmente, e non formalmente. Onde i Canoni addotti per precauzionarsi dalle percezioni false riguardano in maggior parte il giudizio.

ne exprimi, sed necesse est non corrumpi: neque apprehensionem ab objecto in essentialibus discordare, secus non constaret utrobique objecti repræsentatio.

Igitur duo illa verba *sicuti est*, vel *aliter ac est*, quibus denotatur unius & apprehensionis alterius discrimen, ad essentialia objecti referri nullo modo possunt; in quibus videlicet eadem plane est utriusque apprehensionis conditio, ut cum ambæ scilicet objectum repræsentent, una quidem sicuti ipsum est, altera vero aliter ac est, neutra tamen in essentialibus ab objecto discordare queat.

In quo igitur invicem dissentiunt, sive in quo consistit earum discrimen?

Dissentiunt, & discrimen est in adjunctis ad objectum primarium apprehensionis. Nam cum objectum quodlibet apprehendentes, sæpe eidem addamus id, quod ei convenit, sæpe item id, quod non convenit; jam quæ apprehensio objectum repræsentat, cum addito conveniente, dicitur repræsentare objectum sicuti est; quæ vero illud repræsentat cum addito eidem non conveniente, dicitur repræsentare objectum aliter ac est. Ecce in quo consistat apprehensionem repræsentare objectum, modo quidem *sicuti est*, modo vero *aliter*. Et discrimen inter utrumque, quod in essentialibus objecti frustra quæreretur in iis quæ ad abjectum in apprehensione complexa passim adduntur, ultra se prodit.

148. Jam vero ob neglectam hanc perspicuam, planam, & elementarem doctrinam, quis crederet plures viros doctos eo adductos esse, ut mordicus assererent puram apprehensionem nullo modo posse esse in se ipsa unquam falsam? Qui utinam, id quod dicunt, probare possent. Verum est difficile adversus manifestam rationem hactenus explicatam, & experientiam adhuc manifestiorem. Hujus experientiæ cum exempla sint ubique obvia, ex pluribus, quæ olim congerere solebamus, uno tantum populari satis, ac noto in præsens contenti erimus, idest misero illo scrupulosorum. Nam quid aliud tandem est scrupulus, nisi, ut passim Theologi docent, vana quædam apprehensio, indeque ortus timor alicubi esse peccatum, ubi revera non est? Et tamen in eo genere mirum æque, ac miserum accidit, interdum videre hominem prudentia cæteroquin doctrina gravem ob inanem nescio quam malitiæ apprehensionem, undecumque tandem profectam, in iis rebus acriter reprehendentem se, quas easdem ab aliis consultus probat, & quæ manifestis rationibus coram Deo judicat, recipitque in se, monens alios carere culpa, in iis tamen vehementi culpæ apprehensione quid ipse agat nequaquam satis percipere, turbari, timere, torqueri, angi, & cum sit judicio rectissimo, falsa apprehensione redigi ferme ad insaniam. Ubi sunt, qui se falsam apprehensionem nosse dissimulant? an ne videant vel constanti mentis sententia, atque judicio, quæ sit falsæ apprehensionis mira potestas, vel potius fascinatio, ac propemodum veneficium?

Apprehensio falsa interdum est occasio falsi judicii.

Quid cum apprehensio falsa judicium ipsum corrumpit, secumque pertrahit, evenitque ut non modo absurde apprehendamus, verum etiam absurdius judicemus? Porro id est adeo proclive, ut adversus falsam apprehensionem plerumque difficile sit permanere judicium

cium verum; resque & experientia ipsa, & ratione ita probata omnibus est, ut plerique negent falsam esse alio pacto apprehensionem, nisi occasionaliter, idest, ut occasio ipsa est fallacis judicii. Sed jam ad remedia falsarum apprehensionum, aut certe ad præsidia, & cautiones descendamus.

149. Itaque tria sunt, quæ huic primo nostrarum idearum incommodo videntur objici posse. Primum est, ne ideis, quascumque animo gerimus, indiscriminatim, ac fidenter nimis adhæreamus. Nam cum illud constet ab iisdem nos sæpe falli, non est cur eæ a nobis sine diligenti examine recipiantur. Omnes igitur pro re nata in dubiis habendæ sunt, sive illas a prima usque ætate, atque, ut sic dicam, cum ipso lacte nutricis hauserit quisquam; sive easdem grandior, & adultus sibi procuderit, sive denique a quocumque fonte pronatæ sint, aliorumque præsertim hominum similiter, uti nos, errantium, quodam quasi exemplo, atque auctoritate, vel potius scandalo fuerint confirmatæ. Nam quomodo pecuniarum administrator, cujus speciei nummos vitiatos esse intellexerit, nullum ex ea specie, nisi diu, multumque versatum recipit, ita & nos in ideis rerum probandis, quarum speciem omnem intermixtam esse fallacibus compertum est, generatim canti esse deberemus. Hanc cautionem nisi adhibuerimus, vix aut ne vix quidem licebit excusare lapsum.

Ab idearum falsitate quo pacto cavendum.

150. Alterum præsidium in eo est, ut quamcumque ideam, aut experientia, aut ratio evidens, ut infallibile testimonium ostenderit esse falsam, dociles, paratique simus, & ideam illam abjicere, & judicium ipsum, aut vitæ actionem, si quam ei ante credidimus, revocare.

Cautio secunda, ut quas ideas noverimus esse falsas, prompti rejiciamus, corrigamusque.

151. Verum in ea re id molestum accidit homini, quod damnatæ semel, & ejectæ fallaces rerum imagines haud raro improbe reviviscunt; seque iterum animo repræsentant, eumdemque miserum occupant ut prius. Id sive oriatur a prava quadam errandi consuetudine, sive ab aliorum similiter uti nos errantium exemplo, sive alio quovis nostro, aut alieno vitio contingat, contingit certe. Neque id quisque posset, nisi sibi mentiri velit, inficiari. An non falsæ illæ [ut exemplum istud adhibeam] perniciosæque in rerum caducarum possessione felicitatis imagines, quas superiorum temporum meditationibus, jam non semel damnavimus ipsi, atque abjecimus, sæpissime incautis animis nostris, nescio quo pacto, sese iterum misere inferunt, atque inhærent? Ita profecto est, neque alia ratione huic incommodo occurrere, ac mederi satis tuto possumus, nisi ideas veras, assidua consideratione fallacibus opponentes, ac veluti inflexum, distortumque ramum non alia industria dirigimus, nisi eumdem retorquentes contrario flexu, atque ita retortum servantes diu. Sic quoque id a nobis manibus pedibusque obnixe curandum est, ut deprehensam semel, & rejectam rei cujusque falsam imaginem contraria, ac veraci idea multum, atque diu versata per animum, contrarioque ipso judicio sæpius, sæpiusque iterato tamdiu conteramus, ac maceremus, dum eamdem prorsus evellere, atque eradicare contingat.

Ea ipsa ideæ falsæ emendatio quæ dicta est, cui sit periculo obnoxia.

Qua industria eidem periculo occurritur.

152. Sed quod universe ab ideis rerum fallacibus tueri nos potest, quodque

Cautio tertia.

Ne se gerat quisque ut apprehendit sed utique ut judicet.

quodque tertio loco huic priori vitio nostrarum apprehensionum objicimus, illud est ne se gerat quisque ut apprehendit, sed ut judicat [judicandi vero ipsa quoque præcepta suo loco exponendæ erunt]; non igitur quonam modo se res nobis animo objecerit, multum id movere nos debet, sed quo tandem pacto eam vere esse arbitremur, id videlicet magis spectandum est. Nam apprehensio plerumque a sensibus oritur, nobisque etiam nolentibus sese obtrudit; judicium e contrario gravius incedere, ac rationi proximius esse consueverit. Itaque apprehensioni minus quam judicio adhærendum est.

Ut judicii, ac rationis ductum, non apprehensionis illusiones secteris, quæ industria adhibenda.

Quanquam vere id, ac libere dicam: neque vim judicii experiri, neque ductum sectari facile poteris, nisi tecum ipse habitare parumper antea assueveris, atque in ea re diligentiam aliquam adhibere. Nam sensus clamare altius solent, ac vehementius percellere; rationis nutus, ac monita suaviora sunt. Itaque ut eo loco, quo campana ærea pulsatur, non percipitur alloquentis vox, nisi obstructis digito auriculis nimius ille strepitus arceatur; ita nisi quisque interdum colligat se, atque solitario loco longe a turbis sensuum, & clamoribus hominum separato, vacuum, facilemque veritati admoveat auditum, vix illius vocis lenem quasi auram excipere poterit, atque imbui vena sussurri ejus.

Hæc profecto ad artem cogitandi spectant, idest ad Logicam.

Si in his non existit cogitandi industria, ne sit nostrum ita disserere. Sed quid aliud est, quod ad eam cogitandi artem, quam scribimus, propius referatur?

153. Ejusdem conditionis sunt quæ sequuntur de reliquis idearum vitiis antea indicatis, atque de remediis, quibus eisdem vitiis occurri potest.

Clarissimus Leibnitius ea vitia sic fere exponit. Idea, sive notio rei cujusque vel est obscura, vel clara; & clara vel simplex, vel composita; & composita vel confusa, vel distincta; & distincta, vel adæquata, vel inadæquata; & adæquata, vel symbolica, vel intuitiva; quod si adæquata simul, & intuitiva fuerit, erit perfectissima.

Idea obscura.

Obscura est rei idea, quæ menti non sufficit ad eam rem, quæ ab ipsa repræsentatur, tuto agnoscendam, & distinguendam ab aliis, si forte cum aliis mixta offeratur; ut cum v. g. Hominem alias visum, nobisque denuo occurrentem non satis agnoscimus, sitne is, quem alibi, aut alias a nobis visum meminimus. Contra vero

Idea clara.

Clara est rei idea, quæ sufficit menti ad eam rem, quæ ab ipsa repræsentatur, prompte agnoscendam, atque ab aliis omnibus discernendam: Sic est v. g. idea illa, quam quisque habet parentum, ac familiarium suorum.

Vix aliter clarissimus Volfius utramque explicat: Ait enim, notio clara est, quæ nobis exhibet notas ad rem agnoscendam, atque ab

§. 153. In questo paragrafo si espongono egualmente i vizj, e le perfezioni dell'idee, non già i soli vizj, come indica l'Autore colle parole: *clarissimus Leibnitius ea vitia sic fere exponit*. Perchè l'esser l'Idea chiara, semplice, distinta, adequata &c. sono perfezioni da non confondersi con i vizj.

ab aliis discernendam sufficientes. Obscura vero, quæ notas insufficientes continet.

Porro notas vocat eas, sive partes, sive affectiones rerum intrinsecas, per quas res ipsæ agnoscuntur, atque a se invicem discernuntur: ut e. g. tria latera ad superficiem terminandam concurrentia, sunt notæ trianguli; corpus organicum, & anima rationalis, sunt notæ hominis; & sic porro in aliis contingit.

154. At hæc idea rei, aut simplex est, aut composita.

Idea simplex. *Simplex* ea est, quæ ex aliis ideis non constat, sicque primitiva est, ait Leibnitius, atque irresolubilis; non in ea plures sunt notæ, quarum expositione declaretur, sed ipsa nota est suimet; neque nisi per seipsam potest intelligi. Talis forte est idea purissimi Esse.

Idea composita. *Composita* e contrario est idea illa, quæcumque ex simplicioribus aliis constat, inque illas proinde resolvi potest; sic est v. g. idea humanæ naturæ, ut quæ ex animalitate, & rationalitate conficitur; sic idea liberalis, atque munifici, quæ non dantem solum, sed recte, & decore dantem importat.

155. Porro idea composita, aut est confusa, aut est distincta.

Idea confusa. *Confusa* est, ait Leibnitius, cum scilicet non possum [sunt illius verba] notas ad rem ab aliis discernendam sufficientes separatim enumerare, licet res illa tales notas revera habeat, in quas notio ejus resolvi possit; ita calores, odores, sapores, aliaque peculiaria sensuum objecta satis clare quidem agnoscimus, & a se invicem discernimus, sed simplici sensuum testimonio, non vero notis enuntiabilibus. Ideo nec cæco explicare possumus quid sit rubrum, nec aliis declarare talia possumus, nisi eos in rem præsentem ducendo, atque ut iidem videant, olfaciant, aut gustent efficiendo, aut saltem præteritæ alicujus perceptionis similis eos admonendo: licet certum sit notiones harum qualitatum compositas esse, & resolvi posse, quippe cum causas suas habeant. Similiter videmus [pergit recte ille] pictores, aliosque artifices probe cognoscere, quid recte, quid vitiose factum sit, at judicii sui rationem reddere sæpe non posse, & quærenti dicere: se in re, quæ displicet, desiderare *nescio quid*.

Idea distincta. At *distincta* notio est, quam mens resolvere in eas notas potest, ex quibus idea constat, easque a se invicem separate, ac singillatim exponere; sic sunt v. g. ideæ figurarum, ideæ numerorum, atque uno verbo earum omnium rerum de quibus definire explicate possumus quid eæ sint: cum hoc ipsum rem definire, quædam quasi ejus rei affectionum, atque notarum, quibus eam ab aliis discernitur, expositio sit.

Omnis ergo idea rei distincta eadem, & clara est, quippe notas ad rem discernendam sufficientes continet, sed cum eas notas non semper ferire acu, atque exponere singulas valeamus, negotium non retro comeat, neque omnis idea clara eadem, & distincta est.

Evenire etiam id potest, ut & clara, & distincta rei idea sit, quam tamen defectu vocabulorum, quibus notæ ejus exprimantur, declarare cæteris nequeamus. Ut fuisse videtur apud magnum Augustinum idea temporis, eum hæc ille candide scriberet. *Quid est ergo tempus, si nemo ex me quærat, scio, si quærenti explicare velim,*

mus, eorum ideam claram reipsa animo teneamus. Atque illud sæpissime providendum, ut rerum vocabula, & a nobis, cum dicimus, & ab aliis, cum ad nos dicunt, perspicue declarentur; ne videlicet rei cognitionem judicii, aut sermonis temeritas antevertat.

Ideæ claræ quibus præsidiis, & qua industria comparentur.

160. Sed quid ergo ad extremum præstandum erit, ut ideas rerum vivaces, atque perspicuas, non dubias, & obscuras teneamus? Scilicet tribus verbis dicam. Sunt historiarum, artium, scientiarumque omnis ferme generis præclara volumina incredibili studio, atque diligentia a majoribus comparata. Sunt earum omnium doctrinarum viventes professores, atque magistri. Sunt denique eæ ipsæ res, quarum clara, atque vivax idea requiritur. Itaque accurate legere oportet; consulere sapientes, rerumque peritos viros; & quod caput est, res easdem ipsas dum licet observare, atque inspicere diligenter; Nihil enim est ad perfectam rerum cognitionem experientia ipsa, & exercitatione præstantius, atque accommodatius.

Quæ claræ erant, interdum obscuræ fiunt.

Nisi quod evenire illud etiam potest, ut quæ semel perspicua, atque clara fuit rei cujusque notitia, tempore progrediente, pluribusque notis memoriæ vitio deperditis obscura fiat.

Qua industria reparari queant.

Itaque ut imago quæque aut ex toto, aut ex parte aliqua vitiata, atque consumpta, non alia ratione nisi admoto rursus, quo primum impressa fuerat, sigillo renovatur, atque exacuitur; ita & rei ideam, ubi opus sit, hac ratione ipsa tutissime reparabis; si nimirum quo pacto eam primum animo induxeras, eodem si possibile est, iterum iterumque imprimere studeas, dum vestigio hæreat altiori. Itaque si visu, auditu ve, aut alia sensuum actione rei species primum percepta fuerat, tum iterum vide, audi; & si legendo lege; si meditando, iterum meditare.

Multum valet in eo genere res notatu dignas ordine, ac compendio referre in codicem, ubi opus fuerit, revisendas.

161. Verum quia non semper eadem, aut observationis, aut lectionis loca repetere datum est; aut eamdem, qua feliciter ante progressi sumus, cogitandi, meditandique semitam reperire; hinc consulto faciunt quicumque ea offendentes, quarum memoriam putant sibi olim fore opportunam, notas earum rerum in futura tempora revisendas ordine, atque loco in codicem referunt; fere ut videmus Botanicæ studiosos collectas discendi causa, inspectasque diligenter vere, atque estate florentes herbas recondere, ac cartaceis foliis singulas accurate interpositas comprimere, atque siccare: ut nimirum proximis mensibus identidem evoluto libro, plantulisque eo quasi hyemali horto conclusis, nativo adhuc filorum, foliorumque decore invita bruma conspicuis elapsuras cæteroqui earum immagines memoria renovare, atque integras custodire imposterum datum sit.

Nisi forte in promptu fuerit ad memoriam, quod reliquum est, confugiendum.

162. Verum si ne hoc quidem præteritæ diligentiæ monumentum, atque præsidium in promptu fuerit; tum profecto nihil est reliquum, nisi ut memoriam ipsam excutiamus, si forte rei species, quas cupimus reviviscant. Porro id solet prospere cedere, omissis aliis, hac præcipue industria, idest præcedentium, consequentium, ac concomitantium rerum consideratione. Nam veluti uno excitato cane, etiam quorum fores minime tundis, vicini canes consurgunt; una attacta corda quæcumque ad illius sonum sunt temperatæ con-

Rerum memoria quo artificio possis comparari.

sen-

sentiunt, atque respondent: una attracta plica, quæ in eadem papyro, & ejusdem ordinis sunt, cedunt facile omnes, ac commoventur; ita & rerum species oblivione interdum delitescentes, cognatarum specierum motu, quodammodo lacessitæ excitantur tandem, ac prodeunt, iterumque memoriæ se repræsentant.

Postquam diu recusarit interdum repente obsequitur.

Nisi quod in ea re constanti opus est animo, atque diuturnæ industriæ patiente. Nam quomodo paleæ, & sarmenta paulo humidiora modico subjecto igne incalescunt admodum lente, diuque fumans, sed humore aliquando absumpto crepitare, ac stridere incipit lignum, scintillisque hinc, illinc raptim prodeuntibus explicat se tandem excusso fumo flamma & extollitur; sic quandoque optata rei species frustra diu tentatur, ac quæritur, verum ne deficiat quærendi industria, ultro se interdum repente, aut dum alia cogitas, aut dum mane evigilas, aut alia occasione quavis insperata evolvit, ac prodit, cupidoque animo occurrit.

Idearum confusarum insignis fallacia cum ea, quæ impossibilia sunt, possibilia videri faciunt.

163. Et de obscuritate quidem idearum dictum hactenus: nunc earum

§. 163. Il nostro Autore è tanto amante delle sottili distinzioni e definizioni, dove non vi è bisogno; e poi dove la materia per maggior chiarezza lo comporterebbe, si mostra assai scarso nel dividere; intendo parlare delle percezioni, e delle idee, le quali apparienendo alla prima operazione della nostra mente, che diriger si deve al vero, giova moltissimo osservarne con tutta chiarezza i varj ed interessanti rispetti sotto cui ponno considerarsi. Più a proposito dunque sarebbe stato se l' Autore dopo di aver definito l' apprensione, e l' idea, avesse addotto una perfetta divisione e spiegazione delle idee, senz' entrare a trattar qui del possibile, e impossibile, e di altre questioncelle sottili da agitarsi piuttosto nell' Ontologia, dove si tratta degli Enti in genere, non servendo qui ad altro, che a imbrogliare la dottrina delle idee. La divisione delle idee, che avrebbe fatto al caso, sarebbe stata quella del Genovesi in Elem. Logicocriticæ, il quale considera l' idee secondo quattro aspetti, cioè secondo la loro origine, e natura; in se stesse; secondo la relazione, che hanno agli oggetti; e secondo la relazione, che hanno alla mente. Considerate l' idee nel primo modo sono o avventizie, o fattizie, o innate; considerate nel secondo modo sono semplici, o composte; nel terzo modo sono adequate, inadequate, singolari, universali, assolute, e relative; e nel quarto modo sono chiare o oscure, distinte, o confuse. Divisione poco dissimile da quella dello Sgravesande l. 2. Logicæ Cap. 1.

L' idee avventizie sono quelle, che si acquistano per mezzo dei sensi, cioè con la vista, con l' udito, con l' odorato, con il gusto, e con il tatto; onde tutte l' idee avventizie sono idee di cose appartenenti al corpo.

L' idee fattizie sono quelle, che la mente si fabbrica da per se stessa con il raziocinio, e con la combinazione d' altre idee: tal sarebbe l' idea d' un Monte d' oro, la quale è fatta dalla mente con unire l' idea, che ha del monte, e dell' oro.

L' idee innate, secondo alcuni, sono l' idee, che pensano scolpirsi da Iddio nella mente nostra, subito che la mente principia ad esistere; secondo poi altri (i quali negano l' idee innate nel senso spiegato) l' idee innate sono quelle prime idee, che i sensi portano alla mente, ovver quelle che s' acquistano dalla mente senza studio, e senza fatica alcuna. I vecchi Epicurei, e gli Stoici ammettono l' idee innate in questo senso. E queste sono le spezie delle idee considerate secondo la loro origine.

L' idee semplici sono quelle, che non ammettono divisione in altre

I più

rum confusio id, omissis aliis, incommodi secum affert, ut quæ impossibilia sunt, facile accipiantur pro possibilibus, & pro impossibilibus possibilia. Utrumvis vero gravius errari possit, non scio.

Impossibile idem est ac contradictione involvere?

Itaque illud omne judicatur esse impossibile, quod involvit contradictionem: cum enim nihil possit simul vere esse, & non esse, ut non modo experientia aliqua naturalis, sed natura ipsa in omnium mentes videtur inseruisse, jam quidquid in se ipso hanc absurditatem, ac contradictionem involvit, ut si forte existeret, simul esset reipsa, & simul non esset, id omnino intelligitur repugnare esse, seu quod eodem redit esse impossibile; sic sunt omnia entia rationis propriæ talia, de quibus etiam alibi dictum est. Porro autem id censetur esse possibile, quod a contradictione est immune, quia cum inter esse, & non esse non sit quid tertium, neque idcirco esse quidquam possit in ulla re, quod impediat existentiam, sive *esse* ejusdemmet rei, nisi ipsius *non esse* sequitur, ut quod est immune a contradictione, videlicet a non esse sui, sit eo ipso immune ab omni repugnantia ad existendum, uno verbo sequitur illud ipsum esse possibile: Si quis forte non percipit hæc duo, videlicet: *nulla res potest simul esse, & non esse; & omnis res, vel est, vel non est;* quæ

---

più semplici, come sarebbe l'idea del colore, odore, e di altre qualità sensibili; l'idee composte sono quelle, che si ponno dividere in altre semplici, come sarebbe l'idea d'un fiore, di un Uomo ec. ovvero l'idee composte sono associazioni d'idee semplici, e queste sono le specie dell'idee considerate in se stesse.

L'idee adequate sono quelle, che rappresentano tutte le parti dell'oggetto, tutte le proprietà, e tutte l'affezioni. L'inadequate sono quelle, che non hanno la sopraccennata prerogativa.

L'Idea singolare è quella, che rappresenta una sola cosa determinata, come l'idea di Pietro, Paolo ec. l'idee universali sono quelle, che sono communi a più cose, come l'idea del circolo, dell'Uomo, dell'Animale; a queste si ponno unire l'idee particolari, le quali sono quelle, che rappresentano una sola cosa, ma indistintamente, ed indeterminatamente, come sarebbe l'idea, che ci eccita il vocabolo *Aliquis homo*.

L'idee assolute sono quelle, che non hanno connessione con altre idee, come l'idea dell'Uomo, del Corpo ec. l'idee relative sono quelle che hanno connessione con altre idee, come l'idea del Padre, del Figlio ec. E queste sono le specie dell'idee considerate secondo la relazione, che hanno ai loro oggetti.

L'idee chiare son quelle, che rappresentano l'oggetto talmente, che se di nuovo si fa presente alla mente subito si riconosca, come sarebbe l'idea della luna, dei colori, odori ec.

L'idee oscure sono quelle, che rappresentano l'oggetto talmente, che se di nuovo si rappresenti alla mente, non così facilmente si riconosca, come sarebbe l'idea di Giove, Saturno ec. a chi non è ben pratico in Astronomia.

L'idea distinta è quella, che non solamente rappresenta le cose con chiarezza, ma di più rappresenta i principali caratteri distintivi, come sarebbe l'idea del triangolo, la quale rappresenta il principale carattere distintivo del triangolo d'essere terminato da tre lati. L'idea confusa è quella, che quantunque rappresenti le cose con chiarezza, non rappresenta però le principali note distintive, come sarebbe l'idea del colore rosso, del suono tale, del tale sapore ec.

quæ duo verba totius humanæ rationis fundamenta ſunt, ad eum ſane non dicimus, quæ ſequuntur.

Pro eo, ut in rebus contradictio apparet, impoſſibilia, & poſſibilia homines judicant.

Igitur cum hæc ſit poſſibilium, & impoſſibilium conditio, ea quæ contradictionem præſeferunt, illico inter entia chimerica, atque impoſſibilia rejicimus, ita e contrario ea, in quibus dictam contradictionem minime cernimus, continuo inter realia, atque poſſibilia entia recipere parati ſumus.

Idearum confuſio modo contradictionem, quæ in objecto eſt obvelat, ac contegit, modo contradictionem, quæ non eſt falſo repræſentat.

164. Jam vero cum humanæ menti nihil frequentius ſit, quam ut ideas rerum inter ſe comparando, eas quidem, quæ congruentes agnoſcit [v. g. ideam Solis, & ideam lucis] invicem jungat, quas vero ſibi mutuo repugnare cernet [v. g. ideam lapidis, & ideam mollitudinis] invicem disjungat, removeatque; ubi ideæ ipſæ confuſæ ſint, ideſt plures notas in ſe habentes, ad quas nondum analyſis eſt perducta, facillimum ſane erit, modo ut nonnullas idearum concretiones mens ipſa faciat, & approbet, quæ contradictionem involvant, ſed in iis notis, quæ nondum evolutæ ſunt, ſe abſcondentem: modo vero etiam nonnullas recuſet facere, eaſque damnet, quæ contradictionem quidem præſeferunt, ſed quam dictæ notæ nondum evolutæ diluerent profecto, ſi evolverentur, nullamque redderent. Porro autem utrumvis iſtorum fuerit, paratiſſimus ſatis erit error ille, qui ſupra indicatus fuit: primo enim caſu impoſſibilia facile ſumentur pro poſſibilibus, altero poſſibilia pro impoſſibilibus, ſed exemplis quibuſdam hic opus eſt. Incipiamus a primo caſu. Quænam contradictio immanior eſſe poteſt ea, quæ Divinitatem inter, & vitium intercedit? & tamen contradictio hæc quot jam gentes, & quamdiu miſere illuſit! ſcilicet adulteri, ebrioſi, rapaces, ſanguinolenti, hæc fuit priſcis turba Deorum digna carnifice, inter quos ſuus erat cuique ſceleri Pater, atque Patronus. Unumquodque ergo ex iis monſtris plurimum Idearum concretio erat ejuſmodi, qualem dicimus acriter ſibi mutuo, ſed occulte contradicentium, contradictione videlicet abſcondente ſe in eis notionibus Divinitatis, & vitiis, ad quas nunquam veteres analyſim perduxerunt.

Id ipſum ratione, & exemplis accurate exponitur.

165. Leibnitius e. g. apportat motum celerrimum. Nam quæ contradictio eſt primo aſpectu in hac ipſa motus celerrimi complexione? Et tamen quia ubicumque eum motum eſſe fingamus, ut ſi v. g. eum fingamus in rota, ſemper alius motus inveniri poteſt celerior ipſo. Nam ſi ejus rotæ quam celerrime verti facimus, radius unus extra circumferentiam producatur, hic radius ſuo illo extremo producto rota ipſa celerius iturus eſt: ea ratione igitur motus ipſe celerrimus, ſi daretur, eſſet idem ſimul celerrimus, ut ſupponimus, & omnino ſimul non eſſet, ob eum alium motum, videlicet uti diximus celeriorem ipſo: ſicque motus celerrimus contradictionem utique tametſi latentem involvit.

166. Ejuſdem fortaſſe conditionis eſt ea concretio, cum interdum noſtri Philoſophi ideam infiniti, quæ unius fortaſſe divinitatis propria eſt, creatis rebus appingere non verentur; ut eum v. g. infinitas quantitatis partes, infinitos homines, infinitos angelos, infinita alia id genus imaginantur. Nam cum infiniti ideam adæquate diſtinctam minime teneamus, fortaſſe inter partes, ideam hinc vaſtiſſi-

ſtiſſimam componentes, una eſt, aut plures, quibus cum creatæ natura minime convenit; atque hinc exiſtunt plura illa infinita creati duriſſima conſectaria, quibus emoliendis tot Scolaſticorum ſudores nondum ſufficiunt. Sed hæc pœna eſt humanæ inconſiderantiæ, ut cum ea incauti conjungimus, quæ repugnant: malis receptis corvis, mala ita ova perveniunt. Et hæc interim primi caſus exempla ſunt, ideſt contradictionis in concretione idearum, quæ confuſæ ſint, exiſtentis, tametſi primo aſpectu minime apparentis; venio ad caſum alterum, ideſt contradictionis primo aſpectu appaparentis, tametſi in reipſa minime exiſtentis, atque hujus quidem exemplum eſto id, quod ſequitur. Afferantur cuivis vel excelſæ mentis Philoſopho, ſed Chriſtiana doctrina nondum imbuto, religionis noſtræ myſteria. Doce de Deo uno ſimul, & trino; de impoſſibili ſimul, & paſſo, de immortali ſimul, & mortuo. An non monſtra quædam ſibi mutuo contradicentia loqui putet? Verum ſi didicerit de unitate in eſſentia, de Trinitate in Perſona, de Divinitate impaſſibili, & humanitate mortali, multum ſane ea, quæ ſequuntur, præcedentium difficultatum [quod quidem indulgere Deus dignatus eſt] imminuent, atque emolient. Quid jam ſi hujuſmodi rerum altiſſimarum ideæ nobis eſſent abſolute, & perfecte diſtinctæ? ſcilicet tum plane perſpiceremus, quam hæc bene omnia conveniant, atque conſentiant, neque contra eſſe, ſed ſupra naturalem intelligentiam extare myſteria fidei.

Igitur contradictione exiſtente, non apparente, ita & apparente, interdum non exiſtente, ſi ideis rerum confuſis fidere volumus, modo poſſibilia putantes quæ impoſſibilia ſunt, modo vero contra, ſed pariter illudemur.

Niſi rei cujuſvis idea adæquate diſtincta fuerit, quod in illa idea continetur, de re ipſa tuto affirmari non poteſt.

Quare niſi rei cuivis idea adæquate diſtincta fuerit, neque de illa affirmare tuto licebit, quæ in ejus idea continentur, quia forte aliquid latet, quod in iis contradicit; neque vero etiam negare, quibus quid ipſa in idea cernitur contradicere: quia forte aliquid latet, eam contradictionem alidens nullamque faciens. Uno verbo niſi ideæ rerum ad perfectam analyſim ſint perductæ, nullus earumdem per ſe ſumptarum eſſe poteſt in humanis rebus uſus.

Huic quod modo eſt dictum celeberrimo philoſophorum Canoni videtur repugnare.

167. Dices: eſt Axioma quoddam noſtra hac præſertim ætate maxime celebre, quod ita ſe habet: *quidquid in clara, & diſtincta idea rei continetur, id de illa re ſine erroris periculo affirmari poteſt*. Sic quoniam in idea trianguli tres angulos contineri cernimus, in idea hominis animalitatem, & rationalitatem, & triangulum tres habere angulos incunctanter adjicimus, & hominem eſſe animal rationale. Hoc axioma in rerum eſſentiis, & proprietatibus æſtimandis tanti momenti eſt, atque uſus, ut ſi id negares, quaſi Solem e Mundo tollere videreris. Atqui ſi ideas tantum recipimus, quæ diſtinctæ adæquate ſunt, cum earum exemplum rariſſimum eſſe conſtet, jam eidem axiomati vix nullus locus ſupererit. Ergo ſignum eſt eam legem, ita ut a nobis proponitur, multo eſſe quam convenit rigidiorem.

Objecta difficultas diluitur.

Reſpondeo primum, nullum eſſe Axioma, quo contradictoria concilientur, ubi ea ſunt; ergo incertum eſt de re quaque id affirmare,

mare,

mare, quod in illius idea continetur, ubi quidpiam forte in idea illa inest, quod contradicit.

Respondeo, rursus nullum esse axioma, quo contradictoria inducantur, ubi ea non sunt. Ergo interdum est pariter de re id negare, quod in illius idea continetur ob contradictionem dumtaxat falso apparentem.

Atqui dum idea rei cujusque confusa est, tamdiu constat, aut vere latentis, aut falso apparentis contradictionis esse periculum; quod supra, & ratione, & exemplis probatum fuit. Igitur dum idea rei cujusque confusa est, tamdiu eadem inter dubias haberi debet; & axiomati objecto nullus est locus.

168. Neque vero hinc colligas nimiam forte a nobis provinciam dicto axiomati coarctari.

Primum namque ideæ rerum adæquate distinctæ, etsi quidem, si agatur de rebus ipsis integris, solideque sumptis, raræ admodum sunt, ubi tamen agitur de singulis earum proprietatibus, affectionibusque, non sunt ita raræ. Quæ res pluribus exemplis declarari facile potest, & propositi axiomatis ditionis fines non mediocriter dilatat.

Tum vero etiamsi cum agitur de re quavis tota & sola sumpta, idea sane adæquate distincta vix umquam in promptu est; non deest tamen argumentum aliquod, quod ab omni contradictione seu vere latente in idea qualibet, seu falso apparente tuti omnino esse possimus, & quidquid in idea totius rei continetur, de eadem re sine erroris periculo affirmare liceat. Id vero argumentum est ipsa existentia rei per ideam quamlibet, etsi non perfecte distinctam, repræsentatæ, quam rei essentiam, vel ab experientia, vel a divino testimonio compertam habeas. Nam si in idea rei cujusque contradictio aliqua hæreret, ea fane res existere nullo modo posset: quod si ergo existit, nihil a contradictione metuendum est; & hoc sane casu, qui est frequentissimus, axioma, de quo agitur, locum habet.

169. Jam cum idea aliqua modo paulo ante inde per existentiam rei, quam ipsa repræsentat, probatur a contradictione esse immunis, eo casu idea dicitur probata ab extrinseco, & a posteriori.

Cum vero dicta ideæ immunitas per ejusdem ideæ analysim perfectam comparata est, tunc idea dicitur probata esse ab extrinseco, & a priori.

Utrovis modo, idest seu a priori, seu a posteriori ideam quamlibet legitimam esse constet, satis est, ut eidem fides habeatur, & proposito axiomati locus sit. Verum si probatio omnis defecerit, contradictionisque, aut vere latentis, aut falso apparentis periculum adhuc inest, manifestum est dicti axiomatis nullam esse posse vim, atque usum.

In ideis simbolicis præcipue cavendum. Porro huic periculo ideæ præsertim symbolicæ obnoxiæ sunt: in iis namque ob intelligentiam symbolorum plerumque falso præsumptam examen idearum symbolis eisdem contectarum ferme negligitur. Itaque inconsideratum ac præceps de re judicium profertur, quod contra suspendi, atque contineri diutius debuisset.

DE

DE IDEARUM SIGNIS, IDEST DE TERMINIS.

Humana societas requirebat ut ope rationum nostræ mentis signa essent aliqua.

170. Magnum illud societatis humanæ bonum, quod mutua interiorum animi sensuum manifestatione, ac commercio fundatum est,

§. 170. Per mettere sotto l' occhio dell' Lettore un Elenco della dottrina dei termini, che qui ci dà il nostro Sig. Canonico, dirò, che egli principia a discorrere del segno in genere, il quale poi divide in necessario, artificiale, e arbitrario, poi passa ai termini, che divide in significativi, e non significativi, dove muove una questioncella graziosamente ridicola dei termini non significativi *Blictri*, & *Flostrus*, seguita a dividere i termini significativi in Categorematici, e Sincategorematici, e misti, dei quali ne assegna più sorti, poi viene ai termini complessi, e incomplessi, di prima intenzione, di seconda intenzione, assoluti, relativi, connotativi, positivi, negativi, concreti, astratti, concreti e astratti fisici, concreti astratti metafisici, con tutti i loro varj sensi, concreto e astratto entitativo, differenziale, formale, formale fisico, e metafisico, adduce ancora i termini singolari, comuni, univoci, equivoci, analogi, pertinenti, impertinenti, amici, connessi, reciproci, e convertibili, connessi nè reciproci, nè convertibili, inimici opposti; opposti *late minus quam proprie*, *opposti stricte & proprie dicti*, opposti relativi, contrarii, privativi, contraddittorii, i termini priori, e posteriori, i quali o sono di tempo, o *consequentia essendi*, di ordine, di dignità, di natura, *signi & rationis*, e d' origine, vengono poi i termini simultanei di tempo, consequentia essendi d' ordine, di dignità, e di natura ec. Indi passa alle proprietà dei termini, che sono 1. la supposizione, la quale *vel est pro se ut Deus est vox bissillaba*, e questa la chiama impropria e materiale, vel pro re significata, ut *Deus creavit Cœlum & terram*, e questa la chiama propria e formale, questa poi vien divisa in universale, singolare, e particolare. La seconda proprietà è lo stato, e poi la distrazione, ampliazione, appellazione, alienazione, ed altre infinite bellissime cose si incontrano in questo famoso trattato dei termini, che io mi stanco a narrarle, e forse si stancheranno più i lettori a percorrerle nel testo, dove osserveranno ancora con maraviglia al §. 170. che l' impegno avuto dall' Autore di non privare i giovani di questi bei lumi l' ha indotto a frangere le leggi più inviolabili del metodo, e dell' ordine naturale, essendo reputate queste come sacre leggi del suo nuovo ordine *nescio quo*. Imperocchè in questo §. si mette a definire e spiegare la natura delle proposizioni senza osservare, che non si è trattato ancora del giudizio, per esprimere il quale appunto sono state introdotte le proposizioni, e queste da quello desumono le loro proprietà. Dopo avere percorsa una tale dottrina dei termini del nostro Autore, non potrà fare a meno il lettore di conchiudere con le parole d' Antonio Genovesi log. cap. 8. *Egit ea de re barbarum in modum, & sine ulla utilitate, ut plerique Scholasticorum*. È perciò la dottrina dei termini del nostro Autore si merita d' essere tralasciata, sostituendocene però un' altra di maggiore utilità, la quale si può ricavare dal libr. 3. de Intellectu humano del Loch, e dal Clerico nell' arte critic. par. 2. sez. 2., e da altri eccellenti Critici e Logici moderni.

Notino intanto i principianti, che i vocaboli sono suoni di voce umana, dei quali gli Uomini stessi (per benefizio singolare della natura) se ne servono per manifestare e comunicare agli altri Uomini ciocchè pensano. Così se io pensassi alla Luna, e mi venisse domandato da alcuno, a che cosa io pensi? gli direi alla Luna, e con il vocabolo Luna io gli farei intendere quello che penso. Da ciò ne siegue, che acciò due Persone s' intendano, conviene che quello che parla, ad ogni parola, che egli

est, sine certis quibusdam signis esse non poterat, quibus quasi animi nunciis, atque interpretibus inter sese homines uterentur. Hujusmodi signa potissimum verba sunt; quorum quidem, quæ simplices rerum conceptiones, resque ipsas conceptas exprimunt *termini*; quibus vero judicium, ac sententiam mentis proferimus, *propositiones*; ad extremum, quæ ratiocinationem comprehendunt, atque declarant *argumentationes* vocari consueverunt. De singulis eo ordine, qui supra indicatus est differemus. Sed primum nonnulla de signo generatim dicenda sunt.

Hujusmodi signa potissimum ea verba sunt, quæ a Philosophis termini, propositiones, argumentationes appellantur.

Signum

---

egli pronunzia, abbia una certa idea, e quegli che lo ascolta abbia di questa parola la medesima idea. Onde ogni parola deve corrispondere ed esser legata ad una certa idea, e conseguentemente ogni parola deve sempre esprimere qualche cosa.

Per picciola riflessione, che si faccia sopra i vocaboli, chiaramente si conosce dipendere totalmente dall' arbitrio degli Uomini affiggere ai tali e determinati vocaboli le tali, e determinate idee; cosicchè al vocabolo Luna corrisponda l' idea di quel corpo celeste ad ogni uno noto, e stato fissato dai primi fondatori dell' Italiana, e Latina favella, nè si può di ciò addurre altra ragione che quella *sic voluere priores*; onde non vi è alcuna naturale connessione fra il vocabolo, e la cosa significata dal vocabolo, come falsamente credevano Eraclito, Cratilo, Epicuro, a cui s' univano gli Stoici.

Da ciò sene ricava un'avvertimento interessantissimo sopra i vocaboli, ed è, che per intender bene i pensieri di colui, che parla, o di quell' autore, che si legge, bisogna prima certificarsi, che egli abbia affisse ai medesimi termini l' idee medesime, che ci affissiamo noi, che ascoltiamo, o che leggiamo; altrimenti si passerà rischio d' attribuire agli Autori opinioni, delle quali essi neppure si sono sognati. Per certificarsi poi dell' idee affisse dagli Autori ai vocaboli, bisognerà aver l' occhio allo scopo primario del discorso, alle cose dette antecedentemente, e conseguentemente, al tempo che fiorì l' Autore, al Paese in cui scrisse, alla Filosofia che professava, ed ad altre circostanze, che s' adducono dai Critici.

Similmente quando vogliamo comunicare agli altri i pensieri nostri, dobbiamo procurare per quanto possiamo, che chi ci ascolta prenda le parole da noi proferite nel senso, che sono prese da noi stessi che parliamo, lo che otterremo se adopreremo termini cogniti, e non ambigui, e se quando introdurremo, richiedendo ciò la necessità, vocaboli nuovi, premetteremo le necessarie definizioni, ed avvertenze. O quante mai questioni lunghissime, e litigiosissime si risolverebbero in un' istante, se si abbadasse a mettere con tutta diligenza, e premura in esecuzione il canone sopraccennato! O quante mai risse, e altercazioni di conseguenza si sentono nei discorsi famigliari per negligentare la giusta spiega dei vocaboli, che s' adoprano! *Primum*, dice al proposito nostro Epicuro appresso Laerzio x. seg. 37. *quæ subjecta sunt vocibus oportet comprehendere, ut ea quæ opinamur, sive quæ scimus, sive de quibus ambigimus, ad ea referentes dijudicare possimus .... Sive etiam ne inanes voces adhibeamus*. Non bisogna per altro dissimulare esser molti i motivi che producono l' oscurità e la confusione dei vocaboli. Così l' ignoranza dell' essenza e della natura delle cose, e dell' esser loro assoluto, fa che siano oscuri i vocaboli, che si adoprano, quando si vuol parlare delle medesime; i vocaboli *Dio*, *Spirito*, *Anima*, *e quelli dell' erbe delle piante ec.* sono oscuri, perchè non denotano già la natura di dette cose, che a noi è ignota, ma l' ammasso delle proprietà loro a noi note, il quale è diverso si

nella

Signum universe.

Signum itaque universe definitur a Sancto Augustino *id quod præter eam speciem sui, quam ingerit sensibus, aliud quidpiam facit in cognitionem venire*. Ita fumus est signum ignis, viso enim fumo ignem percipimus, fletus est signum doloris, risus gaudii &c.

Aliud naturale, seu necessarium, aliud artificiale, seu arbitrarium.

Duplex vero est signi genus; aliud quippe est necessarium, seu naturale, aliud vero arbitrarium, seu artificiale.

Signum necessarium, seu naturale est quod ex se ipso, & necessitate quadam naturæ rerum, quidpiam significat; sic fumus est signum naturale ignis, fletus signum naturale doloris, risus gaudii &c. Signum

---

nella qualità, che nella quantità in diversi Uomini: così il vocabolo *Iddio* altra idea eccita in un fanciullo, altra in un adulto, altra in un plebeo, altra in un Filosofo, secondo le diverse qualità, e proprietà che rispettivamente essi fanno d' Iddio; lo stesso si estende a tutti i vocaboli dell' idee composte, i quali per conseguenza prima di essere adoprati meritano d' essere diligentemente spiegati.

I vocaboli dell' idee semplici, come quelli delle sensazioni, non si ponno definire: così ad uno, che non abbia mai veduto il color rosso, saranno inutili tutti i vocaboli per darli a conoscere tal colore, non essendovi altro espediente, che di mostrarcelo; onde tali vocaboli devono essere chiari ma però in gran parte sono confusi, così il suono soave, grave, acuto, l' amaro, il dolce, il bello ec. con tutto che nelle persone che gli adoprano, e che gli ascoltano, eccitino idee chiare, però sono vocaboli molto confusi, perchè i medesimi oggetti non eccitano in tutti gli Uomini la medesima sensazione, e con ugual vividezza. A questo inconveniente si sono ingegnati gli Uomini di rimediare con gli avverbj *multum*, *parum*, *mediocriter* &c. ma ancora questi vocaboli sono confusi.

I vocaboli delle cose relative producono ancor essi gran confusione nel discorso, per evitar la quale bisogna aver l' occhio alle loro relazioni, rimedio di una utilità incredibile per togliere la confusione dei vocaboli purchè sia adoprato con diligenza. Bisogna stare attenti sopra tutto a non riputare vocaboli di cose assolute quegli, che in realtà sono di cose relative: così il vocabolo *ricco* pare al primo aspetto di cosa assoluta, quando in realtà è di cosa relativa, perchè ex. gr. colui, che in piccol Paese si chiama ricco, in Città grande si chiamerà povero; lo stesso dite de' vocaboli, buono, virtuoso, dotto, santo ec. i quali per lo più sono confusissimi per i diversi sensi, in cui si prendono dagli Uomini secondo il loro diverso genere di pensare, e secondo le diverse circostanze in cui s' adoprano.

I vocaboli delle cose astratte, come santità, bontà, misericordia ec. ponno generar confusione, se non s' avverte, che essi esprimono cose puramente ideali, e che in natura non vi sono entità reali ad essi corrispondenti, come alcuni degli Scolastici hanno pensato. Dal non aver fatto simile avvertenza sono nati appresso gli Antichi quei del Amore, Giustizia, Morte, Fortuna, ed altri innumerabili, che in realtà, come Seneca stesso osservava, non sono altro, che vocaboli di nozioni astratte, riputati, e venerati dai Popoli come persone reali.

In quanto alla divisione dei termini, essa si può commodamente instituire a norma della divisione delle idee, imperciocchè i termini non avendo altro officio, che di significare le nostre idee, per lo più quegli si investiscono della qualità di queste; onde i termini altri saranno assoluti, relativi, adequati, inadequati, universali, singolari, particolari ec. se denoteranno idee assolute, relative, adequate, inadequate, universali, singolari, e particolari ec., ma sopra tutto qui si devono notare i termini universali, particolari, e singolari per l' intelligenza del metodo di raziocinare, come si vedrà a suo luogo.

Signum arbitrarium, seu artificiale est, quod non necessitate aliqua naturæ, sed hominum voluntate, atque instituto significat; sic v. g. hedera præ foribus pendens signum est arbitrarium, quo prætereuntes monentur ibi vinum esse venale.

171. Quæret fortasse hic quispiam: utrum etiam rerum imagines signa sint objectorum, quæ repræsentant? *Imagines objecta repræsentant, & eorum signa sunt necessaria.*

Non video cur negem, si definitionem signi ab Augustino propositam retinemus; sed hoc habet imago ex signo amplius; quod signum de objecto monet, etiamsi nullam gerat objecti similitudinem: imago e contrario sine aliqua objecti similitudine esse non potest. Itaque repræsentari potius objectum imagine ejus dixerim, quam significari.

Sed si nomen signi imagini tribuis, manifestum est non ad arbitraria, sed ad naturalia signa imagines pertinere.

E contrario verba ut significant potius, quam repræsentant; ita & earum rerum quascunque denotant signa sunt, atque notæ plane arbitrariæ, idest nutu hominum, sive ut dici solet, ad placitum constitutæ: neque ulla est, aut naturæ vis, aut ratio, qua significationes verborum tandem fundatæ sint, nisi hæc una videlicet quia sic priores, idest conditores, ac parentes cujusque linguæ voluerunt. *Verba res significant.*

Itaque & iisdem quandoque vocibus contrariæ res apud diversas nationes significantur, & diversis omnino vocibus res eædem. Quod quidem indifferens, atque, ut sic dicam, materiale ingenium dictionum, diligenter animadvertisse in proximis non mediocriter profuturum est.

172. Et de signo universe accepto jam diximus; nunc ergo, ut ad terminos veniamus, quibus ideas rerum, & res ipsas exprimi dictum fuit, vix hoc idem non videbitur termini definitio, si de ipso sic statuamus: *Terminus est omne vocabulum, quo vel idea rei, vel res ipsa significatur*. Itaque Deus, Angelus, Homo, Cœlum, Terra, ac tot alia rerum vocabula, quæ termini a Logicis appellantur. *Terminus universe.*

Diximus logicali termino, non modo ideam rei, verum etiam rem ipsam significari. Quia etsi nativum, atque ut sic dicam intrinsecum locutionis institutum est, ut sua inter se homines interiora sensa communicent, & hoc quidem spectato, termini seu verba dici possunt signa idearum, quomodo scripturæ dici possunt signa verborum: tamen quia plerumque sive dicat quisque sive scribat, non tamen illud quærit, ut conceptum ejus mentalem, sive audiens, sive legens valde consideres, quam ut rem ab ipso mente conceptam, tu quoque iis signis exciteris quodam modo ad concipiendum; ea ratione termini, seu verba non modo idearum, sed & signa rerum esse dicenda sunt. Immo recte ait Maignanus: ita sumus jam assueti vocum significationi, ut quamcumque vocem sive scriptam legamus, sive ore prolatam audiamus, statim cogitemus de illa re, quam sub ea voce intelligi vult is, qui profert eam, vel scripsit, nec ullatenus attendamus, aut nonnisi valde leviter, aut non semper ad loquentis, aut scribentis conceptum circa eam rem. *Verba tametsi pro instituto sub dicuntur signa conceptuum usu tamen factum est, ut etiam res ipsas denotent.*

Hactenus fere ille.

QUOTUPLEX SIT TERMINUS.

Termini significativi, & non significativi.

173. Primum ea divisio notissima apponi solet, qua terminos alios dicunt esse significativos, & alios non significativos. Termini significativi sunt, qui constituti fuerunt ab hominibus ad aliquid significandum; sic sunt paulo ante propositi, immo & alii omnes quotquot usum habent in communi sermone. Termini non significativi sunt, qui nondum fuerunt constituti ad significandum v. g. Blictri, flostrus, caroca, & id genus alia quotquot fingi possunt a communi sermone prorsus exclusa.

174. Dices: Blictri, & flostrus, & id genus alia vocabula significant ipsa quoque aliquid, idest significant hominem viventem, & loquentem; nam mortui, atque muti, neque hæc, neque alia quoque pronunciant. Ergo falso est dictum, eos terminos esse non significativos.

Respondeo, significant significatione naturali, de qua hic non agitur, verum est: significatione arbitraria, & ex placito hominum quæ porro una hic spectatur in vocibus, ut termini logicales habeantur, falsum est. Si tua illa ratio valeret, jam & risus, & fletus, & ipsa tussis essent termini logicales, quod nemo unquam dixerit, nisi is, qui ignorat, hac *termini Logici* appellatione vocabulum denotari, quod ideam rei, vel rem ipsam ex hominum instituto, atque consensu significat.

175. Instabis: ergo Blictri, & flostrus, & id genus alia vocabula, ut quæ nihil ex humano placito denotant, non sunt termini logicales. Ad quid ergo hæc prior terminorum divisio in significantes, & non significantes? cum postremi hi non sunt termini, & omnino hæc divisio esse videatur, ut si v. g. hominem in rationalem, & non rationalem distingueremus.

Respondeo, illæ voces non sunt termini logicales formaliter, atque proxime, & ut dicunt in actu secundo, idest non habent formam, seu essentiam perfectam, atque usum termini logicalis, verum est; non sunt termini logicales saltem materialiter, remote, & in actu primo, idest non sunt materia apta terminorum, quandocumque hominibus id placeret, falsum est. Si responsio hæc valet, ea divisio terminorum utcumque maneat, de qua alioqnin dubito, qua ratione in Scholas irrepserit. Si non valet, jam divisio illa recedet, neque amplius locum melioribus antevertat.

ALTERA DIVISIO TERMINORUM ITA SE HABET.

176. Terminus alius est Categorematicus, seu significativus, alius Sincategorematicus, seu consignificativus; alius denique ex utroque mixtus.

Terminus Categorematicus.

Terminus Categorematicus est, qui etiamsi solus sit perfecte significat, atque eo audito satis plane intelligitur quid dicatur; sic sunt v. g. hi termini: *Deus*, *Angelus*, *homo*, ac tot alia id genus.

Terminus Sincategorematicus.

Terminus e contrario Sincategorematicus est is, qui si solus fuerit, nihil perfecte significat, sed alteri jungi debet ad perfectam significationem

gnificationem: sic sunt v. g. hi termini: *Omnis*, *nullus*, *quidam* & alii hujusmodi. Quid enim v. g. intelliges, si ingrediatur quis ita disserens: Omnis est frondosa: sed perfectus utique erit sensus, si illud omnis aliæ voci addatur hoc pacto: omnis arbor est frondosa.

Mixtus denique ex Categorematico, & Sincategorematico implicite simul unitis constat, inque illos proinde resolvi potest. In hoc genere est vox ista *nemo*, quæ est idem ac nullus homo; vox quoque ista *nihil*, quæ est idem ac *nullum ens;* sic sunt alia quædam vocabula. *Terminus ex utroque mixtus.*

177. Categorematicum, atque Sincategorematicum sunt qui paulo aliter explicant, inter quos Purchotius sic fere disserit.

Categorematicum dicitur, quod solum, & sine ullo addito potest de alio prædicari, ut *Homo* de Aristotele, *figura* de triangulo; *infinitum* de Deo; recte enim dixeris v. g. Aristoteles est homo, triangulus est figura, Deus est infinitus. *Categorematici, & Sincategorematici explicatio altera.*

Sincategorematicum est, quod solum, & sine aliquo addito non potest de aliquo quopiam enunciari. Sic v. g. hoc nomen videlicet *infinitus*, solitarie sumptum, dici non potest de numero, vel de ulla re creata. Nam dici non potest simpliciter *numerus est infinitus*, sed tantum aliquid addendo, scilicet est *infinitus potestate*, idest augeri potest sine fine, quia nullus est numerus tantus, quia ipsi semper aliquid addi possit. Hinc isti modi loquendi in Scholis usitati. *Deus est solus Infinitus Categorematice, cætera tantum Sincategorematice dici possunt infinita*. Hactenus fere Purchotius.

TERTIA DIVISIO.

Terminus alius est incomplexus, alius complexus.

178. Terminus incomplexus est qui uno vocabulo effertur, ut *Alexander*, *Philippus*, *vel Darius*. *Terminus incomplexus.*

Terminus complexus est, qui ex pluribus vocabulis simul junctis constat ut si ita dicerem: *Alexander Macedo*, *vel Philippus Alexandri Pater*, *vel Darius Persarum Rex*, vel hujusmodi alia. Ex quo quidem patet numerum terminorum in Oratione non numero verborum significantium, sed utique rerum distincte significatarum æstimandum esse. *Terminus complexus.*

QUARTA DIVISIO.

Terminus alius est primæ intentionis, alius secundæ intentionis.

179. Terminus primæ intentionis est, qui significat aliquid ita in re existens, ut prorsus non pendeat ab operatione nostri intellectus. Sic v. g. si dixero, homo est corporeus, illud *homo*, & illud *corporeus* sunt termini primæ intentionis, denotant quippe aliquid in re ipsa, sive ut dici solet a parte rei existens, neque ullo pacto a cogitatione nostra profectum atque dependens. *Terminus primæ intentionis.*

Terminus secundæ intentionis est, qui aliquid denotat, quod vere non est, nisi præcedente aliqua operatione intellectus nostri, atque dependente ab ipsa. Sic v. g. dicerem: Animal est genus, vel homo *Terminus secundæ intentionis.*

est species, illud *sensus*, & illa *species* essent termini secundæ intentionis. Nam ut fuit ante explicatum, neque animal est genus, nisi resectis differentiis specificis; neque homo est species nisi resectis differentiis individualibus. Jam vero ea Animalis, hominisque ab iis differentiis præcisio, atque separatio est ab intellectu.

Itaque [concludit recte Gondinus] quia primo rem consideramus, ut ea est in se; deinde vero secundum statum, quem habet ab intellectu; ideo termini, qui significant rem uti in se est, dicuntur primæ intentionis, idest primæ considerationis; termini vero, qui significant id, quod res habet a nostro intellectu dicuntur secundæ intentionis, idest secundæ considerationis. Quocirca erit homo primo *intentionaliter* corporeus; secundo intentionaliter species: Animal primo intentionaliter vivens, secundo intentionaliter genus. Quæ dicendi formulæ Scholasticis haud raræ sunt.

QUINTA DIVISIO.

Terminus alius est absolutus, & alius relativus.

Terminus absolutus.

180. Absolutus est qui rem quampiam denotat non exprimendo ullam ejus rei relationem ad aliam rem [relationem suo loco explicavimus]: Sic sunt v. g. hi termini Deus, Adam, Heva, atque alii plurimi.

Terminus relativus unum qui denotat in casu recto, & simul quid alterum connotat, sed in casu obliquo.

Relativus est, qui rem quampiam denotat exprimendo aliquam ejus relationem ad aliam rem, sic sunt v. g. hi termini *Dominus*, *Pater*, *Mater*. Quoniam ea est relationis natura, quam antea exposuimus, ut non possit relatio perfecte intelligi in uno quovis subjecto quin ad aliud subjectum animus convertatur; ob id proprium est cujuslibet termini relativi, ut præter eam rem, quam ipse primario denotat, rem quoque aliam faciat in mentem venire: ea vero res alia dicitur ab eodem termino *connotari* idest simul notari cum ea, quam primario denotat. Ea res, quam terminus relativus primario denotat, dicitur denotari ab eodem termino in *casu recto*; ea vero, alia quam connotat dicitur denotari in *casu obliquo*; sic v. g. hic terminus relativus *Pater*, præter Patrem, quem primario denotat, simul etiam connotat Filium, Pater denotatur in recto, Filius in obliquo.

181. Ista connotandi vis, ac proprietas, quam si probe tenes, non paucas Scholasticorum tricas facile solves, præter terminos relativos, aliis etiam interdum communis est, qui proinde a Logicis *connotativi* appellantur.

Connotativi ergo sunt ii termini, qui etsi relativi proprie non sunt, quia relationem propriam non exprimunt, sed quid aliud; at cum eo termino quod exprimunt simul aliud quidpiam per eosdem terminos intelligitur; sic est v. g. hic terminus *cœna*. Nam hic terminus relationem quidem proprie non exprimit, neque enim cœna est relatio quædam, sed cum per eam tamen exprimatur comestio, quæ fit vespertino tempore, jam per eumdem terminum *cœna*, præter comestionem, quam is terminus denotat in casu recto, intelligis etiam vespertinum tempus, quod idem terminus connotat in obbliquo; sic prandium, sic jentaculum

sua

ſua connotat tempora, ſic aurora diem, ſic janua domum, ſic feneſtra murum, & ſic porro in aliis terminis contingit, qui cum relativi utique non ſint, connotativi ſunt tamen.

Itaque omnis quidem terminus relativus, idem eſt & connotativus ſed non retro commeat, neque omnis terminus connotativus idem & relativus putandus eſt.

SEXTA DIVISIO.

Terminus alius eſt poſitivus, alius negativus.

182. Terminus poſitivus dicitur quaſi quidpiam ponens; & eſt ille, qui ſignificat rem conſiſtentem in aliquo vero eſſe quodcumque illud tandem ſit, & idcirco ubi ea res ponitur, ibi vere ponitur quidpiam; ſic ſunt *Deus*, *Angelus*, *Homo*, *color*, *ſapor*, *odor*, atque alia innumera. *Terminus poſitivus.*

Terminus negativus dicitur quaſi quidpiam negans, atque auferens, & eſt ille, qui, ſi ita loqui fas eſt, ſignificat rem conſiſtentem in quodam non eſſe: ac proinde ubi eam rem ponit, ibi vere quidpiam non ponit, ſed potius mere tollit; ſic ſunt v. g. *Non Deus*, *non Angelus*, *non homo*, *non color*, *non ſapor*, *non odor*. *Terminus negativus.*

Hujuſmodi termini appellantur etiam a Logicis *infiniti*; quod nempe infinitis propemodum rebus conveniant, ideſt iis omnibus quæ non ſunt illa una, quam ipſi negant. Sic eſt v. g. terminus iſte non *Deus* convenit Cœlo, terræ, mari cæteriſque, quæ Deus non ſunt. Nam reipſa in omnibus iis durum illud non *Deus*, ideſt Deitatis abſentia repetitur.

SEPTIMA DIVISIO.

Terminus alius eſt Concretus, alius Abſtractus.

183. Terminus concrectus eſt qui ſignificat ſubjectum, & formam ſimul unita. Ut ſunt v. g. *animatum*, *armatum*, *veſtitum*, *album*, *nigrum*, *durum*, *molle*, & reliqua nomina adjectiva. Animatum enim ſignificat corpus habens animam: quorum duorum eſt corpus ſubjectum, anima forma. Armatum denotat hominem munitum armis: homo eſt ſubjectum, arma ſunt forma; & eodem modo in aliis contingit. *Terminus concretus.*

Terminus abſtractus eſt, qui ſolam formam a ſubjecto præciſam denotat. Sic ſunt in exemplis paulo ante appoſitis, *anima*, *arma*, *veſtis*, *albedo*, *nigredo*, *durities*, *mollitudo*; quæ ſunt formæ denominantes ſubjecta, & cum iis conficientes concreta jam recenſita. *Terminus abſtractus.*

Jam non ſola, ut diximus, adjectiva ad concretos, abſtractos que terminos pertinent, ſed & ſubſtantiva hoc eodem modo interdum concipiuntur; ſic v. g. homo concipitur ut ſubjectum habens humanitatem, ut jam in his quoque, & concreti, & abſtracti facies quædam exiſtere videatur, ſed diſcrimen proxima concreti, & abſtracti diviſione jam exponetur. *Ad concretum, & abſtractum non ſola adjectiva, ſed & ſubſtantiva ſuo modo pertinent.*

Itaque

Concretum, & abstractum alia physica, alia metaphysica. Itaque concreta, & abstracta duplicis sunt generis, scilicet aliæ physica, alia metaphysica.

Concretum, & abstractum physicum. Concretum, & abstractum physicum est, quando forma est realiter distincta a subjecto. Sic in adjectivis fere contingit, ut exemplis etiam agnoscitur quæ posuimus.

Concretum, & abstractum metaphysicum. Concretum, & abstractum metaphysicum est, cum forma non est realiter distincta a subjecto, etsi tanquam accidens, haud modus quidem subjecti concipiatur. Id in substantivis ita contingere exemplis paulo ante appositis manifestum est.

Concreti, & abstracti triplex fere est acceptio. 185. De concreto, & abstracto hic jam tertio est dictum; ante enim duo ista verba primum quidem usurpata sunt: eo loco, ubi de essentia rerum physica, atque metaphysica agebatur, postea vero cum universalium, & singularium doctrinam explicaremus; itaque cum res aliqua in concreto, vel in abstracto usurpari dicitur, triplex sensus dicti esse potest.

Concretum, & abstractum entitativum. Uno modo dicitur res sumi in concreto, vel in abstracto *entitativo*, & est cum res ipsa consideratur vel in sua physica, & reali entitate, in qua eadem consistit a parte rei, vel potius entitate illa, aut ignorata, aut neglecta. Primum spectat ad essentiam rei physicam, alterum ad essentiam rei metaphysicam, ita ut suo loco declaratum est.

Differentiale. Altero modo dicitur res sumi in concreto, vel in abstracto *differentiali*; & est quando genus aut species aliqua accipitur, cum vel sine differentiis illis quibus & genus ad speciem, & species ad individuum contrahuntur. Primo modo & genus specifice, & species individualiter spectari dicuntur, altero autem modo universaliter spectari, & ut sic: uti pariter suo loco dictum est.

Formale. Tertio modo res dicitur sumi vel in concreto vel in abstracto *formali*; & est cum formula aliqua apta suo modo inesse in subjecto, vel in subjecto ipso spectatur vel extra illud, ut non multo supra cum omnibus fere Logicis indicatum est.

Solum formale modo est physicum, modo metaphysicum. Ex his tribus concreti, & abstracti modis manifestum est iis, qui tenent quæ alibi disputata sunt, divisionem concreti, abstractique physici, concreti abstractique metaphysici paulo ante expositam nonnisi ad postremum concreti, & abstracti modum pertinere.

OCTAVA DIVISIO.

Terminus alius est singularis, alius communis.

Terminus singularis. 186. Terminus singularis est, quo individuum quodque significatur, quique idcirco uni tantum convenire potest, ut *Plato*, *Aristoteles*, *Tu*, *Ego*, & alia hujusmodi. Definitio est satis plana ex alibi declaratis.

Terminus communis. Terminus communis est quicumque aliquid universale significat; quique adeo pluribus idest inferioribus ejusdem universalis omnibus convenit, ut *Homo*, *Equus*, *Leo*, *Canis*; id quoque ex jam dictis apertum est.

NONA DIVISIO.

Terminus alius eſt Univocus, alius Æquivocus, & alius Analogus.

187. Terminus univocus eſt, qui de pluribus dicitur, & in ſingulis rem prorſus ſimilem denotat; ut homo, qui cum de Petro dicitur, & de Paulo, & aliis individuis humanis, in iiſdem ſingulis ſemper denotat *animal rationale*; ſic Leo individuis Leoninis convenit, & in ſingulis denotat *animal rugibile*; ſic tot alia nomina univerſalia cum ſuis inferioribus comparata. *Terminus univocus.*

Terminus æquivocus eſt, qui de pluribus dicitur, & in ſingulis rem prorſus diverſam ſignificat; ut *Gallus*, qui cum de homine dicitur, idem eſt ac natus in Gallia; cum de quodam notæ avis genere gallinarum ducem deſignat. *Terminus æquivocus.*

Terminus analogus eſt, qui pluribus convenit, & in ſingulis rem ex parte ſimilem, ex parte diverſam ſignificat; ſic e. g. *Sanum*, cum animali quidem tribuitur, ſenſus eſt animal habere in ſe ſanitatem; cum de Pharmaco dicitur, ſenſus eſt Pharmacum poſſe efficere in animali ſanitatem; cum de ſudore, ſomno & ſimilibus, ſenſus eſt eum ſudorem, vel eum ſomnum eſſe ſanitatis indicia. Ubique eadem ſanitas denotatur, ecce ſignificatum ex parte ſimile; ſed primo ſubjectum, mox cauſa effectrix, tandem ſigna ſanitatis commemorantur. Ecce ejuſdem termini *ſanum*, vis, & ſignificatio ex parte diverſa. *Terminus analogus.*

DECIMA DIVISIO.

Termini ſi invicem comparentur, alii ſunt pertinentes, alii impertinentes.

188. Termini impertinentes ſunt illi [ait Barbæus] qui neque amicitiam inter ſe habent, neque inimicitiam, ut *doctus*, & *pius*. *Termini impertinentes.*

Termini pertinentes ſunt illi, qui inter ſe ſunt amici, vel inimici. *Termini pertinentes.*

Termini amici ſunt illi, quorum ubi eſt unus, ibi neceſſario eſt alter: ſeu quod idem eſt, quorum unus alterum ſequitur, & ex illo bene inferri poteſt; unde & pertinentes ſequela appellari ſolent; v g. *Deus*, & *miſericors;* quorum alii quidem reciproci, ſeu convertibiles, alii vero non reciproci, ſeu non convertibiles appellantur. *Termini amici, ſeu connexi.*

Termini reciproci, ſeu convertibiles ſunt illi quorum unus alterum ſequitur, & viciſſim eumdem comitem habent; unde & de mutuo univerſaliter affirmari poſſunt; ſic ſunt v.g. homo & riſivum. Vere enim dicere poſſum, omnis homo eſt riſivus; & omne riſivum eſt homo, ſic ſunt omnes ſpecies, & earum quarto modo propria. *Connexi reciproci, ſeu convertibiles.*

Termini non reciproci, ſeu non convertibiles ſunt, quorum etſi unus alterum ſequitur, non viciſſim eumdem comitem habet, unde & de ſe mutuo generaliter affirmari negant: ſic ſunt ii termini, quorum alter latius patet altero, ideſt altero eſt univerſalior, atque ſuperior, v. g. animal, atque homo: quorum quidem ſuperior bene affirmatur generaliter de inferiori, ut ſi dixeris, omnis homo eſt animal, *Connexi non reciproci, neque convertibiles.*

animal, non sic vero contra inferior de superiori, ut si diceres, omne animal est homo.

Et hi quidem sunt termini amici, seu pertinentes.

Inimici, seu oppositi. 189. Termini inimici seu pertinentes repugnantia sunt, qui sibi mutuo adversantur, sive aliis verbis, quorum ubi est unus ibi simul nequit esse alter; & præsentia unius alterius absentiæ argumentum est; v. g. *Calor*, & *frigus*, *vitium*, & *virtus*; *morbus*, & *sanitas*, & alia hujusmodi sunt termini inter se inimici, seu repugnantes.

Oppositi late minus quam proprie. Jam termini inimici, seu repugnantes, alii sunt disparati, seu oppositi late; alii vero non disparati, seu oppositi stricte.

Termini disparati, seu oppositi late sunt ii, quorum unus ita pugnat cum altero, ut simili modo pugnet etiam cum aliis diversis ab illo; sic sunt v. g. *Homo*, & *equus*; nam ut idem nequit simul esse *homo*, atque *equus*, ita & nequit simul esse *homo*, & *aquila*, simul esse homo, atque leo, simul esse homo, atque planta; hi igitur termini appellantur termini disparati, seu oppositi late.

Oppositi stricte, & proprie dicti. Termini non disparati, seu oppositi stricte sunt ii, quorum unus ita pugnat cum altero, ut simili modo non pugnet cum aliis diversis ab illo altero: sic sunt v. g. *Calor*, & *frigus*: nam quomodo calor *frigori* adversatur, & contra non simul pugna est inter calorem, & *lucem*, inter calorem, & *gravitatem*, inter calorem, & *duritiem*, vel *mollitudinem*, vel *figuram*, vel aliud quidvis; calor ergo, & frigus sunt termini stricte, atque proprie oppositi.

Oppositionis stricte quattuor vulgatissima genera. 190. Sed oppositionis quattuor hic vulgata sunt genera, videlicet oppositio relativa, contraria, privativa, & contradictoria.

Oppositio relativa. Termini oppositi relative sunt extrema cujusvis relationis realis, neque enim idem potest simul esse utrumque, sed unum extremum debet esse distinctum ab altero; sic sunt v. g. *Pater*, & *Filius*, *Servus*, & *Dominus*, *majus*, & *minus*, atque his similia, ut suo loco explicatum est.

Oppositi contrarie. Termini contrarie oppositi sunt quæcumque duo positiva se se mutuo expellentia de eodem subjecto; ut *calor*, & *frigus*; *album*, & *nigrum*, atque alia id genus.

Oppositio privativa. Termini oppositi privative sunt quælibet forma, & ejusdem proprie dicta privatio, idest absentia ejus formæ in subjecto exigente ipsam: ut v. g. in Homine *visus*, & *cæcitas*, *scientia*, & *ignorantia*, *vires*, & *languor*.

Oppositio contradictoria. Termini oppositi contradictorie sunt quælibet forma, & negatio pura ejusdem formæ, idest absentia ejus præcise, atque nude expressa. Ut *visus*, & *non visus*, *scientia*, & *non scientia*, *vires*, & *non vires*, uno verbo esse, & non esse cujusque rei.

Oppositio contradictoria medium non patitur, cætera patiuntur. Mediorum insignis distinctio. Oppositio hæc est aliarum omnium præcipua, maximeque acris. Nam reliqua opposita semper tertium quiddam inter se admittunt, quod dicitur medium, sive utriusque extremi exclusione, sive utriusque extremi participatione confectum; sic v. g. inter Patrem, & Filius erat Adamus ante Evam conditam; inter calorem & frigus interest tepor; inter visum, & cæcitatem est utriusque in lapided absentia, qui neque cæcus est, neque videns; sed contradictoria neque ambo adesse, neque ambo abesse unquam possunt. Sicque omni tum mediorum participatione, tum exclusione exte-

extremorum necessario carent. Quæ res præceptore ut intelligatur minime eget.

UNDECIMA DIVISIO

Ita describi potest.

191. Termini alii sunt priores, vel posteriores: alii vero sunt simultanei. Hæc quoque divisio ad terminos inter se collatos, vel potius ad res terminis denotatas refertur atque ita explicatur. *Termini esse possunt, alii priores, alii posteriores pluribus modis.*

Illi termini dicuntur unus prior, alter posterior, quorum unus præcedit, & alter sequitur.

Id autem contingere præsertim quinque modis potest, videlicet tempore essendi, consequentia, ordine, dignitate, natura. *Recensentur ii modi.*

Illud dicitur tempore prius altero, quod cœpit existere nondum existente illo altero; sic v. g. Adamus dicitur prior tempore Eva. *Prioritas, vel posterioritas temporis.*

Essendi consequentia id est prius altero, quod ex illo altero sequitur, non vicissim; sic v. g. animal est prius essendi consequentia quam homo; recte enim dixeris: est homo, ergo est animal; non vero e contrario: est animal, ergo est homo. Ita, & omnis gradus superior in recta Categoria est prior essendi consequentia gradu inferiori. *Essendi consequentia.*

Prioritate ordinis id est prius altero, quod in apta aliqua rerum serie poni debet ante illud alterum; sic se habet genus ad suas species in recta Categoria, sic species ad individua. *Ordinis.*

Dignitate prius, idem est ac perfectius, atque nobilius. Porro id perfectius, nobiliusque altero dicitur, non quodcumque habet aliquam perfectionem, qua caret alterum; sed cujus tota collectio perfectionum, excedit totam collectionem perfectionum alterius. Sic v. g. homo cunctis terræ animantibus est perfectior. Quorum etsi quidem nos alia motus celeritate, alia multitudine virium, alia diuturnitate vitæ, alia aliis perfectionibus antecellant; qua de re est id etiam notissimum carmen: *Nos Aper auditu, Linx visu, Simia gustu, Vultur odoratu præcedit, Aranea tactu*: nullum tamen est, quod non tota collectione perfectionum naturæ humanæ longissime superetur, atque vincatur. Itaque iis omnibus homo prior dignitate est. *Dignitatis.*

Porro id dicitur esse prius natura altero, quod cum vere influat in esse alterius, non vero alterum influat in esse ipsius, idcirco alterum dependet ab ipso, non ipsum ab illo altero; sic v.g. Sol est prior natura illuminatione; pes est natura prior vestigio, atque omnis causa est prior natura suo effectu: unde & alio nomine ipsa hæc naturæ prioritas, etiam *prioritas causalitatis* vocari solet. *Naturæ.*

192. Ad hunc locum pertinent alia quædam prioritas, & alia posterioritas, quas appellant *signi*, & *rationis*. Valent hæ in iis rebus, quarum etsi neutra vere influit in esse alterius, tamen juxta rectum quemdam, tametsi imperfectum humanæ mentis cogitandi modum, una earum alteri præsupponitur: idest eæ res a nobis nequeunt intelligi, quin concipiamus earum unam præcedere, alteram vero subsequi: sic quamquam in Deo intelligere, & velle, unum, *Prioritas signi, & rationis.*

 & idem

& idem ſunt; nec proinde in Deo intelligentia vere influit in eſſe volitionis, tamen quia hæc duo a nobis non percipiuntur, niſi hoc pacto, ſcilicet ut Deus antea quidem rem quampiam intelligat, poſtea vero eam velit, juxta illud, *nihil volitum, quin præcognitum:* ob id in Deo intelligentiam quidem priorem eſſe facimus, volitionem vero poſteriorem. Sed iſta prioritas, & iſta poſterioritas non naturæ, & cauſalitatis ſunt, ſed cujuſdam dumtaxat *ſigni* a nobis, ut ſic dicam, poſiti in Deo, ob imperfectam illam, qua ſumus, & maxime limitatam cogitandi rationem, ac conſuetudinem.

Originis. Eſt & ſextus quidam prioritatis, ac poſterioritatis modus, quem vocant *originis*, quippe excluſis cæteris omnibus inter Divinas Perſonas ſolus admittitur, inter quas quæcumque procedit ab altera dicitur *origine* poſterior ea, a qua procedit, quæ viciſſim dicitur origine prior perſona procedente. Sed hunc ſextum modum Theologi interpretantur.

Dices: non eſt terminorum diviſio iſta, ſed rerum.

Reſpondeo: alias plures terminorum diviſiones a rebus ſumi: neque vero ob id Cœlum ruit.

Quidam termini dicuntur ſimultanei, & hoc idem pluribus modis. 193. Termini ſimultanei, ut vis ipſa verbi declarat, dicuntur ii termini, qui ſunt ſimul, ideſt ii, qui res ſimul exiſtentes ſignificant. Porro autem ſimultas totuplex fere eſt, ut prioritas, & poſterioritas.

Conſequentiæ eſſendi. Prima eſt, quæ vocatur ſimultas temporis. Et eſt inter ea, quæ cæperunt exiſtere eodem tempore, ut Sol, & lux ejus; ignis, & calor; pes, & veſtigium, & alia ſimilia.

Altera eſt ſimultas conſequentiæ; & eſt id inter ea, quorum alterum ex altero mutua connexione conſequitur, atque inferri poteſt; uno verbo inter terminos convertibiles; v. g. inter hominem, & riſivum, atque alia generis ejuſdem.

Ordinis. Tertia eſt ſimultas ordinis. Et eſt inter ea, quæ in apta aliqua rerum ſerie ſimul, & eodem gradu conſtitui, ac collocari debet. Sic ſunt v. g. inferiora immediata cujuſvis univerſalis in recta categoria: ut ſubſtantia, atque accidens reſpectu entis; ſpiritus, & corpus reſpectu ſubſtantiæ, & ſic porro alia, ut jam vidimus. Quæ quidem in Scholis dicuntur etiam ſimul *diviſione*, quod ad eadem pariter, cum univerſale aliquod in ſua inferiora dividitur, deveniamus.

Dignitatis. Quarta eſt ſimultas dignitatis; cum ſcilicet duorum perfectiones æquales ſunt.

Naturæ. Quinta eſt ſimultas naturæ. Et eſt inter ea, ait Goudinus, quæ licet non ſint ſibi invicem cauſæ, tamen ſe ſe mutuo ponunt, & deſtruunt, atque, ut alii dicunt, vera, & reali dependentia reciprocantur. Sic ſunt relativa omnia creata, quæ idcirco dicuntur ſimul natura. Nam poſito uno, alterum ponitur; ſublato uno, tollitur alterum; & omnino æquali dependentia invicem connectuntur. Ut manifeſtum eſt in Domino, & ſervo, in Patre, & filio, atque aliis hujuſmodi. De quibus ſuo loco explicatum eſt.

TER-

194. Quæ dicenda sunt de proprietatibus terminorum, postulant ut *Propositionis* vocabulum, quod in hac doctrina non semel usurpandum est, quamquam alibi latius exponetur, hic tamen brevi aliqua definitione innotescat. *Nonnulla de propositione præmittenda sunt.*

Fuit ergo dictum inter alia signa, quibus sua inter se homines interiora sensa communicant, proprium propositionis munus id esse, ut per eam judicium aperiatur; unde & propositio ipsa ab aliquibus definitur: *Oratio interpretativa judicii.* Verum multo clarius definiri potest, ac solet: *Oratio, qua unum de altero sive affirmando, sive negando enunciatur.* Ut si dixeris, *Deus est Omnipotens; Mundus non est æternus.* *Propositio generatim sumpta quid sit.*

In propositione id, de quo alterum enunciatur, dicitur *subjectum* propositionis, id quod enunciatur dicitur propositionis *prædicatum*: ambo vero simul dicuntur propositionis termini, seu extrema: unde etiam terminorum appellatio sumpta videtur. Quos proinde præter eam definitionem, quam ipsi supra adhibuimus, sæpissime definiri audies hac alia formula, videlicet: termini logicales *sunt quidquid esse potest subjectum, vel prædicatum propositionis.* *Quid sit propositionis subjectum, quid prædicatum.*

Denique substantivum verbum *sum, es, est*, quod semper, aut expresse aut tacite appositum ipsam unius de altero enunciationem, sive affirmantem, sive negantem importat, atque declarat, appellatur *copula verbalis*, quasi simul copulans extrema propositionis.

195. His ita præmissis prima, & præcipua terminorum proprietas est suppositio: quæ nihil est aliud, nisi positio termini in propositione aut pro se, ut si dicerem v. g. *Deus est vox bisillaba*, & hæc quidem dicitur suppositio impropria, & materialis: aut pro re significata; ut si dicerem: *Deus creavit Cœlum, & Terram*; & hæc porro dicitur suppositio propria, & formalis. Ratio hujus proprii, & hujus improprii est, quia suppositio universe accepta, ait Semerius, est quasi positio, seu substitutio unius rei loco alterius; sic v. g. in ludo fabæ supponuntur pro numis, & sic apud Musicos notæ supponuntur pro vocibus, & sic porro in aliis contingit. Ergo ubi terminus ponitur in propositione pro se, ideft pro vocabulo ipso, & materia termini, ea valde improptie dicitur suppositio: contra vero apte, atque proprie, ubi terminus pro sua potius forma, ideft pro re significata usurpatur. De qua quidem propria, & formali terminorum suppositione recte monebat Philosophus, cum, inquiens, non liceat inter differendum res ipsas afferre in medium, utimur terminis loco rerum; sicut supputatores utuntur calculis loco pecuniarum. *Proprietas terminorum præcipua, ideft suppositio.*

Jam ergo dimissa suppositione impropria, & materiali; suppositio propria & formalis triplex distinguitur, scilicet *universalis, particularis, singularis.* *Suppositio formalis, alia universalis, alia particularis, alia singularis.*

Suppositio universalis, est positio termini communis pro omnibus suis inferioribus, sive conjunctim sumptis, & dicitur universalis *collectiva*, ut in hoc exemplo, omnes Planetæ sunt septem; sive etiam sumptis seorsim, & dicitur universalis *distributiva*, ut in hoc altero: omnes planetæ sunt lucidi. *Suppositio universalis, alia collectiva, alia distributiva.*

Suppositio distributiva alia completa, alia incompleta. Quod si propositio distributivæ ad solas species se extendit, est distributiva incompleta, &, ut ajunt, in sensu accommodo, ut si ita dicerem: omne animal fuit in Arca Noetica, quod, ut omnes vident, non ad individua, sed ad species tantum refertur. Si vero individua etiam comprehendamus, suppositio dicetur distributiva complete, atque rigorosa, ut in hoc exemplo: omne animal est particeps sensus.

Suppositio particularis. Suppositio distributiva completa appellatur etiam suppositio pro singulis generum, incompleta vero pro generibus singulorum.

196. Suppositio particularis, quæ a plerisque dicitur etiam suppositio disjunctiva, est positio termini comunis non pro omnibus suis inferioribus, sed pro parte tantum illorum, eaque a propositione indeterminata, ut si dicerem, aliquis homo hoc anno morietur, vel si dicerem, aliqui homines hoc anno morientur, perinde enim est sive de uno inferiorum termini communis agatur, sive de pluribus, quandocunque illud unum, vel illa plura indeterminata sint & incerta.

Suppositio singularis. Denique suppositio singularis est positio termini communis in propositione, non pro omnibus sui inferioribus, sed pro parte tantum ipsorum, eaque a propositione sive per pronomen demonstrativum, sive per antonomasiam, sive aliter determinata & quasi indicata digito: ut si ita dicerem, hic homo est amicus meus; vel si dicerem, hi homines sunt amici mei; utrobique enim cum sit certum de qua parte inferiorum hominis dicam, suppositio Logicis singularis est, qui non hic singulare, & plurale Prisciani quærunt, sed determinatum, ac certum in suppositione singulari, ut indeterminatum, & incertum in suppositione particulari unice considerant.

Suppositio prædicati propositionum, qua regula dignoscatur universalis ne sit, an particularis. 197. De suppositione prædicati, quod multo frequentius, aut fere semper effertur indefinita, hanc brevem habe regulam. Si propositio est affirmativa, prædicatum est particulare, ut in hoc exemplo: omnis homo est animal; neque enim dico, omnis homo est omne animal, sed aliquod tantum, idest animal rationale. At si propositio est negativa, tum sane prædicatum est universale; ut in hoc exemplo: *Nullus homo est arbor*, sensus est quippe hominem, neque ficum, neque salicem, neque aliam quamque ex arboribus esse.

Et hæc quidem de suppositione; qua sane præcipua terminorum proprietate ambo extrema propositionis afficiantur. Porro autem

Reliquæ terminorum proprietates. 198. Altera proprietas, idest status, immo, & tertia, & quarta, videlicet distractio, atque ampliatio ad subjectum propositionis magis proprie videntur pertinere. Et ad primam quidem quod attinet.

Status. Tunc subjectum dicitur in propositione habere statum, cum ad veritatem ipsius propositionis præsupponitur, & omnino necesse est, ut subjectum existat tempore a verbo propositionis denotato, ut in hoc exemplo: *Petrus est pingens*; nisi enim Petrus eo ipso tempore existat, quo pingere dicitur, propositio non poterit esse vera.

Distractio. Porro tunc subjectum dicitur in propositione habere *distractionem*, cum ad veritatem ipsius propositionis præsupponitur, atque omnino necesse est, ut subjectum non existat, tempore a verbo propositionis denotato, sed utique alio quocumque tempore. Sic est in exemplo hoc: *Antichristus est futurus*. Ut enim propositio hæc vera

sit,

sit, oportet Antichristum non præsenti tempore existere, idest tempore donotato per verbum illud propositionis est; sic enim jam præsens esset, non vero futurus. Sed omnino oportet ut *Antichristus* existat alio quodam tempore, idest tempore futuro.

Denique *ampliatio* est cum ad veritatem propositionis perinde est sive subjectum existat tempore a verbo propositionis denotato, sive existat alio quovis tempore, sive etiam nullo prorsus tempore existat. In hoc genere erit hæc propositio. Triangulum tres angulos habet; vel hæc altera: Homo est rationalis; vel hæc tertia: Creatura est dependens a Deo; atque uno verbo, sic sunt omnes quæcumque fuerint propositiones, quæ versantur circa essentias rerum: nam in his, sive existat subjectum, sive non existat, nihil refert, cum earum propositionum sensus sit, eam rem, seu id subjectum, de quo agitur, si existat, tale, vel tale esse, seu hoc, vel illud prædicatum omnino habere, ut potius de idea subjecti, quam de subjecto ipso videatur in illis agi. *Ampliatio.*

199. Appellationem quinto loco inter proprietates terminorum ponimus, quam declarat breviter Semerius his verbis. Appellatio est applicatio alicujus termini ad unum potius, quam ad alterum ex iis, quibuscumque ponitur; ut cum dicis: Alexander est magnus Logicus; illud magnus, qui dicitur terminus *appellans*, applicatur huic alteri Logicus, qui dicitur terminus *appellatus*: est enim sensus, Alexandrum esse insignem in Logica. Contra vero cum dicis, Alexander magnus est Logicus, illud magnus non commendat excellentiam Logicæ, sed aliam magnitudinem Alexandri, & illud Alexander est terminus appellatus. *Appellatio.*

Denique alienatio, ut alias terminorum proprietates minoris momenti omittamus, est translatio termini a propria significatione, idest ea, quam a Patribus linguæ accepit, ad extraneam quamdam, quæ impropria nominatur, ut si v. g. ita dicerem: Homo pictus non vivit; sic enim illud *homo* additione illius verbi *pictus*, a nativa significatione longissime alienatur. Huc spectant metaphoræ, & translata Rhetorum, atque Poetarum. *Alienatio.*

DE DEFINITIONE.

200. Faciunt imperfectæ rerum ideæ, & plus etiam plerumque Dictionum incerta, & ambigua significatio, ut ii, qui inter se dissentiunt, & vocabula identidem declarare, & naturam ipsam rerum, de quibus agitur, distincte, quoad ejus fieri potest, breviterque exponere debeant, ne vagari temere, ut monebat ille apud Tullium, & errare cogatur oratio, si, ii, qui inter se dissenserint, non idem esse id, de quo disputatur, intellexerint. *Definitionis necessitas.*

Porro id cum efficimus, definimus, neque enim aliud definitio est, nisi oratio vocis significationem, vel rei naturam breviter explicans. Sed definitionis quædam sunt apud Logicos præceptiones, sine quibus vix tuto procedere definiendo possis. *Definitio quid sit.*

201. Ac primum quidem duplex iis est definitio; una nominis, altera rei. Illa significationem vocabuli; hæc naturam rei paucis explicat. *Alia est nominis, alia rei.*

Defini-

Definitio nominis alia pure logica, alia etimologica.
Definitio nominis, aut pure logica est, aut etiam etimologica.

Pure logica.
Definitio nominis pure logica est quæ tantum quid nomine aliquo denotetur, explicat; ut si ita dixeris: mentiri, significat actum illum libero indignum, cum aliud habes in ore, aliud in corde.

Etimologica.
Etimologica etiam significationis rationem interpretatur; ut si ita dixeris: mentiri significat actum illum libero indignum, cum aliud habes in ore, aliud in corde: mentiri enim dicitur quasi contra mentem ire.

Definitio nominis pure logica, alia privata, alia publica.
Definitio nominis pure logica [nam alterum genus minus ad Philosophos pertinet] alia est privata, alia publica.

Privata.
Privata est, qua cæteris notum facis quid quoque vocabulo tu ipse significare velis, quidquid sit de usu ejusdem vocabuli, sive apud alios, sive etiam apud te alias. Ut si ita differas: Nunc cum mentem dico, nihil aliud significare volo nisi intellectum.

Publica.
Publica definitio nominis ea est, qua explicas quid quoque vocabulo non tam a te ipso, quam ab aliis communiter denotetur. Ut si ita differas: hoc verbo binarius, denotatur numerus una, atque altera unitate confectus. Quibus sic præmissis,

Leges definitionis nominis. Prima lex: non omnia nomina sunt definienda.
202. Prima regula definitionum nominis ea est, ut non omnia nomina definiantur, sed obscura dumtaxat, quæque aliquam in sermone ambiguitatem habere possunt. Nam quæ vulgatissimæ, & minime ancipitis significationis sunt, primum, quæso, quid eadem declarare definiendo oportet? tum, si id oporteret, qua id tandem ratione perfici posset? Nam nomine quovis ad definiendum proposito, aliud quoddam clarius in eam rem adhibere necesse est. Igitur si deberent nomina definiri singula, jam in infinitum aliis, atque aliis, usque & usque clarioribus conquisitis eundum esset.

Igitur jocantur, vel potius tergiversantur, ac sophistice agunt inter disputandum ii, qui etiam notissimas, minimeque dubias dictiones, quarum significationes nemo, qui idioma vel mediocriter calleat, ignorare potest; eas, inquam, petunt sibi ab adversario declarari. Ut si v. g. in disputatione Latina petat quis, ut sibi definiatur, quid sit *esse*, quid sit *aliquid*, quid *ita*, quid *non*, atque aliæ id genus vulgatissimæ, & omnibus notæ dictiones.

Lex altera: definitiones nominum privatæ sunt arbitrariæ, ita & indisputabiles quoque sunt.
203. Altera definitionum nominis regula, si privatæ fuerint, hæc est; eas scilicet omnino esse arbitrarias; neque ullo modo in dubium revocandas; etenim qui definit nomen definitione aliqua privata, nihil aliud dicit, nisi se eo nomine rem hanc, aut illam significare velle. Visne igitur cum eo etiam de hoc contendere, an revera ipse ita velit, ut dicit?

Quam potissimum spectet lex modo exposita.
Et hac quidem regula cautus debet esse is, qui definitionem nominis ab altero accipit, ne de ea frustra litiget cum auctore.

Lex tertia. Quisquis verba definit, aliter ac usus communis postulat, arbitrio abutitur.
204. Sed & aliam quamdam, quæ tertio loco est, auctor ipse habere debet præ oculis, ne videlicet in usu vocabulorum a communi hominum loquendi consuetudine, nisi justa causa, recedat. Nam etsi utcumque ex arbitrio est, quid quo quisque nomine velit significare; tum qui in hac re a communi usu declinat, arbitrio abutitur, ac licet eidem contradici nequaquam possit, quin teipsa hac, vel illa voce, hoc, vel illud velit, etsi contra usum, significare; potest tamen reprehendi, quod ita velit: quasi enim alios vi-

deretur

deretur ad novam Grammaticam, & ad nova Lexica suæ intelligendæ sententiæ causa velle compellere. Quod quidem insignis arrogantiæ vitium, quoniam nulli tribueris, nisi expertus; ob id

205. Quarta nascitur definitionum nominis regula: Omnem dictionem qua nobiscum quisque seu disputando utitur, seu scribendo, eamdem a nobis juxta usum communem debere intelligi, donec fuerit aliter aperte definita.

Lex quarta: quæcumque audis vel legis, juxta usum communem intelligas, nisi forte aliter moneatis.

Atque hinc illud fit, ut si quam sententiam forte ad propugnandum assumpseris, eamque adversarius juxta sensum communem eorum verborum, quibus in ea exponenda usus est, ostenderit esse falsam, jam tu eo ipso causa cecidisse videaris, etiamsi ea forte juxta alium insolitum eorumdem verborum sensum apud te occultum defendi potest. Namque isto pacto ad summum vera erit sententia tua, ut mente retenta, non ut palam proposita ad disputandum.

Corollarium prædictæ legis non contemnendum.

206. Quinta denique definitionum nominis regula ea est, ut illæ quidem non privatæ fuerint, sed publicæ, jam tum non arbitrio definientis, sed communi usu definiti nominis æstimentur. Nam etsi id utique ex tuo arbitrio est, quid quo ipse vocabulo denotare velis; quid porro alii soleant, maximeque quid priores voluerint cujusque linguæ parentes, non ex tuo arbitratu, sed ex accurata codicum observatione statuendum est. Hinc tot illæ accerrimæ inter Lexicografos de germanis vocum significationibus dissensiones.

Lex quinta: definitiones nominum publicæ numquam sunt arbitrariæ.

207. Atque hæc præcipue ad definitionem nominis pertinebant. Nunc antequam veniam ad definitionem rei, præstat, in quo hæc ab illo distingui commode possit, declarare: cum sit utriusque vis, atque usurpatio in scientiis durissima.

Itaque definitio rei in hoc discrepat a definitione nominis, quod etsi utrobique nomen præit aliquod, cui per verbum *est* reliquum definitionis copulatur; in definitione tamen nominis nomen illud supponitur materialiter; in definitione autem rei supponitur formaliter.

Definitio rei in quo differat a definitione nominis.

Idest in definitione nominis, nomen quod præmittitur, sumitur, ut verbis utar magni viri, tanquam nudus sonus significatione spoliatus, cui sive proprio sive alieno arbitrio munus datur rei alicujus significandæ: in definitione autem rei nomen non ut sonus, sed ut ea res ponitur, quam fecimus ab ipso significari; & hinc in definitione quidem nominis illud *est*, quod præeunti nomini reliquum definitionis conjungit, ponitur pro *significat*; neque enim nomen vere est, sed denotat ea, quæ sequuntur. In definitione autem rei verbum *est* proprie, & vere ponitur non pro significat, sed pro *est*. Nam res ipsa per nomen importata vere est, non denotat ea, quæ in definitione sequuntur.

Quare una, & eadem definitio potest pro arbitrio ejus, qui definit, modo esse nominis, modo rei: nam si v. g. in definitione hac videlicet *homo est animal rationale*, illud *homo* accipiendum sit materialiter, sive ut purus sonus, ipsumque verbum *est* pro hoc alio ponatur, idest pro significat; definitio hæc erit nominis, habebitque hunc sensum, videlicet, verbum istud *Homo significat animal rationale*: nec de ea sane, si private efferatur, erit disputandi locus, ut jam dictum est; sed si *homo* formaliter accipiendum sit, idest tamquam res hac voce significata, atque verbum *est* vere, & proprie pro

Æquivocationis cujusdam periculo anteveniitur.

est

est usurpari debeat [quod quidem ex eorum, quæ vel antecedunt, vel consequuntur contextu videre oportet] tum sane definito erit definitio rei, habebitque hunc sensum, videlicet *res ea quæ hoc vocabulo Homo significatur, est animal rationale;* & de ipsa utique disputari poterit, an nempe illa res pro qua hoc nomen *homo* usurpatur, atque supponit, vere sentiat, vereque ratiocinetur.

Definitio rei, alia accidentalis, seu descriptiva, alia essentialis, seu quidditativa.

208. Sed jam hæc videntur satis aperta; nunc cum definitio rei sit ea, non qua verbi sensus exponitur, sed qua rei natura declaratur; cumque istud ipsum duplici præsertim ratione fieri possit, vel nimirum rei accidentalibus, vel ejusdem essentialibus indicatis: ea ratione rei definitio duplex distingitur, una accidentalis seu descriptiva, altera essentialis, seu quidditativa.

Definitio rei accidentalis.

Definitio rei accidentalis, seu descriptiva, est ea, quæ declarat naturam rei definite per eas, sive partes, sive proprietates, sive causas, sive effectus, sive alia ejusdemmet rei, quæ sunt extra essentiam illius: ut si v. g. definires Hominem in hunc modum: *Homo est animal bipes, quod ore sublimi erectoque corpore incedit.*

Definitio accidentalis multo frequentior quam definitio essentialis.

Genere hoc ipso definitionis, tametsi illo quidem minus, quam quod sequitur accurato, atque perfecto, naturalis historiæ scriptores, immo, & alii passim, vel sublimiorum scientiarum professores uti coguntur; quippe cum raro accidit, ut rerum naturam funditus, atque in primis, ut sic dicam, carum staminibus, principiisque intimioribus liceat intueri. Itaque ad eas rerum proprietates, quæ magis obviæ sunt, & ad causas earum exteriores, ad effectus, ad usus, atque alia id genus minus ad essentiam pertinentia, vel inviti confugere compellimur.

Definitio ipsa essentialis.

209. Sed rei definitio essentialis, seu quidditativa ea est, quæ explicat naturam rei definitæ, afferendo essentialia constitutiva ejusdemmet rei; ut si definiatur *Homo res constans ex corpore, & mente*, vel si definiatur Animal rationale.

Alia physica.

Si definitio affert constitutiva essentialia rei physica, scilicet materiam, & formam rei, definitio dicitur essentialis physica, ut in primo exemplo paulo ante proposito.

Alia metaphysica.

Si definitio affert constitutiva essentialia metaphysica, idest genus, & differentiam, definitio dicitur essentialis metaphysica, ut in altero exemplo: omnia hæc suis locis explicata sunt.

Leges definitionum rei.

Nunc præcipuæ leges, seu regulæ definitionis rei sic se habent.

Prima lex: definitio est clarior definito.

210. Prima est, ut definitio sit clarior definito, idest definitum habet per definitionem clarius intelligi, quam per nomen ipsum præcise, & solum auditum. Ob id a dictionibus insuitatioribus inter definiendum, atque metaphoris nomine ipso definitæ rei interdum obscurioribus abstinendum est. Quo in genere sunt e. g. eæ difficiles hominis definitiones, cum dicitur homo esse arbor inversa; vel animal mane quadrupes, meridie bipes, vespere tripes, atque alia similia.

Dicta primæ legis peculiaris vis.

Cæterum quod maxime hac cavetur regula, id est, ne videlicet in definitione definitum ipsum inepte involvatur; ut si v. g. definires Hominem *animal humanum*; triangulum *figuram triangularem;* aut aliud quidvis isto modo.

Altera lex: definitio sit cum

211. Altera lex: definitio debet esse reciproca, sive, ut dici solet,

let, converti cum definito, ideſt convenire *omni* illi, *ſoli* illi, & *ſemper*. Sic v. g. definitio Hominis debet convenire omni homini, ſoli homini, & ſemper, ut videlicet per definitionem tuto agnoſci poſſit res definita, & ab alia quaque diſtingui. *definito reciproca, & convertibilis.*

Ea ratione male hominem definires v. g. *Animal mutum*, quod non omni Homini convenit, aut, *animal bipes*, quod non convenit ſoli, aut *animal vagiens*, quod non convenit ſemper.

In hanc regulam, quæ præcipua eſt, definitio eſſentialis, ſeu quidditativa nunquam peccat. Tanta eſt definiti, atque partium eſſentialium ejus hac definitione expreſſarum mutua connexio.

At vero in definitione accidentali, ſeu deſcriptiva, quoniam notæ illæ, ex quibus ipſa conficitur, non ſemper de earum ordine ſumi queunt, quæ cum definito convertuntur; ea ratione haud eſt difficile ab ea neceſſaria reciprocationis norma, qnam dicimus, aberrare. Itaque in hoc genere definitionis diligenter cavendum eſt, ut ſi notæ illæ, ex quibus definitio conficitur, non cum re definita ſingillatim reciprocantur; at reciprocentur cum eadem ſaltem conjunctim; ideſt ea notarum, etſi accidentalium, collectio debet afferri, quæ & definitam rem nunquam deſerat, neque alii cuiquam ab re diſtincta diverſo communis ſit. *In definitionibus accidentalibus quid curandum, ut cum dicta lege conſentiant.*

212. Tertia lex: non debet in definitione deeſſe quidquam ad intelligentiam definiti neceſſario pertinens, neque etiam quidquam redundare: atque hinc non recte definires Hominem v. g. *ſubſtantiam rationalem*, quippe non hinc ſatis intelligeretur natura ſenſitiva, quæ tamen ex ejus præcipuis affectionibus eſt. Fruſtra vero adjungeres v. g. ita definiens: *Homo eſt animal rationale immotis auribus, aut albis dentibus*, aut alia id genus infarciens: quibus nempe appoſitis eſſentia definiti Hominis æque ac non appoſitis intelligitur. *Tertia lex: definitio neque deficiat, neque redundet.*

Non quod definitio ita ad vivum reſecanda ſit, ut ſi forte in ea verbum unum fuerit, aut alterum, minime illud quidem ad rei intelligentiam neceſſarium, ſed tamen aut majorem lucem, aut aliud commodum afferens definitioni, id verbum continuo ob id ipſum, quia non eſt ſummopere neceſſarium, tollendum ſit, ſed utique vana, & inutilia inter definiendum vitanda erunt. *Lex modo propoſita qua mediocritate ſit accipienda.*

DE DEFINITIONE HACTENUS; NUNC DE DIVISIONE.

213. Si vocabula fuerint definita, & naturæ rerum, de quibus agendum eſt, ſimplicioribus quibuſdam formulis breviter vivideque expreſſæ atque circumſcriptæ, multum vero id qnidem in omni diſputatione valere putandum eſt: ſed nequaquam in iſto ſunt omnia. Eſt & ſua ingens commoditas, vel potius neceſſitas diviſionis, ne aut multiplici verborum ſignificatione, aut varietate ipſa tractandarum rerum, quæ ſæpe invicem permixtæ, atque confuſæ animo turbulenter ſe ſe objiciunt, identidem retardemur, atque impediamur. Igitur & de hoc præcipuo humanæ mentis cogitantis, ac diſſerentis præſidio erat providendum. Jam vero ne hic quidem ſuam Logici induſtriam requiri paſſi ſunt, ac de diviſione commodiſſime præceperunt.

M Pri-

Divisio universe quid sit? Primum igitur quid divisio ipsa universe sit, ita differunt: divisio est oratio distribuens totum in sua partes, idest eas distinte, & singillatim proponens. *Totum divisum, membra dividentia.* Totum, cujus partes sic proponuntur, dicitur *totum divisum*; partes vero in quas id distribuitur, dicuntur *membra dividentia*; Sic e. g. si dividatur animal in hominem, & brutum, animal est totum divisum; homo, & brutum sunt membra dividentia.

Divisio alia est nominis, alia rei. 214. Ad hæc divisionem duplicem faciunt, unam nominis, alteram rei, fere ut definitioni evenire vidimus.

Divisio nominis. Divisio nominis est, quæ ambiguam vocem in sua diversa significata distribnit; ut si ita dicerem: canis modo significat animal latrabile, modo piscem marinum, modo Sydus cæleste.

Quanti momenti sit hæc divisio maxime æquivocis. Hac divisione, quam Barbeus mallet distinctionem, quam divisionem vocari, nihil est in scientiis utilius. Immo vero ab ipsa, ubi nomina rerum de quibus agendum est, æquivoca esse noverimus, ab hac ipsa, inquam, verborum divisione exordiri præstat, juxta id notissimum monitum Logicorum: in æquivocis prius est dividendum, mox definiendum.

Divisio rei. Jam divisio rei est, cum ipsam rem in suas partes distribuimus. Ut si ita dicerem: hominis duæ partes sunt, videlicet corpus, & animus.

Duplex partium genus, videlicet actualium, & potentialium. 215. Sed duo partium genera attribuunt rebus Philosophi, scilicet actuales, & potentiales.

Partes actuales. Partes actuales alicujus rei appellantur illæ quas res in se habet, & ex quibus simul junctis omnino constat. Sic sunt in corporibus materia atque forma. Sic in re omni genus, & differentia.

Partes potentiales. Partes potentiales alicujus rei appellantur illæ, quas res sub se habet, non vero in se; sic se habent inferiora quæque ad suum universale; ut omnia individua ad suam speciem, & species ad suum genus.

216. His ita præmissis, duplex rei divisio passim distinguitur: una actualis, altera potentialis.

Divisio actualis. Divisio actualis est, cum res dividitur in partes suas actuales, quæ vel sunt integrales, & tum quidem divisio dicitur actualis integralis, vel essentialis, & divisio dicitur actualis essentialis; physica illa quidem, si sunt partes essentiales physicæ; metaphysica vero si metaphysicæ: omnia hæc suis locis explicata sunt.

Divisio potentialis. Divisio potentialis est, cum res dividitur in partes suas potentiales. Hoc omnino fit, ut jam diximus, cum aut genus in suas species scinditur, aut species in individua. Verum sunt qui & aliam divisionem ad hunc locum sapienter referunt; idest divisionem vocatam accidentalem.

Adde divisionem accidentalem. Est autem divisio accidentalis, cum subjectum commune dividitur per varia accidentia, quæ sensim suscipere potest; ut si dividatur Homo in justum, & injustum; vel cum dividitur accidens per varia subjecta, quibus potest inesse, ut si dividatur magnitudo in magnitudinem animi, & magnitudinem corporis; vel denique cum dividitur accidens per varia accidentia, cum quibus conjungi potest, ut si ita dividatur error: videlicet alius est cum ignavia, alius cum pertinacia conjunctus, ut in Hæretico.

Im

In his porro omnibus divisionis potentialis natura facile agnoscitur. Sed jam ad præcepta, legesque divisionis veniamus.

Divisionis leges præcipuæ.

217. Prima est, ut membra dividentia conjunctim sumpta adæquent totum divisum, idest neque plura, neque pauciora contineant, quam ipsum. Ratio est, quia membra dividentia nihil aliud sunt, nisi partes totius divisi, atqui partes cujusque totius conjunctim sumptæ æquales sunt suo toti; immo sunt ipsum totum; igitur & membra dividentia conjunctim sumpta suo diviso esse æqualia necesse est. Contra hanc regulam foret e. g. si quis orbem divideret in Europam, Asiam, & Africam, deficiente enim America, membra dividentia non æquarent totum divisum.

Prima lex: membra dividentia simul sumpta adæquent totum divisum.

Altera lex est, ut membra dividentia sint inter se opposita, idest membrum unum non contineatur in alio membro. Ratio est, quia frustra, ac non sine erroris periculo membrum, quod in alio contentum esset, quasi ab eo distinctum seorsim in divisione proponeretur. Ut si v. g. Orbem distribueres in Europam, Asiam, Africam, Americam, & Italiam, quæ Europæ una pars est.

Altera lex: membra dividentia sint inter se opposita.

218. Et his quidem duabus legibus sic Divisio apud Logicos est adstricta, ut si quis in illas peccaverit non ignoscant. Nunc sequuntur aliæ, quæ potius consilii, quam severioris præcepti vim habent.

Divisionis leges aliæ quæ consilii potius sunt, quam præceptionis.

Una est, ut divisio sit immediata: idest omne totum, sive potentiale, sive actuale, prius in grandiores, magisque generales partes tribuatur, quæ etiam *continentes* vocari solent: mox vero per novam earumdem continentium partium divisionem ad partes minores, minusque generales, quæ etiam *contentæ* appellantur, transitus fiat. Sic v. g. Annum commodissime partieris, si eum prius tribuas in menses; mox menses in hebdomadas; tum has quoque in dies; diesque in horas, horas in minuta. Simili ratione vivens prius in spirituale, & corporeum dividendum est; porro hoc in plantam, & animal; mox animal in hominem, & brutum; ac deinde brutum in aereum v. g. terrestre, aquatile, amphibium: neque inter totum, & membra, quæ proponuntur, quidquam generalius, latiusque omittendum est, in quod videatur divisio prius cadere potuisse.

Dictarum modo legum prima: sit immediata.

Denique divisio debet esse brevis, quantum fieri potest, & expedita. Nam si rem non modo divisam, sed contritam prope atque comminutam in pulverem attulerimus, periculum erit, ne quam confusionem dividendo vitare contendimus, in eandem nimia divisione incurramus. Hæc de divisione.

Altera: divisio sit brevis.

CAPUT ALTERUM.

Quæ pertinent ad Judicium.

219. Hactenus fuerunt, quæ ad apprehensionem spectare visa sunt, nunc

Judicium, suspicio, dubitatio, tria hæc accurate distinguenda sunt.

DEL GIUDIZIO.

§. 219. Comecchè il giudizio è la principale operazione della mente, che diriger si deve al vero, quindi era necessario, che il nostro Autore per

nunc jam quæ ad judicium pertinent exequamur. Principio autem hæc tria diligenter ſunt diſtinguenda, judicium, ſuſpicio, dubitatio.

Judicium quid ſit. Judicium eſt ſententia mentis de re propoſita quidpiam affirmando, aut negando ſtatuentis.

Quid ſuſpicio. Suſpicio eſt mentis propenſio in alteram quæſtionis partem citra judicium.

Quid dubitatio. Dubitatio eſt non judicantis, ac ne propendentis quidem in alteram quæſtionis partem mentis ſuſpenſio.

Horum

---

per ſeguire il ſuo nuovo ordine commetteſſe un errore conſiderabile, che ſi rileva ſul principio di queſto Capo. Imperocchè la diviſione, che qui ſa del giudizio, ſoſpetto, e dubitazione, pecca contro quella regola della diviſione, la quale vuole, che i membri della diviſione ſiano oppoſti, come è ſtato inſegnato dall' Autore ſteſſo al §. 217., imperocchè il ſoſpetto in primo luogo non è un' operazione della mente diverſa da quella operazione, che ſi chiama giudizio, ma è una ſpecie della medeſima: così per cagione d' eſempio il ſoſpetto, che ho della pioggia, quando vedo il Cielo turbato, è un giudizio probabile, vale a dire, giudico eſſer probabile, che piova; ed in fatti i Logici tutte le operazioni della mente per mezzo delle quali penſa, le riducono a tre, vale a dire, alla percezione, al giudizio, e al raziocinio, quantunque però il giudizio ſi poſſa dividere ſecondo i differenti motivi, che sforzano la mente a giudicare, in certo, ed in più e meno probabile.

Del dubbio poi la diſcorro così: ſe il dubbio è negativo, cioè ſe non vi è ragione alcuna nè in favore, nè contro un queſito, come ſarebbe appunto nel queſito del numero pari, e diſpari delle ſtelle, in queſto caſo il dubbio è il medeſimo, e ſi confonde con la perfetta ignoranza; ſe poi il dubbio è poſitivo, cioè ſe vi ſono ragioni da una parte e dall' altra, vale a dire tanto per determinarſi al sì, quanto per determinarſi al nò di un queſito, e che il peſo delle ragioni, che ſarebbero determinare la mente al sì, uguagli il peſo delle ragioni, che ſarebbero determinare la mente al nò; in queſto caſo abbiamo due giudizj egualmente probabili, l' uno, che determina di sì, e l' altro che determina di nò: e comecchè tali giudizj ſono, come ſi ſuol dire, diametralmente oppoſti, quindi ſuccede, che s' impediſcano fra di loro, e trattenghino la mente per così dire in equilibrio. L' eſempio della bilancia ſa molto al caſo noſtro; ſe la bilancia ha ambedue le lance diſugualmente caricate, neceſſariamente la lance più aggravata diſcenderà, e con tanto maggiore celerità diſcenderà, quanto maggiore ſarà l' eccesſo del peſo della lance più aggravata ſopra l' altro peſo; ſe poi ambedue le lance ſono ugualmente caricate, non vi ſarà diſceſa alcuna, e la bilancia ſtarà in equilibrio, perchè le lance della bilancia egualmente aggravate sforzandoſi di diſcendere con eguale impeto, e di produrre moti eguali, e contrarj, ſuccede, che s' impediſcano fra di loro, e non vi ſia diſceſa alcuna; ſe finalmente le lance della bilancia non ſaranno aggravate da peſo alcuno, non vi ſarà diſceſa, nè moto, ma neppure vi ſarà equilibrio. Il primo caſo ſi può comodamente adattare al giudizio certo, ed al giudizio più e meno probabile; il ſecondo caſo al dubbio poſitivo; ed il terzo caſo al dubbio negativo. Quindi chiaramente appariſce, che il ſoſpetto, e il dubbio non ſiano operazioni della mente diverſe dal giudizio; ma più toſto, che ſiano operazioni della mente, che al giudizio con facilità ſi riducano, e che la diviſione, e diſtinzione di giudizio, ſoſpetto, e dubbio non ſia giuſta; ſarà dunque meglio in queſto luogo procurare di ſpiegar bene la natura del giudizio ſenza entrare in altri imbrogli.

Singulorum exempla.

Horum funt exempla ubique obvia: utrum cras futura pluvia fit, hodie quidem mihi dubium eft, erit autem fufpicio cras, fi obfcurum cœlum fit nubibus, denique judicium futurum eft, quo expertus hac de re affirmem, vel negem peracta die.

Dubium aliud negativum, aliud pofitivum.

Dubium negativum.

220. Jam dubium vel eft negativum, vel pofitivum. Dubium negativum, quod nonnulli neutrum appellant, eft cum neutri parti propofitæ quæftionis ratio ulla adeft; ut fi v.g. quæratur, fitne par an impar ftellarum numerus.

Dubium pofitivum.

Dubium pofitivum eft, cum utrique parti quæftionis ratio adeft aliqua, tametfi non fufficiens ad judicandum: Ut fi quæratur, fit ne falvus Salomon, an perditus?

Dubii pofitivi acceptio alia fortaffe minus accurata.

Dubium pofitivum alii fic exponunt: eft cum quis perpenfis rationibus utrius partis ftatuit eam rem, de qua agitur, effe dubiam, nec licere de illa ferre fententiam. Mihi id non dubium videtur, fed judicium, & fententia quædam de dubio. Sed utcumque tamen id nominent, non eft litigandum.

Sufpicio in adverfis, fiducia nefcio quæ in profperis dicitur; modus cogitandi utrobique idem.

221. Sufpicionis nomen proprie in adverfis, & quæ plane effe nollemus, affumi folet; in fecundis, atque placentibus, non tam fufpicari, quam bene opinari dicimur, nec diffidere: fed objecti eft hæc difparitas; modus cogitandi utrobique idem, inclinatio videlicet, ac propenfio mentis in alteram quæftionis partem citra Judicium, ut dictum fuit.

Sufpicio pro natura fua femper pofitiva eft.

222. Sufpicio femper pofitiva eft, numquam negativa; nam femper ratione aliqua quantum in fe eft, & natura fua fundatur fufpicio, qua ad unam potius, quam ad alteram partem animus inclinatur, ut dictum eft. Ea ratio fi admodum levis, tenuifque fuerit, fufpicionem levem, tenuemque denominat, fi gravis, gravem.

Idem & in judicio maxime valet.

Judicium ratione fundari aliqua tam juxta naturam eft, ut nec honefti quidem viri effe videatur fententiam ferre, quam non jufta aliqua ratione confirmare paratus fis. Quin & gravior multo ad judicium, quam ad fufpicionem vel dubium ratio requiritur, ut proinde judicium natura fua ubique pofitivum effe manifeftum fit.

Vitio tamen hominum fæpe aliter evenit.

223. Diximus fufpicionem, atque judicium femper fundamento rationis aliquo niti pro natura fua: fecus enim fit vitio hominum frequentiffimo, ut non tam ratione, quam inordinatis animi motibus fe fe abripi finant, inque fufpiciones, & judicia abfurdiffima temere prolabantur: verum de hoc poftea.

Judi-

---

§. 221. Puerile, e fecondo il comune ufo falfa è la reftrizione della voce *fufpicio* alle fole cofe avverfe, ufandofi indifferentemente tanto nelle cofe avverfe, quanto nelle propizie, quafi da tutti gli Autori: Cic. lib. 1. de Natura Deorum c. 23. dice: *Effe gentes fic immanitate efferatas, ut apud eas nulla fufpicio Deorum fit.*

§. 222. Le ragioni che fanno nafcere un fofpetto ponno effere ancor negative: così dal non vedere lettere di un Amico fofpetto, che egli fia aggravato da qualche malattia; onde fe dalla ragione, che fa nafcere il fofpetto, prende il fofpetto fteffo il nome di pofitivo o negativo, il fofpetto ficcome può chiamarfi pofitivo, potrà chiamarfi ancor negativo.

Judicium, ſuſpicio, dubitatio in obſcurioribus præſertim rebus ſæpe conjunctum habent certum quoddam animi incommodum, quod dicitur formida de oppoſito.

Explicatur dicta formido. Hæc formido eſt, cum ipſe animus ad quamcumque partem propoſitæ quæſtionis, vel accedere tentet, quod in dubio fit; vel inclinet jam, ac propendeat, quod eſt ſuſpicantis; vel aſſenſu tandem adhæſerit, ac judicio; tamen ne ipſe quidem illud uſquequaque probat, quod facit; cum omnino intelligat poſſe rem ſe habere contrario modo. Eſſet ne, an non Plato futurus ſapiens, vix nato puero, quis non & a fauſto, & ab adverſo omine abſtinuiſſet, contrariæ partis formidine? Sic igitur contingit in omni dubio. Atqui creſcit puer magno ingenio, docilis, & excelſæ mentis indicio. Multum ſane eſt id ad ſperandum. At quam ſæpe fallit ſpes iſta, contrario eventu. Timor ergo hic quoque, ut in alia qualibet ſuſpicione, eſt contrariæ partis formido. Sed jam adoleſcens dudum ſe ſe abdidit literis, præceptorem quoque optimum Socratem nactus eſt, neque vero & conſtantis propoſiti animus, & firma totius corporis valetudo, ac robur, deſideratur: Age ergo, ſapiens utique Plato futurus eſt, nihil jam moratur judicium; ſæpe quidem Venus Palladi obſtitit, & cœleſtia mentium acumina voluptatum illecebris habetavit (at vide ut locum habet formido vel in judicio) verum non evenient iſta Platoni: & adoleſcens gloriæ cupidus eſt, & ſapientiæ amore incitatus otio deliciiſque perpetuum bellum indixit.

Adjicitur exemplum.

Formido de oppoſito maxima in dubio eſt, & minor in ſuſpicione, minima in judicio. Hæc formido maxima in dubio eſt, in ſuſpicione minor, minima in judicio. Etenim in dubio inclinari quidem in unam partem pro altera animum ſinit. In ſuſpicione vero ſinit, tantumque ab aſſenſu perfecto continet mentem. Denique in judicio neque aſſenſum quidem perfectum impedit: tametſi contrariæ partis poſſibilitate identidem longius indicata animum in aſſenſu ipſo, quem præbet, non ſinit quieſcere ex toto.

Dubium, ſuſpicio, judicium, tria hæc modo ſpeculativa ſunt, modo practica. 224. Multum valent iſta, quæ diximus, ne judicium cum ſuſpicione, & ſupicionem cum dubio male confundas. Sed & quæ ſequuntur, magnam in eo genere habent utilitatem.

Itaque ſciendum, tria hæc videlicet dubium, ſuſpicionem, atque judicium quandoque in ſpeculativo verſari, quandoque in practico.

Intellectus ipſe eamdem diſtinctionem recipit. Hæc diſtinctio fundatur priori, alia generaliori, quam eodem modo Ariſtoteles, & Divus Thomas proponunt de ipſo intellectu, alio quidem juxta illos ſpeculativo, ſeu contemplativo, alio practico, ſeu operativo.

Intellectus practicus. Ait Divus Thoma: intellectus ſpeculativus eſt, qui quod apprehendit non ordinat ad opus, ſed ad ſolam veritatis conſiderationem; practicus vero dicitur, qui id quod apprehendit, ordinat ad opus, ſeu ad operationem; quæ quidem operatio, quia etiam *praxis* vocatur, ob id intellectus, quatenus veritatem cognitam ordinat, dirigitque ad operationem dictando videlicet, quo ſpeciali modo operando procedere debeamus, intellectus practicus appellari a Doctoribus conſuevit: Calceus v. g. eſt pars quædam humani veſtitus, hæc cognitio eſt ſpeculativa, neque vero operationem aliquam exercendam dictat; Calceus ex corio ita ſecto, & ita con-

Speculativi, & practici exempla.

confuto parari debet, hæc cognitio ob contrariam rationem practica appellatur.

Ergo quod in Scholis de intellectu distinguitur, universe idem & de ejus cogitationibus, præsertim vero de dubio, judicioque, & quæ media utrique intercedit, suspicione eodem pacto distinguere necessarium est; sed si id in dubio satis aperuimus, erit per se etiam in cæteris manifestum.

225. Dubium itaque aliud speculativum est, aliud practicum: Dubium speculativum est, in quo de praxi non quæritur, nimirum de aliqua operatione, sitne exercenda, aut quonam modo, sed de puncto aliquo ab operatione distincto; ut si roget quis, sitne Henoc vivus, an mortuus. *Dubium speculativum.*

Dubium praticum est, in quo ambigitur de praxi, ut jam dictum est, v. g. liceat ne agros colere die festo, an non. *Dubium practicum.*

Atqui id quidem duplex distingui solet; nam aliud est dubium praticum remote, aliud vero practicum proxime. *Aliud remote aliud proxime practicum.*

Dubium remote practicum est, in quo de actione quidem seu de praxi aliqua quæritur, sed in genere tantum, & in abstracto, non proposito aliquo individuali casu, quo exercenda sit eadem actio; neque circumstantiis, quæ forte eum casum sequuntur, consideratis; sic est v. g. in exemplo paulo ante proposito, liceat ne agros colere die festo, an non. *Dubium practicum remote.*

Dubium proxime practicum est in quo de praxi, seu actione aliqua quæritur in concreto, & in individuo, idest coassumptis circumstantiis, & contractis ad casum, quo exercenda est eadem actio, ut si v. g. dubitem an mihi *hic*, & *nunc*, ut ajunt, idest in iis circumstantiis, in quibus versor, liceat an non agrum meum colere, etsi die festo. *Dubium proxime practicum.*

226. Praticum quodcumque (sive dubium sit, sive judicium) praticum inquam generale, & abstractum appellatur *remote* practicum, quia longius distat ab opere; individuale vero, & concretum practicum *proxime*, quia propius tendit ad opus, & immediatior est regula ipsius, cum suam quisque praxim, seu actionem quamlibet, non tam per eam regat, ac moderetur, quæ in genere valet, & in abstracto, idest longe ab iis circumstantiis, in quibus ipse versatur, quam per ea, quæ sibi putat hic, & nunc, & in circumstantiis instantibus convenire; sic e. g. quidquid sit in genere, & abstracto, utrum agros colere die festo, & curare segetes liceat, an non, si ingentis jacturæ periculum instet, tuto se exercet agricola die festo. *Appellationum quæ indicatæ sunt* remote, *&* proxime *practici explicatur ratio.*

Hac ratione practicum generale quodcumque sit cum individuali collatum, nec praticum quidem dicitur, sed speculativum; individuale vero, & simpliciter *practicum*, & *practice*, seu *perfecte practicum* a plerisque Doctoribus appellatur. *Practicum remote mutato nomine haud raro vocatur speculativum.*

Jam & dubium speculativum potest esse cum judicio practico, & cum dubio practico judicium speculativum; sic quandoque miles dubitat, an sit justum bellum, quod geritur; sed omnino judicat se pro suo rege in eodem justissime militare; sic Christianus Eques injurias non ulcisci gloriosum judicat; sed an sibi id læso conveniat, quandoque inter Christi, & sæculi monita miser anceps est. *Dubium speculativum potest esse cum judicio practico, & judicium speculativum cum dubio practico.*

Jam

Quod tamen cum ita convenit, objectum dubii, & judicii, non unum, & idem est.

Jam vero ubi id evenit, non idcirco evenire putandum est, quasi in una, eademque re possit quis dubitare simul, & judicare; esset quippe id dubitare, & non dubitare; judicare, & non judicare, ut ex hactenus dictis facile constat; sed quod vera ratione novarum circumstantiarum, quæ in praxi facile occurrunt, vel ob aliam quamlibet casus mutationem, aliud quæritur in speculativo, si recte consideremus, aliud in practico; sicque objectum dubii aliud esse videtur, aliud judicii: certe, ut in exemplis paulo ante propositis maneamus, alia est causa Regis in bello, alia est causa militis; aliud, an parcere sit ex natura sua dignum laude, aliud, an laudi tibi futurum sit, si peperceris: tolle hanc objecti disparitatem, & jam idem esse utrobique vel dubium, vel judicium necesse est.

Distinctio speculativi jam exposita quid humanis rationibus adportet commodi.

227. Cæterum hæc distinctio speculativi, atque practici in judicio, ac dubio, & quæ media utrique intercedit, suspicione tanti momenti est, quantum refert in humanis actionibus non hærere, non ambigere, non cunctari, non timere id ipsum quod facis. Nam si ita quidem distinxeris, ut dictum est, etsi interdum dubites fortasse speculative, ad agendum tamen certo ac tuto devenies innixus judicio practico, & speculativa dubitatione contempta; at si non distinxeris, tum profecto in iis rebus maxime, quæ vel amore aliquo, vel odio animum pulsant, vel cupiditate, vel spe, vel timore, vel alia permotione qualibet, etiamsi practice judices, tamen ob speculativam nescio quam ambiguitatem tibi ipsi videberis dubitare, neque satis tuto ad agendum progredieris. Hujus rei exempla rudiores præsertim homines, minimeque his instructi præsidiis, dabunt frequentissime.

Quod jure; hæc & pro munere a Logicis explicantur.

Atqui hæc Theologi explicant; scio; sed Theologi quam sæpe Logicorum defectus suplere compelluntur? Certe hæc, quæ judicio ita affinia sunt, ut si forte eadem ignoraveris, nec judicium quidem ipsum satis tuto agnoscas, nescio ad quem magis, quam ad Logicum spectet interpretari. Hinc magnorum virorum hæc eadem, atque alia plura his similia in Logicam inducentium non hic deest nobis auctoritas, & exemplum.

Judicium aliud affirmativum, aliud negativum.

228. Sed jam ipsa mentis sententia judicativa, ubi ad eam tandem deveneris, nihil aliud est nisi unius de altero affirmatio quædam, aut negatio. Unde illa existit celeberrima judicii divisio prima in affirmativum, & negativum.

Quæ sit affirmationis vis, quæque negationis.

Affirmare, aut negare unum de altero, idem fere est, atque unum cogitando alteri conjungere, aut idem ab altero separare; hinc judicium quoque affirmativum a Scholasticis etiam unitivum dicitur, negativum vero divisivum; sic ex: gr: si affirmas Deum esse Omnipoten-

---

§. 228. Tutto ciò che viene insegnato dall' Autore fino a questo luogo intorno al giudizio, sospetto, e dubbio, per maggior chiarezza, e per la poca utilità, che se ne cava, stimo più a proposito dover esser tralasciato dai Giovani, tantopiù, che tali cose intender non si ponno se prima non si sia bene spiegata la natura, e le affezioni del giudizio. I giovani dunque nel primo ingresso di questo trattato del Giudizio devono procurare di capir bene la sua natura, la quale consiste in quell' atto della mente, con cui afferma o nega una cosa di un' altra, come si dice ancora dall' Autore in questo Paragrafo.

potentem, idem plane est, ac si enuncias, omnipotentiam vere esse in Deo: ut si e contrario neges, Hominem esse Omnipotentem, idem plane enuncias, ac Omnipotentiam nequaquam esse in homine.

Jam id de quo enunciatur, sive affirmes tandem sive neges, dicitur judicii *subjectum*; quod vero enunciatur dicitur *attributum*, seu *prædicatum*; ambo simul sumpta dicuntur judicii extrema, sive termini, quod inter ea duo judicium ipsum versetur, conjungendo scilicet, aut dividendo unum ab altero, in qua quidem mentis conjungentis, aut dividentis actione, atque sententia, judicii vis, & natura posita est.

Subjectum, & prædicatum judicii extrema sunt.

Hæc sententia quamdiu hæret tacita in animo vix aliam appellationem habet, nisi judicii: cum vero extra mentem verbis jam promimus, & cum aliis communicamus, *propositio* vocatur, de qua & cursim alibi diximus, & multo commodius post doctrinam judicii dicturi sumus.

Quid inter judicium, & propositionem interest.

DE RECTO, ET VITIOSO JUDICIO.

229. Humanorum judiciorum ista sunt commoda; si judicium sit verum, si evidens, si certum, si saltem prudens: falsitas, obscuritas, ambiguitas, inconsiderantia humanum judicium labefactant. Persequamur singula in ordine.

Quæ judicium perficiant, quæque vitient.

DE JUDICIO VERO, ET DE FALSO.

230. Igitur cum Judicium juxta ante dicta nihil aliud sit, nisi quædam mentis sententia, quæ vel sibi ipsi, vel aliis rem esse talem, vel non esse talem enunciat, judicium apud omnes dicitur verum, quando enunciat rem sicuti est, seu aliis verbis, quando est conforme cum objecto suo; ut in hoc judicio, *ignis ardet*; falsum e contrario, quando enunciat rem aliter atque est, seu quando est difforme ab objecto suo, ut in hoc judicio, *ignis friget*; itaque non est aliud veritas, ac falsitas humani judicii, nisi ipsius judicii conformitas, vel difformitas a statu reali objecti, ita ut quod concordat cum statu reali objecti sit verum; quod discordat a statu reali objecti sit falsum, juxta illud vetus proverbium Scholasticorum duce Aristotele videlicet: *ex eo, quod res est, vel non est, oratio* [idest sermo ille judicantis animi, sive tacitus, sive etiam expressus] *oratio*, inquam, *dicitur vera, vel falsa*.

Judicium quando sit verum.

Quando falsum.

Vetus proverbium de judicio vero, & falso.

231. Veritas, & falsitas in quibusdam judiciis æternæ sunt, in aliis non sunt æternæ.

Id explico: Nam sunt quædam res, quæ dicuntur *necessariæ*, & sunt eæ, quæ nullo modo possunt non esse, sic est v. g. *bonitas Dei*: aliæ vero dicuntur impossibiles, & sunt eæ, quæ nullo modo possunt esse, sic est v. g. *bonitas peccati*: aliæ denique dicuntur contingentes; & sunt eæ, quæ possunt esse, & possunt etiam non esse: sic est v. g. *bonitas cujusvis hominis*. Hoc præmisso est usitatissima apud Logicos ea divisio humanorum judiciorum, vel quod eodem redit, humanarum propositionum, qua in necessarias, impossibiles, & contingentes scinduntur.

Quædam res dicuntur necessariæ, quædam impossibiles, quædam contingentes.

Priores appellant eas, quæ non possunt esse falsæ, ut si dicimus: *Deus est bonus*.

Alteras appellant eas, quæ non possunt esse veræ, ut si dicerem: *peccatum est bonum*.

Tertias appellant eas, quæ possunt modo esse veræ, modo falsæ, ut si dicerem: *hic vel ille homo est bonus*.

Ex eo fit, ut veritas, & falsitas in quibusdam judiciis æternæ sint, in aliis non sint.

Necessariæ dicuntur æternæ veritatis; impossibiles æternæ falsitatis: seu quod idem est, veritas in iis, atque falsitas sunt æternæ; Contingentes nihil æterni habent, sed nunc veritatis, nunc falsitatis casibus obnoxiæ sunt. Manifestum est hoc discrimen a conditione, & statu objectorum, circa quæ judicium versatur, totum oriri.

DE JUDICIO EVIDENTI, ET DE INEVIDENTI.

232. Jam realis status objecti quandoque ita clare proponitur intellectui, ut omnino rem ita esse ipsis pæne oculis cernere videamur, & humanus animus luce objecti perfusus, atque comprehensus judicio, assensuque suo non potest quin illi adhæreat, inque eo firmissima persuasione conquiescat. Est in eo genere si quis v.g. ita proponat: *Impossibile est idem simul esse, & non esse: omnis res, vel est, vel non est: omne totum est majus una parte. Si æqualibus æqualia addantur, summæ erunt æquales. Si inæqualibus inæqualia addantur, summæ inæquales erunt.*

Igitur judicium quo in ea luce persuadet sibi intellectus rem aliquam ita, vel ita esse, appellatur judicium evidens.

Evidentia alia est objecti, alia subjecti.

233. His ita se habentibus, duplex a Scholasticis scinditur evidentia: scilicet in evidentiam objecti, sive rei, & evidentiam subjecti, sive cognitionis.

Evidentia objecti.

Evidentia objecti, sive rei, idest per quam res in se ipsa dicitur evidens, est nativa quædam objecti perspicuitas, atque intelligibilitas, per quam res adeo est per se cuivis clara, & aperta, ut statim ac menti debito modo proponitur, determinat ipsam ad præstandum assensum; sic est in iis primis universalibus veritatibus, quas paulo ante indicavimus, atque in aliis generis ejusdem.

Evidentia subjecti.

Evidentia subjecti, sive cognitionis est lux illa, & claritas, qua fruitur intellectus, cum patenter videt objecti propositi veritatem. Sic quisque experitur in iisdem apertissimis verbis, quæ paulo ante indicata sunt, atque aliis similibus percipiendis.

Evidentia objecti alia est immediata, alia mediata.

234. Sed & evidentia ipsa objecti duplex distinguitur; immediata nimirum, vel mediata.

Immediata.

Evidentia immediata est, cum res per se, & sine ulla ratiocinatione solis spectatis terminis, & extremis, de quibus agitur, manifesto cognoscitur esse talis, vel non esse talis. Sic est in exemplis supra propositis.

Mediata.

Evidentia vero mediata est, cum res non ipsa per se, & spectatis tantum extremis, de quibus agitur, sed solum post aliquam ratiocinationem talis, aut talis esse agnoscitur. Est in eo genere v.g. hoc dictum videlicet: suspicio numquam est negativa; nempe hæc ipsa veritas solum post ratiocinationem illam, quæ supra adumbrata fuit de necessitate alicujus rationis ad humanam mentem huc potius,

tius, quam illuc inflectendam, atque inclinandam, satis manifesto perspicitur.

Verum multo sepius contingit, ut realis status objecti tam obscure intellectui exhibeatur, ut vel nulla prorsus in eo veritatis lux naturali ratione affulgeat [sic est in plerisque religionis nostræ Mysteriis] vel si etiam speciem, & similitudinem veri aliquam in objecto propositi agnoscamus [ut in philosophicis naturalium effectuum interpretationibus passim fit] non ei tamen animus acquiescat, sed pro summo illo, quo a natura ipsa instigamur, veritatis studio rem propius admoveri, atque manifestius ostendi peroptemus. Id ergo judicium, si quis in ea rerum obscuritate ad ferendum judicium adducatur, judicium obscurum, atque inevidens appellandum est. *Judicium quando sit inevidens.*

DE JUDICIO CERTO, ET DE INCERTO.

235. Id Judicium a doctis dicitur certum, quod talibus fundamentis innixum est, ut sit manifestum ei judicio non posse subesse falsum. *Judicii certi definitio.*

Ejusmodi fundamenta sunt, vel testimonium divinum, vel evidentia. *Fundamenta dicti judicii.*

Certum igitur erit judicium hoc, v. g. *mortui resurgent*, quod judicium nititur testimonio divino: & hoc alterum, *omne totum est majus una parte*; quod nititur evidentia. Atque alia plura his similia certissima erunt. *Exempla.*

236. Sed jam certitudinis vocabulum distinguamus; æquivocum enim est quædam continens ad judicium certum minime pertinentia; quæ nisi distinguerentur vocabuli informitate, fallaciam facere, & judicii certi notionem facile conturbare possent. *Certitudinis vocabulum quia æquivocum est, distingui postulat.*

Itaque certitudo apud doctos duplex distinguitur, quarum unam vocant certitudinem objecti, alteram subjecti. *Certitudo alia est objecti, alia subjecti.*

Certitudo objecti generatim sumpta est quædam necessitas, ut res judicata omnino ita sit, quomodo a judicio enunciatur. *Certitudo objecti generatim.*

Quæ necessitas vel est ex parte rei judicatæ sumptæ per sese non potentis alio modo esse, & dicitur *certitudo objecti materialis*. Sic fuisset, si quis v. g. ante revelationem Sanctissimæ Trinitatis, tres esse in Divinis Personas judicasset. Nam res judicata ne tunc quidem poterat alio modo esse. Vel ex parte motivorum inducentium mentem ad judicandum, eamdemque tutam ab errore reddentium, quidquid sit de re judicata sumpta per se, & dicitur certitudo objecti formalis: sic est apud nos, cum de ipsa Sanctissima Trinitate, Divino testimonio præeunte, judicium ferimus. *Certitudo objecti materialis.* *Certitudo objecti formalis.*

237. Explico has dictiones, maximum inter Doctos usum habentes. Quare ergo res judicata appellatur judicii objectum materiale, fundamenta vero, & motiva judicandi appellentur objectum ejusmodi judicii formale, ratio est hujusmodi, quia cum intellectus unam eamdemque rem pluribus, diversisque judiciis possit attingere, videlicet nunc judicio fidei, nunc judicio scientifico, nunc opinativo, ut jam explicabitur; res ipsa ob hujusmodi indifferentiam terminandi varia illa judicia, qua indifferentia materiam imitatur, ut alibi dictum fuit, appellatur *judicii objectum materiale*. *Appellationum objecti materialis, & objecti formalis utilissima interpretatio.*

Motiva judicandi quare dicantur objectum judicii formale.

Sed cum eorumdem judiciorum diversitas, atque specificatio a diversitate motivorum, quibus intellectus determinatur ad judicandum, tota dependat; nam si judicas ob attestationem asserentis, judicium dicitur *fides* divina illa quidem si testimonium est Dei, humana vero si hominis. Quod si judicas ob rationem, aut experientiam evidentem, judicium dicitur *scientia*. Denique si ob rationem, atque experientiam inevidentem, judicium dicitur opinio; ob id ea motiva quibus quodque judicium innixum est, propter eam vim, qua judicium ipsum specificant instar formæ, *objectum formale* ejusdem judicii a Scholasticis appellantur.

Certitudo subjecti generatim.

238. Venio ad certitudinem subjecti, quæ nihil est aliud, nisi firma mentis adhæsio ad ipsum judicium, qua erroris formido omnis excluditur.

Certitudo subjecti ex parte voluntatis per se fallacissima est, & obscura.

Hæc adhæsio aut est ex parte voluntatis, ita ut perstet animus in admissa sententia ob quemdam effectum, quo non vult eamdem deserere; & hæc dicitur certitudo, effectiva, seu effectata, de qua hic non agitur, cum ea per se quidem fallacissima sit, nec mediocriter temeraria; unde & a quibusdam non utique certitudo, sed odiosa voce Proheresis, & turpis pervicacia nominatur.

Certitudo subjecti ex parte intellectus per se tuta, & sapiente digna.

Vel hæc firma animi adhæsio ad receptum judicium est ex parte intellectus, & rationis, ita ut perstet animus in sententia recepta, quia spectatis omnibus, quibus ea nititur fundamentis, videt se omnino in eadem falli non posse, & hæc firma adhæsio certitudo subjecti est, proprieque subjectum certum denominat.

239. Nunc est observandum, judicium apud doctos minime appellari certum, si vel falsitatis periculo obnoxium sit, vel conturbatione aliqua, & perplexitate mentis conturbetur. Igitur ad judicium certum certitudo objecti, & certitudo subjecti concurrant necesse est.

Dictæ certitudinis quæ acceptione pertinent ad judicium certum, quæ non pertineant.

Sed cum duas esse dixerimus objecti certitudines, totidemque subjecti, non eæ tamen omnes ad judicium certum spectare putandæ sunt.

Certitudo subjecti volitiva ad judicium certum non pertinet.

Certitudo illa subjecti affectata, & fallax, primo loco supra indicata, quæ ne nomine quidem certitudinis digna est, ad hunc locum sane non pertinet; altera illa dumtaxat justa, & rationabilis, quæ secundo loco posita fuit, ad judicium certum refertur.

Ob id certitudo objecti formalis ad judicium certum maxime est necessaria.

Atque hæc justa, & certa subjecti certitudo esse non potest, nisi admodum firmis judicium fundamentis innixum sit, ad quæ mens respiciens, sese ab errore tutam possit agnoscere, & dubitationem arcere; ea vero firmitas fundamentorum, ipsa certitudo objecti formalis est, ut supra monuimus.

Igitur ad judicium vere, & proprie certum una cum subjecti certitudine modo dicta etiam certitudo objecti formalis concurrat, necesse est.

Certitudo objecti materialis, sive adsit, sive absit perinde est.

Quod ad certitudinem objecti materialis, hanc judicium certum per se quidem minime postulat, cum judicium certum etiam de objecto materiali incerto, seu contingenti, idest per se se potenti aliter esse, frequentissimum est, ut infra ostendemus.

Itaque Judicii certitudo in certitudine objecti formalis, & certitudine subjecti tota consistit.

240. Quare ad extremum tota judicii certi summa, & ad certitudinem objecti formalis, & ad certitudinem subjecti rationabilem, antea explicatas redigitur. Quæ res cum ejusdem judicii definitione principio a nobis proposita accurate consentit.

Nisi

Nisi quod hæc nostra judicii certi doctrina non omnibus eadem est; sunt qui ponunt judicii certitudinem in necessitate rei judicatæ; idest per se non potentis aliter esse, ac judicio exprimitur, & in mentis firma adhæsione ad ipsum judicium; uno verbo, in certitudine objecti materialis simul cum certitudine subjecti.

Aliquorum Philosophorum contraria opinio.

Verum non est ita: Nam & de rebus per se contingentibus, ac minime necessariis v. g. de Divina Incarnatione, de Institutione Eucharistiæ, de Resurrectione mortuorum, aliisque pluribus sunt judicia Divinæ fidei certissima; & de rebus per se necessariis, atque immutabilibus, ut de scientia Dei, de admirabili ejus voluntate immutabili simul & libera, deque aliis rebus, tum in Deo ipso, tum extra Deum summopere necessariis, plura existunt, vel doctissimorum hominum pugnantia inter se, proindeque incerta judicia; cum eorum tamen auctores ad sententiam unusquisque suam adhæreant quam firmissime.

Dicta opinio refellitur.

Igitur Judicium, & sine necessitate, seu certitudine objecti materialis potest esse certum, ut cum eadem necessitate, quantumcumque mens illi adhæreat, incertissimum. Itaque judicii certitudo a necessitate, seu certitudine objecti materialis nihil dependet.

241. Porro aliis judicium tunc certum est, cum eidem mens arcte adhæret, & res judicata ita est, ut judicio exprimitur.

Aliud item quorumdam contrarium placitum. Ostenditur quam absurdum sit.

Qui cum ita docent, divinationem potius quamdam definire mihi videntur, quam judicium certum. Fac enim, ut quis sibi in mentem induxerit, obstinetque credere stellas esse numero pares; fac etiam, ut stellæ re ipsa pares numero sint; judicare ne hunc certo dixeris, an fortuito divinare, & sine consilio? Sed jam vera notio judicii certe satis supra exposita est; piget modo in iis, quæ tam patenter a recta doctrina exorbitant, immorari.

Nunc de fundamentis judicii certi, quæ, ut dictum fuit, in divino testimonio, & evidentia consistunt, quam tuto iis fundant homines, breviter videamus.

Fundamenta judicii certi antea indicata expenduntur.

Ac de testimonio quidem divino, cujus firmitudo eloquii vim longe superat, supervacaneum est dicere.

Divi testimonii firmitudo infinita, atque infallibilis est.

242. De evidentia vero quantum certitudinis ab ea in judicium Hominis derivetur, vel ex eo liquet, quod humanam mentem evidentia, ubi sit, Divina quadam vi pertrahit ad assentiendum. Igitur si evidentiæ posset subesse falsum, condidisset nos Deus in necessitate assentiendi falso. Qualem ergo homines gererent imaginem Divinis Conditoris, cui necessitas est, immo essentia assentiri vero? Itaque ea judicia apud homines tandem certa sunt, quæ vel evidentia, vel Dei testimonio confirmantur; cætera errori obnoxia sunt omnia.

Sed naturalis evidentia maxima. Qua ratione id constat. Humana judicia, quæ neque Divino testimonio, neque naturali evidentiæ nitantur, sunt errori obnoxia.

Si judicium immediate evidens est, quod jam ante fuit explicatum, aut Divino testimonio immediate innixum, immediate item certum esse dicitur: sic est hoc judicium, videlicet: *omne totum est majus una parte*; & hoc alterum: *Christus est verus homo*; & alia his multa similia.

Judicia certa immediate.

Quod si evidentia, aut testimonium Divinum dumtaxat mediata fuerint, mediatam similiter certitudinem ab iis in judicium inferre neces-

Judicia certa mediate.

necesse est, ut in hoc exemplo: *Species est major genere*: *Christus est sensitivus*.

Humanorum judiciorum certitudo antea explicata, alia naturalis, alia supranaturalis est.

Verum seu immediata, seu mediata fuerit judicii certitudo, vel est naturalis, vel supranaturalis, quod ex dictis facile infertur. Cum enim certitudo omnis, vel a testimonio Divino sit, vel ab evidentia, quæ a testimonio Divino est, dicitur supranaturalis, quæ vero ab evidentia, dicitur naturalis.

Certitudo naturalis triplex, moralis, physica, metaphysica.

243. Jam vero certitudo omnis naturalis triplex passim distinguitur, scilicet, moralis, physica, metaphysica.

Certitudo moralis.

Tunc judicium est certum *moraliter*, quando, licet res absolute, & sine miraculo vim naturæ inferente posset esse aliter ac judicio effertur, tamen juxta hominum communem vivendi morem, cursumque usitatum rerum mundanarum, id est adeo difficile, ut arbitrio sapientum virorum, aut nunquam omnino, aut certe nonnisi rarissime eventurum esse judicetur. Sic v. g. hoc judicium est certum moraliter: *Turca non erit Pontifex*: *aliquis hoc anno morietur*.

Certitudo physica.

Tunc judicium est certum *physice*, quando licet res de potentia Dei absoluta, quæque illi convenit, ut Dominus naturæ est, uno verbo supranaturaliter posset alio modo se habere ac judicio effertur, juxta tamen communes naturæ leges, seu quod idem est, naturaliter non potest alio modo evenire. Sic v. g. certum physice est hoc judicium, videlicet *stuppa in ignem conjecta comburitur*; & hoc alterum: *lapis intra aquam demergitur*, ac tot alia hujusmodi.

Certitudo metaphysica.

Denique judicium est certum *metaphysice*, quando nec per divinam quidem Omnipotentiam potest res esse aliter ac judicio effertur, sic e. g. certum est metaphysice hoc judicium: *Deus est justus*; & hoc alterum: *Idem nequit simul esse, & non esse*; atque alia his similia.

Certitudo supranaturalis semper est metaphysica.

Hæc divisio, cujus frequentissimus est apud Doctos usus, nonnisi in certitudinem naturalem cadere poterat; certitudo enim supernaturalis pro summa Divini Testimonii, qua ipsa fundatur, infallibilitate semper est metaphysica.

Evidentia quoque triplex, moralis, physica, & metaphysica.

244. Cæterum quo pacto certitudinem naturalem triplicem fecimus, ita & triplex est, ut nonnulli recte admonent, evidentia: quippe quæ non est aliud, nisi certitudo cum claritate, vel potius ipsa rei claritas, sive evidentia, quæ, ut fuit dictum, certitudinis fundamentum est.

Certitudinis, atque evidentiæ gradus quidam erunt.

Omnes vident trinæ hujus evidentiæ atque certitudinis quosdam esse impares gradus firmitatis ex parte objecti, quibus itidem ex parte subjecti, atque mentis, impares adhæsionis gradus respondere debent, ita ut certitudo in objecto major, aut minor, majorem similiter, minorem certitudinem pariat in subjecto. Minimus sane gradus est in certitudine, & evidentia morali; nam hæc potest vel sine portento deficere. Major gradus est in certitudine & evidentia physica, quippe hæc deficere nequit, nisi divinitus; summus, maximusque firmitudinis gradus est in certitudine, atque evidentia metaphysica, quippe quæ deficere nullo modo potest ne divinitus quidem. Verum hunc tam præcelsæ certitudinis gradum humana judicia rarius assequuntur.

D E.

DE JUDICIO PRUDENTI, ET DE NON PRUDENTI.

245. Prudentia est, quæ proposito quolibet recto fine media ad eum finem convenienter accommodat. *Prudentia universe.*

Jam vero finis, & perfectio judicii, veritas est. Ergo illum prudenter judicare dixeris, qui quæ ad veritatem judicando attingendam præstanda sunt, præstat omnia convenienter. *Prudentia judicandi.*

Sane id in omni judicio faciendum est, neque enim prudentia ad pauciora quædam dumtaxat judicia pertinet; sed cum modo in claris modo in obscuris rebus versemur; & in claris quidem necessitati potius cuidam obtemperando; in obscuris vero prudens quasi arbitrium adhibendo sententiam feramus; propterea, etsi quidem ubique prudens, nusquam temerarium oportet esse judicium, tamen hanc prudentis Antonomasiam non habet, nisi in ambiguis, in reliquis certum, aut evidens appellatur. *Nullum judicium prudentiæ adversari fas est.* *Sed prudentis titulus in Judicio evidenti non usurpatur.*

246. Sed jam ad hoc ipsum prudens judicandi arbitrium quænam tandem partes requiruntur?

Non hic dicimus de præsidiis illis, quibus sunt nonnulli a natura præ cæteris tam præclare instructi, ut ab ipsa propemodum creati rerum judices videantur. Ad hunc censum pertinent, & *ingenium*, idest ea vis ac perspicacitas mentis, qua nonnulli abstrusissima quæque pervadunt, ac minutissima perspiciunt; & *judicium bonum*, idest ineffabilis quædam justa discretio, qua ex multis sibi propositis id, quod optimum est, quodque ad præstitutum finem maxime facit, quodam quasi interiori instinctu internoscunt statim nonnulli, tutoque arripiunt; & ratiocinandi *sagacitas* ac *solertia*, qua, ut connexiones rerum acriter cernunt, ita & ex quo quid sequatur, & ad ea, quæ antea latebant, ex iis, quæ cognita sunt, agnoscenda celerrime perducuntur. Adde huc & *memoriam* alias cognitorum custodem, promptamque ac paratam casibus monitricem, & virilem quamdam *animi gravitatem*, aut constantiam, qua, ut suapte natura continent se, nec præcipiti impetu ad sententiam ferendam prolabuntur, sic quod de recto antea consilio constitutum fuit, non quacumque id contraria rationis umbra, levique apprehensione, ac scrupulo mutant atque corrumpunt.

Sed naturæ dona sunt ista, quæ ut in potestate nostra minime existunt, ita & in iis ad rectum judicium parandum nequit prudentia consistere. Erit igitur prudentiæ laus, si ad judicium ferendum devenerimus vitatis iis, quibus in errorem facile impellimur, & iis conquisitis quæ ad veritatem quodam modo manu ducunt. *Non iis donis proposita judicandi prudentia consistit.* *Prudentia de qua hic agitur, qua in re sita sit.*

247. Jam quæ hominum judiciis maxime infensa sunt, ad hæc duo potissimum reducuntur, videlicet ad præjudicium, & ad mentis præcipitationem. *Humanis judiciis duo maxime infensa sunt, præjudicium, & præcipitatio mentis.*

Præjudicium sive præjudicata opinio est falsum de re aliqua ante omnem dubitationem inconsiderate admissum judicium; sic fere a puerulis sublimiores stellas Luna minores esse, Solem disco æqualem, spatium cælo, & terra interceptum omni vacuum corpore, flammam, fumum, nebulam sursum sua sponte contendere; atque alia plura hujus generis sensuum illusione capti, & nulla ne levissima quidem *Quid sit præjudicium.*

dem dubitatione prævia credidimus. Itaque falsæ hæ opiniones, quæ non modo justum rei examen, sed & dubium quoque antecedunt, nullaque nostra animadversione illabuntur menti eique adhærent, sensimque vires acquirunt, nec citius quandoque quam ipsa vita præsertim a rudioribus dimittuntur, peculiari nomine præjudicia, id est quasi prævia, & anticipata judicia, ut jam dictum est, a sapientibus appellari solent.

Quid præcipitatio mentis.

248. Precipitatio mentis est præceps, ac temerarium dubitatione contempta, & justo neglecto examine, de re quaque emissum judicium. Sic quotidie videmus bellorum tempore pluribus, variisque de exitu militaris rei allatis nunciis, illud sibi quemque statim arripere, quod pro suo in Cæsarem, vel in Pompejum studio maxime placet, eique certioribus veritatis judiciis minime expectatis præcipiti, ac temeraria persuasione adhærere.

Præjudicii, ac præcipitationis mentis discrimen.

249. Inter præjudicium, & præcipitationem mentis hoc interest, quod præjudicium, ut sic dicam, bonæ fidei est, præcipitatio mentis, malæ fidei. Præjudicium nullam dubitationem ante se habet, ideoque in eo mens proprie offendit, ac labitur; præcipitatio mentis e contrario habet; in eaque non tam proprie labimur, quod occulti offendiculi infortunium est, quam nos ultro præcipites damus, quod vel ipsiis bestiis ignotum est ruinæ genus.

Utriusque fontes indicantur.

Cæterum utriusque jam indicati humanorum judiciorum incommodi vix non iidem fontes existunt, videlicet sensuum illusiones, aliorum hominum auctoritas, & exemplum, & vehementiores præsertim animi affectiones, atque pathemata.

Sensuum testimonium quam fallax sit.

250. Quod ad primum pertinet, fallax esse testimonium nostrorum sensuum, præter pauca illa, quæ supra cursim attigimus, hujus rei exempla, tantum illustre est hoc genus fallaciarum, tamque assidua experientia confirmatum, ut sit turpe homines ea in re adhuc præceptoribus indigere. Quod præclarus ille Poeta jocatus est, confidisse quosdam se posse Lunam attingere, si modo elatioris cujusdam montis fastigium superassent, manibusque e Cœlo detractam, faccis, canistrisque inclusam domum auferre; id utique fabulosum est. At non ita ad fabulas pertinet immanis illa, quæ Babilonenses cæpit audacia, cum de turris vertice Cœlis inferendo non dubitarunt, quos confusis linguis non tam Dei ultio punivit, quam sapientia præclare ludificavit. An aliud illustrius fallaciæ nostrorum sensuum testimonium quæritur? poterantne de Cœli, & terræ distantia, aut oculi absurdius nuntiare, aut animus ab iisdem turpius illudi? Sed cum ab infantia non alia ferme regula, [neque enim alia tunc est] præter nuda sensuum nuntia judicare de rebus assueverimus, eadem ratione etiam provectiores facere pergimus; ut jam ferme in omnibus, quos non meliores scientiæ erudiverint, illud Augustini verbum verissime usurpari queat: in homine carnali tota ratio intelligendi est ipsa consuetudo cernendi, quod solent videre credunt, quod non solent, non credunt.

Hominum auctoritas quam facile imponat.

251. Porro aliorum hominum auctoritas, & exemplum, maxime si ingenii, & doctrinæ fama sint clari, tam facile imponunt: quomodo in Pithagoricis evenisse traditum est, apud quos controversia omnis commodissime solvebatur, cunctique ultro acquiescebant prodeunte

deunte

deunte celeberrimo illo *ipse dixit*. Ipse autem erat Pithagoras [quot alios Pithagoras sibi posteriora saecula condiderunt!] sed & stemma ipsum, quandoque & dignitas, & divitiae, atque adeo hae in primis satis, superque sunt, ut cujusque dicto judicia attemperemus; hinc sapienter canebat ille: *Quantum quisque sua nummorum servat in arca, tantum habet & fidei*. Quod ipsum cognoscitur manifestius comparatione contrarii apud Ecclesiasticum tertio decimo: *Dives locutus est, & omnes tacuerunt, & verbum illius usque ad nubes perducent; pauper locutus est, & dicunt: quis est hic? & si offenderit, subvertent illum*.

Vehementiores animi permotiones in errorem non inclinant modo, sed propemodum impellunt.

252. Verum nihil nos in errorem facilius pertrahit, quam vehementiores praesertim animi permotiones, quarum quamdiu impetus, & furor in cursu est, tamdiu est juxta naturam homines errare, & non tam, quod quis male judicaverit eo casu, quam quod judicandi ausum admiserit reprehendi possit; verum nisi quis Doctrinae cultus praeceperit, se contineat? scilicet multo plura homines judicant [certe ait Tullius] odio, aut amore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut laetitia, aut spe, aut timore, aut errore, aut aliqua mentis permotione, quam veritate.

A vehementioribus animi permotionibus facilius est cavere, quam ab occultis quibusdam naturae, atque indolis proclivitatibus.

Nisi quod turpe nimis, atque indignum homine videretur ab his non cavere, adeo cuique nata res est. Insidiosius nocent occultae quaedam maxime apud eos, qui se ipsi minus accurate explorant, indolis, ac naturae proclivitates, atque affectus, quibus non identidem indulgere difficile est.

Dictarum proclivitatum exempla quaedam.

Exemplum unum.

253. Bono se quisque putat esse judicio, neque in ea re, qui libenter alteri cedat facile reperietur. Hinc vulgaris illa, & ferendae sententiae proclivitas, & defendendae pugnacitas communissima, cujus etsi multa existunt incommoda consectaria, tamen nihil minus est ferendum, quam cum prae concepta hac sensus a judicii boni sapientiae opinione in iis etiam rebus judices agimus, quarum aut plane imperiti sumus, aut multa certe ad judicium tuto ferendum scitu necessaria nos fugiunt. Plures scientiae, atque artes hac temeritate humana saepissime violantur. Multi se architectos gerunt, mercatores alii, plurimi medici, alii in alias artes ne ex limine quidem salutatas improbe audent, quos adverso eventu nunc rei familiaris, nunc ipsius etiam vitae dispendio punitos cernimus.

Exemplum alterum.

254. Sed juvenum casus in hoc genere capitalior est, qui fallaci ista, quam diximus, proprii judicii opinione, arbitratu suo, seniorumque aut omisso penitus, aut fastidito, ac spreto consilio, se, suaque omnia satis recte se posse instituere, ac temperare confidunt. Mihi sic omnino videntur facere suaviores isti humanae vitae novitii, ut si civitatis jura, mores, magistratus, fora, templa, aditus, caeteraque a civibus recusaret advena discere, votoque suo potius omnia metiri, atque aestimare contenderet. Et quis ei ignoscat, in quemcumque tristem hac temeritate casum inciderit?

Exemplum tertium.

255. Sed & ipsa interdum vetustas opinionis, quodque diu rem aliquam hoc, vel illo modo esse putaverimus, magnam opinioni addit auctoritatem, ita ut saepe vix meliori judicio locus supersit, sive id nativa humanae mentis conditione accidat, ut insertae eidem opiniones, veluti arbores Telluri implantatae longiori mora adolescant,

O lescant,

lescant, viresque acquirant, neque nisi ingenti conatu evelli queant, sive occulto quodam superbiæ vitio contingat, quo ut nulli cedere præsertim ingenio volumus, ita emendati a quolibet perrhorescimus diuturnique erroris pudore turpiori tergiversatione dissimulamus. Certe id verissimum dictum fuit: *dedíscit animus sero, quod didicit diu*. Hinc non tantum adolescentes, sed & ipsi interdum ætate provectiores, etsi non eadem erroris causa multa arbitratu suo potius, quam recta ratione æstimant; maximeque annosas opiniones, non tam veritate, quam antiquitatis quadam religione tuentur, atque defendunt; non quod sæpe hominem falli, atque ad emendandum promptum, paratumque esse debere in tam longa ætate non viderint; sed quia nil rectum, nisi quod placuit sibi ducunt; vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Exemplum quartum.

256. Denique immodicus sui, suorumque amor, ac studium, seu Philautia innumeris modis etiam extra ferociores animi impetus cuique insidiatur, atque illudit. Nam, ut recte ait vir eximius plerumque rem ita esse judicamus, quod nostra intersit, ut res hoc modo se habeat, ac veritatem utilitate nostra metimur; tanquam si non unica esset in rebus ipsis veritas, a nostris cupiditatibus independens, quam proinde ratione duce, non præeunte appetitu, exquirere debeamus.

Adversus supradicta errandi pericula generale præsidium esto dubitare modo infra explicando de omnibus.

Nulli opinioni accedendum, adhærendumve esse, nisi prævio examine.

Quorum quisque imperitus est in iis ne judicem agat.

257. Atque his potissimum locis nunc in præjudicium, nunc in præcipitationem mentis incurrimus duas illas humani judicii partes, quarum evitatio judicandi prudentiæ, ut jam dicemus, pars prior. Hæc vitatio ad solemne illud Cartesii verbum refertur in illud, quod plane resolvitur, scilicet *dubitandum esse* de omnibus, neque ullam posthac, aut admittendam opinionem, aut adhærendum admissæ, quam non diligenti pro rei, de qua agitur, conditione, & natura adhibito examine satis firma, & justa ratione fundatum esse agnovimus. Sed si ita feceris, neque præjudicio, neque præcipitatione mentis errare accidet.

Dictum est diligenti examine, idest quale adhiberi circa rem ejusmodi potest. Igitur non iis rebus agemus judices [quæ enim esset ista examinis diligentia?] in quibus aut plane imperiti, aut certe non plane periti sumus, neque necessariis ad sententiam tuto ferendam notionibus præparati; ad illos, qui sciunt, eo casu omnino est accedendum, acquiescendumque, ne colorum judicium cæcus sibi, aut lippus assumere videatur.

Ferventibus animi permotionibus a ferendo judicio abstinendum.

Tempore, & consultatione precedendum.

Diligenti inquam *examine*, non furenti, ac præcipiti impetu, qualis iræ est, vel amoris, vel cujusvis præterea vehementis animi permotionis. Igitur neque ita, neque amore, neque alio id genus interiori æstu incitati judicium feramus unquam, sed omnino, aut temporis, si tempori locus est, quo accensus deferveat animus, aut si id desit, sapientis certe, & benevoli, neque partium studio vitiati, ac corrupti viri consilio judicium tegendum, temperandumque est.

Pro sua quisque natura judicium moderetur.

Examine utique *diligenti*. Igitur & ad illud satis accurate intenti, qua quisque nativa, propensione, ac proclivitate animi simus. Quidam ad timendum natura maxime idonei in iis etiam tre-

trepidaverunt timore, ait Pſalmiſta, ubi non erat timor. Alii vero contra feliciter ad audendum nati, quantumcumque dubia, aut minax ſit rerum facies, tranſiliunt, ubique pariter confidunt.

258. Multum igitur pro ſua quiſque propenſione animi, modo addere debet, modo detrahere, ubi vel capiendi conſilii, vel ferendi judicii negotium agitur, quod ipſum ad proprios uniuſcujuſque mores transferri poteſt. Magno enim & ipſi incitamento ad ſimiliter ut eſt ſibi quiſque ſui conſcius, etiam de cæteris judicandum; hinc ut illud Pauli de probis, ſanctiſque viris veriſſimum dictum fuit: *Charitas non cogitat malum*; ita de improbis juſte querebatur alius his verbis: *Cum regia labes nos tenet, in noſtris oculis depicta laborat nix etiam*.

Dictum eſt *pro re de qua agitur conditione*. Alia quippe in ſcientiis, controverſiſque ſcholaſticis, alia vero in moribus, & agibilibus humanæ vitæ negotiis judicii diligentia adhibenda eſt.

Summus evidentiæ gradus in humanis doctrinis non raro locum habet.

In pleriſque ſcientiis certitudinem, & evidentiam ſequimur, nec injuria: ibi enim aſſequi licet ubi æternæ rerum eſſentiæ, proprietateſque immutabiles, & maxime univerſales conſiderantur, quæ cum eodem modo, ſemper, & ubique ſe habeant, longiſſima plurium ſæculorum ſpeculatione inveſtigari, certaque ad extremum cognitione comprehendi queunt.

Dictitatio affert.

Contra in agilibus humanæ vitæ negotiis ſingulares caſus proponuntur, quorum & varietas infinita eſt, & occaſio plerumque præceps, & eventus vel eo nomine incertus ac fallaciſſimus, quod ſæpe ab eorum, inter quos negotia geruntur, pendet arbitrio, quo nihil obſcurius, nihil inſcrutabilius inveniri poteſt.

In agibilibus humanæ vitæ negotiis res evenit multo aliter.

Itaque in hoc genere ille prudenter ſe geſſiſſe putandus eſt, qui judicii, vel facti, eam juſtam affert rationem atque probabilem, qua juxta communem hominum vivendi conſuetudinem manifeſto appareat, nihil eo caſu, aut judicari, aut fieri melius potuiſſe. Plus iſto requirere, [quanquam ne id quidem ipſum in cunctis levioribus minutioribuſque præſtari neceſſe eſt; nam nec ſeveriorem bilancem obolo adhibemus] eſt plus juſto quærere; atque nimia boni viri arbitrio diligentia, & accuratione in humanæ vitæ agibilibus nihil magis perniciosum eſt. Nam cum fluxæ ſint rerum agendarum occaſiones, nec cum præterierint, uti recte ait Purchotius, facile & ad vota revocari queant; ſi quis nimium prudens longiori in his verbis ſpeculatione ſummam illam metaphyſicam evidentiam, certitudinemque expectaverit, nihil ei ſæpius eveniet, quam quod dudum proverbii loco conſuevit eſſe: *Dum Romæ conſulitur Saguntum capitur*.

In rebus agendis quis prudenter ſe gerere dicendus eſt.

In minimis ne nimius ſis.

Summum evidentiæ gradum in agibilibus quærere perniciosum eſt.

Hæc a vobis potiſſimum, qui hanc cogitandi Doctrinam primum accipitis, lectiſſimi adoleſcentes, ſciendam putavimus. Ne, quod peccant quidam, qui Philoſophi nimis videri volunt, civilia negotia ad Scholaſticos apices exigatis. Res quippe, & rationi admodum contraria eſt, ut ex dictis conſtat, & communi hominum ſocietati longe incommodiſſima, atque inviſa.

Philoſophi adoleſcentiores in ea re haud difficile peccant.

Dices, ſunt moralia iſta, quid agunt hic? ſcilicet ſi regulæ cogitandi ſint, ut omnino ſunt, hæc moralia ad Logicum pertinent. Cæterum nihil dubitandum eſt, ſi cui forte hæc cogitationum doctrina

Reprehenſio quædam refellitur.

ctrina insederit animo, quin etiam ad mores instituti ejus salubritas porrigatur.

259. Denique dictum est, nullam posthac admittendam esse opinionem, aut, si admissa antea fuerit, retinendam, quæ non justa aliqua, & satis firma ratione fundata sit, quæ est ergo justitia, & firmitas rationum, cui tandem judicium credere debeamus.

Judicium prudens, atque probabile a ratione prudenti, atque probabili.

Scilicet, ut judicium certum, & evidens certa, & evidenti ratione fundatum est, ita & prudens prudenti necesse est; tam necesse, ut ab hac eadem prudentia, & probabilitate rationum, quibus est fundatum judicium, magis quam ab auctoritate, & prudentia judicantis judicium ipsum prudens, atque probabile appellari a Doctoribus consueverit.

Quæ rationes appellantur probabiles.

Sed rationes istæ prudentes, atque probabiles quænam tandem sunt? Sunt rationes graves, sensatæ, magni momenti, quæ, etsi non clare demonstrant rem ita esse, magnam tamen vim habent ad id suadendum; est [si exemplum aliquod quæritur] est qui continenter in mari vivit, an non & in mare morietur? est qui Christi amore sua omnia effundit in pauperes, an is ergo insidiabitur alienis? est, qui alios plures sæpe jam fefellit, ac prodidit, an non in similibus te quoque fallet, ac prodet? magnam sane vim habent rationes istæ ad faciendam fidem, raroque in similibus fallere deprehendemur. Itaque ad rationes probabiles referendæ sunt.

Probabilitas alia est intrinseca, alia est extrinseca. Probabilitas intrinseca, & extrinseca quare semper conjunctæ sint.

260. Hæc rationum vis opinionem aliquam confirmantium dicitur *probabilitas* illius opinionis *intrinseca*, ut sapientium consensus; & approbatio dicitur *probabilitas* ejusdem opinionis *extrinseca*.

Sunt ubique distinctæ duo istæ probabilitates, nusquam divisæ. Nam, nec ista ratio sine sapientum consensu, nec sapientum consensus sine justa ratione esse consuevit. Hinc si qua opinio uni tantum probatur, aut alteri, malum signum est; ac sapienter Philosophus opinionem vere probabilem definivit: *ea, quæ videtur omnibus, vel plerisque aut sapientibus, atque his vel omnibus, vel plurimis, ac maxime notis*. Optime enim causa in suo effectu, idest justa ratio in consensione sapientum agnoscitur, atque elucet. Hinc tanta illa in politicis consultationibus, in judiciis ipsis gravissimis de fortuna, de fama, de vita, de mente hominum pluralitatis votorum justa æstimatio.

Vera probabilitas cum verisimilitudine confundenda non est.

Vera probabilitas non est cum leviuscula quaque opinionis *verisimilitudine* confundenda; certe quidem diligentiores unam, atque alteram admodum accurate dirimunt.

Probabilitas.

Probabilitatem, ut antea declaratum est, constituunt rationes graves, sensatæ, magni momenti, quæ raro in similibus deprehenduntur cum falsitate conjungi, itaque & prudentem formidinem de opposito non admittunt, quod in superioribus exemplis facile est cernere.

Verisimilitudo.

Ad simplicem verisimilitudinem, quæ etiam tenuis probabilitas appellatur, levis quæque ratio, vixque alicujus sapientis probata judicio sufficit, quæ, ut in similibus plerumque fallere consuevit, ita & de opposito justam, prudentemque formidinem secum habet. *Crine ruber* [est in eo genere hoc exemplum] *niger ore*, *brevis pede*, *lumine læsus*, *rem magnam præstas*, *Zoile*, *si bonus es*; quorsum hæc

hæc de hominum moribus [miror Tullium quandoque eam consectari] a figura corporis, atque oris, importuna, & futilis conjecturà ?

261. Ipsa quidem justa probabilitas hand raro ex iis conflatur, quæ videntur leviora; sed est observandum, quod quæ minus valent singula, & per se, multum sæpe cum sunt simul juncta, & coacervata proficiunt. Telum, error, clamor, ait Cicero, titubatio, permutatio coloris, oratio inconstans, tremor, atque alia id genus homicidam singula vix accusant, conjuncta perspicue produnt, ac propemodum oculis subjiciunt.

Probabilitas etiam ex rationibus dumtaxat verisimilibus simul junctis constare potest.

Porro utrum simplex, an ex multis conflatum indicis, atque rationibus judicii fundamentum sit, hoc non quæritur, sed omnino grave & probabile, juxta antea dicta, esse illud necesse est, ut sapienter judicasse, non inconsiderate, ac temere videamur.

DE PROPOSITIONE.

162. Cum sua inter se homines interiora judicia verbis communicant, ea verborum formula, quæ id præstat, dicitur *propositio*. Hanc

Propositionis definitio alibi proposita commemoratur.

§. 262. Adesso sì che l' Autore s' imbarca in un caos terribile, e spaventoso di distinzioni, definizioni, e interpretazioni delle proposizioni. Consiglio i giovani a non perdersi d' animo, e a trascurare questa dottrina in gran parte, che poco o nulla giova per addestrare la mente a pensare con aggiustatezza. Se ai lettori rincrescesse di percorrere questa dottrina delle proposizioni, ed insieme bramassero d' averne il di loro catalogo, dirò che secondo l' Autore le proposizioni sono *de primo adjacente*, *de secundo adjacente*, *de tertio adjacente*. Altre in materia necessaria, altre in materia impossibile, ed altre in materia contingente, altre universali, particolari, singolari, universali fisiche, universali metafisiche, e universali morali, altre sono indefinite, altre affermative, altre negative, altre assolute, categoriche, e categorematiche, altre condizionali, ipotetiche, e sincategorematiche, altre condizionali illative, altre enunciative, altre condizionali *de conditione disparatæ, ut si sol lucet, aqua est insipida*, altre disgiuntive, che si dividono in illative, e enunciative, altre sono semplici, altre composte, altre semplici incomplesse, altre incidenti, altre *de subjecto non supponente*, altre composte *manifesto*, altre *non manifesto*, o siano esponibili, altre copulative, altre causali, le quali sono adequate, o inadequate, altre reduplicative, altre specificative, altre comparative, che sono o *per modum dicti*, o *per modum suppositi &c.* le quali tutte vengono spiegate con confusissime interpretazioni, e corredate per maggiore dilucidazione delle solite questioncelle, che impiccerebbero Aristotele stesso. Indi passa a considerare l' opposizione, conversione, e equipollenza delle proposizioni, dove trova molto pascolo in quei giochetti mirabilmente sofistici. E acciocchè non manchi cosa alcuna a questa dottrina, adduce in fine i varj sensi, in cui una proposizione si dice verificarsi nelle scuole, i quali sono *formaliter se per se*, *absolute*, *reduplicative*, *& ut sic*, *ex genere*, *ex objecto*, *ex conceptu formali*, *materialiter*, *seu per accidens*, *& supposita unione rei extraneæ*, *entisative*, *& ratione subjecti*, *ex differentia adjuncta*, *ex circumstantiis*, *ex conditione materiæ*; e queste formole esprimono la verificazione della proposizione *ex parte subjecti*. Le formole poi della verificazione della proposizione *ex parte prædicati* sono *materialiter*, *potentialiter*, *& in actu primo*, *radicaliter*, *causaliter*, *dispositive*, *occasionaliter*, *vir-*

Hanc nos alio loco, idest cum de terminis ageretur, ex communi Logicorum sententia sic definivimus. *Propositio est oratio, qua aliquid de aliquo, sive affirmando, sive negando enunciatur*. Ejus quoque extrema subjectum, & prædicatum, quin & eorumdem extremorum verbalem copulam eodem loco exposuimus.

Nunc

---

virtualiter, eminenter, moraliter, signate, negative; actualiter, & in actu secundo physice, exercite, positive, directe vel indirecte, implicite, & explicite, speculative, & practice, adæquate, & inadæquate, simpliciter, & secundum quid. Di tutte le quali altro dir non posso, che ciò che a proposito dice il Fonseca contro gli Scolastici lib. 8. logic. instit. cap. 19. cioè, che *adeo inculta sunt, horrida, & ab usu remota, ut nisi plurima rejiciantur, satius est ea potius non attingere*.

Le specie delle proposizioni più degne da notarsi sono l' universali, particolari, singolari affirmative, e negative. La proposizione universale è quella, che ha il soggetto universale estendendosi quanto si può, come sarebbe, *Omnis homo est mendax: nullus lapis est homo*. La proposizione particolare è quella, in cui il soggetto *minus late patet* come suol dirsi, come sarebbe *quidam homo est probus, quidam lapides non sunt sphærici;* la proposizione poi singolare è quella, che ha per soggetto un individuo, come sarebbe, Alessandro fu un conquistatore. Le proposizioni singolari si riducono alle universali, perchè si tratta di tutto il soggetto, esteso per quanto si può. La proposizione affermativa è quella con cui si afferma una cosa di un' altra, come *le frondi degli Alberi sono verdi*, la proposizione negativa è quella, con cui si nega una cosa di un' altra, come le pietre non sono sensitive. Le proposizioni relativamente all' universalità e particolarità, che chiamano quantità della proposizione, e relativamente all' affermazione, e negazione, che chiamano qualità della proposizione, si dividono in quattro classi. 1. Proposizione universale affermativa, come sarebbe: *tutti gli uomini sono liberi*. 2. Particolare affermativa, come sarebbe: alcuni uomini sono giusti. 3. Universale negativa come sarebbe; tutti gli uomini non sono immortali: 4. Particolare negativa, come sarebbe: alcuni uomini non sono giusti. Si ponno notare ancora le proposizioni indefinite assolute, condizionali, complesse, e incidenti. La proposizione indefinita è quella che ha il soggetto indefinito senza alcun segno di universalità o particolarità, come sarebbe; *l' uomo è mortale*, gli Italiani sono giudiziosi: Delle quali la prima, perchè è in materia necessaria, cioè perchè necessariamente gli uomini sono mortali, equivale ad una proposizione universale, cioè alla proposizione: Tutti gli uomini sono mortali; la seconda poi, perchè è in materia contingente, cioè perchè contingentemente chi è Italiano è giudizioso, perciò equivale alla proposizione particolare: Molti degli Italiani sono giudiziosi. Le proposizioni assolute sono quelle, in cui si afferma o si nega una cosa di un' altra senza alcuna condizione, come sarebbe: Dio è onnipotente, Dio non è imperfetto. Le proposizioni condizionali sono quelle, in cui si afferma, o si nega una cosa di un' altra, appostavi però qualche condizione, come sarebbe: se è estate il sole riscalda; se è inverno il sole non riscalda. Si noti, che alle volte le proposizioni compariscono assolute quando in realtà sono relative, come sarebbe: il Principe promette ai sudditi il suo amore; tale proposizione benchè possa comparire assoluta, con tutto ciò la è condizionata, essendosi sottintesa la condizione, purchè i sudditi si rendano degni dell' amore del loro Principe. La proposizione complessa è quella, il di cui soggetto, o predicato, ovvero entrambi sono termini complessi, vale a dire che contengono molte idee come sarebbe: l' uomo che ama Iddio soddisfà alla Lege, il di cui soggetto l' uomo che ama Iddio è complesso, e racchiude dentro di sè l' altra proposizione, *che ama Iddio*, la quale si chiama

Nunc jam ea ipsa extrema, seu termini propositionis ejusdem materia sunt, quod ex iis propositio pariter, atque alia quævis diversa oratio optativa, imperativa, interrogativa, omne genus confici potest.

Subjectum, & prædicatum qua ratione dicantur materia propositionis.

Sed vis, & essentia propositionis, idest qua propositio judicium refert, atque exprimit, in enunciatione dumtaxat posita est, videlicet in affirmatione, vel negatione unius extremi de altero; quare enunciatio est natura, & forma propositionis, atque, ut alii dicunt, *qualitas essentialis*, seu differentia constitutiva ejusdem.

Affirmatio, & negatio quare dicantur forma, seu facultas essensialis propositionis.

263. Multo aliter in propositione se habent veritas, & falsitas, evidentia, & inevidentia, necessitas, possibilitas, impossibilitas, contingentia, certitudo, incertitudo, probabilitas, improbabilitas, atque

Id ipsum comparatione qualitatum accidentalium amplius dicertur.

---

chiama incidente, perchè *incidir* per così dire nell' altra proposizione, che si chiama primaria, e principale: l'uomo, che ama Iddio, soddisfà alla Legge.

La proposizione incidente spesse volte si esprime per il pronome relativo, *qui*, *quæ*, *quod*, il quale alle volte spiega la proposizione principale, e alle volte la determina, così per esempio: gli Inglesi, che sono bianchi, sono ingegnosi; in questa proposizione l'incidente, che sono bianchi, è una spiega, la quale si avrebbe potuto lasciare senza alterare la proposizione principale. Ma in quest' altra: gli uomini, che amano la virtù sono grati a Dio, le parole, che amano la virtù, determinano il soggetto della proposizione, e perciò non si ponno in conto alcuno tralasciare senza apportare dell' alterazione alla proposizione principale. Se la proposizione incidente sia esplicativa, o determinativa, non si può altronde conoscere, che dalla mente di colui, che parla, o che scrive; anzi spesse volte ancora non è così facile conoscere qual sia la proposizione principale, e quale l' incidente. Così per esempio se si leggesse questa proposizione complessa: E' certo fra gli Astronomi, che si muove la terra, si avrebbero due proposizioni, in una delle quali si afferma il moto della terra, e nell' altra si afferma esser questa la comune sentenza degli Astronomi. Se quì si trattasse del moto della terra, ciò che si dice degli Astronomi, sarebbe detto incidentemente, e nulla apparterebbe alla verità, o falsità del moto della terra: se si trattasse poi dell' opinione degli Astronomi circa il moto della terra, formerebbe la proposizione incidente, il quale o fosse vero, o falso non sarebbe al caso trattandosi solamente della sentenza degli Astronomi. Queste avvertenze sono necessarissime per intender bene gli Autori. E questo è quanto stimo degno notarsi dai giovani intorno la specie delle proposizioni. In quanto all' opposizione delle proposizioni può notarsi, che se le proposizioni, le quali hanno il medesimo soggetto, e il medesimo attributo, differiscono nella sola qualità, e non nella quantità, si dicono contrarie, quando però tutte due sono universali, come sarebbe: *omnis homo cogitat: nullus homo cogitat*; se poi sono particolari si chiamano succontrarie, come: *Quidam homo est bonus*; *quidam homo non est bonus*. Se le proposizioni, che hanno il medesimo soggetto, ed il medesimo predicato, differiscono nella quantità, e qualità, si chiamano contradittorie, come sarebbe: *Omnes Turcæ sunt Mahummedani*, *quidam Turcæ non sunt Mahummedani*. Si avverta però, che *oppositæ propositiones debent esse de eodem secundum idem, in ordine ad idem, pro eodem tempore, loco, cæterisque omnibus circumstant*. E quì porrò fine alla dottrina delle proposizioni, con le parole del chiarissimo Gravesand cap. 10. l. 2. Introductionis ad Philosophiam: *si singulas classes propositionum explicassem, & egissem de modis, quibus hisce propositionibus contradicitur, & quæ pertinent ad conversionem propositionum, exposuissem, multa tradidissem, quæ in detegenda veritate vix ullum usum habent.*

atque alia id genus, vel alibi declarata jam, idest cum judicii doctrina erat, vel hac ipsa propositionum tractatione declaranda; hæc nimirum in propositione proprietatum dumtaxat, seu qualitatum accidentalium vim habent, neque enim propositionem ista constituunt, sed eidem per enunciationem jam constitutæ instar accidentium subjecto adveniunt, ejusque essentiæ se adjungunt.

Porro enunciationem verbum substantivum *sum*, *es*, *est*, declarat, atque exprimit, quod proinde in propositione qualibet simul cum subjecto, atque prædicato proculdubio existit.

Verum cum hæc tria non ubique totidem dictionibus exprimantur, ob id certa quædam positionum divisio est apud Logicos, quæ ita se habet.

Propositionum divisio quædam.

264. Propositiones aliæ sunt de primo adjacente, aliæ de secundo adjacente, aliæ de tertio adjacente.

Propositio de tertio adjacente.

Propositio de tertio adjacente [ab hac enim ordiri præstat] est in qua tria illa, quæ dicta sunt, videlicet subjectum, prædicatum, & copula verbalis totidem dictionibus sibi successive adjacentibus manifesto, & clare exprimuntur, ut si ita dicerem, *ego sum loquens*.

Propositio de secundo adjacente.

Propositio de secundo adjacente est, in qua vel subjectum solum exprimitur adjacente verbo prædicatum, & copulam involvente, ut in hoc exemplo: *ego loquor*, vel exprimitur solum prædicatum verbo item adjecto importante subjectum, & copulam, ut in hoc altero exemplo: *sum loquens*.

Propositio de primo adjacente.

265. Propositio de primo adjacente complectitur uno verbo tria, ut si id tantum dicerem, *loquor*, quod perinde est ac si dicerem, ego sum loquens. Hinc tria illa verba videlicet, *veni*, *vidi*, *vici* totidem absolute, & perfecte propositiones sunt.

Reprehensio quædam animadvertitur.

Nisi quod de primo adjacente hoc loco, ubi unicum, ac solitarium est verbum quod nulli adjacet, videtur parum recte dici: verum invaluit Sholasticorum usus, quorum quidem communes formulas mutare nostrum non est.

Subjectum, & prædicatum non sunt æstimanda ab ordine, quo in propositione pronunciantur.

Cum ergo in propositione qualibet, tria illa, quæ dicta sunt, videlicet subjectum, prædicatum, & copula verbalis omnino insint; primum quinam terminus sit in propositione subjectum, & quinam prædicatum, non tam id ex ordine, quo iidem termini in propositione positi sunt, quam ex sensu ipso ejusdem propositionis æstimari debet: sic Horatianum illud, videlicet: *cælum non animum mutant, qui trans mare currunt*; habet inverso ordine prædicatum priore loco positum, subjectum posteriore. Sic & illud Tullii in Tusculano, *malum mihi videtur esse mors*. Sic ejusmodi alia innumerabilia. Id vero accurate in propositione posse dignoscere multum valet, maxime ubi recta, aut vitiosa Syllogismi structura ad suas leges exigitur.

Materia propositionis triplex, necessaria, impossibilis, contingens.
Hinc propositionum divisio alia.

266. Ad hæc materia ipsa propositionum, idest, ut fuit ante dictum, earum termini, triplex passim distinguitur apud Logicos, idest necessaria, impossibilis, & contingens.

Propositio in materia necessaria.

Propositio in materia necessaria est cujus subjectum, & prædicatum sunt termini amici, idest natura ipsa invicem conjuncti, ut si ita dicerem: *Homo est rationalis*, vel etiam si dicerem, *Homo non est rationalis*.

Propositio in materia impossibili est ea, cujus subjectum, & prædicatum sunt termini natura inter se inimici, idest repugnantes conjungi; ut si dicerem: *homo est lapis*, vel etiam si dicerem: *Homo non est lapis*. *Propositio in materia impossibili.*

Propositio in materia contingenti est, cujus subjectum, & prædicatum sunt termini neque amici, neque inimici, sed indifferentes, qui vel conjuncti sunt invicem, vel divisi, ut si dicerem: *Homo est justus*; vel etiam dicerem: *Homo non est justus*. *Propositio in materia contingenti.*

267. Sed & alia quædam celeberrima propositionum divisio ab earum materia oritur, quæ divisio est hæc. Propositio alia est universalis, alia particularis, alia singularis. Definiamus singulas quam brevissime, sed fac ut Doctrinam suppositionis terminorum suo loco fuse a nobis explicatam in mente habeas.

Propositio universalis est, in qua subjectum supponit universaliter, uti in hac, *omnis avarus est inops*. *Propositio universalis.*

Propositio particularis in qua subjectum supponit particulariter, ut in hac altera, *aliquis dives est miser*. *Propositio particularis.*

Propositio singularis est, in qua subjectum supponit singulariter, ut in hac tertia, *hic homo est ingeniosus*. *Propositio singularis.*

Suppositiones hæ suo loco omnes explicatæ sunt.

268. De triplici hoc genere propositionum nonnulla hic adnotabimus, quæ quo usu futura sint in sequentibus, dici nequit.

Primum ergo quidquid universaliter affirmatur, aut negatur de aliquo communi termino, id ipsum de omnibus, quæ sub eo contenta sunt, inferioribus affirmatur, aut negatur; perinde ac si de iis singulis in totidem propositionibus diceretur; sic cum v. g. de homine universaliter affirmando dixeris, valet idem de negatione, omnis homo est rationalis, perinde erit, ac si diceretur, *Adam est rationalis*; Heva est rationalis, Cain, Abel, Enoc &c. *Exponitur vis, & significatio propositionis universalis.*

Itaque propositio quævis universalis tot propositiones singulares in se una habet, quot subjectum illud universale, circa quod ipsa versatur, inferiora complectitur, quæ significatio est verbis illius enigmati similis, quod ita apud Logicos pronunciatur: *Dici de omni, dici de nullo*.

Alterum hoc est: in propositione universali objectum, de quo agitur, est determinatum, ac certum, nempe sunt ea omnia, quæ proposito universali termino continentur. Siccum v. g. dicimus *omnis homo est mortalis*, nihil dubitandum est de quo dicatur, nempe quisquis homo est, de eo dicitur. *In propositione universali objectum est determinatum.*

Contra in propositione particulari objectum plane est incertum, neque definiri potest dictum propositionis supra quod cadat. Sic v. g. prædicente Christo, *unus ex vobis me traditurus est*, cœperunt anxii esse, & quærere, *numquid ego sum?* *In propositione particulari objectum est indeterminatum.*

Denique propositio singularis non secus atque universalis objectum plane demonstrat, ostenditque quasi intento digito, quodnam sit, ut cum idem Dominus ait: *qui intingit mecum manum in paropside hic me tradet*. *In propositione singulari objectum est determinatum.*

Itaque quantum ad certudinem, & objecti determinationem propositio singularis universali respondet, eique æquivalet. *Propositio singularis æquivalet universali.*

269. Porro universalitas alia est *moralis*, quæ maxima parte inferio- *Propositionis universalitas moralis.*

feriorum cujusvis universalis, & eo quod plerumque aut fere semper juxta hominum communem vivendi morem contigit, contenta est, ut cum in Scripturis Sanctis legimus: *Omnis homo mendax: Omnes quæ sua sunt quærunt, non quæ sunt Jesu Christi.*

Physica.

Alia vero est universalitas *physica*, quæ omnino quid juxta leges naturæ fiat, non quid prodigia afferant respicit, ut in verbo illo Sapientiæ: *omnibus unus est introitus ad vitam*, mira, & singularis Christi conceptio physicam sententiæ universalitatem nihil lædit, & *similis exitus.*

Metaphysica.

Denique universalitas metaphysica nulli prorsus exceptioni obnoxia esse debet, sic est in divino illo Jacobi dicto: *Omne datum optimum, & omne perfectum de sursum est*, nam quo possunt ista esse aliunde? descendens *a Patre luminum.*

Quantitas propositionis quid denotet, & in quo consistat. Quantitas propositionum sincategorematica subjecto præfixa indicant. Propositiones indefinitæ nulla sincategoremata in subjecto præfixa habent. Earum quantitas qua regula dignoscatur.

270. Jam universalitas, particularitas, & singularitas trina hæc propositionum dimensio, *quantitas* earumdem propositionum a Logicis appellatur. Consistit, ut dictum est, in extensione subjecti, nunc plura, nunc pauciora significantis, a qua proinde extensione Judicium quantitatis capiendum est. Eam porro extensionem sincategoremata subjecto præfixa declarant, ut alibi dictum est; neque res explicari amplius postulat.

Nisi quod sæpe accidit, ut nullo sincategoremate, nullo quantitatis indice præeunte subjectum propositionis solitarium plane atque indefinite positum sit; quo eodem casu ipsam quoque propositionem Scholastici appellant indefinitam, sic est v. g. illud Davidis, *Homo cum in honore esset non intellexit*; vel illud alterum: *Homo vanitati similis factus est;* atque alia plura his similia. Ejusmodi igitur propositionis quantitas qua regula æstimanda est?

Regula a plerisque proposita examinatur. Aliud est cujusvis propositionis veritas, aliud sensus. Propositiones indefinitæ verificantur juxta propositam regulam.

271. Scio hanc a plerisque traditam esse, ut in materia quidem necessaria, vel impossibili, propositio indefinita censeatur universalis, in contingenti vero particularis.

Ac si quidem controversia esset quo sensu propositiones indefinitæ verificentur, universali ne videlicet, an particulari, nihil sane rectius, ea regula. Cum enim in materia sive necessaria, sive impossibili prædicatum propositionis, vel inferioribus subjecti conveniat omnibus, vel omnibus adversetur atque repugnet; e contrario in materia contingenti prædicatum ipsum quantum est ex natura sua quibusdam dumtaxat inferioribus subjecti conveniat, quibusdam secus; sequitur ut in primo quidem materiæ genere propositio aut universaliter sit vera, aut universaliter falsa, in altero dumtaxat particulariter.

At non quæritur quo pacto verificentur, quæritur quo sensu intelligendæ sint. Id vero ab eo modo, quo sapientes dictas propositiones intelligunt, est definiendum. Propositiones in-

272. Verum non hic quæritur de propositione indefinita, quo sensu ea vera sit; quæritur de propositione indefinita, quem sensum habeat.

Jam vero id non subtiliori aliqua ratione, sed experientia ipsa, & communi sermonis usu definiri debet. Usus vero est, ut etiam in materia contingenti propositio indefinita universaliter accipiatur, quæ res innumerabilibus exemplis confirmari potest. Igitur ea regula, quæ supra indicata est, non subsistit.

Porro autem ejusdem rei exempla ubique obvia sunt. Nam quid est quod si v. g. ita dixeris: *Angeli sunt Deo abominabiles; Christiani*

stiani Calvino adhærent, *Apostoli sunt proditores*; hæc & alia monstra his similia cum indignatione ac stomacho statim rejiciuntur, nempe id non alia ratione accidit, nisi quod ea dicta, tametsi sunt totidem propositiones indefinitæ, eæque in materia contingenti, tamen omnium auribus universaliter sonant, quæ si e contrario particularia essent, tanquam nimirum vera sine dubio ab omnibus probarentur. Sic igitur cum accuratioribus Logicis statuamus.

definitæ in sensu universaliter a sapientibus accipiuntur.

Propositiones indefinitæ generatim universales sunt, saltem universalitate morali jam explicata. Hinc propositiones paulo ante propositæ absurdæ sunt, rectæ vero, quæ eis adversantur. Tantum ab hac ipsa universalitatis regula excipiendæ sunt eæ propositiones indefinitæ, ubi historice factum narratum aliquod, ut cum in Evangelico illud de Judæis legimus, *& dederunt* ei, idest Jesu pro nobis in Cruce morienti, *myrratum vinum*, quod dictum de uno tantum fortasse illorum, aut altero accipiendum est.

Generatim propositiones indefinitæ universales sunt iis exceptis, quæ sunt historicæ.

273. Et hæc quidem propositionum discrimina ab earum materia ferme oriuntur. Nunc earumdem forma ipsa quoque suas propositionibus varietates affert, harum est præcipua, quæ sequitur.

Propositio alia est affirmativa, alia negativa.

Propositio affirmativa est, quæ interjecta copula verbali extrema sua invicem conjungit, ut si dixero: *Sol est lucidus*.

Propositio affirmativa extrema invicem conjungit.

Negativa per copulæ remotionem eadem separat, ut si dixero: *Sol non est lucidus*.

Negativa separat.

Removetur autem copula per negationem eidem copulæ adjectam, vel quæ certe ad eam refertur, eamque afficit, ut fit in exemplo paulo ante proposito. Quod quidem diligenter notandum est. Nam si alio pacto negationem adhibuerimus, si v. g. particula negativa subjecto, vel prædicato propositionis inclusa fuerit, fingamus nunc prædicato, ut in hoc altero exemplo: *Sol est non lucidus*; eo casu prædicatum quidem ipsum, idem in subjecto eveniret si de eo ageretur, prædicatum ergo ipsum quidem evadet terminus negativus, atque infinitus, idest infinitis rebus conveniens, ut alibi dictum fuit. Sed quia tamen ejus, tametsi infiniti, adhuc copula cum subjecto in propositione subsistit; idcirco propositio affirmativa futura est, & particula *non* in eadem propsitione minime *negative* valebit, sed ut Logici dicunt *infinitanter*, cum ad Syllogismi doctrinam ventum erit, tum profecto hujus moniti utilitatem percipietis.

Particula negativa nisi cadat supra copulam verbalem, non reddit propositionem negativam, sed infirmat terminum cui adnectitur.

274. Sed & aliæ quædam propositionum distinctiones a forma existunt, quarum ignoratio, vel in ipsa civili consuetudine, invenusta est. Earum distinctionum una est hujusmodi.

Propositionum alia divisio.

Propositiones aliæ sunt absolutæ, seu categoricæ, aliæ vero conditionales seu hypotheticæ.

Propositio absoluta, seu Categorica est, in qua enunciatur unum de altero nulla conditione apposita, nullo pacto adjecto, ut si dicerem ita: *dies est*.

Propositio absoluta, seu Categorica, vel etiam Categorematica.

Propositiones hujusmodi dicuntur absolutæ, quia enunciatio in illis est ab omni pacto, ab omni conditione soluta: dicuntur Categoricæ, vel ut quidam loquuntur, Categorematicæ quia verbalis copula in hisce propositionibus utrique extremo interjecta perfectum propositionis sensum sola exprimit.

Quare sic dicta.

Propositio conditionalis hypotetica, vel etiam sincategorematica.

275. Proposito hypothetica, sen conditionalis est, in qua enunciatur unum de altero apposita conditione aliqua, ut in hoc exemplo: *Si Sol est, dies est.*

Quare sic dicta.

Hæ propositiones dicuntur conditionales, quod nonnisi posita conditione quadam unum de altero enunciant, idest dicunt, unum esse, si alterum est. Quæ conditio, qnia etiam hypothesis appellatur, ob id factum fuit, eædem propositiones etiam hypotheticæ vocarentur.

Possent quoque vocari sincategorematicæ, quod in illis copula verbalis germanum propositionis sensum sola minime exprimit, sed, & conditionem propositionis insertam spectare necesse est, ut ejusdem propositionis sensus recte percipiatur.

In propositione conditionali, conditio vocatur antecedens, conditionatum vocatur consequens.

In propositione conditionali, conditio illa, quæ apponitur hoc ipso nomine, vocatur *conditio*, & præterea dicitur *antecedens propositionis*, cui vero conditio apponitur, quodque solum ea conditione admissa enunciatur, dicitur *conditionatum* & consequens. Itaque vero propositio sola, atque integra, vocatur *conditionalis*.

Propositiones conditionales aliæ illativæ, aliæ enunciativæ.

276. Propositiones conditionales aliæ sunt illativæ, aliæ vero dumtaxat enunciativæ.

Conditionales illativæ seu de conditione inferente.

Priores sunt eæ, in quibus conditio est necessario connexa cum conditionato, quod proinde ex ipsa conditione tuto inferri potest, ut si dixero: *Si Sol est, dies est*; neque enim Sol esse potest, quin dies sit: ac proinde ita inferre licet, *Sol est, ergo dies est*.

Conditionales enunciativæ, seu de conditione conducente.

Posteriores sunt in quibus conditio non est necessario connexa cum conditionato, sed ad illud dumtaxat aliqua ratione conducit; ut in hac propositione: *Si cui bene feceris, gratus eris*, experientia ostendit conditionalem hanc non esse illativam.

Conditionales de conditione disparatæ Grammaticis conditionales sunt, non Philosophis.

Dictum est, *aliqua ratione conducit*, nam conditionales, si quæ forte extiterint de conditione, neque necessario inferente conditionatum, neqne ullo pacto ad ipsum conducente, sed ab illo penitus disparata, ut si ita dicerem: *Si sol lucet, aqua est insipida*, ex propositiones non utique logicæ, sed gramaticales tantum conditionales dicendæ erunt, neque vero earum in humanis doctrinis ratio ulla habebitur.

Veritas propositionum conditionalium in quo consistat.

277. Veritas propositionum conditionalium sita est in hoc uno, ut, si est verum antecedens, sit verum & consequens. Falsitas in hoc altero, ut licet verum sit antecedens, non tamen sit verum consequens.

Ratio est, quia veritas cujusque propositionis nemine dissentiente in hoc uno posita est, ut id quod propositio enunciat, *sit*. Falsitas in hoc altero, ut id, quod propositio enunciat, *non sit*. Atqui propositio conditionalis id tantum enunciat, videlicet *si est verum antecedens, verum esse & consequens*. Ergo cum id est, propositio conditionalis est vera, cum id non est, propositio conditionalis est falsa, nec vero judicium veritatis, aut falsitatis propositionum conditionalium aliunde petendum est.

Conditionalis potest esse vera cum antecedente, & cum consequente falsa.

Itaque ubi hoc genus propositionum expeditur, non ad veritatem aut falsitatem antecedentis, non ad veritatem, aut falsitatem consequentis singula absolute, ac divisim considerando respiciendum est. Nam hoc pacto propositio conditionalis neutrum affirmat, neutrum eorum

eorum negat, quod celebri illorum Canone denotatur, videlicet; *Conditionalis nihil ponit in esse*. Tantum est videndum, utrum si antecedens vere est, sit etiam consequens. Nam id unum propositio conditionalis affirmat, scilicet si hoc, est hoc, etsi id fuerit, propositio conditionalis est vera, etiam si antecedens, & consequens falsa essent, vel etiam impossibilia, ut hoc exemplo: ***Si animi moderatio est vitium, animi moderatio est vitanda***. Si vero illud idem minime fuerit, propositio conditionalis est falsa, etiamsi quod in gramaticalibus facile evenit, antecedens, & consequens vera essent, ut in hoc altero exemplo: ***Si Pontifex est Vicarius Christi, Aristoteles est Princeps Philosophorum***.

Potest quoque esse falsa cum antecedente, & consequente veris.

278. Sunt qui putant ad veritatem propositionis conditionalis opus esse, ut consequens necessario sequatur ex antecedente. Verum non est ita, sufficit si sequatur. Nam, ut sæpe jam dictum fuit, propositio conditionalis id tantum affirmat. Ac licet in conditionalibus illativis antea explicatis consequens ex antecedente sequatur necessario, quod ex peculiari conditione materiæ, de qua ibi agitur, non necessitate aliqua formæ propositionis in iis evenit, in plerisque aliis tamen dumtaxat enunciativis sequela est contingentissima; neque vero ob id earumdem propositionum veritas in dubium adduci potest: sic est missis aliis innumerabilibus celeberrimum illud, atque indubitabile Christi Domini verbum: *Si in Tyro, & Sydone facta essent virtutes, Tyrii, & Sydonii pœnitentiam egissent*. Nempe ex divino illo antecedente virtutum nonnisi cum maxima contingentia, idest cum omni commoda libertate Tyriorum, & Sydoniorum salutare hoc Pœnitentiæ consequens erat exciturum.

Ad veritatem propositionis conditionalis, non est opus, ut consequens ex antecedente sequatur necessario.

Sunt dictæ rei exempla indubitabilia.

279. Ad propositiones conditionales facile referuntur disjunctivæ, quas statim explico.

Propositioni conditionali affinis est disjunctiva.

Itaque propositio disjunctiva ea est, quæ **ex pluribus quibusdam** a se propositis per particulam *vel*, aliamve huic similem affirmat unum esse, si non sunt cætera, sic est si ita dixero: ***vel Hyems erit, vel Æstas***, *vel medium tempus eum mundi finis adveniet*.

Definitio propositionis disjunctivæ.

Quin & propositio disjunctiva in conditionalem, & conditionalis vicissim in disjunctivam tantisper permutatis verbis, nihil mutata sententia, facile vertitur; Sic v. g. disjunctiva *vel dies est, vel nox est*, statim evadet conditionalis, si dixeris, *si dies non est, nox est*.

Propositio disjunctiva facile vertitur in conditionalem, & vicissim conditionalis in disjunctivam.

Quod si retrocesseris, hæc conditionalis ipsa in disjunctivam redibit. Porro id disputationi haud parum prodesse potest, quod sententia eadem, interdum aliis, atque aliis verbis adhibitis & significantius proponitur, & commodius probatur, aut refellitur; & disjunctivarum, & conditionalium, paulo ante a nobis propositam cognationem egregie confirmat.

Dictæ permutationis utilitas.

280. Nihil ergo prohibet ne disjunctivarum, fere ut in conditionalibus factum est, alias illativas alias enunciativas esse faciamus.

Propositionum disjunctivarum aliæ illativæ, aliæ enunciativæ.

Illativæ sunt, cum absentia unius extremi, quæ absentia in propositione disjunctiva instar conditionis tacite apponitur, alterius præsentiam, quæ in eadem propositione est quasi conditionatum, necessario inducit, quod inter ea extrema, de quibus agitur, tertium neque interest, neque interesse potest. Sic est si ita dixero: ***numerus***

Illativæ.

vel est par, vel impar. Terra vel movetur, vel quiescit, atque alia hujusmodi.

Enunciativa. Porro enunciativæ sunt eæ, cum absentia unius extremi, alterius quidem præsentiam reipsa inducit, non tamen inducit necessario, quod inter ea extrema, de quibus agitur, etsi nullum quidem interest tertium, potest tamen reipsa interesse; in hoc genere erit exemplum hoc: *Augustini mensam sacra semper vel lectio, vel disputatio condiebat;* sic profecto erat, sed pietatis studium, non necessitas quædam naturæ rerum tertium excluserat.

Veritas propositionis disjunctivæ in quo consistat. 281. Veritas propositionum disjunctivarum in hoc sita est, ut extrema illa, quæ proponuntur, non simul deficiant omnia, sed omnino cæteris deficientibus unum saltem eorum sit. Nam id denique disjunctiva enunciat. Itaque falsa esset hæc disjunctiva: *Antichristus vel vivit, vel obiit;* neutrum enim est, cum omnino ea pestis nondum evaserit.

Veritas propositionis disjunctivæ patitur, ut quæ in propositione recensentur vera sint omnia. Verum quid si extrema, quæ in propositione disjunctiva recensentur, omnia existant, ut si ita dixero: *vel existit Deus, vel non existit Creatura*: Utrumque enim ante Mundum conditum erat, scilicet & existebat Deus, & non existebat Creatura. Hoc igitur casu propositio disjunctiva, vera ne, an falsa censenda erit?

Quod modo dictum est confirmatur pluribus exemplis. Atqui exemplum hoc ipsum monet verum fore, quin & alia innumera eidem adjungi possent, *in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum*. An si & duo, & tres, idest quinque fuerint testes, minus erit illis fidendum? *ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum*, dicit Dominus; an ergo discedet Dominus bonorum aucto conventu?

Ratione ostenditur frustra refragari quosdam. 282. Itaque qui ad veritatem propositionum disjunctivarum postulant non modo, ut partes propositionis non desint omnes, verum etiam ut ne omnes adsint, ii sane videntur plus isto postulare, cum omnino propositio disjunctiva id tantum enunciet, videlicet deficiente extremorum uno alterum adesse. Cæterum præsente uno abire alterum propositio disjunctiva id sane non jubet. Quod si peculiari interdum, & privato, ut sic dicam, extremorum odio id eveniat, idest præsente uno, alterum continuo discedere, ut si ita dixeris: *aut dies est, aut nox est, aut sanitas, aut morbus, aut quies, aut motus*, aliud tamen est materia propositionis, aliud vero forma, ut alibi dictum fuit.

Ad veritatem propositionum disjunctivarum non est opus, ut uno extremo propositionis adeunte alterum necessario. 283. Verum ne id quidem ad veritatem disjunctivarum valde requiritur, ut absentia unius extremi, alterius præsentiam inducat necessario; sufficit, si inducat, neque enim propositio disjunctiva aliud per se enunciat, quod ex superioribus quibusdam exemplis satis cernitur, & per ea, quæ de conditionalibus dicta sunt, amplius illustratur.

Si modus necessitatis, vel alius exprimatur, erit propositio modalis. Nisi forte hunc ipsum necessitatis modum propositione ultro expresseris ut in hoc exemplo: *Socrates necessario vel philosophatur, vel dormit*. Nam si ita feceris, aut si pro ipsa necessitate contingentiam potius, vel possibilitatem, vel impossibilitatem, vel frequentiam, vel raritatem, vel facilitatem, vel difficultatem, vel utilitatem, vel jucunditatem, vel denique aliam qualemcumque ex innumeris.

meris iis rerum existendi modis, quos adverbiorum varietas comprehendit, propositioni ipsi addideris, jam tunc propositio apud Logicos non disjunctiva solum, aut conditionalis, aut alia quæcumque sit, sed præterea peculiari titulo *modalis* appellatur, sive de *necessario* ut loquuntur, sive de *contingenti*, sive de *possibili*, sive de *impossibili*, sive de alio quocumque modo in propositione commemorato. Neque sane eo casu quidpiam dubii erit, quin ad propositionis veritatem ea ipsa, vel necessitatis, vel contingentiæ, vel cujusvis præterea modi conditio, quam propositioni ultro injeceris, requiratur. Sed nos vim, ac sensum, seu conditionalium, seu disjunctivarum per se spectatarum hoc loco expendimus.

Veritas propositionis modalis utique postulat, ut modus in ea expressus verificetur.

284. Jam pro eo quoque, ut nunc propositio una tantum, ac solitaria, nunc plures simul conjectæ, ac conglutinatæ afferuntur, aliæ, atque aliæ propositionum distinctiones in Scholis sunt. Primum namque si priore modo res fuerit, vocatur propositio *simplex*, si posteriore *composita*.

Propositionum divisio alia in simplices, & in compositas.

Simplicem plerique definiunt eam, quæ unicum subjectum, & prædicatum habet, ut si ita dicerem: *Petrus est Apostolus*.

Propositio simplex.

Compositam, quæ plura habet subjecta, vel plura prædicata, ut dicerem: *Petrus, & Paulus sunt Apostoli, & Martyres;* vel si dicerem: *Petrus est martyr*, & *Apostolus*; vel denique si dicerem: *Petrus & Paulus sunt Apostoli & martyres*; res eo tandem redit, ut dictum fuit, videlicet propositio simplex est propositio una tantum, & solitaria in propositione composita sunt plures propositiones congestæ simul.

Composita propositio.

285. Propositio simplex modo dicitur *simplex*, & *incomplexa*, cum scilicet extrema ejus sunt termini incomplexi, ut si dixero: *Petrus est Apostolus;* modo vero simplex complexa, cum vel subjectum illius, vel prædicatum sunt termini complexi, ut si dixero: *Petrus Joannis filius est Christi Apostolus*.

Propositio simplex incomplexa.

Quandoque in subjecto, vel prædicato propositionis simplicis complexæ, alia quædam propositio existit pro nomine *qui quæ quod*, eidem subjecto, vel prædicato conjuncta, quæ propositio inclusa, & conjuncta vocatur *incidens*. Sic est v. g. si dixeris: *Petrus qui fuit Joannis filius, est Christi Apostolus*; propositio principalis est ea videlicet, *Petrus est Christi Apostolus*, propositio vero incidens, ea altera, videlicet *qui fuit Joannis filius*.

Quid sit propositio incidens.

Manifestum est verbum illud de Petro, videlicet, *qui fuit Joannis filius*, idem plane esse, ac si diceretur, *Petrus Joannis filius*. Itaque propositio incidens non instar propositionis cujusdam novæ, sed instar meri attributi accipienda est, id extremum propositionis principalis cui ipsa inest definientis ac declarantis, minime vero extremum novum addentis.

Propositio incidens instar adjectivi cujusdam est.

Igitur quod hoc loco plerique recentiores monent, si qua propositio principalis per se simplex antea fuerit, nihil periculi erit, ut ob aliam quamlibet propositionem in extrema ejus insertam, atque incidentem, evadat composita, complexa fiet, composita omnino non fiet.

Propositio incidens non facit, ut propositio simplex evadat composita.

286. Ad hunc locum propositionum simplicium certas quasdam

pro-

propofitiones referre libet, usque adeo fimplices, ut videri poffint fimplicibus ipfis fimpliciores. Hujufmodi funt propofitiones identicæ quibus e contrario refpondent propofitiones formales appellatæ.

Propofitio igitur identica eft in qua prædicatum exprimitur fub eadem forma, fub qua exprimitur fubjectum. Sic eft in hac v. g. *homo eft homo*.

Propofitio formalis eft, in qua prædicatum exprimitur fub forma diverfa, ac exprimitur fubjectum: ut in hac v. g. *Homo eft animal rationale*.

Atque hic obfervandum, propofitionem identicam modo effe vitiofam, modo non effe.

Tunc propofitio identica eft vitiofa, atque nugatoria, quando licet idea fubjecti fit idea compofita, quæ proinde refolvi poteft, ficque refoluta in prædicato *clarius* exponi, pro eo, ut id fiat, loco prædicati iteratur nomen fubjecti: fic effet v. g. fi quærenti quid fit homo, pro eo ut refpondeas, *Homo eft animal rationale*: diceres *Hom. eft Homo*.

Tunc e contrario vero propofitio identica neque vitiofa eft, neque nugatoria, fi cum idea fubjecti fit omnino fimplex, quod ea in prædicato minime refoluta exponatur, non id negligentia aliqua fit, fed neceffitate quadam naturæ rerum, circa quas propofitio verfatur. Sic effet e. g. fi quærenti quid fit *rem aliquam effe*, ita refponderes [quid enim aliud refpondeas cum fimpliciffimum fit?] *rem aliquam effe, eft rem illam eamdem effe*.

Ad veritatem propofitionis compofitæ quid opus fit.

287. Quantum ad propofitiones compofitas.

Propofitio compofita ejus naturæ eft, ut minime vera cenfeatur, nifi illius partes ideft ptopofitiones, ex quibus ipfa conftat, veræ fint omnes.

Cum enim propofitio compofita plura quædam dicta inter fe conjuncta, ac quafi communicantia, una, eademque enunciatione comprehendat, jam quomodo corpus nequaquam valere dicitur, ac fanum effe, fi vel uno ex membris laboret, utque teftimonium, vel una in re fallax, jufto legum decreto rejicitur univerfum, fic eft propofitio compofita, quocumque ex pede impar fuerit, tota claudicat, neque aliarum partium integritate dirigitur, aut excufatur. Itaque falfum erit fi dixeris v. g. *Apoftolos cum Chrifto regnare omnes*, vel fi *Petrum*, & *Andream*, & *Paulum pifcatores fuiffe*, vel *Galilæos*, vel *Tarfenfes*, vel *Joannis filios*.

In propofitionibus non dictum dumtaxat, fed & fuppofitum fæpe numero eft attendendum. Idem fuppofitum definitione, & exemplo declaratur.

288. Quamquam non ab iis folum, quæ in propofitione dicuntur, fed quandoque etiam ab iis, quæ non dicuntur, veritas propofitionis dependet, neque ad dicta folum, verum & ad fuppofita, ut ajunt, haud raro attendendum eft. Itaque *fuppofitum propofitionis eft id, quod etfi ipfum quidem in propofitione non dicitur, fino eo tamen non poteft effe id, quod dicitur*. Exemplum eft aperti*ffi*mum, ubicumque prædicatum fubjecto tribuitur, eidem fubjecto accidentale, & contingens: ut fi v. g. dicerem: *Petrus cantat, Petrus jocatur*. Hic non dicitur fubjectum exiftere, dicitur cantare, dicitur jocari. At quamquam exiftentia fubjecti in hifce propofitionibus non eft loco *dicti*, eft tamen loco *fuppofiti*; cum enim in utraque pro-

propositione ea predicari natura sit, ut non possit convenire subjecto, nisi existenti. Quare manifestum est subjecti existentiam his casibus præsupponi.

289. Iaque si propositionum istarum subjectum minime existat, jam ob hunc eumdem subjecti idonei existentis defectum, eæ propositiones extra controversiam sunt falsæ, ut jam nec quæstioni quidem sit locus, an veræ sint. Hac ratione igitur, ne in quæstione hujusmodi immorantes videamur falsum suppositum, quo ea fundatur, admittere nolumus inter disputandum, atque negantes suppositum, disputationem a propositione ad suppositum ipsum deflectimus, ut adversarius intelligat, eam falsi suppositi conditionem a nobis minime accipi, neque vero tempus in quæstione impossibili conteratur. *Cum propositio laborat falso supposito, quid sit præstandum.*

Hæ propositiones, in quibus subjectum cum præsupponitur existere, non existit tamen, seu quæ uno verbo in re ipsa carent subjecto idoneo, dicuntur *de subjecto non supponente*. Hoc subjectum quod dicitur non supponens, non est subjectum reale, sed est subjectum verbale propositionis. *Quæ propositiones appellentur de subjecto non supponente.*

Dicitur autem non supponens, non quod ille terminus in propositione pro aliquo non ponatur, ponitur enim utique, seu supponitur pro aliqua re, idest pro reali ipso idoneo subjecto; sed cum illud ipsum reale idoneum subjectum rerum non sit, jam terminus ille supponendo pro hoc subjecto, supponit pro re quadam, quæ non est, seu quæ nulla est. Itaque hac ratione dicitur *non supponens*, & propositio ipsa in qua ille terminus subjecti loco est, appellatur *de subjecto nan supponente*. *Dicta appellatio explicatur.*

Porro hæc appellatio, nempe ut dicantur *de subjecto non supponente*, aliis etiam orationibus a propositione diversis adhibetur, interrogativis, optativis, quibuscumque supposito falso innitentibus; ut si v. g. quærat: *valeat ne chimera, an ægrotet*, vel si optaret alias hoc pacto: *utinam Adamus parentes non contristasset*. *Aliis orationibus, præter propositiones, supradicta appellatio communis est.*

In his ergo atque aliis generis ejusdem præstat disputando negare suppositum ea ratione, quæ supra indicata est; neque scio utrum aliud frequentioris usus præceptum Logici explicent. *In quibus idem præstandum est quod de propositione præscriptum est.*

290. Nunc propositionum compositarum, ut ad illas jam redeamus, quædam sunt compositæ manifesto, quædam vero tecte, ac dissimulanter. *Propositiones aliæ compositæ manifesto, aliæ non manifesto.*

Priores sunt eæ, quarum componentes singulæ propriis formulis exprimuntur, ut in hoc exemplo: *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*. In hoc genere quæ sint propositiones componentes, per se patet, neque ulla interpretatione opus est. *Compositæ manifesto.*

Alteræ sunt eæ, quarum componentes minime suis formulis exprimuntur, sed in tertia quadam propositione, qua illarum sensus involvitur, quæque ob id ipsum ex iis componi dicitur, delitescunt, sic est ea, quæ sequitur: *Christus quatenus Deus est omnipotens*. In hoc genere quæ sint propositiones componentes interpretatione aliqua opus est, qua eædem propriis terminis educantur in lucem; v. g. in exemplo proposito hæc erit interpretatio. *Christus est Omnipotens, & causa Omnipotentiæ ejus est divinitas*. *Compositæ non manifesto.*

Compositæ manifesto a nonnullis dicuntur conjunctivæ, quod propo- *Propositiones compositæ ma-*

 posi-

nifesto, dicuntur conjunctivæ. positiones earum componentes, nullam in iis formulis transformationem passæ, nullam occultationem, ita uti jacent, inter se copulantur ac conjunguntur, sed exemplis jam positis manifestum est.

Propositiones compositæ non manifesto dicuntur exponibiles. Porro autem compositæ alterius generis, quia per componentes suas nativis formulis redditas declarari, atque exponi indigent, ea ratione peculiari titulo propositiones explicabiles, seu exponibiles appellantur; ipsæ vero earum componentes ab officio, quod illis præstant, dicuntur *exponentes*, seu *expositoriæ*.

Propositionum conjunctivarum proponuntur copulativa, & causalis. 291. Propositionum conjunctivarum plura existunt genera, plura item exponibilium. Et priorum duo hæc quidem particulariter animadvertenda sunt, videlicet *propositio copulativa*, & *propositio causalis*: ex alteris reduplicativam, & comparativam speciatim considerabimus.

Propositio copulativa. Propositio copulativa est, quæ plures quasdam propositiones sola interjecta particula *&*, aut alia simili inter se conjungit, ac copulat; sic est ea, quæ sequitur: *Stellæ cadent de Cœlo, & virtutes Cœlorum commovebuntur.*

Propositio universalis videtur ad copulativam referri. Quoniam propositio quævis universalis, ut alibi dictum est, ex tam multis propositionibus una constat, iisdemque, si ita loqui fas est, quasi plena, ac gravida incedit, quod inferiora sub universali ejus subjecto contenta sunt, omnes vident propositionem quamvis universalem ad copulativam quam proxime pertinere, & iisdem fere veritatis, ac falsitatis legibus regi.

Ad veritatem propositionis copulativæ quod opus sit. Copulativa autem ut vera sit omnino illud quæritur, quod universe in compositis quæ diximus, ut propositiones ex quibus ipsa constat, veræ sint omnes.

Propositio causalis. 292. Causalis interjecta particula *quia* aut alia generis ejusdem propositionem unam statuit tamquam veram causam alterius, quæ causa, si effectum a se sola præstat, causalis dicitur *adæquata*, ut in hoc exemplo: *quia Adam peccavit, mors intravit in Mundum*. Sin alterius causæ consortio & auxilio eget, causalis dicitur *inadæquata*; ut in hoc exemplo: quisque salvatur, quia credit.

Alia adæquata.

Alia inadæquata.

Ad veritatem propositionis causalis quæ requiruntur. Propositio causalis ut vera sit duo requiruntur. Primum, ut quod in ea statuitur tanquam causa alterius, sit vera causa illius. Hinc manifesto falsa est hæc causalis: quia David fuit pœnitens, Judas fuit proditor.

Alterum, ut propositiones, ex quibus ipsa constat, omnes sint veræ. Cum enim in propositione causali altera ex componentibus statuatur ut causa, altera vero ut effectus, cumque id, quod non est, neque causa procul dubio sit, neque effectus, sequitur, ut existentia, idest veritas propositionum componentium veritatis ipsius causalis sit fundamentum. Hac ratione falsa esset causalis hæc, *quia Judas divinæ gratiæ respondit, salutem est assecutus*, quamquam in similibus non tam propositio, quam suppositum, seu fundamentum propositionis disputando negari consuevit, ut alibi dictum fuit.

Propositiones reduplicativæ. 293. Venio ad exponibiles, & reduplicativas primum declaro.

Propositiones reduplicativæ sunt eæ, in quibus, vel iterato per particulam *quatenus*, similemve aliam subjecto [quæ particula ob id ipsum, quod repetitioni huic servit, dicitur particula reduplicativa] vel etiam novo aliquo termino per eamdem particulam ad idem

idem subjectum adjecto, indicatur ratio, ob quam prædicatum propositionis eidem subjecto convenit. Sic est si ita dixeris: *Deus quatenus Deus, est Omnipotens*; *Deus quatenus Creator, est Dominus*; quarum propositionum hic sensus est: ratio Omnipotentiæ in Deo est Divinitas; dominationis Creatio. Itaque reduplicativæ magnam cum causalibus cognationem habent, & eædem veritatis regulæ utrisque sunt.

294. Reduplicativam omnes fere duplicem faciunt, quarum alteram reduplicativam retento generis nomine, alteram vero *specificativam* peculiari titulo appellant. Sed non omnes eodem modo explicant. Plerisque reduplicativa est cum ea ratio, quæ per particulam quatenus assignatur, ipsa est germana causa prædicati propositionis, aut certe eam in se continet, ut si ita diceres: *Homo quatenus homo ratiocinatur*; vel *homo quatenus homo sentit*.

Alia dicitur reduplicativa, alia specificativa.

Utriusque explicatio.

Specificativa vero est, cum ea ratio, quæ per particulam quatenus assignatur, neque ipsa est germana causa prædicati, neque vero etiam in se illam continet, dumtaxat prædicatum ipsa non impedit. Hujus generis faciunt esse hanc: *Albus qua albus, potest esse Logicus*, vel hanc aliam, *medicus qua medicus, potest esse musicus*, vel alias quotquot vis sursuris ejusdem.

295. Si reduplicatio ex genere suo id tantum significaret, videlicet terminum reduplicatione affectum termino cuivis assignato non adversari, jam omnia hæc, atque alia plura his similia planissima forent, neque quidquam esset, quod vel addendo, vel detrahendo mutare oporteret v. g. *homo qua corporeus est intelligentiæ capax*: *homo qua mente præditus est corruptibilis*: *Christus quatenus Deus mori potuit*, *quatenus homo æqualis Patri*. Nam omnino neque corporeitas in homine intelligentiæ adversatur, aut mens corruptioni, neque in Christo aut Deitas vere morti obsistit, aut humanitas unitati ejus, æqualitatique cum Patre. Igitur si his dictis severiores cum Philosophorum tum Theologorum, censuras minime effugies [certe vero eas non effugies] signum est reduplicativis illis dictionibus aliud quidpiam subesse præter nudam illam, qua quidem contenti sunt termini reduplicativi erga prædicatum propositionis, indifferentiam. Subest vero, ac significatur certa quædam termini reduplicati erga prædicatum ratio, ac causalitas quæcumque ea tandem sit; quæ causalitas quia in superioribus exemplis nulla plane est, idcirco ea dicta melioris judicii auribus molesta sunt.

Dicta explicatio rejicitur.

296. Apud alios itaque cum illud inconcussum, & firmum maneat, quod ad genus ipsum reduplicativarum spectare diximus, idest reduplicativis propositionibus semper rationem prædicati aliquam assignari, ubi ad eam tandem, de qua agitur, reduplicativi, & specificativi usitatissimam distinctionem venietur, hanc utramque speciem sequenti canone comprehendunt.

Usus reduplicativæ generatim est, ut prædicati rationem aliquam afferat.

Si terminus, qui particula reduplicante afficitur causa prædicari germana est ipsamet, tunc propositionis sensus dicitur *reduplicativus*; sin vero eam causam terminus reduplicatione affectus continet in se potius, quam ipse vere talis causa sit, eo casu sensus propositionis dicitur specificativus.

Explicatio reduplicativæ cum dicto usu cohærens.

Itemque specificativæ.

Itaque Episcopus v. g. reduplicative *qua Episcopus est Sacerdotes creat*;

Utriusque exempla.

creat; non enim alio pacto facit, nisi ob Episcopatum, *specificative vero qua Episcopus* conficit sacrum, idest minime ob Episcopatum, sed ob Sacerdotium, quod ipso Episcopatu contentum est. Nobis hæc posterior interpretatio longe probabilior videtur, atque cum communi sermonis usu magis consentanea.

Propositio comparativa.

297. Propositiones comparativæ sunt eæ, quibus per particulas *magis*, *minus*, aliasque formulas vel Gramaticis ipsis notissimas, unum quidpiam alteri aut par esse dicitur qualitate aliqua, aut illud plus minus vincere, aut ab eo vinci.

In propositione comparativa affirmantur duo.

Videtur comparativa qualibet duo dicere, primum qualitatem illam, de qua agitur, terminis comparatis esse communem: cui enim proberis, si dixeris v. g. *Socratem fuisse sapientiorem Sole?* cum omnino nulla existat Solis sapientia. Alterum, quæ sit terminorum qualitate illa communi comparatorum alterius ad alteram paritatis, & imparitatis relatio.

Unum per modum dicti, alterum per modum suppositi.

Quamquam hoc posterius in propositione comparativa magis ex professo dicitur; prius illud supponitur potius, quam dicitur, sed utrumque tamen ad veritatem ejus refertur, tametsi in priore illo comparantis prudentia maxime cernitur, in altero veritas ipsa propositionis judicatur commodius.

Difficultas quædam opponitur.

298. Dices plures esse comparationes Divinæ sapientiæ, ac veritatis plenissimas, tametsi ea forma, circa quam versatur comparatio, vel uni dumtaxat extremorum convenit, vel neutri: est in primo genere cum v. g. Ecclesi. capite septimo ita legimus: *melior est patiens arrogante*; vel cum Apostolus sic monet Corinthios: *melius est nubere, quam uri*. In his sane forma proposita ad comparandum est bonitas, *& patiens*, quæ quidem ac *nubere* bona sunt; *arrogantis* vero atque ustionis quæ existit bonitas? Ad alterum genus pertinet quæ sequuntur: *melius est mihi incidere in manus vestras absque opere, quam peccare in conspectu Domini;* Id legitur Danielis, Tertio Susannæ verbis: *melius est mori, quam indigere; Melior est iniquitas viri, quam mulier bene faciens*; sic est apud Ecclesi. capitibus 40. & 42. certe cum de bonitate in his quoque agatur, nihil hujus formæ in extremis propositionis reperietur. Falso igitur a nobis dictum est antea illud quari ad rectam comparationem, ut illius formæ, de qua agitur, utrumque extremorum particeps sit.

Difficultas expeditur opposita.

Respondeo, divinas illas comparationes, quæ objectæ sunt, non logicas plane esse, sed oratorias, non litterales, sed figuratas, in quibus nempe aliud dicitur, & aliud significatur; dicitur de majori bono, & significatur de minori malo, sive physico illo tandem sit, sive morali, cujusmodi sane in extremis dictarum comparationum omnibus aliquod repetitur.

Est vere istiusmodi comparationum figuratarum fructus, atque utilitas non mediocris, nempe, ut ea res, quam præcipue intelligi volumus, comparatione contrarii illustrius percipiatur.

Hac ratione videris numquam, nisi cum extremis propositis, aut forma expressa, aut saltem contraria communis est, comparationem apud sapientes institui. Quod quia aliqui forte cæteroquin præstantissimi Logici minus considerarunt, ab ea inconcussa regu-

la de

la de propositionis comparativæ supposito, quæ supra explicata est, recesserunt.

DE PROPRIETATIBUS PROPOSITIONUM.

299. Nunc proprietates propositionum sunt exponendæ. Illarum aliæ dicuntur absolutæ, idest, quæ cuique propositioni etiam per se sumptæ, & ab omni alia solutæ convenire queunt, ut quantitas, veritas, evidentia, certitudo, atque aliæ, de quibus jam dictum est. Aliæ vero dicuntur relativæ, idest quæ conveniunt propositionibus inter se comparatis, & per quas propositio una ad alteram pertinet, ac peculiari relatione refertur. Illæ sunt Oppositio, Æquipollentia, & Conversio propositionum, de quibus dicendum restat. *Proprietates propositionum aliæ sunt absolutæ, aliæ relativæ.*

O P P O S I T I O.

300. Itaque oppositio propositionum est duarum propositionum idem subjectum, & prædicatum habentium discrepantia, vel in quantitate, quod nempe una sit universalis, & altera particularis, vel in qualitate, quod nempe una sit affirmans, altera negans, vel denique in utraque simul, sic sunt v. g. hæ duo propositiones: ***Omnis homo est doctus***; ***aliquis homo non est doctus***, sed res paulo amplius declarari indiget. *Oppositio propositionum in quo consistat.*

Primum itaque cum id a Dialecticis ad propositiones oppositas postulatur, ut subjectum, & prædicatum in utraque propositione eadem sint, non id sane putandum est ab iis præcipi, scilicet, ut termini prioris propositionis in propositione altera materialiter tantum, idest quod ad sola verba iterentur, ac repetantur. Manifestum est opus esse, ut iisdem terminis res eædem utrobique significentur. Itaque nulla erit propositio sequentium propositionum: ***canis latrat***, ***canis non latrat***, nimirum si in priori propositione de cane terrestri, agatur, in altera de marino. *Propositiones non dicuntur oppositæ, nisi extrema utriusque eadem sint. Non materialiter tantum, sed formaliter, itaque ut utrobique res eædem significentur.*

Sed & illud etiam cavendum est, ut res utrobique significatæ utrobique pariter ex eadem parte spectentur, non in una propositione secundum unam partem, in altera secundum alteram. Itaque nullo modo oppositæ essent propositiones hæ v. g. ***Æthiops est niger spectata cute; Æthiops non est niger spectatis dentibus.*** *Et quidem sumptæ utrobique ex eadem parte.*

Quod si forte ea res, de qua agitur, relativa fuerit, & ad unum aliquem terminum e pluribus, ad quos illa referri potest, in prima propositione eam retulerimus; profecto, & in altera propositione ad eumdem terminum eam referre oportebit. Hac ratione nulla est oppositio sequentium propositionum, videlicet: ***Luna est altior nubibus, Luna non est altior Sole.*** *Et relatæ utrobique ad idem.*

Denique, & tempus, & locus, & reliquæ circumstantiæ omnes utrobique eædem servandæ sunt. Hinc duæ istæ propositiones nequaquam essent oppositæ: ***Aves vere nidificant***; ***Aves hyeme non nidificant***; quod idem valet in his: ***Dies semper pares sunt noctibus in Æthiopia. Dies non semper sunt pares noctibus in Italia.*** *Tempore quoque, loco & ceteris circumstantiis nihil mutatis.*

Hæc fere a Dialecticis sequentibus formulis comprehenduntur: *Celebris Logicorum formula cuncta compre-*

Op-

tendens, quæ modo recensita sunt. *Oppositæ debent esse de eodem secundum idem in ordine ad idem, pro eodem tempore, loco, cæteris, quæ circumstant omnibus.*

Propositionum oppositarum quattuor sunt genera. 301. Nunc oppositarum quattuor vulgata sunt genera, videlicet, Contradictoriæ, Contrariæ, Subcontrariæ, & Subalternæ.

Contradictoriæ. Contradictorias hoc pacto definiunt: sunt quæ idem habent subjectum, & idem prædicatum, ut aliæ omnes oppositæ, sed nec qualitate inter se, nec quantitate conveniunt; una enim affirmat, altera negat, una est universalis, altera particularis; sic sunt duæ illæ, quas etiam supra posuimus: v. g. *Omnis homo est doctus. Aliquis homo non est doctus.*

Contrariæ. Contrariæ dissentiunt qualitate: una enim affirmat, altera negat, sed quantitate concordant; sunt enim ambo universales, ut si v. g. diceres: *Omnis homo est doctus; nullus homo est doctus.*

Subcontrariæ. Subcontrariarum discordat qualitas, una quippe est affirmans, altera negans, sed quantitas eadem est, cum sint ambo particulares, v. g. *aliquis homo est doctus; aliquis homo non est doctus.*

Subalternæ. Subalternæ tandem qualitate similes, quantitate dispares sunt, id est vel ambo affirmant, vel ambæ negant; sed una est universalis, altera particularis, ut istæ: *omnis homo est doctus: aliquis homo est doctus*; vel eæ alteræ: *nullus homo est doctus, aliquis homo non est doctus*. Quatuor hæc genera propositionum oppositarum sequenti schemate Logici comprehendunt.

302. Con-

302. Contradictoriarum hæc natura est: una earum dicit rem quamdam esse, & altera dicit rem illam ipsam non esse, neque quidquam amplius adjungit; v. g. una dicit: *Omnis homo est doctus*, altera dicit, nequaquam omnis homo est doctus, seu quod eodem redit, aliquis homo non est doctus, & hoc dicto penitus conticescit.

Propositionum contradictoriarum vis, & natura exponitur.

Itaque quoniam eadem res nequit simul habere utrumque, idest nequit *simul esse & non esse*, & nec potest etiam simul carere utroque, idest *id neque esse, neque non esse*, ea ratione fit, ut contradictoriæ, neque simul veræ, neque simul falsæ esse possint, sed si una earum est vera, altera est falsa, si una earum est falsa, altera est vera. Canon ille humanarum rationum omnium rector, ac norma, quem si unum tolleres, ratio ipsa hominis deficeret universa.

Indicatur ratio, ob quam contradictoriæ, neque simul veræ esse possunt, neque simul falsæ.

303. Contrariarum una dicit, rem quamdam esse, altera, rem illam ipsam non esse, & præterea dicit aliquid amplius: v. g. una dicit, omnis homo est doctus, altera vero dicit, nullus homo est doctus, atque hoc dicendo non solum dicit, quod non omnis homo est doctus, seu quod aliquis homo non est doctus, sed præterea hanc laudem ad universum humanum genus extendit.

Propositiones contradictoriæ generatim quam naturam habeant.

Quia contrariarum una dicit rem esse, & altera rem non esse, eo jam efficitur, ut contrariæ non possint esse ambæ veræ, & ex hac parte cum contradictoriis conveniunt. Quod si hic consisteret, jam nec possent esse ambæ falsæ, & cum contradictoriis ipsis plane coinciderent; sed quia præter simplicem alterius negationem quælibet contraria majori, quam oporteret, ut ita dicam, contradicendi libidine quiddam amplius apponit, ut dictum est, & hoc quiddam interdum minus subsistit; hac ratione haud raro efficitur, ut ea ipsa ex contrariis, quæ si in sola alterius negatione se contineret, vera fortasse esset, cum videlicet altera falsa sit, ob id novum, atque minus subsistens quod adjungit ipsa quoque falsa deprehendatur, ut omnino evenit in exemplo antea proposito, atque in aliis innumerabilibus. Itaque propositiones contrariæ nequeunt quidem esse ambæ veræ, possunt tamen esse ambæ falsæ.

Quam ob causam propositiones contrariæ numquam possint esse ambæ veræ. Possent esse tamen ambæ falsæ.

Subcontrariæ in contrariis tamquam particulares in universalibus continentur, iisque subsunt: unde nomen subcontrariarum iis datum est; id exemplis etiam, quæ attulimus, vel primo aspectu intelligitur.

304. Binæ subcontrariæ, quæcumque eæ tandem fuerint, sint contradictoriæ duarum contrariarum. Nam illarum quælibet est contradictoria non quidem ejus contrariæ, qua continetur ipsa, sed utique ejus, qua continetur altera subcontraria. Id quoque propositis supra exemplis manifestum est. Itaque etsi sæpe accidit duas subcontrarias simul esse veras, idest quodcumque eæ duæ contrariæ, quibus ipsæ contradictoriæ adversantur, simul falsæ sint, numquam tamen accidere potest duas subcontrarias simul esse falsas: secus enim jam duæ illæ contrariæ, quarum ipsæ contradictoriæ sunt, veræ forent, quod constat ex jam dictis impossibile esse. Fac v.g. ut hæc subcontraria sit falsa, videlicet *aliquis homo est doctus*, jam illico vera erit ejusdem contraria, v.g. nullus homo est doctus: quod si item falsa sit altera subcontraria v. g. *aliquis homo non est doctus*, jam vera erit hæc ejus contradictoria v. g. *omnis homo est doctus*; atqui hæ duæ v. g. *nullus homo est doctus, & omnis homo est doctus*, manife-

Propositiones subcontrariæ qua ratione possunt esse ambæ veræ, numquam tamen ambæ falsæ.

sto sunt duæ contrariæ. Igitur quoniam valet idem in aliis subcontrariis omnibus, subsistit, quod dictum est, videlicet duas subcontrarias simul falsas esse non posse.

Propositiones subalternæ pro varietate naturæ nunc ambæ veræ, nunc ambæ falsæ esse possunt, nunc etiam una vera, altera falsa.

305. Subalternæ tandem cum in materia necessaria versantur, si ambæ affirment, sunt ambæ veræ; si ambæ negant sunt ambæ falsæ, quod idem in materia impossibili inverso modo evenit. In materia vero contingenti, sive affirmantes sint, seu negantes, ex subalternis una, idest particularis, vera esse consuevit, altera, idest universalis esse falsa.

Sunt propositiones quædam oppositæ ab hactenus recensitis, non natura, sed formulis valde diversæ.

306. Præter eas, de quibus hactenus diximus, sunt & aliæ quædam, quarum nondum mentio facta est. Nam in iis tandem, quas hactenus recensuimus, extrema utrobique manifesto eadem sunt. Subjectum utrobique est terminus communis signo quantitatis aliquo effectus; & ipsa oppositio utriusque propositionis vel disparitate quantitatis, vel affirmationis, vel negationis discrimine exprimitur, ac denotatur. Porro autem in aliis plerisque oppositis, vel non eadem extrema utrobique esse videntur, vel subjectum utrobique est singulare, vel certe oppositio propositionum aliter, ac dispari quantitate, aut affirmatione, aut negatione utriusque repræsentatur: *Petrus ascendit*, v. g. *Petrus descendit*, in his duabus oppositis exemplum eorum, quæ dicta sunt, singulorum facile cernitur.

Scio propositiones oppositas, quæcumque eæ tandem sint, ad unum aliquod genus eorum quattuor, quæ jam explicata sunt pertinere, & iisdem prorsus veritatis, falsitatisque legibus obnoxias esse. Fortasse hac ratione eadem quatuor illa insigniora genera, tamquam prima quædam oppositarum omnium quasi exemplaria a Logicis explicantur, quorum nempe aspectu, & comparatione, de oppositis quibuscumque tuto judicare possimus; magni enim usus res est: sed discrimen illud non modicum formularum, quo, ut modo dixi, aliæ oppositæ ab iis Archetypis distant, hocce ipsum tanti usus judicium facile retardare potest.

Oppositæ antea explicatæ appellantur opposita de dicto, sequentes de lege.

307. Primum ergo quatuor illa eadem quæ diximus oppositarum genera superiora apud Logicos appellantur *oppositæ de modo enunciandi*, sive *oppositæ de dicto*. Quod nimirum vel ipsis dictionum formulis de oppositione, quæ inter illas versatur, aperte moneant. Porro autem oppositæ aliæ omnes, quæcumque ab iisdem superiorum formulis dissonant, oppositæ non *de dicto*, sed *de lege* vocari solent.

Quod etsi earum priorum oppositarum dicendi formulas deserunt, at naturam tamen ac mores imitari, atque iisdem veritatis, falsitatisque legibus parere compelluntur. Sunt igitur & contradictoriæ de dicto, & contradictoriæ de lege, quod idem in contrariis quoque, & in cæteris dictum est; & de contradictoriis quidem, cæterisque oppositis de dicto jam explicatum est. De oppositis de lege præstat nunc dicere.

Contradictoriæ de lege.

Itaque contradictoriæ de lege sunt propositiones illæ [tametsi aliis formulis ante explicatis expressæ] quarum una id tantum enunciat, quod requiritur ad tollendam, seu falsificandam alteram, & nihil omnino amplius; v. g. sic sunt hæ duæ: *Petrus ascendit*, *Petrus non ascendit*.

Con-

Contrariæ sunt eæ, licet non iisdem, ac contrariæ de dicto formulis sint, quarum una dicit quod requiritur ad tollendam alteram, & præterea dicit aliquid amplius; sic v. g. in his duabus: *Petrus ascendit*, *Petrus descendit*; nam ut falsum sit Petrum ascendere, non opus est eum descendere, sufficit non ascendere. *Contraria de lege.*

Subcontrariæ sunt quæ ex contrariis quibusque dependent, atque inferuntur una ex una, altera ex altera, & earum quælibet contradictoria est ejus contrariæ, ex qua ipsa minime infertur; sic sunt, si exempla contrariarum jam posita retinemus; duæ istæ propositiones: *Petrus non descendit*, *Petrus non ascendit*. *Subcontraria de lege.*

Subalternæ nihil aliud sunt, nisi ipsæ videlicet subcontrariæ, non quidem inter se comparatæ, sed cum ea contrariarum, ex qua quævis oritur: v. g. *Petrus non descendit*, est subalterna ejus videlicet *Petrus ascendit.*, quod. idem, & in altera intelligendum est. *Subalterna de lege.*

308. Quamquam sane oppositio tum subalternarum, tum subcontrariarum, seu de dicto fuerint seu de lege, diversitas potius quædam propositionum, quam vera earumdem oppositio videri debet. *Subalternæ, atque subcontrariæ diversæ potius sunt, quam oppositæ.*

Oppositio enim proprie eorum est, quorum unum excludit alterum, at neque subcontrariæ sibi mutuo infensæ sunt, neque subalternæ; cum omnino eæ simul esse, idest simul verificari commodissime utræque possint, quod constat ex antea dictis.

Igitur propositiones hujusmodi proprie loquendo nequaquam inter se opponuntur, dumtaxat sunt diversæ.

Itaque oppositio vere, & proprie usurpata contradictoriarum est, atque contrariarum, seu de dicto eæ fuerint, seu de lege. Quarum quidem quæ natura sit, & quo pacto invicem discernantur, tanto diligentius ex dictis tenendum est, quanto in hoc genere, & periculosius, & turpius errari solet. Quod ipsum cum in aliis plurimis, tum in iis maxime accidit, quæ ad propositiones ab Ecclesia damnatas pertinent, ubi nempe germanus Ecclesiæ sensus, qui in propositionis proscriptæ contradictoria, non in contraria consistit, est in lucem educendus. *Solæ contradictoriæ, & contrariæ opponi proprie dicuntur.*

DE ÆQUIPOLLENTIA.

309. Æquipollentia propositionum, de qua hic agitur, est cum duæ quævis propositiones sibi mutuo oppositæ, negatione semel aut iterum uni earum adjuncta, inter se concilientur, & ad eumdem sensum rediguntur; videamus id in sequentibus. *Quid sit propositionum æquipollentia.*

Omnis Homo est doctus.

Aliquis Homo non est doctus.

Hæ profecto invicem opponuntur. Sunt enim contradictoriæ, sed particulam negativam priori adde; fac sic, *non omnis homo est doctus*; tum admove alteram propositionem, videlicet *aliquis homo non est doctus*; & jam quæ paulo ante erant oppositæ, nunc additione illa vel unius negantis syllabæ in eumdem sensum conveniunt, sicque vis utrique eadem est, unde dicuntur *æquipollere*.

310. Sed cum varia existant propositionum oppositarum genera, negatio in iisdem conciliandis non eodem modo ubique adhibenda est. *Æquipollentiæ regulæ, & exempla.*

In contradictoriis negatio præponitur alterutrius propositionis subjecto.

In contrariis, vel subcontrariis postponitur. In subalternis præponitur, & postponitur.

Exemplum equipollentiæ contradictoriarum supra positum est.

Contrariarum hoc esto.

Omnis homo est doctus.

Nullus homo est doctus.

Negationem postpone, vel subjecto prioris immota altera hoc pacto: *omnis homo non est doctus; nullus homo est doctus*, vel subjecto posterioris priore immota, videlicet: *omnis homo est doctus, nullus homo non est doctus*, & utrovis modo eas contrarias, [idem omnino esset in subcontrariis] equipollentes efficies.

Subalternæ fiunt æquipollentes negatione subjecto utriusvis præposita, & postposita. In exemplum sunt duæ sequentes:

Omnis homo est doctus.

Aliquis homo est doctus

Negationem subjecto prioris præpone, & postpone hoc pacto: *non omnis homo non est doctus*, & jam propositio hæc alteri æquipollebit, videlicet *aliquis homo est doctus*. Quod si geminata illa negatione hujus quoque subjectum utrinque exceperis, sic dicendo, non aliquis homo non est doctus, perinde erit, nempe ipsa hæc quoque æquipollebit priori.

Præcepta equipollentiæ hactenus exposita sequenti versiculo a Logicis comprehenduntur: *Præ* contradic, *Post* contra, *Præpostque* subalter. Cujus quidem interpretatio ex dictis aperta est.

In equipollentiæ opificio plus est industriæ quam fructus.

311. Cæterum quo fructu in hac ipsa propositionum æquipollentium inventione Logici laborent, arbitror artificii hujus facilius esse regulas assignare, quam commoda.

Vulgatum illud, duplex negatio æquivalet affirmationi, non sine exceptione est.

Dicunt, ut oppositis quibusvis propositionibus ad æquipollentiam redactis, alteram ex altera tuto inferre possimus. Primum istud ipsum illationis genus cedo quo spectat? an ut idem per idem frustra probemus? sed faciamus id esse aliquid; potestne eam linguam quisque callere, quam loquitur, & quæ in ea lingua sibi mutuo æquivaleant, ignorare? Logicorum ne hæc est provincia, an Gramaticorum? Certe cum ea ipsa, quæ hic tradunt Logici, uno illo verbo præcipue innixa sint, videlicet *negationem negatione destrui*, *proindeque geminam negationem affirmationi respondere*: id utrumque tandem latine valere feceris, apud alias sane nationes non est pacificum. Ergo qui idiomatum proprietates explicant, ii tandem ista definiant.

312. Sed & illud dicunt, obscuriores propositiones inventis æquipollentibus facile declarari, atque enucleatius, exponi. Declarari vero? atqui propositiones æquipollentes saltem, si definitionem & præcepta æquipollentiæ respiciamus, negationum additione ferme excuduntur. Est ne ergo quisquam, qui ignoret negationum cumulo tam non illustrari orationem, atque sententias, ut optimum quorumdam præceptum sit, detractione potius, quam additione negationum propositionem, ubi licet, esse mutandam; ut proinde dicas, omnis homo est animal, minime vero, non aliquis homo non est

animal,

animal, & tamen hujusmodi propositionum posteriorem hanc ipsa quasi æquipollentiæ doctrina dictare videtur, prior vero purus, atque ingenuus sermo naturæ est.

Ergo falso dicitur, artificium æquipollentiæ claritatem propositioni apportare. Non negaverim tamen, id esse aliquid unam eamdemque propositionem nunc per suas, nunc per æquipollentis formulas posse aliter, atque aliter menti consideranti exhibere. Nam quomodo alterna laterum conversione non modo longioris decubitus tædium fallimus, sed & novam quamdam decumbendi suavitatem degustamus; quomodo pictores intentum, diuturnumque figuræ cuivis aspectum, vel speculi repræsentatione, vel capitis vel cervicis modo in dextram, modo in lævam crebra declinatione, libenter mutant, eaque mutatione aspectus tenuiores, interdum lineas minus forte antea apparentes certius, subtiliusque perspiciunt; sic quandoque eadem sententia aliis, atque aliis expressa formulis, varietate ipsa verborum fatigatæ mentis intelligentiam quodammodo recreat, atque interiorem auditum, nescio quo pacto, novus ille verborum sonus vividius, atque acrius pulsat. Qua de re etiam alibi dictum fuit.

Equipollentiæ commoditas quantacumque est indicatur.

C O N V E R S I O.

313. Quod natura cuique persuasum est, quotiescumque unum quidpiam junctum sit alteri, jam & alterum vicissim junctum esse, & illi, ut & rerum divisionem quarumvis nullo modo posse in iisdem esse non mutuam. Hac persuasione fundata est ea, quæ dicitur conversio propositionum, est enim conversio propositionum mutatio cujusvis propositionis in aliam eadem affirmatione, seu negatione retenta, transpositis terminis, ut si v. g. dixeris: *aliquis homo est pictor, ergo aliquis pictor est homo*; vel si dixeris: *nullus homo est lapis, ergo nullus lapis est homo*.

Conversio propositionum quid sit, & quo fundamento nitatur.

Propositio illa cujus termini transponuntur dicitur *propositio conversa*. Quæ vero ex hujusmodi terminorum transpositione prodit *convertens* appellatur.

Quæ dicatur propositio conversa, vel quæ convertens.

314. In conversione propositionum non modo conversa in convertente utcumque commotis terminis transmutatur. Sed & quodam quasi argumento hæc ex ea colligitur, ac nescio qua specie ratiocinationis infertur. Itaque conversio propositionum recta est, si convertens necessario sequitur ex conversa, si non sequitur, fallax. Atqui dicet quis, qua ratione potest non sequi? quando propositio convertens idem plane est ac propositio conversa, & iidem, termini, quos conversa conjungit inter se, aut separat, iidem, inquam, mutatis dumtaxat locis, rursum in convertente junguntur, aut separantur.

Propositionum conversio quamdam habet argumentationis similitudinem.

Conversio propositionum justa non dicitur, nisi propositio convertens ex conversa recte inferatur.

Ratio est, quia sæpe ob neglectam terminorum vim, non iidem reipsa utrobique ponuntur termini, sed res quasdam in propositionem convertentem incaute intrudimus, quarum in propositione conversa nulla fit mentio, sic est v. g. si ita dixeris: *Omnis homo est animal, ergo omne animal est homo*. Hic propositio convertens conjungit cum homine Animalia cuncta, cum eorum pars una tantum in propositione conversa cum homine conjuncta sit, cætera anima-

In propositionum conversione primo aspectu nullus esse videtur errori locus.

Ostenditur non ita esse, immo ea in re multis modis errari posse.

 lia

lia ne commemorata sint quidem: *Quisquis præstitutos sibi a Deo fines vivendo attigit, moritur, ergo quisquis moritur præstitutos sibi a Deo fines vivendo attigit*. Etiam hæc conversio fallax est eodem fallaciæ genere; nempe *illud moritur*, in propositione conversa particulariter sonat, in convertente vero universaliter. Porro hic concentus neque instituto conversionis propositionum, neque rei veritati respondet.

Tum e veris terminis propositionis conversæ male perceptis.

315. Quod si adhuc majori inconsiderantia ii putentur esse termini propositionis conversæ, qui non sunt, ut v. g. si ita feceris: *nullus Agnus voravit Lupum, ergo nullus Lupus voravit Agnum*; quasi prædicatum prioris propositionis sit illud Lupus, cum reipsa sit hocce aliud, videlicet vorans Lupum.

Tum a non eodem utrobique servato tempore.

Sed & aliquando evenire potest, ut salva etiam terminorum identitate conversio propositionum haud recta sit, obmutato videlicet, aut tempore, aut loco, aut alio fortasse ejusmodi. Sic erit si ita dixeris: *Nullus puer fuit senex*, ergo nullus senex fuit puer. Nam cum illud fuit non ad consequentia, sed ad præcedentia, nisi aliter moneas, semper referatur; jam non idem in utraque propositione indicatur tempus, sed in propositione conversa, quid pueritiæ antecedat dicitur, in convertente vero quid senectuti.

Logicorum monita ad conversionum errores vitandos.

316. Quod ad tempus, locumque, & cæteras circumstantias pertinet, hoc uno statuto, videlicet in propositionum conversione eas plane immotas servandas esse, nihil quidpiam Logici amplius monendum consueverunt. Quantum vero ad terminos propositionum, ne eorum neglectu in fallaces conversiones facile offendas, ecce quid monere communiter consueverint. Primum conversionem propositionum triplicem faciunt, quarum unam appellant *simplicem*, alteram per *accidens*, alteram per *compositionem*.

Conversio triplex distinguitur.

Conversio simplex.

317. Conversio simplex ea dicitur, ubi quantitas propositionis conversæ eadem servatur in convertente, ut in hoc exemplo: *aliquis homo est pictor, ergo aliquis pictor est homo*, vel in hoc altero: *nullus homo est lapis, ergo nullus lapis est homo*.

Conversio per accidens.

Conversio per accidens est, cum quantitas propositionis conversæ non eadem servatur in convertente, quod nempe conversa est universalis, convertens vero particularis, ut in hoc exemplo: *omnis homo est animal, ergo aliquod animal est homo*.

Conversio per compositionem.

Denique conversio per compositionem est cum retenta eadem quantitate termini propositionis conversæ in propositione convertente per particulam negativam, utrique eorum insertam, infinitantur, ut in hoc exemplo: *omnis homo est animal, ergo omne non animal est non homo*. Conversiones eæ non eædem in omni propositionum genere locum habent. Regula sequentibus carminibus indicatur.

Feci simpliciter convertitur *Eva* per accidens

Asto per contra, sic fit conversio tota.

Dictarum conversionum regulæ, & exempla.

318. Explico ea carmina. In his tribus vocabulis *Feci*, *Eva*, *Asto*, observandæ sunt hæ quattuor vocales, idest *A*, *E*, *I*, *O*; nam *A* significat propositionem universalem affirmativam; *E* universalem negativam; porro *I* significat propositionem particularem affirmativam, & *O* particularem negativam. Id omne duobus versibus comprehenditur, alibi quoque usum habituris, qui versus ita se ba-

habent. Asserit *A*, negat *E*, verum generaliter ambæ; asserit *I*, negat *O*, sed particulariter ambæ. His positis ecce conversionum regula: *Feci simpliciter* convertitur, idest propositio universalis negans, & propositio particularis affirmans, etiam quantitate immutata legitime convertuntur. Ita rectum erit si dixeris: *Nullus impius est felix, ergo nullus felix est impius*. Aliquis Princeps est mansuetus, ergo aliquis mansuetus est Princeps. *Eva per accidens*, idest propositio quævis universalis, seu neget tandem, seu affirmet, in particularem recte convertitur. Exempla hæc sunt: Nullus impius est felix, ergo aliquis felix non est impius. Omnis Princeps est honorandus, ergo aliquis honorandus est Princeps. *Asto per contra*, idest propositio universalis affirmans; & particularis negans recte convertuntur, immota quantitate & infinitatis extremis. Recte ergo dixerimus: omne bonum est amabile; ergo omne non amabile est non bonum. Aliquod malum non est fugiendum; ergo aliquod non fugiendum non est non malum. Sic fit conversio tota.

Ampliatio prioris ex dictis regulis a nonnullis proposita per se incerta est; neque valet nisi ratione materiæ.

319. Non hic prætermittam, quod moderni plures animadvertunt, conversionem simplicem etiam in propositionem universalem affirmativam cadere posse; dummodo prædicatum nihil latius pateat, idest nihil universalius sit quam subjectum: ut cum v. g. definitio de definito dicitur: aut contra: vel cum prædicatum propositionis est, seu differentia, seu quarto modo proprium subjecti; his nimirum casibus conversio simplex etiam in propositione universali affirmativa prospere cedit, ut videre licet si dixeris: Omnis homo est animal rationale, ergo omne animal rationale est homo: omnis Leo est rugibilis, ergo omne rugibile est Leo; omnis homo est risivus, ergo omne risivum est homo. Sed ob peculiarem conditionem materiæ id ita contingit, idest quia subjectum, & prædicatum paris extensionis sunt. Porro autem in aliis enumerabilibus ea simplex conversio propositionis universalis affirmativæ fallacissima est, neque adeo veris, cæterisque conversionibus annumeranda.

Generale monitum ad propositiones recte convertendas.

Cæterum superiores conversionum leges uno hoc potissimum Canone innixæ sunt, videlicet prædicatum propositionis affirmantis, quæcumque ea tandem fuerit, particulare esse, negantis universale, qua de re etiam alibi dictum fuit; si in convertendis propositionibus id præceptum vel unum recte tenueris, vix ab eo certissimo conversionum omnium instituto, quod a nobis principio explicatum est, errare continget.

Varii, ac multiplices sensus, saltem præcipui, quibus propositiones veræ, aut falsæ esse possunt.

APPENDIX

Ad doctrinam Propositionum.

Præsentis appendicis scopus.

320. Nunc ad veritatem falsitatemque propositionum commodius, ac tutius dijudicandam præstat sensus quosdam insigniores, multumque inter se diversos, quos propositiones ipsæ habere possunt, & eorum nunc uno, nunc alio veræ esse, aut falsæ, quoad fieri potest, summatim, ac dilucide recensere.

Pri-

Sensus litteralis.

Primum itaque propositio vera esse potest nunc in eo sensu, qui dicitur *litteralis*, idest in eo sensu, quem ex instituto suo apud cujusque linguæ parentes verba ipsa habent, ut cum in Evangelio legimus: *hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem Jesu.*

Sensus metaphoricus.

Nunc in sensu dumtaxat *Allegorico*, seu metaphorico, idest in eo sensu, non quem proinde instituto suo verba habent, sed ad quem ob quamdam verum analogiam vividioris expressionis causa utiliter transferuntur: ut cum alio loco Evangelico Christus ita hortatur: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.*

In sacris libris sensus litteralis ad historiam pertinet. Metaphoricus ad mysteria, unde & mysticus appellatur. Sensus metaphoricus sacrorum librorum in rebus credendis dicitur allegoricus, in agendis tropologicus, in sperandis anagogicus.

321. Prior sensus in Scripturis sanctis [si modo hæc Philosopho attingere licet, facit autem Purchotius, ut putemus licere] prior ergo sensus, idest *litteralis* in Scripturis Sanctis maxime ad res gestas historice describendas pertinet. Alter vero idest *allegoricus*, seu *metaphoricus* ad arcana illa divina, quæ præter verbalem sonum Spiritus Sanctus significare dignatus est, elevatur, atque assurgit, unde & *spiritualis*, & *mysticus* appellatur.

Ac si ad solam fidem mysteria illa pertinent, sensus allegoricus, seu mysticus, retento generis nomine, specifice allegoricus dicitur. Sic est v. g. in eo Christi Domini verbo: *ego sum vitis, vos palmites*; si ad mores etiam eadem mysteria respiciunt, sensus dicitur *tropologicus*, seu *moralis*; sic est illud alterum Pauli: *Induite vos armatura Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*. Denique si ad æternam retributionem divina dicta nos provocant, atque alliciunt, sensus eorum vocatur anagogicus, ut eum ita legimus: *Amen dico vobis quod præcinget se* [Deus], *& faciet illos* [idest electos] *discumbere, & transiens ministrabit illis*. Ut proinde allegoricus hic sacræ paginæ, seu mysticus sensus, quem dicimus, in tres quasi species commode dividatur, quæ sunt allegoricus ita specialiter dictus; *tropologicus*, seu *moralis*, & *anagogicus*.

Celebre dysticon dictos Sanctæ Scripturæ sensus complectens.

Hos tres divinarum locutionum sensus præmisso litterali, ita ut omnino sint quattuor, sequens Lirani disticon comprehendit.

Littera gesta docet: quid credas allegoria.
Moralis quid agas: quid speres anagogia.

In humanis propositionibus sensus tum litteralis tum metaphorici plures distinctiones existunt.

322. Jam uterque sensus dictus propositionum, idest tum litteralis, & proprius, tum metaphoricus, & translatus, alias, atque alias divisiones suscipit, ut nimirum pluribus variisque modis potest quidpiam alteri convenire, aut non convenire, & propositio ipsa, seu litteralis, seu metaphorica fuerit, pluribus modis vera esse, aut falsa.

Propositio universe vera est, aut falsa, nunc materialiter, nunc formaliter.

Ac primum quidem potest unum quidvis convenire alteri *materialiter*; sicque propositio ipsa *materialiter* verificari; potest etiam convenire, & propositio verificari *formaliter*.

Materia, & forma in terminis propositionum quo pacto inveniantur.

423. Hæc distinctio inter doctos usitatissima est, quam proinde operæ pretium erit paulo enucleatius exponere.

Itaque omnem terminum, quemcumque in propositione reperiant, seu subjectum is fuerit, seu prædicatum, dividunt Scholastici, ubi id opus est, in suam quasi materiam, & in suam formam. Forma est ea essentia, seu qualitas peculiaris, quam terminus quisque in propositione exprimit. Materia est res illa, quæ intelligitur in se habere

habere talem essentiam, seu qualitatem, v. g. in hoc termino *Album* forma est *Albedo*; materia est res habens in se albedinem, quæcumque tandem sit ea res.

Duo dicta verba materialiter, & formaliter modò subjectum propositionis referunt, modo prædicatum.

324. Hoc præmisso propositam distinctionem explico, quæ nunc ad subjectum, nunc ad prædicatum refertur propositionis magna utrobique diversitate.

Quid sit propositionem ex parte subjecti verificari materialiter.

Tunc propositio dicitur verificari *materialiter* ex parte subjecti, cum subjecto ipsi convenit prædicatum propositionis, non spectata forma in eodem subjecto expressa, sed spectata materia ejusdem subjecti; sic est v. g. in propositione hac *Album est sapidum*. Nam non convenit sapidum albo, spectata albedine, seu ratione ipsius albedinis, quæ est forma expressa in subjecto propositionis; secus jam omnia alba essent sapida: sed convenit dumtaxat spectata materia, & subjecto in se labente albedinem; idest v. g. lacte, vel saccaro; utpote quæ materia, seu quod subjectum in se abscondit aliam quamdam formam minime expressam, [idest in se abscondit dulcedinem, vel alium saporem quemlibet] ob quam aliam formam, non vero ob albedinem prædicatum propositionis convenit subjecto. Itaque propositio illa inter disputandum sic excipitur: *album materialiter* est sapidum, verum est: album *formaliter est* sapidum, falsum est.

Quid sit propositionem ex parte subjecti verificari formaliter.

325. Porro propositio dicitur esse vera formaliter ex parte subjecti; quando subjecto ipsi convenit spectata ipsa forma, qua subjectum ipsum in propositione exprimitur, quæcumque sit tandem ejusdem formæ materia, & subjectum sustentans illam. Sic est v. g. in propositione hac *album est disgregativum visus*: præstringens nimia luce, hebetansque oculos. Nam qualitas ista *albo* convenit plane, ut album est, & ob ipsam formam albedinis in propositione expressam, quæcumque sit tandem illius materia, Saccarumne, an Gypsum, Lac, Nix, Calx, & aliud quidvis. Igitur propositio allata vera est ex parte subjecti *formaliter*.

Cum propositio ex parte subjecti verificatur materialiter in subjecto duæ formæ sunt.

326. Ubi propositio ex parte subjecti materialiter tantum verificatur, semper duæ formæ in eodem subjecto insunt, ut supra innuimus, v. g. forma expressa, sed minime verificans propositionem & forma non expressa, sed propositionem utique verificans; sic v. g. in propositione illa, quam supra consideravimus v. g. *album est sapidum*; forma expressa est albedo, sed hæc non verificat propositionem, quia non ob hanc subjectum est sapidum: forma non expressa sed utique verificans propositionem, est dulcedo, vel alius quilibet sapor; nam ob hanc subjectum reipsa lapidum est, ut constat ex ante dictis.

Si duæ dictæ formæ sunt inter se reipsa distinctæ, verbum illud materialiter non mutatur.

Igitur si formæ duæ illæ, quæ sunt veræ inter se, aut saltem putantur esse distinctæ, ita ut in re ipsa una non sit altera, tametsi in eodem subjecto ambæ reperiuntur, ut est v. g. in propositione paulo ante proposita; jam eo quidem casu propositio, quæ non ob formam expressam, sed ob aliam minime expressam verificatur, dicitur verificari *materialiter*, ut jam explicatum fuit, nec quidquam hic novi intervenit.

Si duæ dictæ formæ in reipsa sunt unum, & idem, adhibetur hoc aliud verbum identice.

327. At si illæ formæ, quamquam juxta rectum quemdam cogitandi modum invicem distinguuntur, in reipsa tamen substantialiter unum,

unum, atque idem sunt, neque solo materiæ, ideſt ſubjecti ejuſdem conſortio, ſed & ipſa earum entitate, ac ſubſtantia omnino identificentur, tunc ſane ut hæc ipſa utriuſque formæ, ideſt formæ expreſſæ, & formæ verificantis, identitas indicetur, propoſitio, tantiſper mutata phraſi, ab accuratioribus ſcholaſticis non dicitur verificari materialiter, ſed identice. Sic erit v. g. ſi de Deo hæc dixeris, *Miſericordia punit, Juſtitia ignoſcit, Omnipotentia gubernat, Sapientia creat &c.* nimirum apud doctos propoſitio ſic excipietur: *miſericordia divina punit*, diſtinguo, formaliter, & in ſenſu reduplicativo, falſum eſt, realiter & in *ſenſu identico*, verum eſt. Scilicet non miſericordia qua talis, ſed juſtitia, utique punit, quæ tamen in Deo idem reipſa eſt ac miſericordia.

Quid ſit propoſitionem ex parte prædicati verificari materialiter.

328. Quod ad prædicatum pertinet, propoſitio eſt vera materialiter ex parte prædicati, ſi prædicato ipſo de more in ſuam materiam, & formam reſoluto ſola ejuſdem prædicati materia ſubjecto propoſitionis ineſſe deprehendatur, non vero forma. Sic eſt v. g. in propoſitione hac, *glacies eſt liquida*. Nam eſt quidem glacies ſubjectum, ſeu materia apta liqueſcere, ſed liquiditas tamen, quæ eſt *forma* ipſa prædicati propoſitionis, omnino in glacie non reperitur. Idem eſt in ſexcentis aliis ſimilibus, ut ſi diceres, *panis eſt caro: lignum eſt cinis: arbor eſt ſtatua*. In his enim ſola prædicati materia ſubjecto convenit, & propoſitio materialiter dumtaxat ex parte prædicati verificatur.

Porro formaliter ex parte prædicati vera eſt propoſitio, ſi utique prædicati forma ſubjecto propoſitionis conveniat: ut ſi diceres v. g. *Glacies eſt rigida, Panis eſt dulcis, lignum eſt aridum, arbor eſt virens &c.*

Propoſitio etiam cum ex parte ſubjecti non verificatur, niſi materialiter poteſt eſſe vera quomodo jacet.

Inter hanc utramque verificationem ideſt materialem, & formalem ex parte ſubjecti propoſitionis, & eamdem duplicem verificationem ex parte prædicati, hoc diſcrimen intereſt, quod ex parte quidem ſubjecti, ſive propoſitio verificetur formaliter, ſive etiam dumtaxat materialiter, propoſitio utrobique eſt vera *uti jacet*, neque ideo inter diſputandum ulla interpretatione opus habet, ut admittatur.

Propoſitio niſi ex parte prædicti verificatur formaliter, nequit eſſe vera quo modo jacet.

329. Porro autem ex parte prædicati, niſi propoſitio ſit vera formaliter, etiamſi vera eſſet materialiter, propoſitio *uti jacet* omnino eſt falſa, nec niſi interpretatione aliqua adhibita inter diſputandum admitti debet.

Quid ſit propoſitionem quamlibet veram eſſe, aut falſam, quomodo jacet.

Antequam id probo, explico quid ſit propoſitionem eſſe veram ut jacet, aut falſam.

Igitur propoſitio quævis dicitur eſſe vera, *ut jacet*, ſi intellectis verbis, quibus ea profertur juxta eum ſenſum, quem *per ſe habet*, prædicatum propoſitionis convenit ſubjecto; falſa, ſi non convenit.

Quinam ſit in propoſitione qualibet ſenſus obvius.

Dictum eſt juxta ſenſum, quem *per ſe* verba habent, ideſt juxta eum ſenſum ſatis unicuique, qui rei, de qua agitur, peritus ſit apertum, & obvium, quem verba ipſa habent, & nulla interpretatione iiſdem adjuncta: ſive hic ſenſus obvius ille idem ſit, quem ab inſtituto ſuo verba primitus acceperunt, quo caſu propoſitio non ſolum vera erit quomodo jacet, verum etiam rigidiſſima illa, atque *litterali* verificatione, quam ſupra explicavimus; ſive hunc ob-

Senſus obvius non eſt confundendus cum ſenſu litterali.

vium

vium sensum, quem dicimus progrediente tempore a communi usu, proindeque satis cuique noto verba ipsa acceperint, sive a vi metaphoræ is sensus proficiscatur, ob aliquam nempe satis apparentem, satisque notam similitudinem inter eam rem, quam primitus verba significare jussa sunt, & rem aliam quamdam ad quam denotandam ob dictam similitudinem transferuntur; sive etiam a scopo, idest a proposito ipso, aut a contextu sermonis, in quo propositio versatur; sive denique undecumque placet sensus ille obvius verborum originem ducat; dum reipsa tamen sit *obvius*, neque inexpectatam, violentioremque interpretationem requirat.

330. Si igitur verbis illis, quibus propositio aliqua refertur, juxta dictum sensum acceptis, prædicatum propositionis convenit subjecto, propositio dicitur vera, *uti jacet*: si ad convenientiam istam salvandam interpretatione aliqua opus erit qua propositionis formulæ a jam dicto sensu alienentur, propositio, ut jacet, dicitur falsa. Itaque propositio hæc v. g. *panis est dulcis*, manifesto est vera uti jacet; porro autem hæc alia v. g. *panis est caro*, uti jacet, prorsus falsa est; neque enim panis est caro, nisi interpretemur illud *caro*, alienando ipsum hoc pacto, panis est *caro*, idest non caro, sed materia carnis.

Verificationis propositionis quomodo jacet exempla quædam.

331. Hoc præmisso, explico id discrimen inter verificationem tum materialem, tum formalem propositionis ex parte subjecti, & eamdem duplicem verificationem ex parte prædicati, quod discrimen supra propositum fuit.

In verificatione propositionis quomodo jacet dicta antea disparitas subjecti & prædicati demonstratur.

Nam tunc propositio quælibet dicitur esse vera quomodo jacet, quando, ut modo diximus, intellectis verbis, quibus ea profertur, juxta illam obviam significationem, quam per se habent, prædicatum, quod in ea affirmatur de subjecto [de affirmatione nunc dicimus, sed ejus vi cognita facilis est etiam negationis intelligentia] prædicatum inquam reipsa subjecto convenit. Atqui sive conveniat ob formam subjecto ipso expressam, quæ est verificatio formalis propositionis ex parte subjecti, sive ob formam minime expressam, quæ est verificatio materialis, ut jam dictum fuit, dum conveniat tamen, quod hoc quidem loco supponimus, semper stat prædicatum subjecto convenire. Igitur sive propositio verificetur ex parte subjecti formaliter, sive etiam dumtaxat materialiter, utrolibet casu propositio, ut jacet, vera est.

332. Non sic evenit ex parte prædicati. Nam communis usus, maximeque obvius verborum per se sumptorum, est ad significandas res ipsas, earumque essentiam, atque substantiam, non ad significandam dumtaxat materiam rei, quæ tandem non est ipsa res. Ergo nisi essentia ipsa, & natura ejus rei, quam prædicatum exprimit, subjecto propositionis conveniat, quæ est verificatio formalis propositionis ea parte prædicati; sed conveniat dumtaxat ejus rei materiæ quæ est verificatio materialis; jam propositione accepta quomodo jacet, idest juxta eum sensum, quem verba per se sumpta habent, prædicatum illud, quod subjecto propositionis tribuitur, eidem subjecto minime convenit. Ergo propositio, ut jacet, est falsa. Ergo generatim nisi propositio verificetur ex parte prædicati formaliter, propositio, uti jacet, omnino est falsa.

Adjiciuntur exempla.

333. Propositiones ergo istæ v. g. aliquid album est sapidum, aliquid coloratum est fluidum, atque aliæ plurimæ his similes, quamquam materialiter, solum ex parte subjecti verificantur; tamen uti jacent, & sine ulla interpretatione omnes veræ sunt.

Contra vero hæ v. g. Panis est caro: Lignum est cinis: Arbor est statua, atque aliæ generis ejusdem, tametsi in iisdem prædicati materia subjecto convenit, seu quod idem est materialiter ex parte prædicati verificantur, tamen absolute, & ut jacent, falsæ sunt omnes; neque nisi admoneas solam te in iisdem prædicati materiam, non vero prædicatum ipsum de subjecto affirmare, admittendæ erunt. Sic e. g. si quis die vetito comedens, sed ignarus legis dicatur peccare, dictum absolute quomodo jacet, recte rejicietur, neque nisi addito, peccare eum *materialiter* admittendum erit.

Verbo illo materialiter in propositione antea occulto postea prodeunte propositio mutatur.

334. Porro autem, cum id ita adjungitur, jam mutatur prædicatum propositionis: ita & propositio ipsa non est amplius eadem, sed additione illa, quam diximus, in aliam novam propositionem transformatur. Dixerit v. g. quis, *hæc argillæ massa est lagena*: altero autem recusante assentiri, sic addat *materialiter*; jam hoc ita addito, prius illud dictum plane dissolvitur succedente alio, quo cum antea affirmaretur, *Argillam esse lagenam*, *nunc jam dicitur Argillam non esse lagenam, sed materiam aptam lagenæ*.

Dictam propositionis mutationem nisi notaveris facile inter disputandum inconstantiæ accusaberis, etsi injuria.

Ita sane est. Neque vero ipsum animadvertisse parum proficiet, tunc cum disputando, propositione aliqua falsa in sensu obvio, & ut jacet, a te prius rejecta, mox ab adversario, per illud *materialiter, aliudve* simile, in aliam fortasse veram commutata, hanc tum aliam sane recipies. Nam nisi posterius dictum non idem esse, ac prius accurate notari feceris; facile accusaberis idem prius negare, postea concedere. Quod disputationis nitori convenire negant.

Æquivocationis cujusdam periculum antevertitur.

335. Nunc ad æquivocationes quasdam præcavendas ita oppones: si quis ita dixerit v. g. *panis est caro materialiter*; vel hoc alio pacto: *Panis hic mensæ appositus, non multo post caro erit*; profecto propositiones istæ verissimæ ambæ erunt in sensu obvio, & ut jacent. Atqui manifestum est, has ipsas propositiones verificari in sensu materiali ex parte prædicati. Igitur falsum est, sensum materialem ex parte prædicati removere propositionem a sensu obvio, neque sinere ut propositio verificetur quomodo jacet.

Respondeo: propositiones allatæ veræ sunt in sensu obvio, & ut jacent, id utique verum est: sed nequaquam verificantur in sensu materiali, ex parte prædicati; sed omnino in sensu formali, atque ob idipsum sunt veræ quomodo jacent. Ratio est, quia verbo illo materialiter in priore propositione expresso, in altera vero non expresso quidem, sed reddito satis intelligibili; jam earum propositionum prædicatum non est *caro* sane, sed utique est *materia carnis*. Jam vero prædicati hujus materiæ carnis, in subjecto utrinsque propositionis, idest in pane, non materia tantum, [quæ esset materia materiæ] sed utique forma, & essentia reperitur. Igitur allatæ propositiones non utique in sensu materiali ex parte prædicati, sed omnino in sensu formali verificantur; nihil mirum si in sensu obvio, ac ut jacent, veræ ambæ sunt.

336. Quod igitur dictum est, verbum illud *materialiter* removere pro-

propositionem a sensu obvio, neque sinere propositionem prout jacet verificari, id hoc modo accipi debet. Ideſt cum id verbum in propositione minime exprimitur, ac ne satis quidem intelligibile fit: solumque post negatam propositionem repente exprimitur. Isto enim pacto, propositio ipsa in sensu obvio, & ut jacet falsa sane est, ut aliunde constat ex dictis.

337. Valet vero hoc idem in cæteris quoque modis ad hunc ipsum *materialem* reducibilibus, eidemque a nobis postea subscribendis. *Aliis quoque sensibus præter* materialem *in propositione prius occultis, post patefactis mutatur propositio.*

Qui & ipsi, nisi exprimantur, sed tecti & occulti sint, quamdiu quidem latent, verificationem propositionis formalem ex parte prædicati impediunt; proindeque faciunt ut propositio quomodo jacet sit falsa: statim vero ac prodeunt, plus minus illam transformant, & in aliam mutant, ut in verbo illo materialiter evidenter ostensum est.

338. Hactenus distinctionem illam celeberrimam, cum propositiones nunc *materialiter*, nunc *formaliter* veræ, aut falsæ esse dicuntur, & præsertim quam diversa significatione, ac vi distinctio eadem modo ad subjectum, modo ad prædicatum propositionis a Scholasticis adhiberi soleat, utcumque videmur explicavisse.

Nunc formulis illis, cum propositio dicitur verificari, seu *materialiter*, seu *formaliter* ex parte subjecti, aliæ quædam formulæ in Scholis usitatissimæ æquivalent, ac quasi synonimæ sunt, aut certe illis affines, quarum saltem præcipuas utrique verbo statim subscribemus hoc pacto.

Formaliter	*Materialiter.*
Per se absolute	Per accidens, & supposita unione rei extraneæ
Reduplicative, & ut sic	Entitative, & ratione subjecti
Ex genere	Ex differentia adjuncta
Ex objecto	Ex circumstantiis
Ex conceptu formali	Ex conditione materiæ.

339. Itaque perinde erit si dixeris v. g. album non formaliter, sed tantum *materialiter* est sapidum, ac si diceretur, album non est sapidum *per se*, sed *per accidens*, ideſt non ex natura sua, sed ob aliud quidpiam accidentaliter, & præter exigentiam albedinis, cum ipso albo conjunctum. *Eæ formulæ recensentur, & explicantur.*

Non *reduplicative* quia album est, nullaque ad album facta additione, quod est illud celebre *ut sic*, *sed entitative*, *& ratione subjecti*: ideſt ob entitatem rei albæ, in qua quiddam aliud casu reperitur faciens, illam esse etiam sapidam.

Non *ex genere suo*: ideſt ex natura communi omnibus albis: sed *ex differentia* quadam illi *addita*, sive ea differentia specifica sit [ut cum v. g. animali additur rationalitas, aut irrationalitas, ex qua homo, aut brutum oriuntur] sive etiam non sit specifica, ut cum ipsi albo additur sapor, qua sane additione non inducitur nova rei species in mundum.

Non ex objecto: ideſt spectata albedine, quæ nimirum, cum album dicimus, ipsa sola tunc objicitur, seu proponitur menti ad

 con-

considerandum; *sed ex* circumstantiis subjecti albi: idest ex his aliis formis, una, vel pluribus in subjecto albo albedini circumstantiis, quæ faciunt subjectum ipsum præter album esse etiam sapidum: vel odoratum fortasse etiam, & rigidum, & sonorum, & rotundum, & ponderosum, & quidquid vis; omnia tamen de albo nonnisi materialiter, non formaliter prædicabilia.

Non ex conceptu formali albedinis: quasi nempe albedo concipi nequeat, quin & concipiatur dulcedo, vel alius sapor; sed ex *conditione materiæ, seu subjecti* in quo albedo inest; ut jam satis, superque explicatum est.

340. Nunc *conceptus ipse formalis*, seu conceptus essentiæ cujusvis subjecti, vel dicitur *conceptus formalis physicus*, si nimirum sit conceptus essentiæ physicæ, vel dicitur formalis metaphysicus si sit conceptus essentiæ metaphysicæ: Sic e. g. homo ex suo conceptu formali physico est corporeus; ex metaphysico est animal. Conceptus vero hic formalis uterque tum physicus nimirum, tum metaphysicus, nunc dicitur *formalis primarius*, & proprie talis, si nimirum attingantur partes ipsæ essentiales rei; nunc vero etiam *formalis secundarius*, si v. g. ad proprietates potius, quam ad rei essentiam respiciamus: Sic e. g. homo ex conceptu suo formali primario est Animal: ex secundario est appetititus, admirativus, risivus &c.

331. His igitur formulis verificationem propositionis tum materialem, tum formalem ex parte subjecti exprimunt.

Prædicatum quoque in propositione multis modis sumitur ad materialem, & formalem certo ordine reducibilis

Ejus ordinis ratio explicatur.

Quod ad verificationem materialem, & verificationem formalem propositionis ex parte prædicati, ad easdem quasi ad duo quædam suprema capita plerique alii omnes verificationis propositionum modi, atque formulæ ordinis & memoriæ causa partite referri possunt. Cum enim acceptio, & interpretatio propositionis in sensu materiali ex parte prædicati mutet prædicatum ipsum propositionis, & propositionem pro ut jacet verificari non sinat, ut supra explicatum est: contra vero acceptio, & verificatio propositionis in sensu formali ex parte prædicati, neque prædicatum ullatenus mutet, & propositionem uti jacet verificari utique sinat, jam eæ omnes propositiones, omnesque interpretationum formulæ, quæ mutant prædicatum propositionis, neque sinunt propositionem verificari uti jacet, ad verificationem sensumque materialem supradictum rejici poterunt; quæ vero prædicatum minime mutant, quæque sinunt propositionem uti jacet verificari, ad verificationem, sensumque formalem redigendæ erunt.

Dicti modi suis formulis expressi schemate comprehenduntur.

Age ergo, utriusque classis interpretationes, earumque formulas, & adverbia in Scholis usitatiora uni, atque alteri ex jam dictis capitibus subjiciamus hoc pacto.

Ma-

Hæc conturbant verificationem propositionis in sensu obvio, & ut jacent.

Materialiter	Formaliter.
potentialiter, & in actu primo.	Actualiter, & in actu secundo.
radicaliter	
causaliter	
dispositive	
occasionaliter	
virtualiter	
eminenter	
moraliter	physice
signate	exercite
negative	positive
	directe, vel indirecte.
	implicite, explicite
	speculative, practice
	adæquate, inadæquate
	simpliciter, secundum quid

Hæc non conturbant.

342. Ubi quæstio incidit de propositione qualibet, sitne ea vera quomodo jacet, an aliquo ex his sensibus propositionem plus minus transformantibus, quorum adverbia superiori schemate ad materialiter adjunximus, cedit valde commode, si adverbio illi, quod propositionem a nativo sensu alienat, alterum quoddam in promptu sit ex diametro oppositum, quo nativus sensus propositionis contineatur: ut est v. g. in adverbio illo supra posito, idest *potentialiter & in actu primo*, cui e regione statim opponitur illud alterum *actualiter, & in actu secundo*. Nam cum id ita est, eo casu utriusque contrarii adverbii expressione quæstio ipsa vividius proponitur, quam si deficiente secundo adverbio peculiariter pugnante cum primo, ad genericum illud verbum, idest ad formaliter pro quæstione exprimenda esset confugiendum: sic ex. gr. commodius quæri videtur an plantarum semina vivant *potentialiter, & in actu primo*, an vero formaliter. *Earum formularum usus, mutuique respectus, aspectu etiam dicti schematis patentius ostenduntur.*

343. Verum cum adverbiis illis, quæ propositionem a nativo sensu alienant, non semper in promptu habeant Scholastici alia quædam adverbia nominatim, ut ita dicam, atque peculiariter adversantia, nos, ubi ea quidem inveniuntur, superiore schemate suis locis eadem adscripsimus, ubi non inveniuntur, non adscripsimus. Sed ut dictum est, etiam ubi ista deficiunt, præsto est genericum illud verbum formaliter, quo defectus specifici contrarii quodammodo suppleatur. Sic e. g. licebit quærere hoc pacto; sit ne homo intellectivus *radicaliter*, an *formaliter*, *causaliter*, an *formaliter*, *virtualiter*, an *formaliter*.

344. Sed jam explicemus singula, & exemplis adjectis interpretemur: Nam & pro eximio, quo in plerisque doctrinis sunt, usu eadem callere necesse est, & ob eorum tamen diram barbariem frustra apud Lexicographos quærerentur. *Quam necesse sit dictas formulas accurate exponere.*

Primum itaque ad materialiter proxime adjungi debet hoc alte- *Potentialiter.*

rum

rum verbum, idest *potentialiter*; nam quod est materia, seu subjectum idoneum alicujus formæ, quamdiu quidem illam in se non habet, dicitur, & reipsa est in potentia habendi illam: sic v. g. lutum est vas, pannus est toga, lapides sunt domus, non formaliter, sed potentialiter. Nam nec vasis, nec togæ, nec domus formam, & naturam dicta subjecta per se sumpta habent, sed sunt apta habere.

Actus primus, actus secundus.

345. Invaluit apud Scholasticos, ut omnis forma, seu qualitas rei cujusque vocaretur *actus*; aptitudo vero, & capacitas ejusdem formæ in ipsa re nondum habente illam formam vocaretur *potentia*. Sed non ita tamen quin vocabulum actus etiam ipsi potentiæ in eo quod & ipsa spectari potest tanquam una quædam rei qualitas, indulgeatur interdum. Verum est discrimen quod quia prius intelligitur in subjecto potentia ad aliquam formam, post forma ipsa, ob id a Scholasticis potentia vocatur *actus primus*, forma vero *actus secundus*: rem igitur esse hoc, vel illud in actu secundo, coincidit cum eo, ut dicat esse hoc, vel illud ipsum formaliter; in actu autem primo potentialiter.

Actus primus proximus, actus primus remotus.

Jam potentia ipsa, sive actus primus distingui solet in potentiam, sive *actum primum remotum*, & potentiam, sive *actum primum proximum*.

Potentia, sive actus primus remotus est cum subjectum antequam recipiat eam formam, ad quam habet potentiam, adhuc quadam dispositione indiget, quam non habet. Sic ex. gr. stuppa, nondum igni proxima, dicitur esse in potentia, sive in actu primo remoto ad combustionem.

Potentia, sive actus proximus est cum subjectum, positis jam omnibus, quæ ad formæ ingressum necessariæ sunt, conditionibus, nihil aliud expectat nisi ipsam formam. Sic v. g. stuppa est in potentia, sive actu primo proximo combustionis ultimo approximationis sui ad ignem momento.

Radicaliter, seu fundamentaliter.

346. Etiam *radicaliter*, seu *fundamentaliter* ad hunc locum pertinet. Tunc enim unum quidvis dicitur esse, aut præstare *aliquid radicaliter*, seu *fundamentaliter*, non vero formaliter, quando eam quidem formam in se non habet, qua idipsum fit, vel id præstet, sed est tamen capax illius formæ, & præterea est origo quædam ejusdem formæ in se ipso. Sic v. g. anima rationalis apud eos philosophos, qui potentias illius realiter ab ipsa distinguunt, dicitur esse per se intellectiva, & intelligens non quidem formaliter, sed tamen radicaliter, seu fundamentaliter: quia quamquam anima apud eos Philosophos non est intellectiva, neque intelligit ipsa per se, sed per intellectum ab ea distinctum, & per actus ejusdem intellectus, tamen est origo, ex qua emanat ipse intellectus; sicque hujus actus tandem fundantur, & radicem habent in ea.

Causaliter.

347. Causaliter quoque jure suo huc additur, ac tum adhibetur, quando unum dicitur esse alterum, cujus vere Essentiam in se non habet, sed tamen est causa illius; sic v. g. venenum dicitur esse mors animalis, non formaliter, quia forma, & essentia mortis est separatio animæ a corpore, cujusmodi separatio venenum non est; sed *causaliter* tamen, quia illam separationem venenum causat, eam-

eamque ponit in esse. Hic dicendi modus usitatissimus est. Adeo usitatus, sæpe ut cum obvio coincidat, & propositionem, vel nulla ejus sensus facta mentione, etiam prout jacet verificari permittat.

Inter hæc duo adverbia, idest *radicaliter*, & *causaliter*, hoc significationis discrimen interest, quod quidquid radicatur in altero, ita necessario ab illo altero *emanat*, ut ad ipsum habendum satis sit, si habeatur entitas illius alterius; nam ab ea entitate ipsum satis prodit. Porro id, quod causatur, non sic generatim connectitur cum sua causa. Itaque nequit quidem v. g. esse anima rationalis sine intellectu ab ipsa emanante: bene vero esse potest venenum sine morte ab ipso causata. *Quæ sit horum duorum causaliter, & radicaliter diversa vis.*

348. *Dispositive*, non vero formaliter [nam id quoque huc spectat] unum quidpiam dicitur esse alterum, aut præstare ipsum, cum etsi illius formam neque habet in se, neque illam reipsa causat, disponit tamen subjectum, idest tribuit illi ea, quæ præcedere debent ad recipiendam eam ipsam formam. Sic v. g. timor gehennæ, & pœnarum justificat impium, non formaliter, non causaliter, sed *dispositive*. *Dispositive.*

349. Occasionaliter his cognatum est. Nam occasionaliter dicimus quidvis esse, aut præstare alterum, non vero formaliter, quando id etsi quidem alterius formam in se non habet, neque vero etiam illud reipsa ponit in esse, quod, ut diximus, munus causæ est, facit tamen, sive ex natura sua, & tunc dicitur *occasio data & activa*, sive ex alieno arbitrio, & tunc dicitur occasio *accepta*, & *passiva*, facit ergo proclive esse, & in promptu alicui causæ, ut illud in esse ponat, quod fortasse sine ea occasione causa ipsa minime præstitisset; sic e. g. humanum genus, quod ab Adamo causaliter perditum est, ab Eva fuit perditum occasionaliter. *Occasionaliter.* *Occasio data, seu activa. Occasio accepta, seu passiva.*

350. Virtualiter subjectum quodvis dicitur esse tale, aut tale, non vero formaliter, si non quidem prædicati forma, & essentia, sed tamen ejusdem prædicati virtus in eo insit, & eosdem affectus præstet, qui ab ea prædicati forma, & essentia præstarentur. Sic v. g. numerus aureus unus, dicitur esse virtualiter tres nummi argentei, quia etsi ille aureus non est vere illi tres argentei, valet tamen in societate civili illud idem, quod ii valent. *Virtualiter.*

351. Quod si forte unum quidpiam non modo id præstare queat, quod alterum præstat, sed etiam aliquid amplius, eo casu, ut intelligatur illius prioris excellentia, qua non modo æquat, verum etiam excedit vires alterius, illud prius non dicitur esse alterum virtualiter, sed *eminenter*: sic v. g. unus quivis aureus nummus est duo, vel tres oboli *eminenter*. *Eminenter.*

352. Physicum hoc loco denotat existentiam cujusvis rei veram, absolutam, indipendentem ab omni cogitatione. *Physice, moraliter.*

Morale existentiam minime veram, sed quæ justo quodam judicio, maxime cum de praxi & moribus agitur, sapientibus perinde est, ac si vera esset.

Sic v. g. remiges devitant scopulos *physice*: Gubernator navis *moraliter*. Illi enim *vere* navem, ut oportet, movendo saxa declinant. Contra is reipsa non movet, dumtaxat monet; sed monendo apud æquos rerum æstimatores idem penitus facit, ac si moveret. Turcam

cam fieri Pontificem non est impossibile *physice*, ideft nulla *vere* est in ea re difficultas, quin vinci possit. Sed pro immani tamen hujusmodi victoriæ difficultate est idipsum moraliter impossibile, ideft ubi ad praxim venitur, sapientes viri eam rem ita censent, ut si esset vere impossibilis, & agendo ita se gerunt [nec eventus eos unquam fallit] ut in cæteris rebus impossibilibus. Etiam moralis sensus, fere ut in causali observatum fuit, sæpe ita obvius est ut sinat propositionem veram esse quomodo jacet.

Signate, exercite.

353. *Signate*, & *exercite*, seu quod idem est *in actu signato*, & *in actu exercito* usum habent in iis rebus quarum modo habentur signa sine substantia, & tunc res dicitur esse, & propositio verificari in actu signato: modo vero substantia sine signis, & tunc res esse dicitur in actu exercito; modo denique habetur utrumque simul, ideft signa, atque sustantia, & tunc res esse dicitur in actu signato, & simul in actu exercito. Id exemplis sequentibus illustrare placet.

Populus hic labiis me honorat, cor autem longe est a me. Ecce obsequium Deo oblatum in actu signato, non autem in actu exercito.

Quem *diligit* Dominus corripit. En e contrario dilectio in actu exercito, non signato.

Qui *fecerit*, & *docuerit*, hic magnus vocabitur in regno cælorum; ecce vera fides in actu exercito [fecerit] in actu signato [docuerit]: quam multos distinctio hæc ad extremum pudore opprimet!

Positive negative.

354. Denique [ne si cuncta persequi velim, nullus finis sit] verificationem propositionis nunc formalem, nunc a formali diversam his adverbiis exprimunt, v. g. *positive*, & *negative*, qua dicendi formula nescio an alia frequentior in Scholis sit.

Positivum est *formali* affine. Tunc enim qualibet res dicitur esse talis positive, si formam, de qua agitur, res illa vere in se habet. sic v. g. Deus bonus est, atque adeo optimus positive, habet enim utique in se, quin & ab eo uno habent omnia bonitatem.

Porro autem *negative* res quæque talis est, aut talis, si eam formam, de qua agitur, res quidem in se non habet, sed nec utique habet formam eidem contrariam, cum tamen habere eam posset; sic v. g. Infans dicitur negative bonus. Nam cum bonitas quidem in eo non sit, & non est in eo tamen ne malitia quidem, cujus ipse alioquin, saltem in actu primo remoto, subjectum idoneum est.

Positive & negative relata ad esse aliam habent vim ac relata ad operari.

355. Hæc adverbia eadem, ideft *positive*, & *negative* [nam & hoc monere opportunitate loci compellimur] ubi sermo sit de subjecto propositionis non adæquatum ad esse, sed quantum ad operari, paulo aliter a Doctoribus adhibentur. Tunc enim res quæque seu subjectum quodvis dicitur præstare aliquem effectum *positive*, si nempe eum præstet agendo quidpiam; sic v. g. Latro dicitur furari positive, cum pecuniam alienam reipsa aufert.

Tunc vero subjectum dicitur effectum præstare *negative*, si eum potius præstet omittendo agere: sic ignarus custos negative furatur neglectis foribus; sic sapientes Medici sæpe egregie medentur, nihil medendo.

Formularum supra expositarum

356. Hactenus fuere interpretationes illæ, quarum aliæ cum propositi-

positioni adhibentur, omnino eam mutant, neque eamdem sinunt, uti antea jacebat, verificari; aliæ vero propositionem minime mutant, dumtaxat clariorem faciunt, eamdemque uti antea jacebat verificari permittunt. Priores interpretationes ad materialem sensum adjunximus ea ratione, quæ supra indicata est; alteras ad formalem. *aliæ mutant propositionem, aliæ non mutant.*

Nunc jam quæ supersunt ad explicandum, ad formalem pertinent omnes. Neque enim propositionem ullo pacto immutant, aut a sensu obvio deflectunt, sed firmo manente, quod propositio uti jacet, & in sensu proprio, ac formali verificatur; cum hoc tamen ipsum pluribus, variisque modis fieri possit, eos ipsos modos interpretationes illæ distinguunt, atque declarant. Itaque ejusmodi interpretationes istæ sunt formulæ, quas hic separatim proponimus explicandas.

Posterius formularum schema.

Directe,	vel	Indirecte
Implicite		Explicite
Speculative,		Practice
Adæquate		Inadæquate
Simpliciter		Secundum quid.

357. Explicemus singula ex ordine, ac primum quidem hæc duo, videlicet,

Directe, & *indirecte*. Directe idem fere est ac immediate, & per se: indirecte idem ac mediate, & per aliud, ut magis jam apparebit. *Directe, indirecte.*

Directe enim est cum aliquid dicitur, aut fit, quod sive ex natura rei, sive ex voluntatis arbitrio propositum erat dicere, aut facere.

Indirecte est cum dicendo, aut faciendo quod propositum erat, non errore aliquo, aut casu, sed connexione ipsa naturaliter, simul aliud quidpiam dicitur, aut fit, quod non erat propositum.

Igitur in propositione hac v. g. *Petrus est Sacerdos*, unum tantum de Petro directe affirmatur, plura indirecte. Affirmatur *directe* Sacerdotium; nam & animus in id affirmandum fertur, & affirmatio ipsa plane supra id cadit, undeque illud attingit, nulla re interposita. Porro autem Baptismus, litterarum cognitio, ordines Sacerdotio prævii, Cœlibatus ipse, atque alia cum Sacerdotio jure conjuncta, eo directe affirmato, affirmari & ipsa dicuntur, sed *indirecte*; tum quia affirmantis mens in ista minime intenderat, idest nihil erat statutum de iis directe; tum vero etiam quia nec affirmatio ipsa satis potest intelligi supra illa cadere, nisi prævia Sacerdotii intelligentia, & quasi per ipsum ad cætera facto gyro. *Exempla plura.*

Eadem ratione etiam absolutio Sacramentalis supra ea peccata *directe* cadit, quæ pœnitens confitendo aperuit, nam ad eadem absolutio plane dirigitur, eaque sunt proposita in quæ feratur. Sed cum Deus absolvendo conferat gratiam, hæcque nullo modo peccatum secum patiatur, ea etiam crimina, quæ occulta sunt, per patefactorum absolutionem, *indirecte*, idest connexione quadam effectus, necessario ipsa expediuntur.

Sic quoque Theologi docent Christum Dominum fuisse Regem *dire-*

directe spiritualem, & indirecte tantum temporalem; nam etsi utraque potestate praeditus erat, prior tamen potestas erat ab instituto ipso, & proposito missionis Christi, qui nimirum ad salvandas animas venerat; altera dumtaxat prioris causa, & omnino ut priori famularetur.

Denique, ut innumera alia praetermittamus, etiam in moralibus voluntatis humanae functionibus idem accidit, idest ut ea etiam quae directe minime volumus, si cum eo tamen, quod volumus, necessario conjuncta esse noverimus, *indirecte* velle dicamur. Istud vero ipsum indirecte volendi genus verissimum quoddam velle est: ut proinde non evitent criminis noxam si qui v. g. turpiter indulgentes ventri, ea tamen re divinae legis contemptum velle se negant. Nam etsi Dei injuriam ea vivendi licentia minime quaerunt, at connexam tamen admittunt cum eo, quod quaerunt. At si minus quidem directe, atque ex proposito, *indirecte* tamen idest voluptatum mercede illecti, Deum tandem offendere non recusant.

Implicite & explicite.

358. Implicite, & explicite, seu quod eodem redit, expresse, & tacite, locum habent in iis rebus, quarum una in se habet, includitque alteram. Nam ubi earum rerum prior, idest res includens, de subjecto aliquo in propositione affirmatur, jam & altera, idest res inclusa, de eodem subjecto affirmari dicitur; sed ea quidem *explicite*, haec vero *implicite*; sic v. g. in propositione hac, *Petrus est homo*, homo ipse affirmatur *explicite*, risibile, & quidquid aliud in homine inclusum *implicite*.

Directe, & indirecte non idem sunt ac implicite, & explicite.

Duo haec videlicet *implicite*, & *explicite*, non omnino idem sunt, ac duo illa, quae paulo ante explicavimus, directe, vel indirecte. Nam in iis agitur de rebus quarum una est conjuncta cum altera, in his vero una est in altera inclusa. Usus tamen, vel abusus fecit, ut adverbia haec promiscue inter disputandum adhibeantur.

Promiscue tamen, sed parum accurate sumuntur.

Speculative, practice.

359. *Speculative*, & *practice* de iis rebus dicuntur, quae res alias quasdam significant. Nam si eas tantum significant, non vero efficiunt, dicuntur easdem significare dumtaxat *speculative*; si vero eas, & significant, & significando etiam efficiunt, dicuntur significare practice. Sacramenta Mosaicae Legis Dei gratiam significabant dumtaxat *speculative*; Christianae vero *practice*. Nam eam quidem gratiam significabant, minime vero efficiebant. Porro haec & gratiam significant, & significando vi quadam iis divinitus insita, si recte suscipiantur, etiam efficiunt, priora ergo erant signa gratiae dumtaxat *speculativa*; posteriora sunt *practica*.

Praecisive, & exclusive.

360. *Praecisive*, & *exclusive*. Adhibentur haec in iis rebus, quae sunt inter se distinctae, idest quarum una non est altera. Nam si sunt distinctae quidem, non tamen oppositae, eo casu una earum dicitur non esse altera, & quidem *praecisive*. Si vero sunt distinctae, & praeterea oppositae, eo casu una dicitur non esse altera, & quidem *exclusive*; sic v. g. si dixeris, dulce non est album, propositio erit vera *praecisive*, cum enim dicis dulce, non dicis album, sed praescindis ab albo; potest namque esse dulce, & non esse album. Quod si ex contrario dixeris, dulce non est amarum, propositio

tio vera erit *exclusive*; ideft cum dicis dulce, non modo amarum non dicis, fed plane excludis; non enim poteft effe dulce, & fimul amarum.

361. *Adæquate*, & *inadæquate*. Adæquate idem fere eft, ac ex toto, inadæquate idem ex parte. Sic v. g. Corpus eft nigerum adæquate, eft enim nigerum ex toto. Æthiops neque niger, neque albus nifi inadæquate, & ex parte tantum, cum fit albus ex dentibus, & ex oculis; niger vero ex reliquo corpore. *Adæquate, & inadæquate.*

362. *Simpliciter*, & *fecundum quid*. Simpliciter idem fonat, atque abfolute, fine exceptione, & abfque eo quod opus fit limitare fententiam; fic v. g. Æthiops eft niger fimpliciter; quia quanquam excipere poffes de oculis, deque dentibus, non oportet tamen; namque etiam hoc prætermiffo adhuc ftat fententia, Æthiopem effe nigrum. Secundum quid ita dicitur quafi non abfolute, fed cum exceptione aliqua, & cum debito limitandi fententiam; fic v. g. Æthiops eft albus *fecundum quid*, quia cum Æthiops minime albus fit, nifi ex oculis, & ex dentibus, fi non ad eas partes fententiam coercueris, irridebunt omnes, quod dixeris Æthiopem album effe. *Simpliciter, & fecundum quid.*

363. Inter hafce formulas, & eas, quæ proxime præcefferunt, hoc difcrimen intereft, quod duo illa verba, videlicet *adæquate*, & *inadæquate*, habent fenfum phyficum, rigidumque e contrario *fimpliciter*, & fecundum quid, molliorem, atque moralem. Adæquate enim tunc adhibetur, cum propofitio de fubjecto verificatur ex toto, nulla penitus parte deficiente [quod eft *totum phyfice*, rigideque fumptum]: fimpliciter e contrario, etiam fi pars aliqua defit, quæ vel ob exiguitatem, vel ob aliam juftam rationem negligi poffit [quod eft totum aliter, ac mitius ufurpatum]. Itaque non dixeris v. g. Æthiopem effe nigrum *adæquate*; obftant enim dentes, & oculi, ut jam fuit dictum. At eum effe nigrum fimpliciter utique dixeris, nam exceptio illa dentium, & oculorum, ut conturbet totum phyficum, non conturbat totum morale. *Utrarumque dictarum formularum diverfa vis partite indicatur.*

364. Quin & iis etiam cafibus ufurpatur iftud fimpliciter [immo tunc præcipue ufum habet] ubi propofitio non verificatur de fubjecto nifi ex parte aliqua exigua, fed quæ tamen pars, quantumvis exigua, haberi poffit pro toto, atque vel ob paritatem effectuum, qui ex veritate ejus partis æque proveniunt, uti provenirent ex veritate totius, vel ob aliam rectam rationem, eidem toti æquivaleat. Sic e. g. fi quis legem reliquam fervans unum tantum mandatum negligat, is fimpliciter reus prævaricator legis dicetur, etfi legem non conterat univerfam, & adæquate. Itaque non ejufdem fignificationis funt duo hæc v. g. *adæquate* atque *fimpliciter*.

Hoc idem, & in aliis duobus valet, videlicet *inadæquate*, & *fecundum quid*. Nam inadæquate adhibetur, ubi propofitio de fubjecto verificatur ex parte tantum, etiamfi effet adeo magni momenti, ut moraliter haberi poffet pro toto. *Secundum quid* e contrario, ubi pars ita parvi momenti eft, ut pro toto haberi non poffit. Quare dixeris utique Æthiopem effe nigrum *inadæquate*, at eumdem effe nigrum *fecundum quid* recte quidem minime dixeris, quia cum fit niger ex omni cute, jam pro toto afpectu fui, ac proinde fimpliciter niger eft.

Itaque *adæquate*, & *inadæquate* ad totum, & ad partem respiciunt physice sumptam, quibus nihil est ad definiendum facilius. *Simpliciter*, & *secundum quid* eadem spectant potius moraliter; quocirca in hujusmodi posteriorum formularum usu multum valet prudentis arbitrium.

DE RATIOCINATIONE.

Ratiocinationis definitio.

365. Ratiocinatio est cum ex eo, quod quidpiam verum esse cognoscimus, aliud quidpiam item verum esse nobis ipsis persuademus.

DEL RAZIOCINIO.

§. 365. Questo secondo fondamento sopra cui si suol fabbricare l' argomentazione è molto oscuro, e confuso particolarmente in riguardo al primo, che è d' una somma chiarezza, e distinzione, ed in fatti cosa mai esser può di maggior chiarezza del seguente assioma? *Ciocchè si afferma* o si nega di tutti gl'individui d' una specie, si afferma, e si nega ancora di tali e determinati individui della medesima specie: al quale assioma si riduce il primo fondamento del Sillogismo addotto dall' Autore al §. 371., lo che ci fa chiaramente vedere, che tutta la forza del nostro raziocinare consiste in ricavare conseguenze particolari dalle proposizioni universali: Così negli esempj addotti dall' Autore, perchè in genere si dice che *Omnes, qui divinis consiliis parent sapienter faciunt*: e perchè sotto il genere di quelli che *parent divinis consiliis* vengono compresi ancora coloro, *qui ut Deo vacent liberius, sua reliquerunt omnia*. Quindi sarà detto ancora, che *is, qui ut Deo vacet liberius sua reliquit omnia, sapienter facit*; e perchè in genere si dice, che *nullus mortalium hominum Deum vidit*; e perchè fra i mortali vi sono compresi ancora i Profeti; Dunque sarà detto ancora, che i Profeti non videro Iddio; Così avendo generalmente chiamati corpi pellucidi quelli che danno passaggio alla luce; e sapendo per esperienza, che il vetro tramanda la luce, conchiudo che il vetro è corpo pellucido; Similmente avendo per l'esperienza formata questa proposizione universale, che tutti i corpi sono gravi, e sapendo ancora, che l' aria è corpo, conchiudo, che l' aria è grave; lo stesso si può estendere a infiniti altri raziocinj; i quali tutti sono immediatamente fondati sopra l' assioma addotto di sopra, la cui forza, come chiaramente si vede, dipende da quest' altro principio, è impossibile, che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo; cioè dipende da quel principio, che si chiama di contradizione.

Ma quanto è chiaro e distinto il fondamento del raziocinio di cui fin ora si è parlato, altrettanto oscuro, e confuso è il secondo fondamento, che si spiega dall' Autore al §. 373. il quale si riduce all' assioma che siegue: *Quando duo sunt idem ac tertium unum, illa duo sunt idem inter se; & quando duorum unum quidem est idem ac unum tertium, alterum vero non, illa duo non sunt idem inter se*. E la ragione è, che i termini *essere il medesimo*, *identificarsi*, *congiungersi*, ed altri simili sono termini oscuri, e confusi, corrispondendo loro nella nostra mente idee oscure, e confuse: Così, quando l' Autore dice, che nella proposizione: *Sectator divini Consilii est vir sapiens*, si congiunge *vir sapiens cum sectatore divini Consilii*, questo termine si congiunge sarà sempre confusissimo, se non si interpreti per affermarsi, cioè se non si dica, che nell' addotta proposizione si afferma l' essere di sapiente a chiunque *est sectator divini consilii*. Così ancora quando dice, che nella proposizione: *Dimissor verum suarum Dei causa est sectator divini consilii*, si congiunge *dimissor verum suarum*

Dei

mus. Colligat v. g. quis in hunc modum: *Deus universorum conditor est, ergo & universorum Dominus est*; erit ratiocinatio.

Dictum est *nobis ipsis persuademus*: quia si non te sed alium quempiam ab una re cognita ad aliam cognoscendam studeas dicendo perducere, non tum sane ratiocinatio dumtaxat futura est, sed utique argumentatio, quæ definiri solet oratio ad exprimendam ratiocinationem instituta. Hæc autem a ratiocinatione ipsa æque distinguenda est, ut propositio distinguitur a judicio: tametsi communi

Ratiocinationis, & argumentationis vocabula in quo differant.

Dei causa con *sectatore divini consilii*, questa interpretazione ancora sarà sempre confusissima fino che non si dica, che con questa proposizione si racchiudono nel genere dei seguaci dei divini consigli coloro, che *dimittunt res suas Dei causa*, per indi poi conchiudere, che *dimissor rerum suarum Dei causa est vir sapiens*. Lo che sarebbe ridurre questo fondamento al primo. Coloro che promovono un tal fondamento del raziocinio, *adumbrant id utcumque potest similitudine rerum mensurabilium*, dice l'Autore, imperocchè dicono se A è uguale a B, e C è uguale al medesimo B, sarà ancora A uguale a C. Ma dimando in grazia da questi Signori, se quando così la discorrono delle quantità si pensano di formare un sillogismo? Mi suppongo che risponderanno di sì, giacchè d'un tale esempio se ne servono per rischiarare la natura del sillogismo; ma mi scusino, se lor dirò francamente, che la sbagliano; perchè se un tal discorso lo ridurranno alle regole del sillogismo, non so mai come si possano salvare. Dove mai il mezzo termine B viene preso universalmente come si comanda dalla regola seconda, che preme l'Autore al §. 386.? Il vero sillogismo sarebbe il seguente: Tutte quelle quantità, che sono uguali con una terza sono uguali fra loro; Ma A e C sono uguali a B dunque A e C sono uguali fra loro; e per conseguenza quando si dice A è uguale a B, C è uguale a B, dunque A è uguale a C, non si forma un Sillogismo intero, la di cui maggiore sia la proposizione, in cui si asserisca A uguale a B, e la minore l'altra, in cui si asserisce C ugnale a B, ma si forma un Sillogismo troncato, o sia un Entimema, in cui si tace la proposizione: *Tutte le quantità che sono uguali ad una terza sono uguali fra loro*. E si proferisce solamente l'altra in cui si dice, che A e C sono uguali a B. Se poi dalle quantità passeremo ad altri esseri, allora sì che cresce la confusione, e l'imbroglio nell'applicare un tal principio. Apportiamone qualche esempio. L'essere di Pietro è il medesimo, che l'esser d'uomo; l'essere di Paolo è il medesimo, che l'essere d'Uomo; dunque due esseri sono il medesimo, che un terzo essere. E pure si sbaglierebbe se si conchiudesse, che l'essere di Pietro è il medesimo, che l'essere di Paolo; al più si può conchiudere, che l'essere di Pietro e l'essere di Paolo sono due esseri d'Uomo, lo che è identico con ciò che si proferisce nelle premesse. Così ancora nel seguente esempio: Gli Uomini non sono Angioli; Gli Angioli sono creature, abbiamo due esseri, uno d'uomo, l'altro di creatura; il primo de' quali non si identifica con il terzo essere d'Angelo con cui si identifica il secondo; onde se valesse il principio in cui si dice, che *si duorum unum sit idem ac tertium, alterum vero non, illa duo non sunt inter idem inter se*, bisognerebbe inferire, che l'essere d'uomo non è il medesimo, che l'essere di creatura; ciocchè ogniuno sa quanto sia falso. Stante ciò consiglio i Giovani a non ricavare le regole di formare un Sillogismo da questo secondo principio, come infelicemente si fa dall'Autore dal §. 385. fino al §. 392. essendo un tal principio soggetto a grandissima confusione; ma ad apprenderli piuttosto al primo, che è accompagnato da tutta la chiarezza desiderabile, e da cui facilmente dedurre si può ciocchè è necessario per ben raziocinare.

*Discrimen pa- ni loquendi usu, ut nos quoque sæpe faciemus, ratiocinatio, & ar-
rum attenditur.* gumentatio promiscue accipiuntur. Sed redeo ad ratiocinationem.

Quid sit in ratiocinatione, antecedens, & consequens & consequentia.

Prius illud cognitum, ex quo aliud quidpiam colligitur, atque infertur, dicitur *antecedens*; alterum, quod ex priori infertur, dicitur *consequens*; connexio inter antecedens, & consequens, ob quam infertur hoc ex illo, dicitur *consequentia*: quam profecto non esse id ac consequens manifestum est. Turpe esset duo hæc non recte distinguere.

In argumento non raro evenit ut consequens bonum sit, consequentia vero mala, idest nulla.

Quia & evenire illud etiam potest, ut minus accurate ratiocinando, consequens quidem bonum sit, consequentia autem mala, vel potius nulla; si videlicet ex antecedente aliquo id colligas, quod utique verum sit, sed ex antecedente illo minime sequatur: sic erit v. g. si ita feceris:

Salomon fuit Rex
Ergo Salomon erravit.

Nam erravit profecto, ac proinde consequens verum est; at non recte id ex eo infertur, quia fuit Rex, nam Rex utique esse poterat quin erraret. Porro id cum ita contingit, eo casu inter disputandum, non consequens, sed consequentiam negare præstat. Verum hac de re aliquis alius erit commodior dicendi locus.

DE RECTA, ET VITIOSA RATIOCINATIONE.

Quæ ratiocinatio sit recta, quæve vitiosa.

366. Recta est ratiocinatio, si connexionis est inter antecedens, & consequens necessariæ; si non necessariæ, vitiosa. Hæc connexio in hoc sita est, ut non possit verum esse antecedens, quin verum etiam sit consequens.

DE CONSEQUENTIA,

Tum quæ ad rectam ratiocinationem pertinet, tum quæ ad vitiosam.

Consequentia alia in materia ratiocinationis innititur, alia in forma.

Sed est observandum posse id dupliciter evenire, videlicet vel ob materiam ratiocinationis, vel ob ejus formam. *Materia* cujusvis ratiocinationis sunt eæ res, circa quas ratiocinatio ipsa versatur. Forma est artificium, ac dispositio earumdem rerum in ea ratiocinatione.

Consequentia materialis explicatur.

Itaque duas distinguunt Logici consequentias, quarum unam vocant materialem, alteram formalem.

Consequentia materialis est quando consequens sequitur ex antecedente non ob formam, sed ob materiam; idest non ob certum quoddam, & omni genere valens artificium ratiocinationis [de quo infra dicemus]; sed potius fortuito, atque ob peculiarem earum rerum, de quibus in ratiocinatione agitur, conditionem; ita ut si ad alias dissimilis conditionis res similis artificii ratiocinatio transferatur, nulla ejus consequentia futura sit. In hoc genere erit si ita feceris.

Omne animal est sensitivum.
Nullum saxum est animal
Ergo nullum saxum est sensitivum.

Sane

Sane hic antecedens trahit post se consequens: idest si verum est saxum non esse animal, ut dicitur in antecedente, verum quoque est saxum non esse sensitivum, ut dicitur in consequente; verum consequentia ista non aliunde oritur, nisi quia feliciter, commodeque accidit, ut res eæ, de quibus agitur in ratiocinatione hac, idest animal, & sensitivum, sic natura inter se se mutuo connexæ sint, ut quidquid earum una non est, nec altera quidem sit: ac proinde si saxum animal non est, jam non est nec sensitivum quidem: sed periclitare simili artificio in dissimili, v. g. ne dicas amplius de animali, dic de animali, & de corpore; fac sic:

Omne animal est corporeum
Nullum saxum est animal
Ergo nullum saxum est corporeum.

Vides ne ut eodem plane artificio in hac alia, etsi vix mutata materia nihil afficias? Nam hoc quidem altero casu, quanquam verum est antecedens, idest omne animal esse corporeum, & nullum saxum esse animal, consequens tamen verum non est, idest nullum saxum esse corporeum. Signum ergo est, cum in priori casu consequens ex antecedente sequi videretur, non id fuisse ob formam ratiocinationis, quæ forma, etsi in altero casu servatur, eadem fallit tamen; sed omnino id fuisse propter materiam, a qua statim ac tantillum recessimus, mutato *sensitivo* in *corporeum*, consequentia omnis evanuit. Consequentia igitur prioris ratiocinationis dumtaxat materialis est.

367. Porro consequentia formalis, quæ etiam simpliciter, atque antonomastice dicitur consequentia, est quæ oritur a forma ipsa [atque ob id vocatur formalis] a forma inquam, & artificio, quo disponuntur res quas in ipsa ratiocinatione comprehendimus, inter se natura connexæ sint, sive non sint, pro structura tamen, & collocatione earumdem in ratiocinatione, facto ut antecedens sit verum, nequeat non esse verum & consequens. Hujus consequentiæ exemplum erit si ita feceris. *Explicatur consequentia formalis.*

Omne animal est vivens
Omnis homo est animal
Ergo omnis homo est vivens.

Hoc utique casu consequentia formalis est, idest antecedens trahit post se consequens. Forma ipsa & structura ratiocinationis si in distantissimis maximeque inter se natura discordibus rebus adhibeatur, idque ubique erit, idest facto, ut antecedens verum sit, verum sane erit & consequens: sed capiamus rei experimentum aliquod, faciamus sic.

Omnis arbor est equus
Omnis homo est arbor
Ergo omnis homo est equus.

368. Mehercule si qua hic consequentia reperietur, connexioni utique earum rerum, de quibus agitur imputari non poterit, & materialis haberi; sunt enim disparatissimæ, immo vero tales de industria eas usurpavimus, in quas consequentiæ materialis suspicio cadere nequeat. Verum est ne in tanta dictorum absurditate consequentia aliqua? nempe omnino est, atque ea quidem firmissima.

Aliud

Aliud quippe est veritas, aliud suppositio veritatis. Fac ut antecedens propositæ ratiocinationis sit verum, tum vide an non & consequens eo casu verum futurum sit: qua in re consequentia, & vis ratiocinationis, ut diximus, sita est. Quin vero si *homo* utique *arbor* est, quæ est una antecedentis pars, proculdubio quidquid verificatur de *arbore* verificatur etiam de *homine*; quod si de arbore verificatur ut sit *equus*, quæ est antecedentis pars altera, etiam de *homine* verificabitur ut sit *equus*, quod est consequens. Itaque in ratiocinatione hac veritas antecedentis trahit secum veritatem consequentis. Porro id non evenit ob materiam, de qua agitur, cujus partes toto Cœlo inter se distintæ sunt, ac discordes; restat ergo, ut consequentia oriatur a forma; seu quod idem est, ut non materialis, sed formalis sit.

Consequentia utrum materialis sit, an formalis, quo artificio facile dignoscitur.

369. Quin & hoc indicio sæpissime definire poteris, materialis ne an formalis sit ratiocinationis cujusvis propositæ consequentia, si videlicet ejus artificium ad aliam, atque aliam materiam satis tibi aliunde perspectam, minimeque in quæstione positam, idem plane, & penitus invariatum transtuleris. Nam si in una quidem materia artificium illud valere videtur, in altera vero non, consequentia materialis convincitur. Quod si e contrario ubicumque periclitemur, propositi artificii efficacitas sibi constat, signum est consequentiam esse formalem.

Quæ rationes faciant, ut consequentia materialis a Philosophis negligatur.

Consequentia materialis qualiscumque est non ubique valet.

His ita se habentibus, consequentiam materialem Philosophi plane negligunt, ac ne consequentiam quidem simpliciter appellari volunt; meritoque eam ratiocinationem, quæ non meliori consequentiæ genere instructa sit, pro nulla habent. Quid enim eam ratiocinationis immaginem consectentur, quæ ut in rebus quibusdam utcumque valeat, in aliis porro propemodum infinitis plane non valet? instar ineptæ, si qua esset, arithmeticæ supputationis, quæ quarumdam quidem rerum numerum fortuito recte exprimeret, aliarum vero quamplurimarum absurde.

Consequentia materialis etiam ubi valet, non valet, nisi ob formalem.

370. Adde huc quod ratiocinatio istiusmodi idest consequentiæ dumtaxat materialis, ne in ea quidem opportuna, atque idonea materia, in qua utcumque valere videtur, valet tamen quidquam, nisi ejus antecedens, quod semper in hoc genere ratiocinationis ad consequens inferendum per se impar est, ab ea ipsa materia sic perficiatur, ut tota ratiocinatio a consequentia materiali ad formalem transeat; sic e. g. ut subsistat illatio hæc materialis, tutoque concludat, videlicet:

Omne animal est sensitivum.
Saxum non est animal.
Ergo saxum non est sensitivum.

Necesse est a peculiari conditione materiæ hoc suppeditari, & ad antecedens adjungi, videlicet, *solum animal esse sensitivum*, quo facto, utique recte inferres, quoniam saxum animal non est, jam nec sensitivum quidem esse: ita enim colliges. Solum animal est sensitivum, vel si ita vertere placet:

Omne sensitivum est animal
Saxum non est animal
Ergo saxum non est sensitivum.

Verum

Verum cum id faciemus, jam non prioris ratiocinationis vi, neque ob ejus consequentiam materialem, sed vi posterioris, & ob ejus consequentiam formalem inferimus consequens.

Quis igitur consequentiam materialem putat esse aliquid, quæ ut quidpiam valeat, debet in formalem mutari? Itaque ad rectam ratiocinationem solam consequentiam formalem spectare, manifestum est.

DE FUNDAMENTO, ET DE STRUCTURA RECTÆ RATIOCINATIONIS.

371. Sed jam quale id sit rectæ ratiocinationis mirificum artificium, quo fit, ut in quolibet rerum genere versatur ratiocinatio, admisso antecedente admittendum sit etiam consequens, hac de re docent Logici diligenter non quod non intelligant, ut in aliis plerisque, ita & in ratiocinii negotio dominam esse naturam; sed quod ea etiam, quæ natura præstantur, si naturæ ipsius opificium in iisdem antea noverimus, tutius, atque alacrius præstari consueverunt.

Quanti intersit fundamentum, & structuram ratiocinationis perspectam habere.

Sic ergo plerique statuunt. Quamcumque propositionem velit sibi quisque, vel aliis ratiocinando persuadere, argumentandove, in id primum, quodam quasi instinctu naturæ, & conditione ipsa propositarum rerum dirigente, animum intendimus, utrum propositio illa, de qua agitur, ad generaliorem aliam quamdam referri queat, in eaque contenta sit ex illis, quæ vel ob divinum testimonium, vel ob naturalem rationem aliquam, vel ob experientiam, vel ob aliam quamlibet causam haberi solent in veris.

Dicti fundamenti, & structuræ explicatio una.

Hujusmodi propositionem generaliorem cum quis reperuerit, jam totius ratiocinationis quasi fundamentum positum est. Ea enim propositio in ratiocinatione antecedentis loco statuitur, cumque nulla propositio generalis vera esse possit, nisi propositiones eæ, quæ in ipsa continentur veræ sint omnes, juxta celeberrimum illud *dici de omni, dici de nullo*, quod alibi explicatum fuit; jam si vera est propositio illa generalior, probandamque continens, quæ antecedentis loco in ratiocinatione statuitur, ipsam quoque quæ probanda erat, veram esse necesse est, quæ est consequens; sit e. g. probandum, eum, qui ut Deo vacet liberius sua reliquit omnia, sapienter fecisse; hoc casu propositio illa, quam diximus, generalior probandamque includens poterit esse hæc, videlicet: *Omnes, qui Divinis consiliis parent, sapienter faciunt*. Cum enim is, qui ob jam dictum finem sua reliquit omnia, proculdubio consiliis Divinis paruerit, jam casus de quo agitur in proposita generali sententia contentus est, atque ita licet colligere:

Omnes, qui Divinis consiliis parent, sapienter faciunt. Atqui is, qui ut Deo vacet liberius sua reliquit omnia, divinis consiliis paruit;

Ergo is, qui ut Deo vacet liberius sua reliquit omnia, sapienter fecit.

Porro cum ita facimus, nihil periculi est, quin admisso antecedente admittendum quoque sit consequens, quia cum is, qui admittit proponem illam generaliorem, quæ antecedens est, admittat quoque alias omnes in eo contentas, quarum quidem est ipsum consequens; jam nisi idem forte simul & admittat, & respuat, admisso antecedente non poterit sane consequens ipsum respuere.

372. Apposuimus exemplum ratiocinationis affirmativæ, idest affirmativam conclusionem habentis. Verum & ratiocinationis negativæ, idest habentis conclusionem negativam eadem ratio est, ut si ita diceres:

Nullus mortalium hominum Deum vidit
Prophetæ erant mortales homines
Ergo Prophetæ Deum non viderunt.

Nam hic quoque ad probandum Prophetas non vidisse Deum, statuitur loco antecedentis propositio illa generalis, probandumque includens, videlicet nullum mortalium hominum vidisse Deum, quo quidem antecedente admisso nequit sane respui consequens in eo inclusum.

Atque ita quidem plerique ratiocinationis artificium exponunt.

Fundamenti, & structuræ ratiocinationis explicatio altera.

373. Porro alii plures in eamdem rem sic disserunt. *Quando duo sunt idem ac tertium unum, illa duo sunt idem inter se. Et quando duorum unum quidem est idem ac unum tertium, alterum vero non illa duo non sunt idem inter se.* Adumbratur id utcumque potest similitudine rerum mensurabilium, quarum si duas qualvis mensuræ cuipiam propositæ, æquales esse agnoverimus, nemo dubitarit duas illas res non inter se quoque æquales esse. Quod si e contrario earum rerum una quidem propositæ mensuræ æqualis sit, non sit vero altera, manifestum profecto erit easdem res minime inter se æquales esse.

Hoc ita præmisso sic pergunt. Omnis ratiocinationis consequens, seu conclusio, vel est affirmans, vel negans. Quæ affirmans est, conjungit inter se ea extrema, ex quibus ipsa constat; quæ est negans, eadem a se invicem separat. Itaque artificium ratiocinationis, inquiunt, in hoc situm est, ut præter duo illa extrema, quæ in consequentia vel jungenda sunt invicem affirmando, vel a se negando separanda, unum quoddam tertium reperiatur, cui vel extrema eadem prius in antecedente raciocinationis jungantur ambo, ut eadem in consequente invicem conjungere certo possis; vel eorum unum utique eidem tertio in antecedente jungatur, alterum vero ab eodem tertio dividatur, ut eadem a se invicem in consequente dividere institutum sit.

Rem

Rem hanc in utroque ratiocinationis exemplo, quod supra adhibitum est, statim videas. Nam ratiocinatio illa prior, idest idem, ac si ita diceres.

Sectator divini consilii est vir sapiens [qua propositione prima vir sapiens conjungitur cum sectatore divini Consilii.]

Dimissor rerum suarum Dei causa est sectator divini consilii [qua propositione altera etiam, dimissor rerum suarum Dei causa, conjungitur cum sectatore divini Consilii]. Ergo dimissor rerum suarum Dei causa est vir sapiens; itaque ratiocinatio hæc simul jungit, sive inter se identificat in consequente duo quædam, idest dimissorem rerum suarum Dei causa, & virum sapientem, quæ duo prius junxerat uni tertio in antecedente, idest sectatori divini consilii.

Atqui quando duo sunt idem, ac unum tertium, illa duo sunt idem inter se, ut præmissum est. Igitur si in proposita ratiocinatione verum est antecedens, quo asseritur prius, verum quoque erit & consequens quo asseritur alterum. In altero quoque exemplo ratiocinationis contraria ratione idem evenit. Namque ibi duo illa extrema, videlicet Prophetæ, & videntes Deum, non antea a se invicem in consequente negando removentur, quam fuerint in antecedente unum quid, idest Prophetæ conjunctum cum uno tertio, videlicet, cum mortali homine, alterum vero, idest videns Deum, ab eodem tertio, videlicet ab ipso mortali homine separatum; ut patet ratiocinationem illam consideranti. Atqui quando duorum quorumvis unum quidem est idem ac unum tertium, alterum vero non, jam ea duo non sunt idem nec inter se quidem, juxta illud axioma, quod fundamenti loco positum fuit; igitur in hac quoque ratiocinatione si verum est antecedens, quod primam dicti hujus partem astruit, verum quoque erit & consequens quod astruit alteram. Neque vero id oportet explicare amplius.

DE VARIIS RECTÆ RATIOCINATIONIS GENERIBUS, MAXIMEQUE DE PRÆCIPUO OMNIUM, IDEST DE SYLLOGISMO.

In qualibet ratiocinatione antecedens ex duplici propositione necessario constat; id constat juxta primam explicationem structuræ ratiocinationis antea propositam.

374 Nunc utrovis modo ex jam dictis vim ratiocinationis interpretemur, facile est intelligere, antecedens cujusvis ratiocinationis ex paucioribus, quam ex duabus propositionibus constare non posse.

Nam si primo quidem modo rem explicamus, quamquam justum est, ut admissa propositione illa ampliore, qua conclusio probanda continetur, ipsa quoque conclusio in ea contenta admittatur, ut dictum fuit, tamen id requiri non potest, nisi ab eo homine qui animadvertat, conclusionem, de qua agitur, in propositione a se admissa reipsa contentam esse.

Sic e. g. etsi admiseris propositionem hanc generalem, v. g. *Omnis baptizatus est subditus Ecclesiæ*, minime tamen compelli poteris recipere conclusionem hanc v. g. *Ergo omnis hæreticus est subditus Ecclesiæ*, nisi prius cognoveris conclusionem hanc ipsam in

propositione antea admissa contentam esse, quod quidem hac altera declaratur v. g. *Omnis Hæreticus utique baptizatus est*, ut proinde sic colligas.

Omnis Baptizatus est subditus Ecclesiæ
Atqui omnis hæreticus est Baptizatus
Ergo omnis hæreticus est subditus Ecclesiæ.

Propositiones illæ duæ, ex quibus antecedens ratiocinationis necessario constat, vocantur præmissæ, una major altera minor,

Quare priusquam ad consequens ratiocinationis cujusvis veniatur, propositiones duæ antecedentis loco præire debent; quæ ob id ipsum passim *præmissæ* vocantur; quarum una quidem consequens seu conclusio proposita continetur; altera vero ostendit esse contentam: prior, quia generalior est, *major* dicitur; altera quia ad peculiarem casum, de quo agitur, contracta est *minor* appellatur; cumque prior illa, idest major totius ratiocinationis, quasi fundamentum sit, ab ea incipitur; altera idest minor majori opponitur, & assumptum, seu assumptio vocari consuevit, quod ad complementum antecedentis assumi debet, ut conclusio ipsa seu consequens necessario, & sine controversia sit admittendum.

Antecedens ratiocinationis ex duplici propositione constare, & juxta alteram explicationem structuræ ratiocinationis demonstratur.

375. Sed etsi illum alterum modum, qui supra explicatus est, vim, & artificium ratiocinationis interpretando adhibere placeat, id ipsum quod dictum fuit v. g. propositiones duas ad ejus ratiocinationis antecedens pertinere manifestum erit.

Namque juxta hanc alteram interpretationem ex conjunctione, seu identitate amborum conclusionis extremorum cum uno tertio, vel unius ex ipsis conjunctione, alterius vero separatione ab eodem tertio, in antecedente ratiocinationis patefacta ad conclusionem, seu consequens tum affirmans, tum negans in ratiocinatione qualibet devenitur, ut supra declaratum fuit. Igitur una, atque altera propositione in antecedente opus est, quarum una extremum unum, altera extremum alterum conclusionis cum dicto tertio in antecedente conferatur. Id in superiotibus ratiocinationis exemplis, proximeque in eo, quo paulo ante usi sumus, facile cernitur.

Quid sit extremum majus, quid extremum minus, quid medius terminus.

370. Eorum extremorum unum, idest prædicatum conclusionis dicitur *extremum majus*; alterum idest subjectum *extremum minus*; quia scilicet magis e natura est, ut prædicentur superiora, magisque universalia de inferioribus, minusque universalibus, quam ut fiat ordine inverso, ut alibi dictum fuit. Porro illud tertium, quo cum ambo extrema conclusionis in antecedente ratiocinationis conferuntur, dicitur *medius terminus* hac ipsa ratione, quod inter utrumque ratiocinando interponitur.

Quæ præmissa vocetur major, quæve minor, attenta posteriore explicatione supra proposita.

Itaque e duabus propositionibus, quæ ut dictum est in antecedente ratiocinationis semper existunt, ea in qua confertur cum medio termino extremum conclusionis majus, vocatur hoc eodem titulo *major*; in qua vero confertur cum medio termino extremum conclusionis minus, vocatur *minor*, quibus in antecedente præmissis venitur ad inferendum consequens, quo ratiocinatio tota concluditur, ac terminatur; unde & conclusionis nomen eidem adjectum est.

Quid sit Syllogismus.

377. Si duas illas propositiones majorem, minoremque, quas ad antecedens cujusque ratiocinationis spectare dixerimus, unam, atque alteram cogitando, disputandove distincte expresseris, ratiocinatio appellabitur Syllogismus, quem proinde hoc pacto definiunt; Syllogis-

gismus est ratiocinatio, qua ex duabus propositionibus recto quodam modo dispositis [idest eo, qui supra explicatus est] tertia infertur, ut in hoc exemplo:

Omne totum est majus qualibet ejus parte
Mundus est quoddam totum, & Europa est una ejus pars
Ergo mundus est major Europa.

378. Si vero earumdem propositionum una tantum distincte expressa, alteram, quod ab ipsa re, de qua agitur, suppleatur, quasi prætervolando neglexeris; ratiocinatio eo casu [quod quidem non modo in verbis, verum etiam in mente evenire puto] vocabitur *Enthymema*, seu quod idem est, Syllogismus truncus, & definitur hoc pacto: Enthymema est ratiocinatio, qua tantum una præmissarum distincte expressa, quæ præmissa, neutro nomine dicitur Antecedens, statim colligitur consequens, ut in hoc exemplo. *Quid sit Enthymema.*

Omne totum est majus qualibet ejus parte
Ergo mundus est majus Europa.

Omnes vident ratiocinationem hanc videlicet Enthymema Syllogismum tandem esse aliquem, cujus altera ex præmissis dissimulatur. *Enthimema in reipsa non differt a Syllogismo.*

372. Est quædam ratiocinationis forma, quæ Sorites græce, latine Acervus vocatur, quod videlicet in hac ratiocinatione plusquam duæ propositiones, antecedentis loco simul coacervantur ad consequens inferendum. Sic est si ita dixeris: *Quid sit Sorites.*

Quidam pauperes sunt viri justi
Omnes justi sunt Dei amici
Omnes Dei amici Deo curæ sunt
Iis, qui Deo curæ sunt, nihil deest
Ergo quibusdam pauperibus nihil deest.

Popularis valde hæc est ratiocinatio, maximeque extra Scholas usitatissima, quam nonnulli sic fere exponunt. Sorites est argumentatio, quæ ex pluribus propositionibus sic coalescit, ut prædicatum primæ propositionis fiat subjectum secundæ, prædicatum item secundæ fiat subjectum tertiæ, & sic deinceps, donec subjectum primæ propositionis cum prædicato ultimæ conjungatur, ut in paulo ante adhibito exemplo manifestum est. Omnino hæc ratiocinatio est progressio mentis ab uno cognito ad aliud cum eo manifeste connexum, ab hoc vero ad tertium, quartumve si opus sit, atque ultra, donec postremum cognitum cum primo intelligatur esse connexum.

Non id explicabo subtilius, nec enim opus esse arbitror; tantum dicam, ne hanc quidem ratiocinationis speciem, videlicet Soritem, a Syllogismo differre, nisi compendio. Quod enim longiore plurium Syllogismorum serie comprehendi posset, idem Sorites exprimit brevius quidem, sed tamen idem. Dicat v. g. quis in hunc modum:

Quidam pauperes justi sunt,
Omnes justi sunt Dei amici
Ergo quidam pauperes sunt Dei amici.

erit sane Syllogismus unus; cujus conclusione in majore sequentis Syllogismi posita, adjectaque minore alia, quæ minor subsumpta dicitur, atque nova conclusione illata in hunc modum:

Atqui omnes Dei amici Deo curæ sunt
Ergo quidam pauperes Deo curæ sunt.

erit

erit jam Syllogismus alter; cui quidem si iterum subsumendo, concludendoque ita adjectis, ut est modo factum hoc pacto:

Atqui quorum Dei cura est, nihil deest,

Ergo quibusdam pauperibus nihil deest.

Sorites in Syllogismum resolvitur. erit Syllogismus tertius. Jam vero illa ipsa longiore trium Syllogismorum serie quid aliud tandem exprimitur, nisi quod paucioribus verbis, atque ipso ferme naturæ sermone propositus antea Sorites comprehenderat? Solis ergo formulis brevioribus simplicitateque Sorites a Syllogismo differt: ut proinde & Soritem in Syllogismum extendi, & Syllogismum in Soritem contrahi, nihil vetet.

Quid sit Dilemma. 380. Aliæ etiam sunt ratiocinationis formæ, quas breviter decurramus.

---

§. 380. Il dilemma, acciocchè conchiuda rettamente, fa bisogno, che egli abbia la proposizione disgiuntiva completa, vale a dire, che la proposizione disgiuntiva debba abbracciare tutti i membri possibili di ciò, che si divide, altrimenti il dilemma sarà imperfetto. Per tal motivo sarà vizioso il Dilemma, che segue, con cui si vuol provare, che qualunque dolore si deve tollerare con animo tranquillo; imperciocchè dicono, qualunque dolore o è veemente, o leggiero; se è leggiaro facilmente si può sopportare; se è veemente presto finisce: dunque qualunque dolore, non recando apprensione alcuna, incontrar si deve con animo tranquillo. Ma chi non vede essera imperfetta la proposizione disgiuntiva, con cui si fa l' enumerazione dei dolori; imperocchè oltre il dolore veemente, che presto svanisce, e il dolore leggiaro, che facilmente si sopporta, vi possono essere ancora dolori atroci di lunghissima durata. E perciò la proposizione disgiuntiva di questo Dilemma rendendolo vizioso per non abbracciare tutti i casi possibili, non è maraviglia se induca a ricavare una falsa conclusione.

In secondo luogo acciò il dilemma non sia vizioso fa duopo, che in esso passi necessaria connessione fra la parti e le conclusioni, che si deducono dalle medesime; contro questa regola pecca il Dilemma con cui alcuni Filosofi hanno preteso di liberarci dal timore della morte: l' anima nostra, dicono essi, o perisce con il corpo, o non perisce; se perisce con il corpo non sarà sottoposta a male alcuno, se poi non perisce assieme col corpo dovrà essere più felice, essendo liberata dalla prigione corporea in cui era trattenuta; dunque non essendovi infelicità dopo morte, non si deve temere: conclusione falsa; perchè quantunque l' anima dopo morte sia libera dalla prigione del corpo, non ne seguita, che debba esser felice, potendo esservi uno stato tale in cui l' Anima, benchè spogliata dal corpo, sia soggetta ai supplizj, e alle miserie. Contro il medesimo canone pecca quest' altro Dilemma, con cui si vuol provare, non esser cosa da desiderarsi il prender moglie. Se la moglie che si prende è bella, il marito non potrà fare a meno d' entrare in gelosia, se è brutta, ella non potrà fare a meno di non venire a noja al marito. Dunque il prender moglie è cosa sempre gravosa da non desiderarsi. Pecca dico questo Dilemma, imperocchè la moglie può esser bella, e può portarsi insieme con tanta saviezza da non dare gelosia al marito; oppure può esser brutta, ed incontrare il genio del suo marito.

L' Autore doveva pur conoscere esser necessarissimo tali avvertenze intorno al Dilemma, perchè è una argumentazione che ha grandissima forza per convincere, e perciò nei discorsi famigliari si sente usitatissimo; anzi non vi è argumentazione così atta ad ingannare, e ad imbrogliare l' avversario quanto questa; i due canoni sopraccenati potranno dare gran lume per precauzionarsi; oltredicchè si osservi, che qualunque Dilemma mal formato facilmente si può ritorcere contro chi se ne serve; così il Dilemma addotto contro l' am-

ramus. Earum una est Dilemma, quod sic definio: Dilemma est ratiocinatio, qua enumeratis iis modis omnibus, quorum sive uno, sive altero, rem quampiam se habere necesse est, ex eo quod in re illa quocunque ex illis modis se habeat, semper valere intelligitur, id ipsum de illa re absolute, & sine exceptione concluditur esse pronunciandum, ut si probaturus e. g. vitam sic instituti non posse, quin ea alicui displiceat, hoc pacto colligeres.

Aut probe, aut improbe vivis;
Atqui si probe vivis, vitiosis displices;
Si improbe, displices bonis;
Ergo utcumque tandem vita instituatur omnino alicui displicet.

Quare Dilemma vocetur argumentatio bicornis.

Ratiocinatio hæc vocatur *bicornis*, sive utrinque feriens, quod nimirum, sive ipse tecum, sive disputando cum aliis, conclusioni propositæ adverseris, ad utramvis partem antecedentis respondendo accesseris, ab utraque quasi a duabus obversis cornubus vulneraris, idest conclusionem, quam respuebas, admittere compelleris.

Dilemma quoque cum Syllogismo coincidit.

Etiam ratiocinatio hæc cum Syllogismo coincidit: immo reipsa Syllogismus est; atque is quidem tam multiplex, quam multis ex partibus disjunctiva illa, quæ antecedenti loco proponitur, coalescit.

Quid sit Inductio.

381. Alia ratiocinationis forma est Inductio: qua vel inferioribus cujuspiam universalis, vel partibus cujuspiam totius antecedentis loco perfecte enumeratis, quod de illis in eodem antecedente verum esse cognoscitur, id de universali ipso, vel de toto, ad quod pertinent, verum esse in consequente colligitur in hunc modum.

Fides est Donum Dei, Spes est donum Dei, Charitas est donum Dei;
Ergo omnis virtus Theologica est donum Dei.

Vel

---

l'ammogliarsi si può ritorcere nella seguente maniera. Se la moglie che si deve prendere è bella, piace al marito; se è brutta si vive senza gelosia, dunque non è cosa gravosa prender moglie: similmente il Dilemma addotto dall' Autore si può ritorcere così: *aut probe aut improbe vivis; si probes vivis places Deo; si improbe places vitiosis; ergo utcumque tandem vita instituatur, omnino alicui semper places.*

§. 381. Ancora di questa maniera d' argumentare, che si chiama induzione, l' Autore ne discorre succintamente, tralasciando di fare delle avvertenze utilissime per salvarsi dagli errori. L'induzione dunque acciocchè conchiuda con certezza, bisogna che contenga una enumerazione perfetta, altrimenti conchiude soltanto probabilmente, e tanto meno probabilmente, quanto meno perfetta è l'enumerazione; tale sarebbe la seguente induzione: Tutti i corpi nei quali si possono far l'esperienze gravitano verso la terra; dunque tutti i corpi, ancor quelli, in cui non si sono potute fare esperienze, gravitano verso terra: Induzione, che conclude solamente con probabilità come chiaramente si vede. L' induzione può far cadere in errore ancora, quando ciò, che si dice convenire alle parti, convenga a queste non per natura, ma sol tanto perchè sono parti. Eccone gli esempj: Ciascuna parte di spazio è assegnabile, dunque tutto lo spazio è assegnabile. Il suffragio di ciascuno Senatore preso separatamente dagli altri non è sufficiente a vincere un partito, dunque i suffragi di tutti i Senatori presi insieme non saranno sufficienti per il medesimo effetto. Il peso di ciascun grano d'arena è insensibile, dunque il peso di tutti i granelli di arena sarà insensibile; in queste argumentazioni, come è chiaro, non si può fare il passaggio dal distributivo al collettivo, perchè ciò, che si dice dalle parti ad esse conviene appunto perchè sono parti; ma non già per loro natura.

Vel: Infantia Hominis multis calamitatibus est obnoxia,
Pueritia quoque, Adolescentia, Virilitas, ac Senectus,
Ergo tota hominis vita multis calamitatibus est obnoxia.

Etiam Inductio ad Syllogismum refertur.

Syllogismum hic quoque agnoscis, cujus nempe minor primo quidem casu est hæc propositio v. g. Atqui omnis virtus Theologica his tribus continetur: altero autem casu est hæc altera, atqui tota hominis vita his ætatibus continetur.

Quid sit exemplum.

382. Denique Exemplum est ratiocinatio, qua quod de re quapiam antecedentis loco statuitur, idem de re alia prioris simili in consequente infertur esse statuendum v. g.

Salomon etsi sapientissimus mulierum amore depravari potuit.
Ergo & alius quilibet, etsi sapientissimus, mulierum amore depravari potest.

Vis exempli in quo sita est.

Hujusmodi ratiocinationis vis ita exponitur: similium in quo sunt similia eadem est natura, & eædem proprietates; atqui duo quilibet sapientissimi homines sapientia similes sunt; ergo hac quidem re ejusdem naturæ, ac proprietatum erunt; atqui sapientiæ Salomonis hæc natura fuit, ut cum tota illa sapientia Salomon amore mulierum depravari potuerit, igitur & alius cujusque, vel sapientissimi, idem erit periculum.

Exemplum quoque Syllogismo quoppiam fundatum est.

Etiam in postrema hac ratiocinationis forma æque ac in cæteris omnibus Syllogismum dominari cernis.

Quisque Syllogismum probe calleat, huic aliæ omnes argumentationes planæ sunt.

383. Cum igitur Syllogismus cæterarum ratiocinationis formarum quasi fundamentum sit, in eumque omnes resolvantur, jam cuicumque Syllogismi natura perspecte cognita, ususque facilis fuerit, huic cæterarum quoque ratiocinationum & apertam vim esse, & plenum usum, ac facilem necesse est. Itaque Syllogismi doctrinam Logici incredibili subtilitate persecuti sunt, quam nos non amplius consectabimur, quam quod opportunum esse putaverimus.

DE SYLLOGISMI SPECIEBUS INSIGNIORIBUS, ET PRIMUM DE SYLLOGISMO SIMPLICI.

Syllogismus alius simplex, alius compositus: quid sit Syllogismus simplex.

Ac primum quidem duo Syllogismorum capita esse faciunt, videlicet Syllogismum simplicem, & Syllogismum compositum. Syllogismus simplex est, in quo extrema conclusionis cum medio termino

---

§. 382. L'argomento detto esempio, che quì l'Autore prende per l'argomento Analogico, o sia di similitudine, ha una grandissima forza, quando le similitudini sono perfettissime: così dalla perfetta similitudine, che passa fra me, e gli altri uomini conchiudo, che essi hanno la prerogativa intrinseca di percepire, giudicare, raziocinare, come appunto l'ho io stesso; ma a proporzione, che scema la perfezione delle similitudini, l'argomento analogico perde la sua forza, così quantunque vi sia qualche similitudine fra l'azioni degli uomini, e dei bruti, con tutto ciò essendo tali similitudini imperfettissime, quindi si fa, che l'argomento analogico non possa aver gran forza per provare, che i bruti siano dotati delle facoltà di pensare come gli uomini. Gli Argomenti d'induzione, e di analogia debbono essere ben concepiti, e bene esaminati dai giovani logici, imperocchè la maggior parte delle cognizioni umane e particolarmente le fisiche, e le morali s'acquistano per mezzo di tali argomentazioni.

mino conferuntur per vices, ac separatim unum in una præmissa, alterum in altera, ut si ita diceres:

Omne lucidum est visibile
Atqui Sol est lucidus
Ergo Sol est visibilis.

E contrario Syllogismus compositus, de quo postea ex professo agemus, est in quo extrema conclusionis cum medio termino in una, eademque præmissa ambo conferuntur; ut si ita diceres: *Quid vero compositus.*

Si Sol est lucidus est visibilis
Atqui Sol est lucidus
Ergo Sol est visibilis.

Verum omnes vident Syllogismum compositum nullo negotio in simplicem solvi: neque eum quidquam efficere, nisi hujus vi: quare hunc præ cæteris perpendentes primum ejus figuras consideremus. *Syllogismus compositus simplici fundatur.*

DE FIGURIS SYLLOGISMI.

384. Itaque figura Syllogismi generatim nihil aliud est, nisi dispositio medii termini in præmissis quantum ad subjectionem, & prædicationem. Definitio hæc singularum figurarum expositione planissima statim fiet, quæ figuræ apud accuratiores Dialecticos quattuor sunt. *Figura Syllogismi quid universe sit.*

Prima figura est cum medius terminus est in majore præmissa subjectum, in minore vero prædicatum; ut in hoc exemplo. *Figura prima.*

Omne opacum lucem reflectit
Omnis planeta est opacus
Ergo omnis planeta lucem reflectit.

Secunda figura est cum medius terminus est utrobique prædicatum, hoc pacto. *Figura secunda.*

Omnis justus est felix
Nullus avarus est felix
Ergo nullus avarus est justus.

Tertia figura cum medius terminus est utrobique subjectum, ut si ita diceres. *Figura tertia.*

Omne venenum est vitandum
Aliquod venenum est dulce
Ergo aliquod dulce est vitandum.

Quarta figura habet medium terminum in majore præmissa prædicatum, in minore vero subjectum, in hunc modum. *Figura quarta.*

Nullum salutiferum est perniciosum
Quædam perniciosa sunt pulchra
Ergo quædam pulchra non sunt salutifera.

Has figuras omnes sequenti versu comprehundunt. *Uno omnes carmine comprehenduntur.*

Sub præ: tum præ præ: tum sub sub: denique præ sub: cujus sensus patet ex dictis.

DE REGULIS SYLLOGISMI.

385. His præmissis, regulas Syllogismi quasdam proponunt, quarum alias generales vocant, quod in omnibus Syllogismi figuris ser- *Syllogismi regulæ aliæ generales sunt, aliæ particulares.*

 van-

vandæ sint; alias particulares, quod singulis Syllogismi figuris proprie conveniunt. Generales sunt quæ sequuntur.

Regula generalis prima. Regula prima: Termini in Syllogismo tres esse debent, non plures, non pauciores, duo scilicet extrema conclusionis, & medius terminus.

Vis, & fundamentum hujus regulæ. Primæ hujus regulæ vis in hoc sita est, ut extrema conclusionis uni tantum tertio in præmissis Syllogismi vel uniantur ambo, vel eorum uniatur unum, alterum vero non; quo possimus eadem conclusione aut conjungere invicem, aut separare, ut de Syllogismi forma antea diximus. Nam si forte medium inter ea extrema interjectum non unum fuerit, omnino nihil efficies. Quid enim si panni duo v. g. æquales sint, unus quidem uni mensuræ, alter vero alteri, numquid hac ratione eos inter se æquales dixeris? Quod si eorum unus cum una mensura congruat, alterum vero discrepet a mensura alia, ne hic quidem eos invicem discrepare intelligas. Itaque uno tertio, non pluribus uti prodest, ut duorum quorumvis aut convenientiam, aut disconvenientiam possis agnoscere.

In hanc regulam peccat Syllogismus, qui sequitur.

Omnis canis latrat
Aliqua stella est canis,
Ergo aliqua stella latrat.

quippe cum illud *canis*, quod hic medii termini loco est, nunc custodem gregis significat, nunc figuram, & nomen cujusdam syderis, medius ipse terminus duplex est, quattuorque in Syllogismo termini existunt.

Regula secunda. 386. Regula secunda. Medius terminus, vel in utraque Syllogismi præmissa, vel saltem in earum una distribui debet, idest universaliter accipi, & pro se se toto.

Vis, & fundamentum secundæ regulæ. Nam si medius terminus utrobique particulariter sumeretur, idest pro parte sui aliqua indeterminata, & incerta, eidemque utrobique ita usurpato extrema conclusionis admoverentur, non satis constaret, quomodo ea se haberet cum uno tertio; fortasse enim non eadem in utraque præmissa pars medii attingitur, male ergo ita colligeres,

Omnis avarus est vitiosus
Omnis prodigus est vitiosus
Ergo omnis avarus est prodigus.

quippe medius terminus, idest illud *vitiosus* cum utrobique prædicetur affirmative, valet tantum particulariter, ut alibi dictum est, ac modo una sui parte cum avaro conjungitur, modo altera parte cum prodigo.

Regula generalis tertia. 387. Regula tertia. Nullus terminus in conclusione ponatur universaliter qui in præmissis particulariter tantum positus sit.

Vis, & fundamentum tertiæ regulæ. Hujus regulæ fundamentum est, ne cum una tantum pars inferiorum illius termini, quem particulariter in præmissis sumpsimus, identificata sit in iisdem præmissis cum medio termino, mox in conclusione eumdem terminum sumentes universaliter, jam inferiora ejus plane omnia, tametsi eorum nulla est facta mentio, in præmissis cum altero termino, idest cum altero conclusionis extremo repente identificemus.

Hac ratione vitiosus est is Syllogismus, qui sequitur.

Omnis

Omnis meretrix est impudica,
Omnis meretrix est fœmina,
Ergo omnis fœmina est impudica. Tum hic alter:
Omnis prodigus est vitiosus
Nullus avarus est prodigus
Ergo nullus avarus est vitiosus.

in quorum Syllogismorum primo illud *fœmina*, in altero illud *vitiosus* in præmissis quidem particularia sunt tantum, in conclusione vero universalia, ut ex his constat, quæ de quantitate propositionum suo loco explicata fuerunt.

388. Regula quarta. Ex præmissis absolute negativis nil sequitur. *Regula quarta.*
Hæc regula sic accipienda est; si præmissæ Syllogismi ita ambæ negent ut extrema conclusionis a medio termino earum negatione ambo separentur, unum in una præmissa, alterum in altera, eo casu neque inferri poterit extrema illa inter se esse conjuncta, quæ esset conclusio affirmativa, neque inferre poterit eadem a se invicem esse separata, quæ esset conclusio negativa. Nulla igitur conclusio ex ejusmodi præmissis inferri poterit.

Ratio est manifesta. Nam possunt duo quævis utique divisa esse a quodam tertio, neque vero ob id esse conjuncta inter se; sic Sol, atque Luna divisa sunt a Saturno, quæ inter se tamen nequaquam conjuncta sunt. Possunt quoque duo quævis esse divisa a tertio quopiam, neque ob id tamen divisa esse a se invicem. Sic Anima & corpus cujusvis hominis ab altero quovis homine utique divisa sunt, non tamen divisa sunt a se invicem. Igitur si præmissæ Syllogismi ambo negent, ut in iis extrema conclusionis a medio termino ambo separentur, jam ex iis præmissis neque sequitur eadem extrema esse conjuncta inter se, neque sequitur eadem a se invicem esse divisa. Nulla igitur esse potest ejusmodi Syllogismi concludendi vis. In hoc genere esset Syllogismus, qui sequitur.

Nullum laudabile est contemnendum
Nulla virtus est contemnenda
Ergo nulla virtus est laudabilis.

389. Regula quinta. Conclusio Syllogismi semper deteriorem partem sectatur. Dialectici deterius esse faciunt si propositio quæpiam sit negativa, quam sit affirmativa. Deterius quoque existimant particulare quodvis præ universali. Hoc præmisso *Regula quinta generalis. Vis, & fundamentum quintæ regulæ.*

Propositæ quintæ regulæ iste est sensus. Si ex præmissis Syllogismi una est affirmans, altera negans, conclusio necessario est negans. Si ex præmissis una est universalis, altera particularis, conclusio necessario est particularis.

Prior pars hujus regulæ sic probatur: si una ex præmissis affirmat, altera negat, prior utique extremum conclusionis, quod in ea continetur, conjungit cum medio termino; altera vero extremum conclusionis in ea contentum, ab ipso medio termino dividit. Atque si duorum quorumvis unum est cum tertio quopiam conjunctum, alterum vero ab eodem tertio divisum, perspicuum est, duo illa non conjuncta esse invicem, sed divisa, ut proinde affirmare non possis unum de altero, sed tantum nega-

 re.

re. Igitur si ex præmissis cujuslibet Syllogismi una quidem affirmet, altera vero neget, Conclusio ejus Syllogismi fieri non potest quin neget.

Absinthium v. g. est amarum
Saccharum non est amarum
Quis hoc modo inferat: ergo Saccharum est Absinthium?
Immo vero contra: ergo Saccharum non est Absinthium.

Quod ad partem alteram propositæ regulæ, idest si ex præmissis Syllogismi una universalis sit, & altera particularis, conclusionem necessario esse particularem, id hoc pacto confirmo.

Nam præmissæ hujusmodi, vel sunt ambæ negantes, vel ambæ affirmantes; vel earum una affirmat, altera negat; priorem casum quarta regula excludit: videamus ergo de reliquis. Horum prior est, ut præmissæ sint ambæ affirmantes: quæ res si ita fuerit, prædicatum sane erit in utraque particulare. Quod si earum una est, ut fert propositus casus particularis, particulare quoque erit in eadem subjectum. Ergo in præmissis iis uni tantum termino universali locus erit, qui utique locus debebitur juxta secundam regulam medio termino. Atqui si uni universali termino in iis præmissis locus est, isque medio termino est debitus, ab eoque occupatur, jam qui conclusionem ab iis colligat, idest habentem subjectum universale, eumdem conclusionis terminum in conclusione ipsa universaliter ponere non poterit, quod per regulam tertiam minime licet. Ergo ex iis præmissis, quas dicimus, ambabus affirmativis, quarum sit una universalis, & altera particularis, conclusio non universalis, sed particularis dumtaxat inferri potest.

Restat casus ultimus, idest ut præmissæ illæ, quarum una est universalis, & altera particularis, neque ambæ affirment, sed earum una affirmet, altera neget. Profecto si ita fuerit, non uni, sed duobus universalibus terminis in præmissis iis locus erit. Nam in ea quidem, quæ universalis est, erit universale subjectum; in ea vero quæ est negativa erit universale prædicatum. Verum ex iis præmissis quarum una affirmat, altera negat, cum conclusio inferri non possit, nisi negans, ut constat ex prima illa hujus quintæ regulæ parte, quæ supra probata est; jam ex duobus illis termini universalis locis, qui dicti sunt, unus quidem a medio termino, ut jam dictum est, occupabitur, alter vero a prædicato conclusionis, quæ videlicet cum sit negativa, prædicatum universale habet. Atqui si ita est, ubi eamdem conclusionem universalem esse volueris, idest habentem subjectum universale v. g. hoc pacto:

Nullus venator est cœcus
Aliquis homo est venator
Ergo nullus homo est cœcus.

in idem absurdum incides, quod antea objectum est, ut videlicet subjectum ipsum in conclusione ponatur universaliter, quod universaliter in præmissis poni non potuit. Igitur ne hoc quidem postremo casu ex præmissis iis, quarum una universalis est, & altera particularis, conclusio inferri potest, nisi particularis. Quare hæc quinta Syllogismi regula valet.

Regula sexta generalis.

390. Regula sexta: ex præmissis ambabus particularibus nihil inferri potest.

Sex-

Sexta hæc quoque regula justa est. Nam præmissæ hujusmodi, idest ambæ affirmantes, vel ambæ negantes, vel earum una affirmat, altera negat. Si ambæ negantes sunt, jam ob quartam regulam de iis supervacaneum est dicere. Si vero ambæ affirmant, quoniam nec universale subjectum habent, cum particulares sint, nec cum sint affirmantes, universale habent prædicatum, jam nullum universali termino locum præbent. Ita medius terminus in iisdem distribui non poterit: proindeque ob regulam secundam nihil efficient. Sic erit v. g. si ita dixeris. *Vis, & fundamentum hujus regulæ.*

Aliquis Homo est justus
Aliquis Homo est iniquus
Ergo aliquis iniquus est justus.

Quod si earum denique una affirmans sit, negans altera, hoc utique casu locum universali termino dabunt; prædicatum quippe illius præmissæ, quæ negat, universale est, ut patet sequenti exemplo.

Aliquis canis est docilis
Aliquod rationale non est canis
Ergo aliquod rationale non est docile.

Verum quoniam negante una ex præmissis conclusionem quoque negantem esse necesse est ob regulam quintam, proindeque ipsius conclusionis prædicatum esse universale; jam eo uno, qui datur universalitatis loco a medio termino juxta secundam regulam occupato, prædicatum conclusionis universale in ea foret, quin universaliter in præmissis esset acceptum, quod per regulam tertiam vetitum est. Nullo igitur casu præmissis ambabus particularibus uti licet.

391. Hasce omnes regulas facilioris memoriæ causa sequentibus versibus Logici comprehendunt. *Generales regulæ supra expositæ totidem carminibus celeberrimis comprehenduntur.*

Terminus est triplex major, mediusque minorque
Aut semel, aut iterum medium generaliter esto
Quantum præmissæ, referat conclusio tantum
Utraque si præmissa neget, nihil inde sequetur
Pejorem semper sequitur conclusio partem
Nil sequitur geminis ex particularibus unquam.

392. Et regulæ quidem syllogismi communes fuerunt hactenus: quas ipsas ut afferremus [est enim fatendum ingenue] magis nos earum celebritas impulit, quam utilitas. Sed peculiarium, ac singulis syllogismi figuris assignatarum multum adhuc minor est usus: quas proinde indicare suis ipsas quoque versiculis comprehensas satis, superque esse ducimus, maxime cum hæ ipsæ peculiares regulæ communibus antea explicatis inclusæ sint. Si quæ harum quoque subtilius percipiendarum molestius vexat curiositas, huic infiniti propemodum Logicorum codices satisfacient. En ergo hi versiculi: *Dictarum syllogismi legum generalium quidem, & peculiarium iis contentarum est major celebritas, quam utilitas.*

Regulæ syllogismi peculiares propriis versiculis singulæ recensentur.

Pro prima figura.
Sit minor affirmans, major vero generalis.
Pro secunda figura.
Una negans esto, nec major sit specialis.
Pro tertia figura.
Sit minor affirmans, conclusio particularis.

Pro quarta figura.

Major ubi affirmat, generalem sume minorem
Si minor affirmet, conclusio sit specialis
Cum negans modus est, major generalis habetur.

DE MODIS SYLLOGISMI.

Modus syllogismi universe quid sit.

393. Suos quoque modos singulis figuris assignant, quorum tamen aliqui pluribus figuris famulantur. Hi modi nihil aliud sunt, nisi illæ syllogismi varietates, quæ ex propositionum ipsarum componentium qualitatis, quantitatisque differentia oriuntur. Quandoque propositiones syllogismum componentes affirmativæ sunt omnes, quandoque non; quod quidem ad earum qualitatem pertinet: quandoque omnes universales sunt, quandoque non; quod ad quantitatem refertur. Quæ ergo ab hujusmodi qualitatis, quantitatisque differentiis varietas syllogismorum oritur, modus ipse syllogismi est valde multiplex: ita multiplex ut modi syllogismorum omnino omnes quattuor usque, & sexaginta a Logicis numerentur; quos omnes Purchotius, aliique accurate recensent.

Modi syllogismi sunt quatuor, & sexaginta.

Modorum syllogismi omnium decem tantum sunt apti, cæteri inepti.

Dicti decem modi ob justam nonnullorum ex iis repetitionem novemdecim fiunt.

Modos eos novemdecim quatuor asperrimis versibus Logici comprehendunt.

Vis, & artificium dictorum quatuor versuum enodatur.

Horum decem tantum cum syllogismi regulis supra explicatis consentiunt, cæteri non consentiunt; quare expunctis his, decem tantum syllogismorum modi retinendi sunt. Verum cum ex his quidam sint, qui pluribus figuris, ut principio diximus, serviunt, idcirco iis ad singulas, quibus conveniunt, figuras repetitis, modi omnes numerantur usque novemdecim certis quibusdam versibus comprehensi; quos versus statim adjiciam ne eorum dira barbaries, si quando forte in eosdem legendo, audiendove incidas, imprudentem opprimat. Hi versus sunt qui sequuntur:

Barbara, celarent, Darii, ferio Bamalipton
Camentes, dimatis, fesapno fresisomorum
Cæsare, Camestres, festino, baroco, datapti
Felapson, disamis, datisi, bocardo, ferison.

Hisce quattuor versibus novemdecim vocabula continentur; idest totidem, quot jam modo diximus, figuris servire omnibus. Quatuor priora vocabula eos modos denotant, qui serviunt primæ figuræ; quinque iis proxima, modos quartæ exprimunt; quæ sequuntur quatuor modos novæ figuræ; denique sex postrema modos tertiæ.

394. Exprimunt autem modos dicta vocabula tribus primis vocabulis in singulis existentibus [si quæ enim præterea sunt, ut in fresisomorum, eæ negliguntur, cum solius metri causa sint additæ] quæ quidem vocales tres non sunt aliæ, nisi vel *a*, vel *e*, vel *i*, vel *o*, denotantque *a*, & *e* propositionem universalem, *i*, & *o* propositionem particularem, *a*, & *i* affirmativam, *e*, & *o* negativam: quod totum alia occasione comprehendimus his versiculis.

Asserit *A*, negat *E*, verum generaliter ambæ
Asserit *I*, negat *O*, sed particulariter ambæ.

Harum trium vocalium prima denotat quanta, & qualis sit major, altera quanta, & qualis sit minor, tertia quanta, & qualis sit conclusio syllogismi ejus peculiaris modi, qui quoque vocabulo exprimitur.

Vis.

Vis ne syllogismum v. g. in *barbara*? quoniam *barbara* servit primæ figuræ, & tres primæ vocales in hoc ipso vocabulo sunt tres *a* denotantes majorem, minorem, & conclusionem omnes universales affirmantes, syllogismus quæsitus poterit esse is, qui sequitur

Omne creatum dependet a Deo,
Omnis homo quidpiam est creatum,
Ergo omnis homo dependet a Deo.

Vis ne in *Bamalipton*? quoniam *bamalipton* ad quartam figuram pertinet, tresque primæ ejus vocales sunt *a*, *a*, & *i* denotantes majorem, & minorem universales affirmativas, conclusionem vero particularem affirmativam, syllogismus, qui sequitur in *bamalipton*.

Omnis Angelus est intellectivus,
Omne intellectivum est spirituale,
Ergo aliquod spirituale est Angelus.

quod eodem pacto in cæteris quoque modis facere poteris.

De figuris, modisque syllogismi, vera est Logicorum doctrina: sed non in ea consistit Logicæ utilitas.

395. Sed jam ad meliora transeamus. Ut enim de syllogismorum figuris, deque eorum modis, quæ passim docent Dialectici, verissi-

---

§. 395. Quantunque il nostro Autore per tutto il decorso di questa logica sia stato tenacemente attaccato alle sottigliezze inutili degli scolastici, nientedimeno in questo paragrafo, con dire *sed jam ad meliora transeamus*, dopo aver discorso delle regole del Sillogismo, le quali, *ut affertemus (est enim fatendum ingenue) magis nos earum celebritas impulit*, sono parole dell' Autore al §. 392. pare quasi che disprezzi totalmente la dottrina dei Sillogismi tanto da quelli stimata, che posero tutto lo studio, e tutta la diligenza possibile in adornarla ed in perfezionarla, talmente che la ridussero ad uno stato di essere piuttosto nociva, che proficua. Imperocchè come dice opportunamente l' Autore *de Arte Cogitandi Par. 3. c. 9.* questa dottrina nuoce maggiormente a quelli, *qui de illius scientia maxime gloriamur, vilique vanitate capti ambiunt bonorum, atque subtilium logicorum nomen, & famam. Cum enim hæc ipsa affectatio per se indicium sit animi abjecti, & parum solidi, & perspicacis, ita sæpe accidit &c.* Ma dall' altra parte vi sono ragioni molto gagliarde, che provano l' utilità della dottrina dei Sillogismi, e per conseguenza ci fanno vedere di non doverla del tutto disprezzare, ed in questo convengo col Leibnizio Act. Lipf. dell' anno 1684. pag. 540. col Gravesand in introduct. ad Philosophiam, e con Cristiano Wolfio, uomini chiarissimi, l' ultimo dei quali in favore dei Sillogismi adduce nella sua Logica al Cap. 4. le seguenti ragioni: primo che nelle dimostrazioni Geometriche realmente si hanno nel pensiere dei Sillogismi fatti in tutte le forme. Secondo, che anco nelle Matematiche nulla, se non se per mezzo di tali Sillogismi, si scuopre. Terzo, che se si vuole dimostrare qualche verità fuori delle Matematiche, non si può farlo, che con il mezzo di questi Sillogismi in regolata forma. Quarto, che con l' ajuto di Sillogismi schivansi i più sottili errori, che trapassar possano nelle matematiche, e nell' altre scienze. Ed in altro luogo del medesimo capo dice: è agevole finalmente dimostrare, che con il mezzo de' Sillogismi in forma si schivano, e si scuoprono facilmente tutte le sorti d' errori. " Ed in vero qualora si dà alla sua dimo„ strazione la forma dei Sillogismi tosto uno s' accorge se le conseguenze „ sono bene o mal dedotte; se alcune proposizioni sono supposte senza „ averle dimostrate; benchè ammettere non si possono senza dimostrazio„ ne; se le parole sono accuratamente definite, e per ultimo se il di„ scorso sia fondato sopra esperienze esatte ". Tutte le quali ragioni dimostrano l' utilità della dottrina dei Sillogismi; a cui si unisce ancora il bisogno, che si ha dei Sillogismi in forma per la disputa fatta però con

la

verissima sane sint, cum ad praxim tamen ratiocinandi venitur, nullius ferme sunt usus. Quis enim ratiocinando id attendat, praestetne, vel sibi, vel aliis persuadere id quod vult, in prima figura, an in quarta; in *Barbara*, an in *Bamalipton*? quidquid ratiocineris, ad aliquam sane ex dictis syllogismi figuris referre poteris, & ad modum aliquem ejusdem figurae hunc, vel illum, sed numquam mehercule ratiocinando ita cogites. Fere ut cum subducto vestigio, certos corporis motus edis ne corruas, motus ii utique cum mechanichis aequilibrii legibus apte congruunt: sed si ad eas leges, vitandi lapsus causa, esset respiciendum, prorsus sane, & lapsus, & vulnus, & unguenta, & fasciae te exciperent, quam dictos corporis motus ad eas mechanicae leges attemperare, ac componere potuisses.

DE SYLLOGISMO COMPOSITO.

Syllogismi compositi quatuor sunt species insigniores: conditionalis, causalis, disjunctivus, & copulativus.

396. Quanquam syllogismus compositus facili negotio, ut jam dixi, in simplicem vertitur, eodemque fundatus est; ac de syllogismo quidem simplici satis egimus; praestat tamen etiam de compositio adnotare quaedam, pauca illa quidem, sed multum futura usui, quorum alia ad syllogismum conditionalem, alia ad causalem, alia ad disjunctivum, alia denique ad copulativum referuntur, quatuor illa composita syllogismi genera, quae prae caeteris videntur usitatiora.

DE CONDITIONALI.

397. Quantum ad syllogismum conditionalem, id notare volumus, posse eum institui quatuor modis; quorum duo quidem sunt apti, duo vero inepti ad probandum quidquid propositum fuerit.

Nam statuta propositione quavis conditionali, in qua proculdubio & suum antecedens, idest conditio, & suum item consequens idest conditionatum reperiuntur, ut suo loco explicatum fuit; vel procedis a positione antecedentis ad positionem consequentis dictae propositionis, aut a destructione consequentis ad destructionem ante-

la dovuta moderazione; non piacendomi in conto alcuno, siccome non piace a molti uomini valentissimi, con cui ho discorso, il modo vile di disputare introdotto in una Città per altro cospicua per molti capi, e particolarmente per l'incremento, che in essa hanno ricevuto le scienze, il qual modo non solamente non è sillogistico, ma neppure Socratico, cioè neppure fatto in forma di dialogo, contentandosi chi obietta d'addurre con discorso seguito, e stradato quelle difficoltà, che più gli piacciono, adornate di tutte le pompe rettoriche, che convengono ad un panegirico; a cui dal difendente con simil panegirico si risponde. Quindi succede, che non paventandosi la disputa per mettersi tanto chi argomenta, quanto chi dipende, al coperto dei cimenti più pericolosi, in cui sogliono distinguersi e far pruove gli Ingegni dotti, e spiritosi, succede dico, che non si facciano studj profondi delle scienze; che s'eserciti più tosto la memoria, che l'intelletto; il quale perciò di essa diventa schiavo; che non si dia luogo al merito; e che finalmente si rechi grandissima noja a chi ascolta con lunghissime faragini dette per sola ostentazione. E queste sono le ragioni per cui in tutte le altre cospicue, e dotte Città abbia veduto mantenersi ancora il metodo sillogistico, o almeno Socratico.

tecedentis, & hi quidem modi sunt apti: vel procedis a positione consequentis ad positionem antecedentis, aut a destructione antecedentis ad destructionem consequentis, & hi modi alii sunt inepti ad conclusionem probandam. Ponere hoc loco est idem ac affirmare, destruere idem ac negare; sed jam adjiciantur exempla, & res tota erit planissima.

Exemplum primi modi.

Si quidpiam est rubrum, est coloratum:
Rosa est rubra,
Ergo Rosa est colorata.

Exemplum secundi modi.

Si quidpiam est rubrum est coloratum:
Virtus non est colorata;
Ergo virtus non est rubra.
Hi duo modi sunt apti.

Exemplum tertii modi.

Si quidpiam est rubrum est coloratum:
Lilium est coloratum;
Ergo lilium est rubrum.

Exemplum quarti modi.

Si quidpiam est rubrum est coloratum,
Lilium non est rubrum,
Ergo Lilium non est coloratum.

Dictorum modorum supra expositi ratione confirmantur.

Hi duo alii modi sunt inepti ad conclusionem probandam. Utrum res ita sit, vix arbitror opus esse interprete. Nam veritas [quæ hic præsupponitur] ejus propositionis conditionalis, quæ in hoc genere syllogismi majoris loco proponitur, facit quidem ut si verum est antecedens dictæ propositionis, verum & sit consequens, proindeque ut si consequens falsum est, falsum quoque sit antecedens; at non item facit, ut consequens illud ipsum ab antecedente alio oriri non possit. Jam vero si id ita est, licet quidem tum a positione antecedentis inferre positionem consequentis, tum a destructione consequentis inferre destructionem antecedentis. At non item licet, neque a positione consequentis inferre positionem propositi antecedentis, cum abesse id possit, & consequens oriri ab antecedente alio, neque a destructione propositi antecedentis inferre destructionem consequentis, cujus nempe, ut diximus, alia potest origo esse. Igitur ex quatuor supra recensitis syllogismi conditionalis progrediendi modis, duo quidem priores apti sunt, duo vero posteriores inepti ad concludendum.

DE CAUSALI.

Etiam syllogismi causalis quatuor modi sunt apti, inepti pariter, ut syllogismi conditionalis.

398. Quæ de syllogismo conditionali hactenus dicta sunt, possunt eadem & ad syllogismum causalem transferri totidem verbis. Nam hic syllogismus propositionem quamdam causalem [quæ quod sit, suo loco explicatum fuit] ad conclusionem probandam adhibet, unde & syllogismus causalis appellatus est. Potest ergo hic quoque quatuor modis procedere, iisque aptis, vel ineptis, uti in syllogismo conditionali evenire vidimus: idest vel a positione causæ ad positionem effectus, vel a positione effectus ad positionem causæ; vel

a destructione effectus ad destructionem causæ, vel denique a destructione causæ ad destructionem effectus: horum quatuor modorum exempla hæc sunto.

Dicti quatuor modi recensentur, exemplaque singulis apponuntur.

Exemplum primi modi.

Quod quidpiam sit delectabile, efficit, seu causa est, ut sit appetibile;
Musica est delectabilis;
Ergo musica est appetibilis.

Exemplum secundi modi.

Quod quidpiam sit delectabile, causa est ut sit appetibile;
Infamia non est appetibilis;
Ergo infamia non est delectabilis.
Hi duo primi modi apti sunt.

Exemplum tertii modi.

Quod quidpiam sit delectabile, causa est ut sit appetibile;
Ferrum medici est appetibile;
Ergo ferrum medici est delectabile.

Exemplum quarti modi.

Quod quidpiam sit delectabile, causa est ut sit appetibile
Ferrum Medici non est delectabile
Ergo ferrum Medici non est appetibile.
Hi duo posteriores modi non sunt apti.

Quæ dicta sunt de modis syllogismi causalis, quo fundamento nitantur.

Valet etiam hoc loco ratio illa eadem, quam ad syllogismum conditionalem supra adhibuimus. Nam præmissa illa causalis, cui syllogismus causalis superstruitur, facit quidem, si modo ea vera est, ut nunc ponimus, facit inquam, ut quod in ipsa statuitur tamquam causa alterius cujuspiam rei, sit vera causa illius, idest vere illam ponat in esse: at non item facit, ut non sit fortasse causa alia, a qua eadem res, sive idem effectus oriri queat. Est igitur in utroque genere syllogismi, idest tum conditionalis, tum causalis, eadem vel apte, vel inepte progrediendi ratio.

DE DISJUNCTIVO, ET DE COPULATIVO.

Syllogismus disjunctivus procedit a duobus modis, uno apto, altero inepto. Dicti duo modi cum suis exemplis distincte exponuntur.

399. Venio ad syllogismum disjunctivum ita dictum, quod a propositione aliqua disjunctiva incipiat, in eaque vim faciat. Hujus syllogismi duo modi sunt, unus aptus ad recte concludendum, alter ineptus.

Nam propositione illa, quam dicimus disjunctivam, majori loco posita, admissaque, vel unam illius partem in majore tollimus, ut alteram in conclusione ponamus: & hoc quidem modo apte facimus. Vel e contrario unam illius partem in minore ponimus, ut alteram in conclusione tollamus: at hoc altero modo nihil efficimus. Rem plane ita esse, & natura ipsa propositionis disjunctivæ suo loco explicata satis ostendit; & exempla utriusque jam dicti modi, quæ statim adjiciemus, amplius confirmant.

Exemplum primi modi.

Quisquis videt vel oculo dextro, videt, vel sinistro:
Cæsar videt; nec oculo dextro videt;
Ergo videt sinistro.

Recte

Recte sane: nam secus videret neutro; jamque falsa esset major propositio, quam hic ut veram proposuimus.

Exemplum secundi modi.

Quisquis videt, vel oculo dextro videt, vel sinistro;
Cæsar oculo dextro videt;
Ergo non videt sinistro.

Inepte: cur enim non simul utroque videat? quæ res, ut suo loco explicatum fuit, veritati propositionis disjunctivæ nihil repugnat.

Difficultas quædam adversus dicta proponitur.

Dices, eam esse vim, ac naturam cujusvis propositionis disjunctivæ, quæ vera sit, non modo ut absentia unius ex propositionis partibus inferat præsentiam alterius, verum etiam ut unius partis præsentia alterius absentiam inducat.

Igitur utrovis ex jam dictis modis Syllogismus disjunctivus procedat, recte procedere.

Difficultas objecta diluitur.

Respondeo, rem non ita esse: idque satis a nobis probatum fuit, ubi de propositionibus ex professo egimus.

Modus Syllogismi disjunctivi ineptus, in Syllogismo copulativo est aptus & vicissim.

Quod ergo ad præsentiam unius partis, alterius absentia consequatur, non id sane in propositione disjunctiva valet, si recte intelligis, valet in propositione alia quadam, idest in propositione copulativa negante; ut est illud divinum verbum: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ*, sic enim inferre poteris.

Atqui avarus servit Mammonæ
Ergo non servit Deo.

Quod profecto non posset contrario modo fieri v. g.

Atqui prodigus non servit Mammonæ
Ergo prodigus servit Deo.

Verum hoc ad Syllogismum copulativum refertur. De disjunctivo autem, quæ fuerunt dicta, omnino servanda sunt. Hæc de composito Syllogismo.

DE LOCIS AD RATIOCINANDUM UTILIBUS, SEU DE INVENTIONE MEDII

Ad rectam ratiocinationem conficiendam.

In ratiocinationis negotio quanti intersit inventio medii.

400\. Syllogismi vim, & naturam per ea, quæ hactenus dicta sunt, frustra intelligas, si rationes te fugiant, & argumenta, quibus & Syllogismum ipsum construere, & quæstionem quamvis propositam Syllogismi ope enodare possis. Argumenta hæc igitur, rationesque quibus locis præcipue quærendæ sint, idest quænam rerum quasi summa capita animadvertere oporteat ad eadem argumenta, quæ etiam *media* rationis vocantur reperienda, hic docere ingredimur: tametsi hac de re multo plura Rethores, sed alio instituto differunt.

Medium supradictum nulla re paratur commodius, quam definitione.

Primus ergo locus, atque omnium aliorum præcipuus nobis quidem est definitio, quæ quid sit multo antea explicatum fuit, definitio, inquam, rei, de qua agitur. Nam de re quacumque ubi satis accurate perspectum fuerit quid ea sit, quod quidem definitio ponit ob oculos, dici nequit, quantum ad quæstionem quamvis dirimendam lucis effulgeat.

Dicta definitionis commodi-

Quæritur v. g. utrum ens rationis [nam de hoc alibi diximus] possi-

tas declaratur exemplis pluribus. possibile sit, an non. Ens rationis ipsum definito, & quæstio soluta erit. Ita enim colliges.

Ens rationis est cujus partes se se mutuo destruunt, proindeque conjungi simul non possunt:

Atqui id cujus partes simul conjungi non possunt, nullo pacto potest existere, seu, quod eodem redit, est impossibile:

Ergo ens ipsum rationis est impossibile.

Quæritur, utrum omnes res sint vel substantia, vel accidens, an quid tertium forte esse queat? Si definitionem hic quoque adhibeas sic facies v. g. hoc pacto.

Substantia est omne quod per se subsistit.

Accidens omne id, quod non sic subsistit, sed in alio quopiam inhærere indiget.

Atqui omnis res, aut per se subsistit, aut non subsistit, sed in alio quopiam inhærere indiget;

Ergo omnis res aut substantia est, aut accidens.

Quæritur, utrum artifex sit operi a se constructo essentialis, an non? definiatur illud *essentiale*, & videbis.

Essentiale est in re quaque id, sine quo ea res neque esse potest, neque concipi.

Atqui sine artifice etsi opus esse non potest, potest tamen concipi, quæ res patet ipsa per se;

Ergo Artifex minime essentialis est suo operi.

Nolo hanc rem exemplis infarcire pluribus. Tantum repetam, est enim dicendum sæpius, nullum ferme alium argumentorum locum existere hoc uno definitionis feraciorem.

Qua ratione definitio sit argumentorum adeo ferax. 401. Ad hunc ipsum locum pertinent & materia, & forma illius rei, de qua agitur, & genus, & differentia, & species, & proprietates tum physicæ, tum metaphysicæ, & partes, & relationes pleræque, & alia fortasse plura, quæ definiendo attingi consueverunt, quod alibi explicatum est: ut mirari minime oporteat, tam uberem argumentorum copiam ab hoc uno definitionis loco emanare posse.

Difficultas quædam adversus dicta de usu definitionis. Sed dicet fortasse quis: Tam multarum rerum, maximeque inter se diversarum, quæ in controversiam cadere queunt, quis definitionem omnium sic teneat, ut quod quæritur rei cujusque propositæ argumentum a definitione ejus statim repetat?

Dicta difficultas ostenditur, quam absurda sit. Respondeo, definitionem rei, de qua agitur, saltem nominis a nobis putari hoc loco in promptu esse. Quis enim existimet etiam de iis rebus, quæ quid sint penitus ignoretur, ullam esse posse argumentandi, disputandive doctrinam? In præsentia hoc tantum monemus, ad definitionem ipsam argumentando oportere animum advertere, ut rationes, quas quærimus, facile inveniantur. Nec vero suo loco prætermissum a nobis fuit, quin definitionum quoque condendarum regulas traderemus.

An tecedentia Consequentia Concomitantia. 402. Alter locus sunt antecedentia, consequentia, concomitantia rem illam, de qua est quæstio. Idest ea omnia, quæ naturæ rerum, vel necessitate, vel genio, ac proclivitate quadam, aut præexistunt rei de qua agitur, aut post illam sunt, aut sunt conjuncta cum ipsa.

Nam,

Nam sæpe accidit, unam quampiam rem, cum aliis quibusdam, quæ vel eamdem antecedunt, vel eamdem sequuntur, vel simul cum ea existunt, esse connexam, ut eæ res videantur esse non posse quin & ipsa sit: quandoque etiam ut nec ipsa sine illis possit existere. His igitur casibus ejus rei, de qua agitur, argumenta ab antecedentibus, a consequentibus, a concomitantibus peti possunt.

Exemplum argumenti ab antecedentibus.

Ingeniosus est quispiam, & litteras diligenter, ac diu coluit;
Ergo doctus est.

Exemplum argumenti a consequentibus.

Doctus quispiam est;
Ergo & ingeniosus est idem, & litteras diligenter & diu coluit.

403. Quod si ab eo antecedente argumentum ducatur, quod sit illius rei, quam ab eo colligis, non modo utcumque antecedens sed vera causa, idest quæ vere ipsi dederit esse; eo casu argumentum ab ejusmodi antecedente ductum, non modo ab antecedente esse dicitur, sed antonomastice dicitur esse *a priori*. Eodemque pacto si argumenteris ab eo consequente, quod non modo utcumque sit consequens rei illius, quam ab eo colligis, sed sit quidam ipsius effectus, idest qui ab eodem suum esse acceperit, eo casu argumentum vocatur a *posteriori*: quod videlicet ordo iste prioritatis, ac posterioritatis in causis, & in effectibus singulariter dominetur, atque emineat. Hunc utrumque casum exempla paulo ante proposita repræsentant. *A priori, a posteriori.*

Exemplum Argumenti a Concomitanti erit si ita colliges.
Juvenis est quispiam
Ergo utilium tardus provisor; vel si ita
Senex est quispiam
Ergo censor, castigatorque minorum.

Ad antecedentia cujusque rei pertinent non modo illius causæ, idest quæ rem ipsam in esse ponunt, sed & conditiones nonnullæ, quæ etsi rei causæ non sunt, sine iis tamen res ipsa esse non potest, & dispositiones pleræque pro rerum varietate variæ atque ad rei existentiam plus minus conducentes: de quibus materia ipsa quæcumque proposita fuerit, facile admonebit. *Quæ ad Antecedentia referenda sint.*

Porro ad consequentia cujusque rei, cum effectus sane ejusdemmet rei, idest qui ab ipsa in esse ponuntur, in primis referendi sunt, tum vero etiam ea omnia pertinere videntur quæcumque juxta rectum quemdam, seu naturæ, seu hominum operandi morem, atque institutum post rem ipsam esse consueverunt. *Quæ ad Consequentia.*

Denique ad concomitantia cujusque rei quænam spectent, vix aliter dici potest, atque paulo ante dictum fuit: idest ad hoc genus ea spectare omnia quæcumque aut naturæ more, aut constanti quodam hominum agendi, ac vivendi ratione, ac consuetudine, cum re ipsa conjuncta esse cernuntur. *Quid ad Concomitantia.*

Itaque ubi quæstio incidit de re quavis, sit ne ea vere an non sit, conditionem rei ipsius præstat exponere: videndumque quidnam, si ea res esset, præcedere eidem debuisset, quidque eam subsequi, aut comitari oportet. Ex eorum quippe existentia, aut non existentia, ejus quoque rei, de qua est quæstio, existentia, aut non existen- *Qua industria medium pro argumentatione hoc secundo loco quærendum sit.*

tia,

tia colligi poterit: maxime si connexio mutua intercesserit, ut supra indicatum est.

Paria, atque imparia.

404. Tertius locus sunt paria, atque imparia, seu quod hic pro eodem haberi potest, similia, atque dissimilia.

Paria sunt ea, quorum cum in ea re, de qua agitur, una, atque eadem agnoscatur esse conditio, ex eo quod in uno eorum evenire cernitur, inferimus, idem & in altero evenire necesse esse; ut in hoc exemplo.

Nutrices filiis, non temere, sed consilio, ac delectu providendæ sunt:
Ergo & Præceptore.

Imparia e contrario appellantur ea, quæ cum in ea re, de qua agitur, inter se discrepare animadvertantur, inferimus, etiamsi uni eorum quidpiam tribuitur, non idcirco tamen esse idem & alteri tribuendum, ut in hoc exemplo:

Ædificia tempore collabuntur: amicitiæ firmiores fiunt.

Ergo licet domus recens constructa vetustiori pluris haberi soleat, non sic porro est faciendum in amicitia.

Quid sit argumentatio a fortiori.

405. Quod si ratio illa, cujus paritate, aut disparitate ab una re ad aliam ducimur, non modo utrobique valere videatur, & justa esse; sed præterea fortius in consequente urgere, quam in antecedente; eo casu argumentum dicitur esse a *fortiori*: exempla paulo ante adhibita sunt hujusmodi.

Argumentatione a pari plerumque ad confirmandum utimur, a dispari ad refellendum: sed utrobique in primis cavendum est, ut ea ratio, in cujus paritate, aut disparitate vim facimus, sit germana causa ejus sententiæ, quam vel ab una re ad aliam quamdam transferendam esse contendimus argumentantes a pari, vel transferri posse negamus argumentantes a dispari.

In hoc genere errares si ita faceres.

Petrus Christi apostolus, licet peccator fuerit, adorandus est:

Ergo etiam Judas Christi Apostolus ipse quoque ut Petrus, licet peccator fuerit, adorandus est.

Inepte: Nam ratio illa videlicet Apostolatus Christi, in cujus paritate vim facis, non est vera causa cur Petrus adorandus sit: vera causa est Dei gratia, quam Petrus, secus ac Judas, salutari pœnitentia reparavit.

Ejusdem farinæ esset si ita faceres.

Bonus Latro fuit a dextris Domini crucifixus: contra iniquus Latro crucifixus fuit a sinistris.

Ergo ut pœnitentia illum salvum fecerit, hunc profecto non poterat salvum facere.

Absurde quoque æque ac antea. Nam ratio illa Crucis, uni quidem a dextris Domini positæ, alteri vero a sinistris, in cujus disparitate vim facis, ad propositam pœnitentiæ efficacitatem ac fructum nihil pertinet.

Quid sit argumentatio analogica.

406. Ad hunc locum ipsum parium, atque imparium referri debet

---

§. 406. Dell' argomentare a simili se ne è discorso in altro luogo; si veda l' annotazione al §. 382.

bet ea argumentandi forma, quæ dicitur argumentatio analogica, seu proporrionalis.

Idest ea, quæ petitur a similitudine, aut dissimilitudine relationis versantis inrer duo quæpiam, cum relatione versante inter alia duo. Hujus argumentationis si exemplum unum, aut alterum posuerimus, satis erit: tanra est hujus formæ argumentarionis convenientia cum superioribus.

Exemplum argumentationis Analogicæ.

Ita se habet Justitia ad Rempublicam, ut basis ad columnam.
Ergo, sicuti sublata basi ruit columna, ita & sublata justitia ruit respublica.

Exemplum alterum.

Aliter se habet Justitia ad Rempublicam, ac capitellum ad columnam.

Ergo licet, dempto Capitello, Columna perstet, non sic porro putandum est de Republica, demta Justitia.

407. Quartus locus sunt possibilia, & impossibilia. Idest quando ad quæstionem aliquam dirimendam vel nonnulla ponimus, quæ non sunt, sed esse possunt; quod dicitur argumentari ab hypothesi possibili: vel nonnulla ponimus, quæ nec sunt nec esse possunt; quod est argumenrari ab hypothesi impossibili. *Possibilia atque impossibilia.*

Exemplum argumentationis ab hypothesi impossibili.

Si nulli essent reipublicæ magistratus jus suum cuique tribuentes, sed privatus quisque proprio sibi marte jus diceret, omnia plena essent cladibus, & sanguine. *Exemplum argumentationis a possibili.*

Ergo Magistratus sunt Reipublicæ summopere necessarii.

Si Deus non esset Omnipotens, injurias ferre non posset, nobisque peccantibus misereri. *Exemplum argumentationis ab impossibili.*

Ergo quod misericors, ac miserator Deus sit, in ipsa Dei Omnipotentia fundatum est.

408. Sed dices: ab impossibilibus quis credat posse quidquam colligi? Nam si hypothesis quæpiam est impossibilis, pugnantia utique, & contradictorie opposita involvat necesse est. Porro autem contradictoriis positis nihil ab iis quidquam neque affirmando inferre possis, neque negando; contraria utrobivis parte obsistente. Sic e. g. ea hypothesis impossibilis, qua quempiam esse hominem ponas & simul non esse hominem. Hunc sane neque affirmare audeas esse Animal rationale, cum posueris ipsum non esse hominem, at neque negare id quidem, cum posueris eumdem hominem esse; nihil ergo ab hypothesi illa impossibili inferre possis. Nisi forte utrumque ex ea colligas, idest esse illud animal rationale, & non esse, juxta illud verbum: *ab impossibili sequitur quodvis*, quæ inferendi forma vel nihil prorsus est, vel est absurdissima. Igitur ab hypothesi impossibili nihil colligas. *Æquivocatio quædam facit ut locus impossibilium primo aspectu videatur inutilis. Qualibet hypothesis impossibilis contradictoria quædam involvit. Ab impossibili sequitur quodvis.*

Respondeo distinctione quadam adhibita in hunc modum: nihil ab hypothesi impossibili potest colligi ob contradictionem, quam hypothesis hujusmodi semper involvit, distinguo; si ea contradictio in objecto hypothesis vere insit ita ut hypothesis se ipsam destruat, verum est: si vero inter objectum, & subjectum hypothesis inter- *Proverbium modo propositum ostenditur quo casu valeat, & æquivocatio supra indicata diluitur.*

intercedat, nec se ipsam destruat hypothesis, sed permaneat, falsum est.

In omni hypothesi aliud est objectum hypothesis, aliud subjectum.

409. Sed jam paulo latius interpretabor; nam cum is argumenti locus, & Philosophis, & Mathematicis, & Theologis, & omnibus uno verbo, qui litteras profitentur, maxime usitatus sit, multum interest ejus vim perspecte novisse. Igitur cum ea sit conditio, & natura cujusque hypothesis, ut de re una quapiam, aut id ponat esse quod non est, aut id ponat non esse quod est, nempe ad agnoscendum quid eo ipso posito consequatur; jam duo quædam in hypothesi qualibet distinguenda sunt. Unum est ea res, de qua quidpiam fingimus, atque id dici potest hypothesis *subjectum*; alterum est ipsum, quod de ea re fingimus, atque id dici potest hypothesis *objectum*, vel potius hypothesis ipsamet; cum id tandem sit, quod supponimus, seu quod animo fingimus in subjecto hypothesis, & ex quo ita facto scire volumus quid secuturum sit. Quoniam de hypothesi impossibili nunc res agitur, sit e. g. ea ipsa, quam paulo supra posuimus, idest *Dei carentis Omnipotentia*. In hac igitur immani fictione, seu hypothesi maxime impossibili, Deus ipse est subjectum hypothesis: porro *Deum carere Omnipotentia* est hypothesis objectum, vel potius est hypothesis ipsamet.

Contradictio propria cujusvis hypothesis, modo inter subjectum, & objectum hypothesis est, modo in ipso objecto tota hæret.

410. Sane in quavis hypothesi impossibili, si impossibilis ea vere est, contradictio aliqua existit. Sed est observandum posse id duobus modis contingere. Nam vel contradictio inter subjectum hypothesis, & ejusdem hypothesis objectum, interjecta est, quorum nempe extremorum unum vel expresse, vel tacite neget alterum: vel contradictio in objecto ipso hypothesis inest tota, si videlicet objectum ipsum duo quædam contradictoria habeat in se uno. Prioris modi exemplum est illud paulo ante adhibitum, videlicet *Dei Omnipotentia carentis:* Nam *Deus*, qui est subjectum hujusmodi hypothesis, & *carens omnipotentia* quod est ejusdem objectum, proinde sunt uti *Deus*, atque non *Deus*, quæ duo extrema sese invicem manifesto elidunt, ac destruunt. Posteriore modo vel esset si ita proponeres: v. g. fingamus *Deum Omnipotentia carentem*, & simul *non carentem*: Nam cum *Deus* sit hic quoque hypothesis subjectum, *carens* vero, & simul *non carens omnipotentia* ejusdem objectum sit, jam contradictoriarum pugna in objecto ipso hypothesis, vel potius in hypothesi ipsa tota versatur.

Hypothesis impossibilis quando se ipsam destruat, quando vero non destruat.

Priore modo hypothesis destruit subjectum; sed ea res negligitur, neque enim a subjecto hypothesis, quid sequatur, quærimus, sed quid ab objecto hypothesis, vel potius ab hypothesi ipsa: posteriore modo hypothesis destruit semetipsum, proindeque ex illa nihil inferre licet. Priore modo non subsistit subjectum, sed subsistit hypothesis, proindeque ab ipsa argumentari fas est: posteriore modo ambo pariter evertuntur, neque adeo quidquam eo casu colligi potest.

Huc igitur spectat distinctio illa hypothesium impossibilium a nobis antea proposita, quarum aliæ se se ipsæ destruunt, penitusque evanescunt, aliæ non se destruunt, sed præstant. Itaque est manifestum quænam sint hypotheses impossibiles ad ratiocinandum idoneæ, quænam non.

411. Hæc

411. Hæc de argumentatione quidem ab impossibili diximus: nunc dicamus de eadem ad impossibile. Hæc argumentatio est cum sententiam probamus aliquam ostendentes, eam, quæ illi opponitur, ducere ad aliquod impossibile, proindeque absurdam, & falsam esse. Sic e.g. propositum ad probandum Deum esse summe veracem, erit argumentatio ad impossibile si ita feceris.

Nisi Deus esset summe verax, non esset ens perfectissimum, proindeque nec esset Deus. Atqui hujusmodi consequens impossibile est, idest Deum non esse Deum. *Exemplum argumentationis ad impossibile.*

Ergo & antecedens illud impossibile est, idest Deum non esse summe veracem, fatendumque erit Deum utique summe veracem esse.

Hæc argumentandi forma dicitur *deductio ad incommodum*, idest ad impossibile quidpiam, aut etiam ad aliud absurdum quodvis, tametsi non plane impossibile; quare ita dicatur, res est aperta per se. *Dicta argumentatio sæpe numero valet etiamsi non deducat ad impossibile.*

Dicitur quoque *indirecta*, cum pleræque aliæ argumentandi formæ directæ appellari soleant. Ratio est, quia quanquam hujusmodi argumentatio ipsa quoque, ut cæteræ, ad id instituta sit ut per eam probemus sententiam quampiam propositam; non id tamen argumentatio hæc satis perficit, rectaque, ut sic dicam, linea, uti cæteræ, sed prius ad absurdum quoddam contrariæ sententiæ consectarium animadvertendum te adducit, illud quasi minatur, ut eo te deterritum, ejusque vitandi causa, ad sententiam propositam admittendam tandem compellat. *Argumentatio eadem quare appelletur indirecta.*

412. Hoc eodem pacto, idest indirecte interdum judicium feras etiam de iis ratiocinationibus, quæ ad sententiam quamlibet confirmandam adhibentur. Nam si eæ ratiocinationes, quemadmodum in proposita sententia probanda valent, eodem modo & in alia quidem valere cernuntur, quam aliunde tamen compertum sit falsam esse; eo casu dicuntur *nimis probare* idest probare etiam rem quamdam falsam; tumque locum habet notissimum illud verbum, videlicet, *ratio quæ nimis probat, nihil probat*. *Quæ ratiocinationem appellentur minus probandæ.*

Colligat v. g. quis in hunc modum

Deus vult omnes salvos fieri,

Ergo hi quoque qui peccando obstinant, pœnitentiæque propositum ad moriendi tempus rejiciunt, certo salvi fient. *Dictarum rerum nimis probantium exemplum quoddam.*

Quoniam si proposita ratio valeret in iis procrastinantibus, qui nunc sunt, eorumque salutem in tuto poneret, eadem & in iis quoque valeret, qui præcesserunt [nam & illos volebat Deus salvos fieri] eosdemque certo salvos probare videretur, quod tamen falsum esse in plerisque compertum est; jam ea ratio ipsa convincitur nec in primis quidem procrastinantibus valere quidquam, ut eorum salutem in tuto ponat, atque ut nimis probans utrobique probare nihil.

413. Argumentorum loca hactenus indicata, una omnia appellatione apud Logicos nominantur loca a *ratione*; quæ ratio, si certa, atque evidens fuerit, jam argumentatio ex ea constans peculiari titulo dicitur *demonstratio*; & conclusio ejus *scientia* appellatur; si vero probabilis tantum, argumentatio vocatur *topica*, ejusque conclusio ejus *opinio*. Quæ omnia quid sint, idest quid sit ratio certa, *Quæ sit argumentatio demonstrativa, quæ topica.*

quid evidens, quid probabilis, alio loco, ideſt, cum de Judicio ageretur explicatum eſt; ubi etiam ſcientiæ, & opinionis meminimus.

Nunc jam enim unum, qui reſtat, argumenti locum, ideſt locum ab auctoritate paucis expediamus.

Quid ſit argumentatio ab auctoritate.

414. Quintus itaque locus eſt, qui dicitur ab auctoritate, ideſt a teſtimonio aliquo, ſive divino, ſive angelico, ſive humano, quo interdum ducimur ad hanc, vel illam ſententiam amplectendam.

Auctoritas creata in quæſtionibus facti valet.

Auctoritas divina, quanti ponderis ſit, omnes ſciunt. Nihil eſt creatæ mentis capacitatem uſque adeo excedens, quod ſi Dei loquentis auctoritas commendaverit, non ſit ei quam firmiſſime adhærendum.

Porro auctoritas angelica, vel humana, atque præſertim humana [nam angelicis teſtibus raro utimur] humana ergo auctoritas multum quidem valet in iis controverſiis, quæ ſenſuum teſtimonio definiri queunt, quaſque appellare licet *quæſtiones facti*: ut ſi v. g. quæſtio eſſet, fuerit ne apud nos, an non fuerit certa nocte borealis aurora, in hujuſmodi, inquam, controverſiis teſtimonium honeſti, ac ſapientis Viri magnam habet vim.

In quæſtionibus juris minime valet,

At cum alia plura tractantur, quæ interiori potius judicio, ac prudentia mentis, quam ſenſuum teſtimonio, atque uſu definiri poſtulant, quas quæſtiones alteras, diſtinctionis cujuſdam cauſa, appellabimus *quæſtiones juris*, in hoc inquam genere auctoritati humanæ haud multum fidendum eſt, cum tot ſint ſententiæ quot capita: vereque id dixerit Tullius: plura homines judicant odio, aut amore, aut cupiditate, aut iracundia, aut dolore, aut lætitia, aut ſpe, aut timore, aut errore, aut aliqua mentis permotione, quam veritate, unde & illud invaluit apud Philoſophos: *locus ab auctoritate eſt infirmus*.

Quæſtio quædam Logica eaque practica proponitur, & dirimitur.

415. Antequam de locis argumentorum finem dicendi faciamus, quærat quis utrum ex antecedente aliquo falſo, poſſit unquam inferri directe, & abſolute argumentando conſequens verum, an non.

Ex antecedente falſo poteſt directe inferri conſequens verum,

Reſpondemus, utique poſſe: En exempla duo ex innumeris, quæ in promptu eſſent.

Alexandro Macedoni tranſverberatum fuit cor. Ergo Alexander Macedo interiit.

Michael Angelus Bonarotus erat Romanus:
Ergo Michael Angelus Bonarotus erat Italus.

Propoſiti Canonis ratio.

Falſum eſt utrobique antecedens, & tamen verum eſt conſequens.

Ratio eſt quia, cum ſæpe accidat, ut unum, idemque verum v. g. unus idemque effectus, non ab una tantum, ſed a pluribus cauſis oriri queat, nihil eſt facilius, quam ut nobis falſo opinantibus unam quampiam ex his pluribus cauſis exiſtere, quæ non eſt, atque interim effectu illo, de quo agitur, prodeunte reipſa ab una quadam alia ex iiſdem cauſis quæ vere eſt, etſi nobis inſciis; nos ipſi ab ea falſa opinione exiſtentiæ prioris cauſæ inferamus exiſtentiam propoſiti effectus veram.

Ex antecedente vero nequit directe inferri conſequens falſum.

416. At non item porro unquam accidet, ut ex antecedente aliquo vero inferas falſum conſequens.

Ratio eſt, quia quod ex uno quopiam ſequatur alterum quidpiam,

piam, eſt quod exiſtentia illius trahat ſecum exiſtentiam hujus; ſeu, quod eodem redit, eſt quod veritas prioris trahat ſecum veritatem poſterioris. Igitur ſi ex antecedente quopiam vero ſequeretur conſequens quidpiam falſum, veritas illius antecedentis traheret, & non traheret poſt ſe veritatem conſequentis. Nam traheret quidem cum faciamus conſequens ex antecedente revera ſequi; non traheret quidem, cum faciamus antecedens quidem eſſe verum, conſequens vero eſſe falſum. Atqui iſtud trahere, & non trahere manifeſto eſt impoſſibile; ergo & impoſſibile quoque eſt ut ex antecedente aliquo vero ſequatur conſequens falſum. *Hujus quoque Canonis ratio exponitur.*

LOCORUM RATIOCINATIONIS USUS DUPLEX.

417. Et locorum quidem ratiocinationis præcipuorum ſeries quædam hactenus fuit. Nunc quamdiu loca eadem veritatis inveniendæ *Adumbratur methodus analytica, ſeu inquiſitionis.*

Z 2 ſtudio

§. 417. Troppo ſuccintamente, e con poca chiarezza tratta del metodo l' Autore, cioè di quel giuſto ordine, e di quell' atta diſpoſizione, che dar ſi deve ai noſtri raziocinj, quando ſia neceſſaria lunga ſerie dei medeſimi, per giungere a ſcuoprire, o dimoſtrare una verità, da cui è incredibile, quanta facilità e profitto ſe ne ricavi, ſe ſia adoprato ſecondo le regole dovute.

Per ſupplire in parte a ciò, che avrebbe dovuto fare l' Autore; dirò che il metodo analitico, o ſia di reſoluzione, è quello con cui dalle proprietà, condizioni, e relazioni degli effetti ſi paſſa a ſcuoprire le cagioni: così ſe per trovare la cagione del moto dell' indice dell' orologio, oſſerverò tutte le parti principiando ad eſaminare quella più vicina all' indice, e poi ſucceſſivamente l' altre fino che venga al primo principio del moto, cioè o agli elaſtri, o ai peſi; ſi dice che per far ciò ho uſato il metodo di reſoluzione, o ſia analitico; ſi dice ancora, che ſi adopra il metodo analitico quando ſi pone per ipoteſi, o ſia per ſuppoſizione ritrovata la coſa, che ſi cerca, e di poi s' oſſerva ſe da quella ſuppoſizione ne naſcono quelle conſeguenze, che naſcere dovrebbero, ſe l' ipoteſi fatta foſſe vera, e ſe ſi trova che realmente tali conſeguenze naſcono, ſi conchiude, che la ſuppoſizione fatta è vera: ſe poi dalla ſuppoſizione fatta non ne naſce ciò che naſcere dovrebbe ſe ella foſſe vera, ſi paſſa ad altre ſuppoſizioni fino a tanto, che s' ottenga l' intento. Sia per cagione d' eſempio una retta qualunque che chiamo A, di cui cerco il punto, che la divide in due parti uguali, prendo un punto qualunque in queſta retta, il qual punto chiamo C, e ſuppongo, che queſto ſia il punto ricercato: ſe dunque il punto C, è il punto ricercato, le parti della retta A di quà e di là dal punto C dovranno eſſere uguali, ſe in realtà le trovo uguali, conchiudo, che il punto C è il punto medio ricercato. Se non trovo uguali le parti, fo paſſaggio ad altri punti fino che giungo a quello, che deſidero. Queſto è un metodo di cui ſi fa grandiſſimo uſo in Matematica, ed in tutte l' altre parti della Filoſofia, che ſi chiama il filoſofare per Ipoteſi, di cui però è poco da fidarſi, avendo dato motivo ai Filoſofi d' ammettere come reali Siſtemi, che ſolamente ſi trovavano eſiſtere nella loro immaginativa. E la ragione di ciò è, perchè i medeſimi effetti, e le medeſime conſeguenze poſſono derivare da differenti cagioni, e da differenti principj: il moto dell' indice dell' Orologio ne ſomminiſtra un' eſempio, perchè tal moto può eſſer cagionato egualmente dai peſi, e dagli elaſtri; onde sbaglierebbe, chi attribuiſſe ai peſi il moto dell' indice, quando realmente proveniſſe dagli elaſtri; quantunque dalla ſuppoſizione fatta, che il moto dell' indice provenga dai peſi, ottimamente

ftudio confulimus, ac quafi oftiatim pulfantes ab iis rei indiciis, quæ magis in promptu funt, ad ea quæ minus nota erant, fenfim inveftigando progredimur, ab his vero ad alia, atque alia, dum ad primum aliquod fatis per fe notum principium, & ad quæftionem definiendam idoneum perveniamus; tamdiu *analytice*, ideft refolvendo, facere dicimur, & recte quidem: nam utique ea inveftigatio non alia ratione fit, nifi rem propofitam evolvendo, eamdemque per capita, & partes omnes, proprietatefque ejus, & caufas, & effectus, & relationes, & nexus, & omnia uno verbo, quæcunque ad ea fpectant, partite, ac diftincte confiderando in quo quidem fpecies nefcio, quæ analyfis, feu refolutionis agnofcitur.

Methodus fynthetica, five doctrinæ.

418. Porro autem fi a principio illo eodem per fe noto, ac primo, unde lux controverfiæ affulfit, quafi regredientes, detectam jam illuftratamque veritatem tradere aliis, ejufdemque vel nobis ipfis, vel aliis rationem reddere, ac confirmare amplius ftudemus, tum pro-

mamente fi ricavi la fpiegazione del moto, che ha l'indice; in matematica ancora, fe lo comportaffe quì la materia, ne addurrei moltiffimi efempj, mi contenterò d' un folo aritmetico. Sempronio so che tiene un numero di Zecchini, ed un numero di Paoli, quefti numeri però fono tali, che il triplo del numero de' Zecchini aggiunto al duplo dei numero dei Paoli fa rifaltare il numero venti. Suppongo, che il numero degli Zecchini fia quattro, ficcome ancora quello dei Paoli, trovo, che quefti due numeri hanno la prerogativa ricercata; perchè il triplo di quattro aggiunto al duplo del medefimo quattro dà appunto venti, da ciò però non potrei conchiudere rettamente, che Sempronio ha quattro Zecchini, e quattro Paoli, perchè fe gli Zecchini fi fupponeffero due, ed i Paoli fette, oppure gli Zecchini fei, ed i Paoli uno, fi ricaverebbe la medefima prerogativa perchè tre volte due aggiunto a due volte fette fa venti; ficcome fa venti ancora tre volte fei aggiunto a due volte uno. Onde quefta maniera di raziocinare, quantunque ufitatiffima, è molto fofpetta; diventerà poi ficura fe fi dimoftri, che quella confeguenza non può nafcere fe non da quel tal principio, che fi fuppone: altrimenti il più che fi potrà ricavare farà l'aver riftretto il numero delle caufe da cui può effer prodotto un effetto, o il numero de' principj, da cui ricavar fi ponno le medefime confeguenze, come chiaramente fi dimoftra negli efempj fopraccennati.

Il metodo poi fintetico, o fia di compofizione è quello con cui fi fa paffaggio dalle cagioni agli effetti: così fe per ifpiegare il moto dell'indice dell' Orologio principiaffi dagli elaftri, o dai pefi, indi paffaffi alle parti più proffime a loro, e così fucceffivamente arrivaffi al moto dell' indice, fi direbbe, che per far ciò mi fon fervito del metodo fintetico, o fia di compofizione.

L'efempio prefo dall' Autore dalla natura del fofpetto, la quale richiede, che quefto fia fempre pofitivo, di cui fi ferve per rifchiarare il metodo Analitico, e Sintetico, oltre effer confufo, è ancora poco concludente. Si veda la nota al §. 222.

I precetti più generali e più univerfali che offervar fi devono tanto nel metodo Sintetico, che nell' analitico, fono primo la perfetta intelligenza di ciò che fi vuole ritrovare, e dimoftrare; vale a dire bifogna bene capire ful principio cofa fi vuole ritrovare, o dimoftrare; fecondo che la bafe fopra cui fi fonda il raziocinio, tanto per ritrovare, quanto per dimoftrare, fia ficura, chiara, e diftinta; terzo che la concatenazione de' raziocinj fia neceffaria, cioè che un raziocinio neceffariamente dipenda dall' altro.

Non

profecto contraria formula dicimur *synthetice* facere, ideſt componendo. Quod nimirum quæ in rei partibus ſingillatim inſpectis deprehenſa, atque animadverſa inveſtigando antea fuerint, nunc jam quid in toto, ideſt quid in ipſa integra re valeant, ac præſtent, tuto docemus. Jamque a ſimplicioribus ad compoſita, ab antecedentibus ad conſequentia a cauſis ad effectus, poſt repertam quæſtionis ſolutionem læti regredimur.

419. Prior itaque procedendi ordo, ideſt *analyticus*, jure apud Scholaſticos appellatur Methodus inquiſitionis. Alter ordo ideſt *ſyntheticus*, appellatur methodus doctrinæ.

Quæritur v. g. an ſuſpicio, ea quidem, quæ ſit digna ſapienti viro, ſemper ac neceſſario poſitiva ſit, [quod jam alibi explicatum eſt] an vero etiam interdum poſſit negativa eſſe? *Exemplum methodi analyticæ.*

Quam-

Non ſarebbe ſtato fuor di propoſito ancora ſe l'Autore aveſſe dato qualche precetto intorno al metodo di ſtudiare in generale qualunque ſcienza; il primo dei quali è, che non ſi debba mai intraprendere lo ſtudio di qualche ſcienza ſenza eſſerſi prima premunito delle cognizioni neceſſarie. Così imprudentemente e ſenza alcun profitto s'applicherebbe uno allo ſtudio dell'Aſtronomia, ſe prima non foſſe premunito delle cognizioni geometriche, che richiede detta facoltà. Siccome ancora è neceſſario, che ſi premuniſca, chi s'applica a qualche ſcienza, dei libri più ſcelti, che d'eſſa trattano, e comecchè impoſſibil coſa è, che nei libri quantunque chiari, e quantunque metodici non s'incontrino paſſi oſcuriſſimi, e nodi inſuperabili, che fanno remora all'ulteriore profitto; quindi ſarà neceſſario confrontare molti Autori, che trattano della medeſima materia. Imperocchè per lo più naſcendo tale inconveniente a motivo, che gli Autori tralaſciano alcune idee, che ſuppongono chiare, e note; ed eſſendo inſieme impoſſibile, che tutti s'accordino nel tralaſciare, e ſupporre chiare, e note le medeſime idee, quindi dal confronto di varj Autori ſi fa, che finalmente s'acquiſtino quelle cognizioni, che ſi deſideravano. Il primo eſame, che inſtituir ſi deve, dovrà eſſere ſuperficiale fatto più per acquiſtare una idea generale della ſcienza, a cui uno s'applica, che per altro. Biſognerà però in tale eſame attendere alle definizioni dei nomi, e ad altre coſe, che riguardano piuttoſto la memoria, che l'intelletto; queſto primo generale eſame dovrà eſſere ſucceduto da un'altro, in cui l'intelletto deve molto agire nel ponderare i fondamenti delle ſcienze, cioè le ragioni in favore della ſcienza, ſiccome ancora l'obiezioni, che ſi ponno fare, non ammettendo argomento alcuno o in favore o contro, di cui non ſi ſia ben penetrato il peſo, e la forza; a queſto motivo ſarà neceſſario non accelerare molto l'eſame, ma a ciaſcun argomento concedere il ſuo tempo per poterlo ben comprendere, e farſelo proprio, ricordandoſi ſempre di quel di Seneca a Lucilio: *Quum multa percurreris unum excerpe, quod illo die concoquas*. Dopo avere acquiſtate molte cognizioni appartenenti alla ſcienza, che ſi ſtudia, biſognerà procurare di concatenarle, e di percepirne bene la loro conneſſione, formandoſi di quella ſcienza un ſiſtema proprio e bene inteſo, ammettendo ſoltanto ciò che ſi vede con chiarezza, e diſtinzione, e traſcurando ciò, che ſi vede con oſcurità e confuſione; ſe in decorſo di tempo s'acquiſteranno nuove idee appartenenti alla noſtra ſcienza, ſi procurerà di comprenderne la conneſſione, che hanno con il noſtro ſiſtema fatto, ed il luogo, in cui collocar ſi devono. Finalmente conviene aver l'animo docile, e preparato a tralaſciare il noſtro ſiſtema, e a correggere gli errori, ſe l'occaſione lo richiedeſſe, e perciò non ſi deve sfuggire l'eſame delle ragioni, che s'adducono contro, rigettandole ſoltanto perchè non s'appoggiano al noſtro ſiſtema.

Quamdiu v. g. a definitione suspicionis id colligentes videlicet suspicionem esse propensionem mentis in alteram quæstionis partem, citra judicium inquirimus, quanam vi mens ipsa inclinari isto modo possit, ac perpendere, cernimusque id non alio pacto, nisi arbitrio, aut ratione posse contingere; tum vero id utrumque cum sapientis viri idea conferentes expedimus utrum e duobus cum ipso sapiente quadret; planeque agnoscentes sapientis viri mentem non moveri nisi ratione, id tandem colligimus, ipsum non nisi isto modo, idest rationis ductu, seu quod idem est positive in suspicionem posse descendere. Hæc progressio tota hominis inquirentis est, atque ad methodum analyticam, sive resolutionis resolvitur.

Exemplum methodi sintheticæ. Quod si a postremo illo, universalique principio, ubi terminus inquisitionis fuit, quasi regredientes ita fecerimus: sapientis mens non movetur, nisi ratione: suspicio est motus quidem mentis: ergo suspicio, si sapientis est, necessario est a ratione: porro omnis suspicio, quæ a ratione est, eadem & positiva est, neque enim aliud hoc eodem positivi vocabulo hic denotatur. Igitur suspicio, ea quidem, quæ in sapientem hominem cadat, semper positiva est. Si hoc, inquam, modo fecerimus, ista utique progressione altera eum hominem referremus, qui inventa doceat; methodumque syntheticam, sive compositionem repræsentabimus.

Similitudine quadam superius dicta illustrantur. 420. Est proinde in utraque hac methodo, ut in nobilium præsertim familiarium genealogiis describendis quotidie fit. Nam si a posteris ad majores inquirendo ascendis, methodi analyticæ, sive inquisitionis exemplum referas; sed si a primo illo familiæ conditore, cujus maxime meminisse decet, ad recens natos descenderis, methodum syntheticam exhibebis, sive doctrinæ.

Utrisque methodi leges, cum alibi alias novis hisce comentariis pro re nata, & quasi aliud agentes proposuerimus, tum non paucas etiam superiore locorum doctrina attulimus, quin & alias quoque, ita ut occasio monuerit, afferemus.

DE LOCIS FALLACIARUM, IDEST QUIBUS POTISSIMUM LOCIS RATIOCINANDO FALLI CONTINGAT.

421. Rem paucis expediam: postquam enim de apprehensionum vitiis, judiciorumque ea diximus, quæ dicenda putavimus, in ratiocinationum defectibus exponendis possemus breves esse.

Petitio principii quid sit? Petitionis principii exemplum. Primus itaque fallaciarum locus nobis esto is, qui dicitur *petitio principii*. Id est quando id quod est in quæstione, vel expresse, vel tacite sumitur tamquam certum ad id ipsum probandum, quod in quæstione est.

Quæritur v. g. an Bruta cognitione prædita sint, an non sint. Est qui ut probet non esse, id pro certo statuit Bruta esse puras quasdam machinas, quæ videlicet omnia, quæ præstant, solo mechanismo, & partium structura præstant, ut in horologiis cernimus. Atqui id ipsum est, de quo quæritur, ubi quæstio est, an Bruta cognitione prædita sint, an non sint; idest quæritur an Bruta cognoscant, an vero sint puræ machinæ, quæ non cognitione aliqua, sed mero mechanismo agant, quæ agunt. Igitur si idipsum pro certo

statuis,

ſtatuis, bruta eſſe puras quaſdam machinas, petitio principii eſt. Nam principii loco, ideſt loco ratiocinationis, & argumenti apti ad probandum quod in quæſtione eſt, illud idem quod in quæſtione eſt pro certo adſtruis, idque tibi gratis, nullaque ratione adhibita, vel ab aliis, vel a te ipſo concedi vis.

Ad petitionem principii is refertur, qui dicitur circulus vitioſus.

422. Ad hunc locum pertinet vitioſa illa argumentandi formula, quæ dicitur *argumentatio circularis*, ſeu circulus argumentativus vitioſus; cujus definitio eſt, quæ ſequitur: Circulus argumentativus vitioſus eſt progreſſus a quibuſdam principiis notis ad inferendam concluſionem quamdam ignotam, & deinde regreſſus ab eadem concluſione ipſa ad inferenda eadem principia. Ut ſi quempiam hominem deliquio arreptum probares vivere ab obſcuro quodam, ac ferme inſenſibili arteriarum pulſu, amplius confirmare ſtuderes ex eo ipſo, quia is homo vivit, cum tamen de ejus vita nondum tibi aliunde conſtaret, niſi ab eo pulſu.

Quin & affectata quædam & malæ fidei de primis principiis dubitatio.

423. Quod ſi ſua quis opinione præoccupatus, non quæ in quæſtione ſunt pro certis uſurpet, quæ petitio principii proprie eſt, ut jam diximus; ſed quæ ſunt certiſſima, quæque inter prima principia haberi merentur, nulla ratione niſi ut præconceptæ opinioni magis expedire animadvertit, in dubium revocaverit, tum ſane is non principia petere, ſed graviore culpa *prima* doctrinarum *principia*, primaſque veritates impetere, ac *violare* dicendus erit.

Dictæ dubitationis exemplum.

Quæſtio eſt v. g. inter Phyſicos celeberrima, utrum corpora naturalia, quantum ad materiam, ſubſtantiamque ipſorum, ſint diviſibilia uſque in infinitum, an vero ad ſimplicia, proindeque ad indiviſibilia redigi queant ſaltem a Deo. Probet quis hanc alteram quæſtionis partem tali pacto: ſi Deus conjunctiones omnium partium cujuſvis corporis tollat puncto temporis, corpus illud ſtatim ad indiviſibilia redactum erit; ubi enim nulla amplius conjunctio reliqua eſt, ibi nulla poteſt eſſe nova diviſio; poteſt autem Deus dictas

§. 422. Con molta confuſione ſpiega l' Autore il circolo vizioſo, il quale allora ſi commette, quando ſi prova *idem per idem*, come ſi ſuol dire, così Ariſtotele commette un circolo vizioſo, quando inſegna, che le ſtelle fiſſe ſcintillano, perchè ſono in grandiſſima diſtanza dalla terra, e che le ſtelle fiſſe ſono in grandiſſima diſtanza dalla Terra, perchè ſcintillano; Lo ſteſſo fanno ancora quelli, che ſuppoſta la terra ſferica provano i gravi tendere al centro della Terra, perchè le loro direzioni ſono normali ai piani orizzontali, provano poi i piani eſſere orizzontali, quando ſono normali alle direzioni dei gravi, che tendono al centro della Terra.

§. 423. L'Autore adduce un eſempio molto debole per iſpiegare come ſi violino i primi principj naturali, ſe gli potrebbe quindi riſpondere, che dopo aver dimoſtrata evidentemente la materia diviſibile in infinito, e perciò non contenere parti indiviſibili, ſi potrà meritamente negare, che Iddio poſſa in un momento far perdere alle parti la coeſione, e così riſolvere il corpo in parti indiviſibili, falſamente ſupponendo, che Iddio abbia fatto il corpo con unire inſieme, e vincolare parti indiviſibili: lo che ſi ricava dalle parole dell' Autore, *evidens eſt poſſe Deum tollere, quidquid ab eo eſt factum*; Ma queſto non è il luogo di ponderare tale argomento. Gli eſempi, che avrebbero fatto a propoſito, ſarebbero ſtati i ſeguenti: come chi negaſſe, che il tutto è maggiore della parte; che non poſſa eſſere ciocchè ſi vede, e ſi ſente da tutti evidentemente ec.

dictas conjunctiones omnes pro arbitrio tollere, cum eas sane omnes fecerit ipse; potest igitur Deus corpus quodvis statim ad indivisibilia redigere. Jam si alius quis contrariæ opinioni addictus, id in dubium vertit, an Deus conjunctiones illas, quas diximus, reipsa tollere possit, is in eam culpam incurreret, quam reprehendimus: usque adeo enim certum, atque evidens est, posse Deum tollere quidquid ab eo est factum, proindeque & conjunctiones prædictas, quas ipse fecit, ut inter prima principia idipsum haberi queat. Neque sane alia potest esse ratio, nec tibi quidem, cur de eo dubites, nisi quia, eo admisso, sentis opinionem, cui adhæres, in arcto poni. Porro id pervicacis hominis est, non ejus, qui veritatis amore philosophetur.

424. Alter locus est *a non causa pro causa*, videlicet cum id ponitur tanquam causa rei cujuspiam, quod ejusdem causa non est.

Erratur in hoc genere multis modis. Nihil enim frequentius quam ut vulgus ratiocinando sic colligat: *Post hoc*; *ergo propter hoc*. *Cum hoc*; *ergo propter hoc*. *Non sine hoc; ergo probet hoc*. Sed exempla jam adjiciantur.

Exemplum primi modi

idest post hoc, ergo propter hoc.

Post noctuæ stridorem infortunia interdum nonnulla secuta sunt. Quid igitur vulgus? nempe ita colligit. Ergo prava illa, atque invisa avis id apportavit mali.

Quæ quidem conclusio si justa esset, jam nullum venenum sacro ipso infirmorum oleo exitialius foret; quo cum te inunxerint, prodigio simile sit si evaseris.

Exemplum alterius modi

idest cum hoc, ergo propter hoc.

Cum carnes putrescunt, vermes in iisdem oriri cernimus. Vermes ergo [sic enim vulgares colligunt] a putrescentibus carnibus procreantur.

Verum non est ita. Vermes sic oriuntur ex carnibus putrescentibus, uti pulli oriuntur ex paleis, in quibus gallinarum ova ad pullos procreandos foventur. Nempe ut pulli oriuntur utique in paleis, verum non ex paleis, sed ex gallinaceis ovis, quorum paleæ nidus sunt: sic vermes, qui in putrescentibus carnibus oriuntur, non ex ipsis carnibus, sed ex ovis, quæ tum muscæ tum alia volantia insecta in iis carnibus ponunt, ortum habent. Quæ res manifestis observationibus extra omnem controversiam dudum posita est.

Exemplum tertii modi

Idest non sine hoc, ergo propter hoc.

Si Lex non esset, nec prævaricatio quidem legis esset, ergo lex prævaricationis est causa.

Si hæc connexi ratio valeret, quam vel ipse Paulus ad Romanos septimo reprehendit, jam divina dona in humanum genus collata in causa videri possent cur Deo simus ingrati. Nam divina illa dona si non fuissent, nemo ingratus in Deum esse potuisset.

425. Itaque triplex ista inferendi forma: post hoc, ergo propter hoc. cum hoc, ergo propter hoc. non sine hoc, ergo propter hoc

per

per se quidem fallacissima est, facileque ad non causam pro causa statuendam inducere potest.

Quod rem unam quampiam res quædam alia, aut sit conjuncta ad illam, aut sine illa esse nequeat, id utique suspicione causæ in rem illam priorem jure commoveat, maxime si nexus utriusque rei constans, ac perpetuus esse animadvertatur, neque alia causa manifesta satis, ac patens in promptu sit, cui effectus de quo agitur, tribui possit. Potest quoque ea in re judicium esse probabile: maxime si in obscuris versetur quæstio. Sed illud ante omnia diligenter cavendum est, ut ea res, quam in causam propositi effectus designas, pro natura sua satis apta sit, certe vero non sit manifesto inepta ad effectum illum præstandum. Verum quem reperias, nisi cui meliores, cogitandi regulæ præsto sint, qui ad hæc omnia satis animadvertat? *Quibus cautionibus in hoc genere errore vitari possit.*

426. Tertius locus est, qui dicitur *fallacia accidentis*; idest cum ex eo, quod aliquid rei cuipiam cernimus convenire, etsi ei non conveniat nisi per accidens, id ipsum rei illi tribuimus absolute, & quasi convenire illi per se: hæ dictiones alibi explicatæ sunt. *Fallacia accidentis explicatur.*

In hoc genere esset si v. g. Sacrarum litterarum studia Reipublicæ Christianæ noxia esse diceres, quod hæretici iisdem abutentes Christianæ Reipublicæ nocuerunt. *Dictæ fallaciæ exemplum apponitur.*

427. Quartus locus est *a dicto simpliciter, ad dictum secundum quid; vel a dicto secundum quid ad dictum simpliciter*. *A dicto simpliciter ad dictum secundum quid, vel contrario modo.*

Est fallacia a dicto simpliciter ad dictum secundum quid, cum ex eo, quod rei cuipiam tribuitur absolute, & limitatione quadam, cujus res capax esset, juste neglecta transitus fit ad id ipsum rei tribuendum, etiam limitatione illa spectata. Ut si ita faceres. *Explicatur prior modus, ejusque exemplum adjicitur.*

Æthiops niger est:

Ergo etiam niger est dentibus.

Porro autem a dicto secundum quid ad dictum simpliciter, est cum ex eo, quod rei cuipiam non convenit, nisi cum limitatione quadam ei apposita, infertur id ipsum eidem rei convenire, etiam sine ulla limitatione, ut in hoc exemplo. *Explicatur modus alter, ex exemplum additur.*

Æthiops quantum ad dentes est albus:

Ergo Æthiops albus est.

Erratur utrobique pariter.

Ratio est quantum quidem ad primum modum, quia cum rei cuivis quidpiam tribuitur simpliciter, atque absolute, tunc in ea re spectatur totum morale, ut in appendice ad doctrinam propositionum explicatum est. Porro autem totum morale per se quidem non comprehendit partes rei omnes ad unam, sed utique exceptionem admittit aliquam. Igitur quod rei tribuitur simpliciter & absolute, nequit tuto transferri ad singulas partes: facile enim in eam posses incidere, cujus exceptio in dicto morali toto contenta sit. Ergo fallax est, si quis transeat a dicto simpliciter ad dictum secundum quid. *Utriusque modi absurditas patefit, & primum prioris modi.*

Jam a dicto secundum quid ad dictum simpliciter idem est atque a parte aliqua rei cujusvis ad rem illam totam moraliter, ut in dicta antea appendice explicatum fuit. Jam vero non ea semper est conditio materiæ, de qua agitur, ut quælibet rei pars ha- *Absurditas alterius modi.*

 beri

beri possit pro toto, ut ibidem ostensum est. Igitur ne hoc quidem altero modo, videlicet a dicto secundum quid ad dictum simpliciter tuto argumenteris.

Conclusio doctrinæ modo propositæ. Jure ergo Dialectici in proverbiis habent: *A dicto simpliciter ad dictum secundum quid; & a dicto secundum quid ad dictum simpliciter nulla est consequentia.*

A sensu composito ad sensum divisum, vel contrario modo. 428. Quintus locus est a divisione, & a compositione, sive a sensu composito ad sensum divisum, & a sensu diviso ad sensum compositum. Id per partes explico.

Explicatur modus prior. Itaque est fallacia a sensu composito ad sensum divisum, cum ab eo, quod cernimus convenire cuipiam rei, tunc cum sit conjuncta cum alia quapiam, & ex suppositione unionis cum illa alia, inferimus id ipsum priori convenire per se se absolute, & divisim ab illa alia.

Dicti prioris modi exemplum. Exemplum esto id, quod sequitur celeberrimum. Homines prædestinati, hoc ipso, quod prædestinati sunt, & hoc ex suppositione prædestinationis, quodque idem est [neque enim prædestinati sunt alio pacto] ex suppositione perseverantiæ eorum in divina gratia usque in finem, dicuntur, & verum est, perire non posse: quid igitur si quispiam ita concludat: ergo homines quidam sunt, qui absolute nequeunt male agere, atque in æternam damnationem incurrere? nempe esset fallacia illa, quam dicimus a sensu composito ad sensum divisum.

Prædestinati profecto ex hypothesi quod sint perseveraturi usque in finem, unde & prædestinati etiam sunt, nequeunt male agere, & perdi; esset enim perseverare, & non simul perseverare, [quod est impossibile] : verum absolute, & suppositione hac ipsa supposita utique potestatem hanc miseram male agendi, ac se se perdendi habent ipsi quoque; quare id, quod de illis verum est, in sensu composito perseverantiæ, & prædestinationis, idest impoten-

tia

§. 428. Gli esempj con cui l'Autore ha preteso di delucidare le fallacie sin qui addotte, sono mediocremente passabili; ma questo poi preso dai predestinati, che reca per dichiarare la fallacia presente, non si può in conto alcuno passare senza biasimo, imperochè ci chiama ad una questione assai imbrogliata, come a ciascuno esperto in Teologia è ben noto. Per maggiore intelligenza dei Giovani, io dirò dunque, che la fallacia, che si commette *a sensu composito ad sensum divisum* consiste in dividere ciò, che non si deve; tal fallacia si commetterebbe se si dicesse: cinque è numero pari, e dispari; perchè cinque e uguale a due numero pari, più tre numero dispari. A questa fallacia si può ridurre quella di Zenone appresso Aristotele in Fisica lib. 7. c. 5. con cui pretendeva, che ciascun grano di miglio gettato in terra dovesse far rumore, perchè uno stajo di miglio gettato in terra con impeto faceva rumore. La fallacia poi *a sensu diviso ad sensum compositum* si commette, quando si confondono certe voci, che intender non si ponno se non si disuniscono, cioè quando si congiunge ciò che non si deve: come chi dicesse, che chiunque siede non può stare in piedi; imperocchè chi siede, quando siede certamente non può stare in piedi; così ancora le proposizioni, che dice nostro Signor Gesù Cristo nell' Evangelio, che *cœci vident*, *surdi audiunt* &c. sono vere in senso diviso, non composto, perchè i ciechi fino che sono ciechi non vedono, e sordi fino che sono sordi non sentono.

ria male agendi, & pereundi non est de iis, verum absolute, & in sensu diviso ab ea hypothesi.

429. Porro a sensu diviso ad sensum compositum esset si ab eo quod convenit rei cuipiam per se sumptæ absolute & divisæ ab altera quapiam re, inferretur illud ipsum rei convenire etiam tunc cum ei alteri conjuncta est. *Explicatur modus alter.*

In hunc modum homo quisque pro ea libertate, qua a Deo omnes muniti sumus, potest male agere, atque in æternam damnationem incurrere. Ergo etiam si sit usque in finem perseveraturus proindeque a Deo sit prædestinatus ad vitam, male agere potest & se se in æternum perdere. *Exemplum alterius modi.*

Utraque colligendi forma absurda est. Hinc solemne est id apud Logicos: *a sensu composito ad sensum divisum; & a sensu diviso ad sensum compositum non valet illatio.* *Logicorum Canon utrumque modum condemnans.*

430. Sextus locus est ab imperfecta enumeratione. Idest cum ab *Fallacia imperfectæ enumerationis.*

§. 430. Si osservi ciò, che si è detto dove si è trattato dell' induzione alla nota del §. 381. e del metodo analitico alla nota del §. 395.

Per compimento di queste note aggiungerò, che da tutto il decorso delle medesime si raccoglie per modo di epilogo, che sarebbe stata più profittevole per i Giovani la Logica del nostro Autore, se avesse subito principiato a spiegare le tre operazioni con cui la mente nostra pensa, cioè la percezzione, il giudizio, e il raziocinio, e per conseguenza i termini, le proposizioni, ed il discorso, ed indi fosse passato a trattare del metodo, ricordandosi d' addurre soltanto nozioni chiare, che facilmente possino illuminare la mente dei principianti Logici; lo che non sarebbe riuscito difficile ad ottenersi se l' Autore avesse riflettuto, che la vera Logica ha per iscopo dirigere le operazioni della nostra mente al vero in genere, e non già al vero in specie, cioè o a quello che si cerca in Metafisica, o in Matematica, o in Teologia ec. essendo questo il vero e semplicissimo aspetto sotto cui la Logica si deve presentare a coloro, che incominciano lo studio delle scienze; e se avesse considerato, che molto meno conveniva a chi aveva in animo di formare una vera Logica proporsi per fine primario un Lessico per intendere i libri degli Scolaci; se fosse stato più sobrio nelle divisioni, e suddivisioni, dovendo considerare, che *confusum est, quidquid in pulverem sectum est;* e se non avesse avuto tanto impegno di comunicare ai giovani idee astratte, e peregrine di nessuna utilità; ma piuttosto se avesse procurato di farli riflettere con aggiustatezza, e con perspicacia a quelle che naturalmente si presentano per dirigere la mente al vero, ricordandosi ancora d' insinuare, e inculcar loro lo studio delle Matematiche, mezzo efficacissimo per un tal fine. Dopo avere in tal maniera aperto ai Giovani il campo facile per addestrarsi alla riflessione; poteva indi farli passare a considerare i fondamenti del raziocinio, dove si presentava il luogo d' esaminare con maggiore utilità l' intima coscienza, i sensi, l' autorità, ed i loro difetti con darne i rimedj opportuni; siccome ancora poteva rilevare in questo luogo la certezza dei raziocinj, ed i varj gradi di probabilità dei medesimi; Indi poteva passare a trattare delle varie sorti d' argumentare, cioè dell' analogia, dell' induzione ec. e dei difetti a cui son soggette tali argumentazioni, e delle precauzioni, che si devono osservare; vale a dire in quest' ultimo capo poteva con tutta chiarezza, e con tutt' ordine disciferare cose utili e necessarie per dirigere la mente al vero, ma che frapponendosi intempestivamente i varj luoghi della Logica la sogliono estremamente oscurare, e render confusa; il qual ordine certamente è molto più da commendarsi, che quello *nescio quo* del nostro Autore, il quale al-

eo, quod in paucis verum esse agnoscitur, adducimur ad idipsum universe de omnibus affirmandum.

Dictæ fallaciæ exemplum. Hinc tot ea sacrilega adversus Sanctissimos Religiosorum Ordines vulgi maledicta, quod ex iis Ordinibus quosdam homines misere lapsos esse compertum est.

Peculiaris error ad dictam fallaciam referendus. Ad hunc locum pertinet cum e. g. rem quampiam aut negamus esse, quia non est eo modo, quem ipsi novimus, aut obstinamus esse eo modo, qui unus nobis notus est, cum tamen aliis modis ea esse possit.

Ejus erroris exempla quædam. Est qui ingenio non admodum multum valet; numquid recte inferas eum nulla scientia satis imbutum esse, cum tamen labore, ac studio potuerit tarditatem ingenii vincere? Est qui præmatura morte sublatus est; recte ne ita colligeres, ergo erat imbecillo corporis habitu, cum tamen multæ existant vel firmissimis corpore mortis causæ. Nempe in iis, atque aliis similibus arguendi formis imperfectæ enumerationis vitium agnoscitur.

Sed jam de fallaciis interim haud plura. Nam quæ huc addi possent, aut gramaticalia plane sunt, ac propemodum puerilia, aut ea, quæ proxime sequuntur, disputationum doctrina commodius afferentur.

DE DISPUTATIONE.

Disputationis vocabulum modo late sumitur, modo presse.

Disputatio late sumpta est sententiæ cujusvis expositio, recta ratione instituta. Hoc pacto etiam quævis, sive loci, sive alius rei cujusvis enarratio, disputatio est.

Disputatio presse sumpta est cum de re quapiam pluribus contraria opinantibus, ut plerumque fit, alter propriam sententiam defendit, alter eam oppugnat. De disputatione isto modo accepta nunc agimus.

Sed hæc quoque ipsa duplex est: quarum alteram vocablmus Dialogisticam, alteram Syllogisticam.

Disputationem Dialogisticam in præsens eam appellamus, quæ juxta communem loquendi usum, nullis adstricta Scholasticorum formulis, libero inter plures sermone agitur. Popularis adeo res est, ut supervacaneum sit exempla adjicere.

Porro disputatio Syllogistica est, cum is, qui alterius opinionem oppugnat, rationes suas nudis Syllogismis expressas profert. Qui vero defendit, singulas objecti Syllogismi propositiones, aut concedendo recipit, aut negando refellit, aut distinguendo ex parte admittit, ex parte respuit, aut aliis modis, de quibus postea dicemus, breviter eas expedit, nempe ut ei, qui oppugnat si quidem progredi velit locum relinquat. Hujus quoque generis exempla sunt frequentissima: neque pauca ipsi apponemus, sed alia occasione postea.

Nunc jam in utraque hac, quam diximus, disputandi forma species

---

tra lode meritar non si può, che di aver forse avuto buona intenzione di ricercare un nuovo ordine di Logica; ma cattiva fortuna in ritrovarlo, ed una cecità innocentissima in conoscerne il pregio.

cies quædam Dialogi est; idest utrobique plures invicem colloquuntur. In utroque item est Syllogismus, idest res utrobique expeditur ratiocinationibus, quæ fieri non potest quin ad Syllogismum redigantur, eoque fundatæ sint, quod ex alibi dictis facile colligas.

Verum in disputatione Dialogistica multis verbis plerumque continentur rationes paucæ; ornamenta enim, & copia dicendi in Dialogo dominantur: contra vero in disputatione Syllogistica, argumentationes eæ simplices, quibus ipsa constat, quadam quasi necessitate compellunt paucis verbis rationes plures concludere. Itaque disputatio Syllogistica Dialogisticæ brevitate præstat; sed hæc omittamus.

Id palmarium est, quod constantem illam rectamque rationum seriem, filumque continuatum, quo ad controversiæ exitum manu ducimur, in dialogo quidem per tam multa illa verborum, ac rerum schemata, quibus dialogus delectatur, satis accurate tenere longe difficilius videtur, quam si nudos Syllogismos adhibeamus, qui cum forma ipsa Syllogistica adstricti ad id, quod propositum est, pro instituto suo recta incedant, hinc si eos sequimur a propositæ quæstionis semita aberrare non ita proclive est.

Illud quoque magnopere attendendum esse duco, quod dialogus quidem etiamsi recto ordine progrediatur, tamen multa colligit, eaque sæpe numero simul juncta, ac coacervata proponit, de quibus proinde acurate judicium facere multiplicitate ipsa rerum quodammodo prohibemur. Contra in Syllogistica disputatione, ut de re unaquaque singillatim considerata, sive concedendo, sive negando, sive alio quovis pacto dicas, quod sentis, ipsa hujus disputationis institutio te ubique admonet, quin & adversarius de singulis propositi Syllogismi partibus judicium proferri exposcit, ac quodammodo instat. Quare etiam hoc nomine Syllogistica disputatio dialogisticæ videtur anteferenda.

Denique disputationis dialogisticæ, si modo ea ut nunc volumus ratione procedit, Syllogistica fundamentum est, quam qui colunt; ii quidem etiam in dialogo valent plurimum. Qui vero eam contemnunt, quod plerumque ignorantiæ causa fit, confiduntque, extra Syllogismi formam, eaque neglecta disputare se posse commodius; uti dicunt, magisque breviter, eos sane non modo extra formam, verum etiam extra materiam longissime errare cernimus.

DE DISPUTATIONE SYLLOGISTICA.

Igitur de Disputatione *Dialogistica* Rhetores, qui dicendi copiam elegantiamque sectantur: nos quæ ad Syllogisticam pertinent complectemur.

DE QUIBUSDAM FORMULIS IN DISPUTATIONE SYLLOGISTICA USITATISSIMIS.

Nihil est in disputatione Syllogistica magis usitatum, quam ut ad singulas propositiones ejus, qui opponit, is, qui defendit, aut *concedo* dicat, aut *nego*, aut *distinguo*, aut *permitto*, sive quod eamdem vim habet, *omitto*, vel *transeat*.

Ha-

Harum formularum si postremam demas, sensus ita obvius est, ut explicari vix postulent; in postremam vero non paucos errare video. Sed jam exponamus singulas.

Itaque *concedo* propositionem, idem est, ac si dicas, puto propositionem esse veram.

Nego idem est, ac si dicas, propositionem esse falsam.

Distinguo adhibetur cum propositio plures habet sensus, ut quo sensu est vera admittatur propositio, quo sensu est falsa, rejiciatur.

Jam *permitto propositionem*, *omitto propositionem*, *transeat propositio*, quæ videlicet idem plane sunt, hanc formulam adhibet, qui defendit, ad eas adversarii propositiones, ex quibus non putat posse quidquam colligi ad propositam quæstionem dirimendam: sed quæ cum sint dubiæ, vel etiam aperte falsæ, jam nec eas concedere oportet, ne id concedendo admittere videamur, tanquam verum, quod falsum est, nec vero etiam easdem negare expedit, nempe ne adversario ingrediente statim illas probare, disputatio esse incipiat de ea re, ex qua, ut nunc supponimus, nihil ad propositam quæstionem definiendam colligi potest, quod esset a quæstionis semita turpiter abertare.

Est e. g. qui affirmat plures ex Catholicis perire, quam salvos fieri: alter ut ostendat rem contra esse, ita opponit. Plures sunt avium plumæ, quam folia arborum. Ergo plures sunt ex Catholicis, qui salvantur, quam qui pereunt. Nemo sane tam aperte ineptiat; sed exempli clarioris causa id attulimus. Quis itaque concedendo affirmet verum illud esse antecedens de plumis, atque de foliis, quod maxime dubium est? Negesne illud? igitur ne id quidem: namque adversario idipsum probare illico aggrediente, jam de quæstione, quæ ante erat proposita, actum esset, quippe cum de plumis, atque de foliis quidquid ad extremum definiatur, nihil sane ex eo ad numerum electorum, aut improborum dijudicandum inferri possit.

Neutrum igitur eo casu faciendum erit, idest neque concedenda propositio, neque neganda. Sed quid? admonendus ne erit adversarius, ut prætermittat illam propositionem, quæ ad quæstionem propositam nihil facit? atque profitendum, nolle nos in propositione ejusmodi tempus terrere? Verum cum in ea propositione adversarius procnldubio fiduciam habeat, neque enim illam argumentando protulisset, nisi in ea confideret, jam ne ejus rationes evitare potius, quam solvere videamur, propositionem utique ei permittemus, qua utatur, tanquam si esset concessa. Sentiet porro ipse ad extremum frustra se in ea confidisse.

Itaque *permitto* propositionem, *omitto propositionem*, *transeat propositio*, idem plane sunt, ac si ita diceres: propositio est vel falsa, vel certe dubia; sed qnia etiamsi vera esset, nihil quidqnam faceret adversus sententiam meam, neque ad controversiam propositam dirimendam, ob id tu illam habeas tanquam si esset concessa, adeoque argumentando utere pro arbitrio.

DE

DE CRITERIO VERITATIS. QUÆSTIO PRIMA, QUID HOC IPSO VOCABULO DENOTETUR.

Criterii veritatis appellatione denotatur hoc loco a Philosophis certum quoddam, atque indubitabile signum veritatis; quo videlicet eamdem agnoscere tuto possis, atque sine erroris periculo a falsitate discernere, ac separare.

Agitur vero hic de veritate, & falsitate rerum sumpta absolute, & ut inest in ipsis rebus, idest de existentia, & de qualitatibus earumdem rerum, ut in se sunt; quo circa Criterii veritatis appellatione denotatur signum, quo indubitanter de re quaque agnoscere possis, utrum ea existat, an non existat; utrum ea talis in se ipsa sit, an non sit; qui utique rerum status est in rebus ipsis, ut cuique patet, aliquid absolutum.

Cum hoc rerum statu absoluto si quidem apparentia earumdem rerum, & judicium nostrum concordant, idest si apparet res, uti est, sique uti est a nobis judicatur, dicuntur & apparentia vera, & judicium verum, si secus, dicuntur falsa. Sed hujusmodi veritas, atque falsitas, sive apparentiæ, sive judicii, sunt, ut per se est manifestum, relative ad statum realem objectorum, ab eoque dependent, qui realis status objectorum est ipsa rerum veritas absoluta, de qua una hic quæritur utrum ab hominibus, & sine erroris periculo agnosci possit.

Quæstio Secunda. Sit ne ullum hominibus in hac vita veritatis Criterium?

Verum est ne homini in hac vita certum aliquid, atque indubitabile signum, quo id tuto agnoscat in rebus, idest veritatem earum, falsitatemque absolutam? multum sane id nostra interest, qui Logicam profitemur. Nam hujusmodi Criterium, si nullum fuerit, de Logica universa jam actum erit, cujus finis totus veritas est, ejusdemque a falso dijudicandæ doctrinæ.

Duæ priscis temporibus hac de re Philosophorum sententiæ extiterunt, Scepticorum una, Dogmaticorum altera.

Sceptici ita dicti, quasi inquisitores, qui & Accademici appellati sunt ab Accademia, idest ab eo loco prope Athenas, *Accademi* nobilis viri liberalitate iis concesso, quo conveniebant: hi ergo Philosophi veritatis criterium sic sustulerunt, ut de rebus plane omnibus dubitare se dicerent, de Terra, de Mari, de Sole, de Cœlo, de toto Mundo, fatentes quidem apparere sibi omnia hæc; sed nescire, essent ne vera ea an non essent: Socrate eorum Principe affirmante se id unum scire, nimirum, se nihil scire, qua ipsa in re tamen Socrates ab Arcessila victus fuit, statuente, ne id quidem sciri ab hominibus, sciant ne revera, an non sciant.

Dogmatici e contrario, duce Aristotele, Criterium veritatis propugnaverunt, cavillisque ac tricis Scepticorum docte sapienterque convulsis ita affirmaverunt, ut hominum multitudinem a timida illa, ac sophistica Scepticorum philosophandi ratione, ne dicam ab evidenti insaniendi periculo liberaverint.

Nos

Nos Dogmaticorum sententiam sequimur; quam si Scepticis ipsis probare potuerimus, satis erit.

Sed antequam faciamus, scire præstat ab eo Sceptico, quocum ineunda est disputatio, quibus generatim terminis suam de veritate rerum dubitationem contineat. Nam si forte dubitet in hunc modum: ea, quæ mihi apparent, fortasse sunt uti apparent, fortasse non sunt, fortasse etiam simul sunt, & non sunt; jam cum eo homine, qui in tertio isto *fortasse* manifestissime ineptit, disserere non est animus: quod si id tantum dubitet, an quæ sibi apparent, in reipsa sunt uti apparent, cum eo utique pauca disputabimus.

Quanquam Scepticus dubitat de veritate respectiva apparentiæ rerum, de qua supra; non dubitat tamen de veritate absoluta ejusdem apparentiæ; idest quanquam dubitat an res sint, uti ei apparent, non dubitat tamen, quin ei ita appareant.

Præterea non dubitat nec de eo quidem, quin ipsemet existat, dum actu dubitat; quod si duo hæc Scepticus habet in veris, minimeque in iis anceps est;

Sequitur, ut id quoque pro certo habeat, videlicet, *idem non posse simul verum esse, & non esse*. Nam si forte id non subsisteret, idest si quis posset simul vere esse, & non esse, jam & posset idem simul apparere, & non apparere: posset quoque Scepticus, cum dubitat, non existere; sicque dubitatio de dicto verbo in eo etiam redundaret, eademque vacillare faceret, quæ Sceptico inconcussa sunt. Igitur nonnullarum veritatum, idest earum saltem, quas paulo ante recensuimus, signum aliquid, sive Criterium existit, vel ipsi Sceptico, quo easdem agnoscat indubitanter, & a falso iis adverso probe discernat; atqui idem est & in aliis propemodum innumerabilibus, quod paulo post confirmabo. Igitur est aliquod in hac vita hominibus [ne Sceptico quidem excluso] Criterium veritatis.

Dices: ideo Scepticus persuasam habet suimetipsius dum cogitat existentiam, quia sensu quodam sibi intimo experitur [si animadvertat] sibique conscius est sese existere, atqui hujusmodi sensus non tam paucis casibus fallitur, quod tum in somniantibus, tum in amentibus evenire notissimum est; adeoque non est nota, seu signum aliquod generale, atque indubitabile veritatis; uno verbo, non est illud criterium, de quo hic agitur. Ergo quod sua Sceptico existentia dum cogitat persuasa sit, non id probat criterium veritatis.

Respondeo concessa majori propositione negando minorem. Quam si somniantes, vel amentes satis, ut dicis, probare possent; Scepticus profecto, idest rigidissimus certi, atque incerti examinati censor testimonio sensus minime aquiesceret, nec vero illius nuncium, propriam dum cogitat existentiam, pro certo haberet, ut ipse affimat. Verum hac de re in proxima erit dicendi locus magis idoneus.

Quæstio Tertia. Criterium veritatis in quo consistat.

Nunc jam de Criterio veritatis in quo consistat videamus. Duo hic veritatum genera distinguenda sunt: quædam enim pertinent ad essentiam rerum, quædam vero ad existentiam. Priores appellabimus *necessarias*, atque immutabiles, posteriores *contingentes*, atque mutabiles.

CRI-

CRITERIUM VERITATIS IN NECESSARIIS.

Quod ad primum genus, Criterium veritatis nobis quidem esto, quod sequitur: *quidquid in clara, & distincta cujusvis rei idea continetur, id ea de re sine erroris periculo affirmari potest*; quod est idem omnino, ac si ita dicerem. Prædicatum quodlibet in idea clara, & distincta cujusvis rei contentum, est indubitabile signum, sive Criterium, ejusmodi prædicatum illi eidem rei convenire.

Probatur. Si qua unquam res per ideam quampiam repræsentata existeret sine iis prædicatis per quæ repræsentatur ab ipsa idea, jam & *esset illa*, ut supponimus, quæ per dictam ideam repræsentatur, & *simul non esset illa*, quia careret iis prædicatis, ac quasi lineamentis, per quæ repræsentatur in dicta idea, quæque sunt totum esse rei ipsius in idea illa, jam hoc ipso non esset id quod per ideam illam repræsentatur. Atqui generatim impossibile est rem quamlibet simul vere esse, & non esse talem. Ergo impossibilis quoque est casus ille, ut res per ideam quampiam repræsentata existat sine iis prædicatis, per quæ repræsentatur in illa idea; ego prædicatum quodlibet in idea rei cujusvis contentum, est indubitabile signum, sive Criterium, ejusmodi prædicatum illi eidem rei convenire, seu quod eodem redit, verbum illud *quidquid in idea clara, & distincta &c.* est idem Criterium veritatis.

Dices: Si axioma illud in dubium adducat quis, videlicet *impossibile est idem simul esse, & non esse*, quod axioma propositæ ante probationis manifesto fundamentum est, quis dubitationem hanc ipsam diluat?

Respondeo: Galenus; nam qui ita dubitat, non Philosophorum rationibus, sed remediis cephalicis opus habet. Certe vero id verbum neque Sceptici quidem in dubiis habere possunt, ut ex antea dictis colligitur: ad extremum nos cum eo homine nihil disputare velle jam pridem professi sumus.

CRITERIUM VERITATIS IN CONTINGENTIBUS.

Venio ad genum alterum, idest ad eas, quas supra appellavimus contingentes. Harum quædam sic contentæ intra nos sunt, ut non nisi per sensum earum intimum ab homine agnoscantur.

Porro aliæ sunt extra nos, quas proinde ut percipiamus, visu, audituve, aliorumve exteriorum sensuum officiis indigemus. Proprium utrisque criterium est. Sed de illis prius dicamus, de alteris postea.

Quantum ad priores, earum criterium est ipse intimus sensus.

Probatur, ea quæ cuique homini constant per sensum intimum, nihil aliud sunt, nisi perceptiones, affectionesque animi variæ cujuscumque generis fuerint, apprehensio, dubitatio, suspicio, judicium, ratiocinatio, amor, odium, gaudium, tristitia, timor, dolor, ira, voluptas, aliæque plures; quas cum exercemus, vel cum iis afficimur, easdem sane sentimus, earumque nobis ipsi conscii sumus. Hæc, inquam, ea sunt, quæ cuique homini constant per sensum intimum. Atqui hic dictarum perceptionum, affectionumque inti-

intimus sensus sane iisdem omnino esse non potest, secus enim sentires id, quod non sentis. Ergo sensus intimus est cuique homini signum, seu criterium indubitabile veritatis; idest vere existentiæ eorum, quæ unicuique constant per sensum intimum.

Dices: quid si ea sentire sibi videatur quis, quæ non sentit?

Respondeo hunc errorem impossibilem esse, & chimericum, quæ res mihi dolorem afferat in hoc, utique interdum errare possum; in dolore autem ipso plane non possum: quid enim est istud *videri* quod dicis; sive aliis verbis, quid est istud mihi *constare* per *sensum intimum* me dolere, nisi me dolere *sentire*, eoque affici? Potest ne ergo quis eo dolore affici, qui non est, & quo non afficitur? Itaque illud *videri*, & ipsum *sentire*, unum, & idem sunt, etsi duabus dictionibus exprimantur.

Restant veritates eæ contingentes, quæ extra nos sunt, minimeque in nostris animis sedem habent; in his sane oportet testimonio exteriorum sensuum acquiescere. Neque enim alio præsidio nos natura in hoc genere communivit. Verum cum hoc ipso sensuum præsidio, qualecumque id est, natura hominem, & cætera animalia cuncta communiens eo consilio id fecerit, non ut unicuipiam viventium curiositati indulgeret, sed utique ut eorum vitæ, incolumitatique prospiceret; quis eidem naturæ hanc injuriam inferat, ut ad utilia sequenda, & ad noxia animantibus evitanda, ea non putet sensuum nuntia fuisse a natura ipsa provisa, quibus fidere possimus.

Equidem intelligo, sensum hunc, aut illum non tam raro falsa nuntiare animo, ut rationis, vel etiam aliorum sensuum monitis eum emendari oporteret. Sed si sensuum plurium convenientia testimonia sint, aut a Divina fide, quod adversetur non putaverim uniforme, ac perpetuum sensuum testimonium, sine ingenti tum naturæ injuria, tum imprudentiæ nota, refelli posse: ut proinde hujusmodi testimonium in postremo hoc veritatis genere tanquam criterium plusquam moraliter tutum, ob rationem paulo ante propositam, habendum sit.

Sed audiamus Tullium accademicarum quæstionum lib. 2. aliis 4. sic disserentem: ordiamur a sensibus, quorum ita clara judicia, & certa sunt, ut si operatio naturæ nostræ detur, & ab ea Deus aliquis requirit, contenta ne sit suis integris, incorruptisque sensibus, an postulet melius aliquid, non videam quid quærat amplius: neque vero hoc loco expectandum est, dum de remo inflexo, aut de collo columbæ respondeam, non enim sum is, qui quidquid videtur tale dicam esse, quale videatur. Epicurus hoc viderit, & multa alia: in eo autem judicio ita est maxima in sensibus veritas, si sani sunt, ac valentes, & omnia removentur, quæ obstant, & impediunt. Itaque & lumen mutari semper volumus, & situs earum rerum, quas intuemur, & intervalla aut contrahimus, aut deducimus, multaque facimus, usque eo dum aspectus ipse fidem facit sui judicii, quod idem fit in vocibus, in odore, in sapore, ut nemo sit nostrum, qui non in sensibus suis cujusque generis judicium requirat acrius.

Habes igitur quæ sit evidentia sensuum summa; cum videlicet sensus sani sunt, ac valentes, & omnia removentur, quæ obstant, & impe-

impediunt, neque vero [nam id quoque addendum videtur] neque inquam est aliquid, vel a testimonio divino, vel a nostrali ratione, quod sensuum nuntia convellat.

Dices: cum adversus Scepticos Dogmatici criterium veritatis probare student, jam supponunt in se ipsis tale criterium, adeoque id supponunt quod probandum est, ac proinde manifesto petunt principium, ergo probatione illa sua nihil efficiunt.

Respondeo: Dogmatici criterium veritatis probaturi supponunt ipsum, distinguo, hoc est experiuntur illud, ac sentiunt, eoque utuntur, tamquam facultate seu potentia quadam naturali, ut jam explicabo, verum est; sed hac ipsa in re nulla est petitio principii. Supponunt criterinm, eoque utuntur tanquam argumento, & ratione aliqua Logica ad probandum ipsum, quæ utique petitio principii esset, falsum est.

Dogmatici ergo criterium veritatis in se supponunt, vel potius in se experiuntur; immo, & idem supponunt in Sceptico, cum quo disputant [qnid enim cum eo disputarent, quem ineptum haberent discernere verum a falso?] supponunt, inquam, atque adeo sentiunt se habere criterium veritatis, eodemque utuntur ad ipsum confirmandum adversus Scepticum. Sed faciunt hoc eo ipso modo, quo Scepticus quoque faceret, ut alteri probaret se habere mentem. Nam quomodo Scepticus ad probandum se habere mentem, utique mente ipsa uteretur, non dorso, aut humeris; sic quoque Dogmaticus ad probandum Sceptico veritatis criterinm, utitur ipso criterio, quod quidem est criterium veritatis in argumentatione Dogmatici vim habere, & usum potentiæ cujusdem naturalis: at in hoc nulla est petitio principii, nec umbra quidem: petitio principii esset, si Dogmaticus criterium veritatis contra Scepticum adhiberet instar argumenti, & rationis cujusdam Logicæ, ut si e. g. ex suppositione criterii, criterium ipsum colligeret in hunc modum: existit criterium, existit igitur: quo eodem modo Scepticus quoque ineptiret, si ex mentis suppositione concludere conaretur, se esse præditum mente, dicendo, sum præditus mente, sum igitur mente præditus: at si mente utatur ad probandum se habere mentem, nihil vitii erit: fere ut si quis ad probandum pedibus se valere, ambulare inciperet, qua in re proculdubio pedibus uteretur; nemo sane cum hominem petitionis principii reprehendere jure posset.

Dices: fortasse homines semper, ac perpetuo somniant. Ergo eorum, quæ sensu percipiuntur, nihil fortasse est; cuncta illudunt per speciem, & apparentiam.

Respondeo, primum ista quidem per jocum posse, vel tentandi causa, qui ex adverso est, quid reponat. Sed si quempiam vigilem, tecumque excusso somno jam disputantem, serio dubitare deprehenderes somniet ne, an vigilet? vereor quem locum inter sanos te judice esset habiturus. Sed jam

Respondeo adhuc clarius, magisque præcise ad propositum argumentum, negando antecedens. Namque omnis cæteris turbnlenta est somniorum natura, maximeque inconstans, quorum fabulis quamdiu detinemur, numquam scena eadem præstat. Sed brevissimo temporis intervallo nunc volamus, nunc saxei sumus, totoque immobiles

les corpore, nunc præcipites ruimus, nunc ſubſiſtimus, nunc theſauro invento lætamur, nunc fulmine tacti occumbimus, nunc aliorum caſuum, aliorumque tumultu, atque fluctibus æſtuamus. Contra vigilantibus eadem ſemper eſt rerum facies, eadem urbium diſtantia, iidem agrorum fines, idem aſpectus ſuorum, numqnam vigilantibus cœlum ruit, utique & conſtanter extat. Solis, Terræ, Maris, ſemper eadem eſt, numquam alia, atque alia natura, iidem anni temporum curſus; eædem patriæ leges; idem in Republica locus, eadem officia; ſed quid ego hæc perſeqnor pluribus, cum vigiliæ, ac ſomni diſcrimina ſint per ſe omnibus manifeſta, & quotidiano experimento perſpicua? Atqui

Inſtabis: interdum ſic ſomniamus, ut nobis videamnr vigiles eſſe, qnin & iſtud ipſum, ideſt vigilare nos, nobis ipſis tametſi revera ſomniantes, ſic inculcamus, *nunc profecto minime ſomnio*. Igitur cum ſe vigilare homines putant, fortaſſe non vigiles ſunt, ſed ſomniantes.

Reſpondeo, conceſſo antecedente negando conſequentiam. Nam quid eſt, quod cum vigilamus nemini opus eſt ea inculcatione; neque qniſquam eſt, cui cum vigilat ſubeat dubitare de ſomnio? nempe quia cum vigilas ſumma in illa ſenſuum evidentia per ſe patente rem cernis, quæ dubitationem omnem ita antevertit, ut ne Scepticum quidem ab alio verberatum ſperandum eſſet hac ratione placari poſſe, quoad fortaſſe res non ita eſt, cum errore ſomni poſſit ſibi falſo videri vapulaviſſe.

Quare his cavillis manifeſtnm eſt tempus teri. Nec ſatis intelligo, quare hanc controverſiam pluribus jam ſeculis deriiſum, atque exploſam, cumque ſuis auctoribus conſepultam, recentiores quidem otio fortaſſe abundantes quaſi exhumaverint, ſi ita loqui fas eſt, debitiſque e tenebris conati ſint rurſum educere in lucem.

DE UNIVOCATIONE ENTIS REALIS.

Quæſtio an Ens reale ſit univocum Deo, & creaturis.

Quoniam eo loco cum doctrinam Categoriarum exponeremus, fecimus Ens reale eſſe verum genus ſubſtantiæ, & accidentis, ideſt cnnctis rebus commune, idemque iis *univocum*; fere uti animal univocum eſt homini, atque bruto: plures vero exiſtunt philoſophi, iiqne nobiles, qui jam dictæ Entis univocationi, præſertim quod ad Denm pertinet, & ad creaturas, acriter adverſantur, vel parvi pendunt; ſed prius dicendum eſt quam breviſſime, vel potius commemorandum, quod alibi ex profeſſo eſt dictum, quid univocum appellatione denotetur.

Itaque univoca appellantur ea, quorum nomen commune eſt plnribus, & notio nomini ſubjecta in iiſdem eadem eſt. Ita animal eſt univocum homini, & bruto, ita ens reale, ut quidem nobis videtur, eſt nnivocnm Deo, & Creaturæ. Sed andiamus quæ contra hos poſtremnm differunt alii: ſic ergo nonulli

Opponnnt. Ens reale non eſt commune Deo, & Creaturæ. Ergo non eſt illis nnivocum.

An-

Antecedens probant hoc pacto: ens reale vel Deo soli convenit, vel soli Creaturæ. Ergo non est utique commune.

Antecedens ita explicant: Eus reale non est cum limitatione aliqua, vel sine limitatione. Si est primo modo, ens reale est limitatum, atque finitum, proindeque convenit soli Creaturæ. Si alteri modo, ens reale est illimitatum, atque infinitum, proindeque convenit soli Deo. Ergo ens reale vel soli Deo convenit, vel Creaturæ.

Hnic ergo rationi priusquam directe respondeam, idest prinsquam ostendam quid in ea verum, qnid in ea falsum sit, & qno pacto adversus univocationem entis realis nihil ea ratione efficiatur, id animadverto assumptum objectum ex eorum genere esse, quæ nimis probant, proindeque, ut omnes Logici docent, nihil probant. Nam ratione eadem si quid valeret, posset etiam colligi animal v.g. non esse univocum Homini, & Bruto, posset namque eodem modo fieri in animali, ut adversarius facit in ente reali. Animal vel est cum rationalitate, vel sine rationalitate, si est cum rationalitate, jam est rationale, proindeque convenit soli Homini. Si est sine rationalitate, jam est animal irrationale, proindeque convenit soli Bruto. Igitur si quid adversarius probaret contra univocationem entis realis ad Deum, & ad Creaturam, quam non vult, probaret quoque contra univocationem animalis ad Hominem, & ad Brutum, quam sane vult, & contendit esse admittendam; probaret ergo adversus sententiam suam, quæ probatio, vel ipsi procul dubio nimia videbitur.

Nunc ad dictam rationem respondeo directe, & majorem illam, videlicet ens reale vel est cum limitatione aliqna, vel est sine limitatione, distinguo hoc pacto. Si ens reale sumatur physice, & in concreto, verum sane id est: & hoc quidem valet in animali; quod est ipsum si in concreto, & physice, idest in reipsa est, vel cum rationalitate est, vel sine rationalitate, ut enim non reperies physice, & a parte rei ens, quod neque limitatum sit, neque illimitatum; sic neque reperies a parte rei animal, quod neque cum rationalitate sit, neque cum irrationalitate. Si vero ens reale sumatur metaphysice, & in abstracto, jam tunc quoqne valeret cum limitatione aliqua, vel sine limitatione, id profecto est falsum. Namque istæ sunt differentiæ specificæ contractivæ entis realis ad Deum, vel ad Creaturam, quarum ens reale metaphysice, & in abstracto sumptum, neque unam sibi adjunctam habet, neque alteram, fere nt animal metaphysice & abstracte sumptum ipsum quoque neque rationalitatem habet, neque irrationalitatem.

Instabis: ens reale, & in abstracto, sive metaphysice acceptum, & per se se, sive ut dici solet simpliciter, & ut suo conceptu sic exprimit, ac profert omnem realitatem, ac perfectionem essendi, ac proinde illimitationem, ergo falsum dictum est, ens reale abstracte, & metaphysice sumptnm, neque limitationem habere, neque illimitationem per se se habere, idque ad differentiam animalis, quod per se neque rationalitatem conceptu suo exprimit, neqne irrationalitatem, sed ab utraque præscinditur, idest, neque nnam earum dicit, neque alteram.

Antecedens probatur. Ens reale simpliciter est oppositum simpliciter

citer nihilo, ergo ficuti nihil ſimpliciter excludit omnem realitatem, ita ens reale ſimpliciter includit omnem realitatem, proindeque omnem perfectionem eſſendi.

Reſpondeo: Ens reale ſimpliciter eſt oppoſitum nihilo ſimpliciter, diſtinguo; eſt oppoſitum contrarium, nego: oppoſitio enim contraria eſt inter extrema ambo poſitiva, cujuſmodi ens reale, & nihil ſane non ſunt, nihil enim non eſt poſitivum quidpiam, ſed negativum; eſt oppoſitum contradictorium, concedo. Ergo ſicuti nihil ſimpliciter excludit omnem realitatem, ita ens reale omnem realitatem includit, nego conſequentiam, & retorqueo Argumentum: ens reale ſimpliciter eſt contradictorium nihili ſimpliciter ergo ſi nihil ſimpliciter excludit omnem realitatem, ens reale non omnem realitatem includere debet, ſed unam aliquam tantum.

Probo conſequentiam, quia contradictoriorum hæc natura eſt, ut eorum unum id dumtaxat ponat, quod ſufficit ad tollendum alterum, nihil amplius; atqui ſi nihilum ſimpliciter excludit omnem realitatem, jam ad ipſum tollendum una tantum realitas aliqua ſufficit; ergo ſi ens reale eſt contradictorium nihili, jam hoc ipſum ens reale unam tantum aliquam realitatem includit.

Dices: id peculiare eſt enti reali ad differentiam tum animalis, tum alius cujuſvis generis, ut ſit ita immerſum in differentiis ſuorum inferiorum, videlicet ſubſtantiæ, & accidentis, & quod maxime ad quæſtionem præſentem pertinet, in differentiis Dei, atque Creaturæ, ut ab aliis differentiis abſtrahi, ſive præſcindi nullo modo poſſit, nec per mentem quidem: ergo licet e.g. animal, [vel aliud quodcumque genus] licet inquam animal eſſe poſſit, ſaltem in abſtracto ſine differentiis ipſum diverſificantibus, ideſt ſine rationalitate propria hominis, & irrationalitate propria bruti, & hoc pacto concipi tamquam unum quidpiam homini, & bruto commune, & indifferens ad utrumlibet inferri tanquam verum genus, idem omnino, & univocum illis; non ſic porro eſt ens reale, ut abſtracte a differentiis concipi queat, ſemper enim junctum reperietur, aut differentiæ Dei, ideſt aſſeitati, ut Scholaſtici dicunt, ſeu independentiæ, ſeu illimitationi, ſeu infinitati, ſeu alii quocumque eam vocent nomine, & hoc caſu non convenit niſi Deo, aut erit junctum differentiæ creaturæ, ideſt abalietati, dependentiæ, limitationi, finitati [voca illam utcumque vis] & hoc altero caſu non conveniet niſi creaturæ.

Antecedens probare ſtudebis, ſimulque in hunc modum. Subſtantia, ſive perſeitas, & inhærentia, ſive inalietas, quæ ſunt differentiæ eſſentiales conſtitutivæ, illa ſubſtantiæ, hæc vero accidentis; aſeitas quoque ſive independentia, & abalietas, ſive dependentia, quibus juxta humanum cogitandi modum Deus, & Creatura invicem differunt, eæ inquam differentiæ non ſunt purum nihil: ſecus jam ſubſtantia, atque accidens, Deus, & Creatura inter ſe differrent per nihil. Ergo differentiæ eæ omnes inferiorum entis reipſa aliquod ſunt, ſeu quod eſt idem ſunt ens reale; ita ut nec ratione quidem, ac mente incipi poteſt, quin concipiantur ut ens reale. Igitur ens reale eſt de conceptu eſſentiali dictarum differentiarum, ſive, ut loquuntur Scholaſtici, tranſcendit dictas differentias ſuorum inferiorum tranſcendentia rationis.

Sub-

Subſumo: atqui ſi ens reale ſic tranſcendit, ſic quoque immerſum eſt in iis differentiis, modo ut eſt dictum, jam non poteſt ab iis ullo modo abſtrahi, ſeu præſcindi, nec per mentem quidem. Ergo ens reale a differentiis ſuorum inferiorum commune illis indifferens, & univocum eſſe non poteſt.

His tam multis verbis reſpondeo quam pauciſſimis, ideſt nego antecedens primi argumenti, & minorem ſubſumptam cum ultima conſequentia ſecundi.

Quod ens reale ſit immerſum in differentiis ſuorum inferiorum, eaſdemque tranſcendit ut objectum eſt, facit quidem, ut differentiæ ipſæ non poſſint incipi ſine ente; at neutiquam facit ut ens ipſum non poſſit concipi ſine differentiis. Fere ut in animali accidit, & in homine [idem prorſus valet in Bruto] eumdemque tranſcendit, ſeu quod eodem redit, eſt incluſum in conceptu eſſentiali hominis, ob id homo quidem concipi non poteſt ſine animali, at vero animal ipſum utique poteſt concipi ſine Homine.

Quod ſi forte aliud exemplum quæris non generis tranſcendentis ſpecies, ſed generis tranſcendentis differentiam, ſume id, quod ſequitur: vitalitas proculdubio tranſcendit differentias]intellectionis, & volitionis, neque enim hi duo actus differunt inter ſe per differentias, ſeu qualitates non vitales, & tametſi licet differentia intellectionis, & differentia volitionis [in quocumque conſiſtant eæ differentiæ, de quo hic non diſputo] licet inquam hujuſmodi differentiæ concipi non poſſint ſine vitalitate, ipſa tamen vitalitas utique ſine iis differentiis concipi poteſt, & eſt verum genus univocum, & commune actui vitali.

Dices: nihil in Creatura eſt, quod ſit comparandum cum Deo. Igitur ne ratione quidem Entis realis creatum cum Deo comparari poteſt, quod perinde eſt, ac ſi diceres, ne ratione quidem entis realis Deo, & Creaturæ communem eſſe, & univocam.

Reſpondeo ad antecedens, diſtinguendo ipſum hoc pacto, nihil: [ideſt nulla qualitas nullum prædicatum] in Creatura eſt, quo ſit comparanda cum Deo, diſtinguo: nullum prædicatum phyſice ſumptum, & in concreto, cum differentiis creaturæ, concedo; verum iſto modo ens reale, ne ſolum erit univocum Deo, & Creaturæ, ſed nec Creatoris quidem inter ſe collatis e. g. lapidi, & Angelo; quodnam enim prædicatum reperies in lapide, quo ſpectato phyſice, atque in concreto, ut in lapide eſt, lapis ipſe ſit comparandus cum Angelo? Porro autem nullum prædicatum in Creatura eſt, quo ſit comparanda cum Deo, ſi id prædicatum ſumatur metaphyſice, & in abſtrato a differentiis ipſius Creaturæ, nego. Nam & ens reale, & attributa ejus, & ſubſtantia & proprietates plures ipſius, cuncta hæc, atque alia fortaſſe non pauca, ſi modo *ut par eſt* metaphyſice, & in abſtracto ſumatur, eadem omnino, & univoce, tum de lapide, tum de Angelo, tum de Creatura & de Deo ipſo affirmari utique poterunt, ac debebunt.

Dixi *ut par eſt*. Nam profecto id præſtare oportet ſemper, ubicumque de notione qualibet quæſtio agitur ſit ne ea, an non univoca pluribus; nimirum ad notionem metaphyſice ipſa ſpectare debet, & in abſtracto a differentiis eorum plurimorum, quibus ſcire

vis,

vis, utrum ea univoca sit, an non sit: nisi enim id ita feceris jam non modo entis realis, sed nullius plane notionis univocationi relinques locum.

UTRUM APPREHENSIO SEMPER VERA SIT, AN VERO ETIAM INTERDUM FALSA ESSE POSSIT.

Pura apprehensio, seu simplex rei perceptio est, cum mens sibi repræsentat, & advertit rem aliquam, nihil de ea affirmando, nihil negando. Ea ipsa res appellatur objectum apprehensionis: cui quidem objecto si appræhensio conformis est, idest si apprehensio objectum repræsentat, ut illud est in seipso, dicitur vera: si diformis est ab objecto, idest si illud repræsentat aliter, atque est in seipso, tunc apprehensio dicitur falsa. Omnia hæc amplius suo loco explicata fuerunt.

Jam apprehensio dicitur repræsentare objectum sicuti est, vel aliter atque est; illud *sicuti est*, vel *aliter atque est*, non ad essentialia ejusdem objecti, sed ad ea, quæ sunt extra illius essentiam, referri debet.

Nam cum essentia cujusvis rei sint, ut omnes sciunt, ea sine quibus res neque concipi, neque esse, ac repræsentari potest, sequitur cognitionem quamlibet repræsentativam cujuscumque objecti cum eodem objecto in essentialibus convenire: quod si non conveniat, non esse neque repræsentativam quidem illius ullo modo. Igitur ubi controversia est de cognitione aliqua repræsentativa, uno verbo de apprehensione cujuscumque objecti, utrum ea semper vera sit, an vero etiam interdum sit falsa, idest utrum apprehensio semper repræsentet objectum sicuti est, an vero etiam interdum aliter ac est, si duo illa verba sicuti est, vel aliter ac est, referenda essent ad essentialia objecti, controversia huc tota redigeretur. Quæritur an apprehensio cujuscumque objecti semper repræsentet illud objectum, & quidem repræsentando, an vero etiam interdum repræsentet, non tamen repræsentando, quæ sane controversia ridicula foret. Igitur duo illa verba videlicet *sicuti est*, & *aliter ac est*, minime ad essentialia objecti apprehensionis, sed utique ad ea, quæ sunt extra illius essentiam, referri debet. Qua de re etiam alibi dictum fuit.

Igitur vis tota, atque status propositæ quæstionis ad id refertur, an cum apprehensio semper repræsentet objectum *sicuti est* quantum ad adjuncta ad essentiam, quo casu non modo erit apprehensio illius objecti, sed & erit apprehensio illius vera; an interdum accidat, ut quamquam apprehensio repræsentet objectum suum *sicuti est*, quantum ad essentialia, repræsentet tamen illud *aliter ac est*, quantum ad adjuncta ad essentiam, quo altero casu erit quidem apprehensio illius objecti, sed erit apprehensio illius falsa: ita consensus apprehensionis cum objecto quantum ad essentialia stet loco suppositi quæstionis, consensus vero apprehensionis cum objecto quantum ad adjuncta sit quæstio ipsa, videlicet an apprehensio semper repræsentet objectum suum cum attributo eidem conveniente, an vero & interdum cum attributo non conveniente.

Dices,

Dices, statum præsentis controversiæ haud recte a nobis fuisse expositum; errasse enim nos loco eo, ubi quæstionis terminos exponentes diximus appositionem veram eam esse, quæ objecto suo id attributum jungit, quod objecto convenit; falsam, quæ attributum jungit, quod non convenit. Nam si res ita esset, jam sola apprehensio complexa posset vera esse, quippe cum ea sola quidpiam objecto suo addat, ut alibi dictum fuit, & proinde proposita controversia de veritate, & de falsitate apprehensionis minime generalis esset, sed ad unum tantum apprehensionis genus pertineret, idest ad apprehensionem complexam. Atqui id utrumque est absurdum, nam & apprehensio ipsa incomplexa veritatis particeps est, & proposita controversia ad apprehensiones omnes universe refertur.

Ergo status præsentis controversiæ falso est a nobis expositus, & absurde minorem sic confirmabis. Hæc apprehensio videlicet animal rationale, apud omnes est apprehensio hominis incomplexa, neque enim objecto suo idest homini quodpiam adjungit. Igitur apprehensio quippe incomplexa veritatis particeps est, cum eaque proposita controversia referri potest.

Respondeo, statum præsentis controversiæ eum plane esse, quem ipsi supra exposuimus, neque quidpiam in ea re a nobis peccatum esse; sed rationes objectas diluere præstat.

Igitur si res esset, inquis, ut nos diximus, sola apprehensio complexa vera esse posset, neque controversiæ propositæ locus esset nisi in apprehensione complexa. Id totum majoris loco erat, idque ultro concedo, est enim ita verum, ut nihil supra. Sed minorem nego, quippe quæ falsa est ex utraque parte.

Jam vero ad ratiociniationem eidem minori adjectam, idest animal rationale est conceptus sive apprehensio hominis vera, distinguo illud *vera;* est apprehensio hominis *vera veritate metaphysica*, & transcendentali alio loco jam explicata, & de qua hic non quæritur, idest vera est apprehensio hominis, concedo: veritate logica, & intentionali, de qua una agitur in præsentia, idest non modo est apprehensio Hominis, sed præterea est apprehensio Hominis ita vera, & conformis cum suo objecto, ut illud vera, & illud conformis quidpiam addat supra id, quod est nuda, & simplex Hominis apprehensio, nego. Itaque idea hæc videlicet animal rationale, utique repræsentat Hominem, in ea quippe Hominis essentialia elucent. Verum quid hoc est, nisi ideam Hominis esse ideam Hominis sive vera sit, sive falsa? judicium quoque quodcumque fuerit de homine, est sane judicium de hoc; sive verum sit, sive falsum. Verum quis non videat, veritatem hanc, quæ est pura veritas metaphysica, præsentis controversiæ objectum esse non esse? cum enim hujusmodi veritati nulla respondeat falsitas non modo in apprehensione, sed ne in ulla quidem re alia, jam si quæstio esset, an apprehensio semper vera sit hoc genere veritatis, an vero & interdum possit falsa esse, id videretur quæri an in apprehensione videretur quæri ea falsitas, quæ nulla est.

Patet igitur controversiam hanc de veritate alia quadam apprehensionis esse debere, videlicet de veritate logica appellare, quæ profecto quoniam in una illa convenientia apprehensionis cum objecto suo

 quan-

quantum ad essentialia consistere nullo modo potest, secus enim ad veritatem pure metaphysicam redigeretur, jam necesse est, ut ad ea etiam se porrigat, quæ essentiæ objecti adjunguntur, ita ut ea dicatur apprehensio vera vetitate logica, quæ objecto suo id adjungit, quod ei convenit, falsa, quæ adjungit id, quod non convenit.

Quod si qua apprehensio nihil objecto suo quidpiam addat, ut in apprehensione incomplexa fuit, [quo in genere etiam ea est, quæ nobis objective fit] de ea sane apprehensione proposita controversia esse non potest, quam idcirco manifestum est minime generalem esse, sed ad solam apprehensionem complexam pertinere, & quæstionis statum eum plane esse, quem exposuimus.

His bene præceptis mirum forte alicui videbitur, non unam esse de hac re Philosophorum sententiam. Quis non statim videat infinitas posse esse objectorum quorumvis apprehensiones, quæ falsæ sint, idest quæ objecta illa repræsentant cum attributis quibusdam iis convenientibus? & tamen plurimi id asserunt, apprehensionem nullo modo posse esse falsam, nisi occasionaliter, idest ut occasionem præbet falso judicio, quæ res mihi semper lepida visa est, potest quidpiam judicari falso, non potest falso repræsentari, ac si te v. g. alatum quis judicet, falso judicat, si te eundem alatum repræsentet, non falso repræsentat, quasi vero non sit utrobique attributo locus, pro cujus convenientia cum objecto proposito, aut non convenientia, tum judicium, tum apprehensio modo vera sint, modo falsa. Sed plerique hoc præsertim tempore studiis amænioribus attracti, atque illecti leviora hæc, atque exsucca vix prætervolando dignantur leviore aspectu, certe quidem intimius eadem scrutari recusant. Qui utinam nec sic dignarentur quidem. Nam & verum hujusmodi, quas fastidiunt indiligentia, atque inconfidentia, plura falsa obstrudunt, & ut magna ingenii, & doctrinæ fama sunt clari imponunt non paucis. Nos auctoritatem suspicimus, sed veritati, & evidentiæ servientes ita concludimus.

Pura apprehensio, seu simplex rei perceptio potest modo vera esse, modo falsa.

Id probo in hunc modum. Ea dicitur pura apprehensio vera, quæ conformis est cum suo objecto, idest quæ repræsentat objectum sicuti illud est in se ipso; ea falsa, quæ difformis est a suo objecto, idest quæ repræsentat objectum aliter atque est: illud est in seipso, quodque eodem redit, ea est vera, quæ repræsentat objectum cum attributo quopiam eidem conveniente; ea falsa, quæ repræsentat objectum cum attributo quopiam eidem non convenienti. Id constat ex dictis ante: atqui manifestum est fieri posse, ut apprehensio modo quidem repræsentet objectum cum attributo aliquo eidem conveniente, ut si te v.g. qui ista legis, sibi repræsentet quis vigilantem uti plane es, oculisque, & ingenio præditum: modo vero contra apprehensio ipsa objectum ipsum menti exhibeat cum attributo aliquo eidem objecto minime convenienti, ut si temetipsum sibi fingeret quis vel somniantem, vel cæcum, vel aligerum, vel squamis tectum, vel cum aliis quibusvis attributis a te alienis. Ergo fieri potest ut pura apprehensio modo sit vera, modo sit falsa.

Objicies primo: *falsitas in compositione* semper consistit: ita docet Phi-

Philosophus lib. 2. de anima cap. 6. atqui in apprehensione nulla est compositio, hæc namque ad judicium proprie refertur. Ergo in apprehensione nulla est falsitas.

Respondeo ad majorem. Falsitas semper consistit in compositione, distinguo: in compositione, vel affirmativa, quæ judicii propria est, vel repræsentativa, quæ est propria apprehensionis, concedo, in compositione dumtaxat affirmativa, & judicii propria, nego. Deinde ad minorem. Atqui in apprehensione nulla est compositio, hic quoque distinguo: nulla est compositio affirmata, concedo: nulla est compositio ne repræsentativa quidem, distinguo iterum: in apprehensione incomplexa, nego. Harum distinctionum omnium sensus per ea, quæ suis locis docuimus, satis manifestus est: ex eoque omnes intelligunt, si non falsitati prioris generis, idest quæ in absurda affirmatione consistit, saltem falsitati secundi generis, quæ in absurda repræsentatione posita est, in apprehensione esse locum.

Cæterum hoc eodem Philosophi dicto, quod objectum est, videlicet falsitatem in compositione semper consistere, mirifice confirmatur, præsentem controversiam non revera circa apprehensionem complexam posse versari Cum enim in apprehensione imcomplexa, ut quæ objecto suo nihil addit, nulla compositio, nullaque falsitas ex sententia Philosophi in compositione consistat: jam si quæstio instituerctur de apprehensione incomplexa, utrum ea interdum sit falsa? id quæri videretur, utrum apprehensio ea, quæ nunquam componit, interdum componat.

Solum ergo de apprehensione complexa, uti diximus, in quæstione hac agitur; quæ cum objecto suo quidpiam attributi instar adjungat, jam duo quædam simul repræsentando componit. Quæ duo si in re ipsa simul conjuncta sunt, apprehensio dicitur vera, & conformis suo objecto, si secus, apptehensio dicitur falsa, & ab objecto discordans.

Objicies secundo: cum quis v. g. dicitur repræsentare sibi Cæsarem cum alis, qui reipsa alatus non est, ea apprehensio est quidem apprehensio vera alius cujusvis hominis phantastici habentis alas; quantum vero ad Cæsarem nullo pacto est apprehensio illius: nam ea apprehensio repræsentat hominem alatum, Cæsar vero alatus non est, igitur ea apprehensio dici nequit apprehensio Cæsaris falsa. Nam si nullo modo est illius apprehensio, jam neque erit apprehensio illius falsa, neque vera, atqui in alia quavis apprehensione ex iis, quæ a nobis dicuntur falsæ, idem casus erit. Ergo nulla esse potest apprehensio falsa.

Respondeo ad antecedens objecti Enthymematis, negando ipsum. Dicto enim mihi quid judicio tuo futurum esset de Cæsare, si ejus dorso physice, & in ipso alæ adnascerentur, esset ne is amplius Cæsar, an in Pompejum, vel alium verteretur? videsne, ut hujusmodi alarum additio, etiam si esset physica, nihil tamen conturbaret Cæsarem, ne individualiter quidem? quis igitur te putet dicere ex animo, cum affirmas Cæsarem in conceptu mentali non permanere Cæsarem alis mente ei additis, qui utique in statu reali permaneret Cæsar alis dorso ejus reipsa adnotis.

Instabis ex doctrina Purchotii, qui videlicet unus ex iis est, qui negant apprehensionem posse esse falsam. Si quis v. g. presente ori-

 chal-

chalco percipiat aurum, ea perceptio non est perceptio orichalci falsa, sed est perceptio vera auri. Orichalci autem non est nec perceptio vera, nec falsa, sed nulla prorsus, ideſt minime eſt perceptio orichalci. Ergo etiam ſi preſente Cæſarem non alato dices te percipere Cæſarem cum alis, non tum ſane Ceſare falſo percipis, ſed cum Cæſarem nequaquam percipias, alium potius hominem tibi fingis, qui alatus ſit. Quo ita præmiſſo, Purchotii aliorumque placitum ſententiæ veræ contrarium generali quadam ratione confirmari poteſt hoc modo.

Si qua eſſet apprehenſio cujuſvis objecti falſa, ideſt eidem objecto diſſentanea, ab eoque aberrans, jam eſſet apprehenſio illius objecti, ut ſupponimus, & ſimul non eſſet, ut probe ab eodem objecto aberrans, atque aliud quidlibet potius, quam ipſum repræſentans.

Conſequens eſt abſurdum: ergo & antecedens, ideſt ergo abſurda quoque eſt ſententia a nobis recepta, videlicet apprehenſionem poſſe eſſe falſam, ex qua ſententia id abſurdum confectarium provenit.

Reſpondeo ad hæc omnia, & primum ad rationem primam: ſi preſente Orichalco percipis aurum, ea perceptio non eſſet perceptio Orichalci falſa, ſed eſt perceptio auri vera: intellecto *vera* illo de veritate metaphyca, ut ſupra explicavimus, concedo antecedens. Ego etiam ſi præſente Cæſare non alato, dicas te percipere Cæſarem cum alis, ea perceptio minime eſt ipſius Cæſaris non alati, ſed alius potius hominis cujuſvis alas habentis, nego conſequentiam & paritatem: diſparitas eſt, quia cum preſente Orichalco, pro eo ut percipias Orichalcum percipis aurum, perceptio illa, quam formas, ideſt perceptio auri diſſentit ab Orichalco ipſo in eſſentialibus, perinde ut ſi preſente triangulo perciperes circulum, adeoque perceptio, quam eo caſu formas, ideſt perceptio Auri preſente Orichalco, minime repræſentat Orichalcum. At vero ſi preſente Cæſare non alato, percipio Ceſarem ipſum cum alis, perceptio hæc non diſſentit a Cæſare in eſſentialibus, ſed in aliquo extra eſſentiam Cæſaris poſito, ideſt diſſentit dumtaxat ab eo in alis, quæ profecto ſive Cæſari adſint, ſive ab eo abſint, utrobique proinde eſt; utrobique enim præſtat eſſentia Cæſari: qui proinde, ſive eum alatum percipias, ſive non alatum, utravis perceptione, idem ſemper repræſentatur; ideſt utrobique repræſentatur Cæſar.

Venio nunc ad alterum objectæ rationis locum, ideſt ad ea abſurda, quibus contrariæ ſententiæ auctores nos terrere volunt, eorumque difficultatem, qualiſcumque ea eſt, ſtatim illam elevo.

Si qua eſſet, inquiunt, apprehenſio cujuſvis objecti falſa, ideſt ab eodem objecto aberrans, ea ſane eſſet apprehenſio ejuſdem objecti, ut ſupponimus, & ſimul non eſſet, ut pote ab eodem aberrans, proindeque id objectum minime repræſentans, diſtinguo propoſitionem: Si apprehenſio illa aberraret ab objecto in eſſentialibus, verum eſt; ſi ab eodem aberraret in adjunctis dumtaxat, falſum eſt. Modo enim eſſentialia objecti ſalva ſint, quidquid in adjunctis ludat apprehenſio [nec vero alius eſſet apprehenſionum falſarum caſus] id omnino ſufficit, ut per ea objectum repræſentetur; falſo id, quod repræſentabitur, ſe repræſentabitur tamen: & apprehenſio illius omnino eſſe perget illius apprehenſio. Finis hujuſce Quæſtionis.

DE

DE JUDICIO, AN SIT ACTIO VOLUNTATIS PROPRIA, AN INTELLECTUS?

Plerique moderni Philosophi statuunt Judicium non ad Intellectum, sed ad voluntatem pertinere, hac præcipua ratione adducti: quia Judicium, inquiunt, nihil aliud esse videtur nisi assensus quidam si est affirmans, aut contra dissensus, si est negans, quo mens secum ipsa approbat, seu reprobat rem aliquam esse talem, vel non esse talem; atqui assensus, dissensusque omnis [ut ipsis quidem videtur] pertinet ad solam voluntatem; ergo Judicium pertinet ad solam voluntatem, atque ita quidem plerique recentiores philosophantur.

Porro autem cæteri cum antiqui omnes, tum non pauci etiam moderni contrariam sententiam tuentur docentes, Judicium non ad voluntatem, sed utique ad intellectum tanquam propriam ejus actionem pertinere. Nos ab ipsis sumus, eorumque sententiam sic

Probamus: Intellectus est ea facultas, seu potentia animi, cujus objectum est veritas, seu *verum* præcise quatenus verum. Voluntas est ea facultas, seu potentia ejusdem animi, cujus objectum est bonitas, seu *bonum* præcise quatenus bonum. Id omnino ita esse vel ex eo constat, quod nulla potentia in eo delectari potest, atque conquiescere, quod non est objectum ipsius. Si v. g. nec visus sono satiatur, auditus colore, nec gustus odore, nec ulla potentia frui potest nisi eo, quod est objectum ipsius. Atqui est notissima Theologorum omnium, ac Patrum doctrina, Intellectum quidem in Cœlis beatum fore aspectu, & comprehensione summi veri, voluntatem vero in possessione summi boni, quod utrumque Deus ipse est; igitur objectum intellectus est, ut supra diximus, veritas, seu *verum*; voluntatis autem est bonitas, seu *bonum*.

Hoc præmisso sic statim collige. Ergo si Judicium est actus quidem, quo animus tendat non in *bonum*, ut bonum, sed *in verum* ut verum; Judicium profecto non ad eam potentiam cujus objectum est bonum, sed ad eam utique cujus objectum est verum, idest non ad voluntatem, sed ad intellectum spectare dicendum erit.

Subsumo. Atqui Judicium actus quidem est, quo animus non in *bonum*, ut bonum, fertur, sed in *verum* ut verum. Ergo.

Probo subsumptum. Actus ii, quos veritas, atque bonitas debito modo propositæ excitant in hominis animis, si de *vero* quidem agatur, cognitio, seu perceptio ipsius veri est persuasio ac quies quædam mentis in eo: quod si *bonitatem* animo proposueris, eo ipso nascitur amor boni propositi, & prosecutio quædam ipsius. Atqui cum quis judicat rem aliquam esse talem, vel non esse talem, nihil profecto amat, aut cupit. Judicio illo tantum sibi persuadet, statuitque apud se, rem illam veram esse ita, inque eo statuto, ac persuasione conquiescit. Igitur judicium non est ex iis actibus, quibus animus tendit in *bonum* quatenus bonum, sed ex iis, quibus animus tendit in *verum*, quatenus verum. Spectat igitur non ad eam potentiam cujus objectum est *bonum* præcise quatenus bo-

 num,

num, ideſt ad voluntatem, ſed utique ad eam, cujus objectum eſt *verum* præciſe quatenus verum, ideſt ad intellectum.

Dices primo: Judicium omne eſt vel conſenſus animi, vel diſſenſus, quo animus ipſe vel affirmat vel negat de re quavis ſibi propoſita. Sed aſſenſus, atque diſſenſus ſpectat ad voluntatem. Ergo Judicium ſpectat ad voluntatem.

Reſpondeo ad majorem propoſitionem. Judicium eſt conſenſus, diſtinguo: eſt conſenſus approbativus *veritatis*, concedo: eſt conſenſus proſecutivus *bonitatis*, nego; qua eadem diſtinctione ad minorem adhibita, nego conſequentiam. Diſtinctionis ſenſus ex antea dictis ſatis apertus eſt.

Dices iterum. Judicium eſt actio quædam animi humani libera; judicamus enim ſi volumus, ſi nolumus, non judicamus; inque ea re divinæ etiam Legis imperio regimur; modo enim præcipit, ut judicium feramus, modo vero interdicit; ac niſi paruerimus peccatum erit: atqui omnis actio libera ſpectat ad voluntatem: quæ res, ſi de peccato quidem agatur, vel ipſi vulgo notiſſima eſt: Igitur judicium ſpectat ad voluntatem.

Reſpondeo admiſſa majore propoſitione, quæ iis ſolum caſibus falſa eſt, cum veritas, quæ proponitur ad judicandum, metaphyſicæ evidentiæ alio loco explicatæ gradum attingit: neque enim tunc judicium liberum eſt; ſed neceſſitate quadam compellimur ejuſmodi veritatem affirmando complecti. Admiſſa ergo majore propoſitionem, reſpondeo ad minorem, diſtinguendo ipſam hoc pacto: omnis actio libera ſpectat ad voluntatem, diſtinguo: imperative, concedo; executive nego: qua eadem diſtinctione concedo, & nego conſequentiam. Vim autem diſtinctionis facili negotio percipias, ſi modo id animadvertas, quam multa ſiut, eaque obvia, quæ ab hominibus libere peraguntur voluntatis quidem negotio, ſed omnino aliarum potentiarum executione, & officio; nam & libere ambulamus cum volumus, at non voluntate tamen, ſed pedibus; & libere item loquimur, non voluntate, ſed lingua; eodemque pacto alia plura oculis, auribus, manibus, cæteriſque naturæ præſidiis libere, & pro arbitrio exercemus, quæ utinam ipſius voluntatis actiones forent. Nam neque cœci ulli eſſent, neque ſurdi, neque claudi, neque aliis pluribus ſummæ voluntatis ac præſtantiæ actionibus interdicti, atque impediti. Ut igitur aliis facultatibus voluntatis imperata exequentibus ſinguli earum actus non voluntatis ſunt, ſed ipſarum, iique liberi habentur; ita & intellectu voluntatis juſſa judicando exequente, Judicium liberum eſt, tametſi judicium non voluntatis eſt actio, ſed intellectus. Finis hujus Quæſtionis.

AN APPREHENSIONI, JUDICIO, ET RATIOCINATIONI METHODUS TAMQUAM GENUS OPERATIONIS HUMANÆ MENTIS ADHIBENDA SIT.

Expoſitis uſque adhuc tribus mentis humanæ functionibus, ſunt qui putant quartam eſſe addendam, quæ methodus ab iiſdem appella-

latur, definiturque ordinatio cognitionum, five ut indagemus id, quod nobis fuit retectum. Ajunt hi quidem auctores hujus adjuncti, & nominatim Purchotius, nihil profuturum ad inveniendam, communicandamque perspicue veritatem utcumque res, seu earum ideas, in animo habere, deque illis etiam judicare, & ratiocinari; sed præterea omnino esse necessarium hæc omnia non temere, & confuso aliquo modo, sed methodo apta, idest apto ordine, & disputatione præstare.

Qui cum ita docent, hactenus quidem videntur recte docere, quatenus affirmant veritatem, seu primo inquiratur, seu jam inventa tradatur, aliis ordine debere & inquiri, & tradi. Sed aliud est, methodum esse in cogitationibus necessariam, aliud, esse novum aliquod genus cogitationis. Primum nemo est, qui ultro non admittat, probetque; hinc methodi leges, seu omnes simul, seu alias alibi, ut aptius cuique est, omnes Logici afferunt, & declarant. Porro autem alterum, & si multos recentes patronos habeat, aliis tamen, sive antiquioribus, sive etiam non tam antiquis minime placet; quorum nobis sententia sic probatur. Methodus nihil aliud est, nisi apta ordinatio mentis operationum ad veritatem, seu primo inveniendam, seu jam inventam aliis communicandam, quæ quidem duplex distingui potest, videlicet activa, & passiva. Methodus activa est judicium quoddam dictans intellectui, quo speciali ordine operationes ejus ab ipso elici debeant, vel aliis proponi, sive ad inveniendum, sive ad communicandum veritatem. Methodus passiva est ille ipse ordo, quo eliciuntur, vel proponuntur aliis eædem operationes. Atqui neque methodus activa est nova aliqua mentis operatio ab aliis specie distincta, sed ad sectandam eam pertinet cum sit quoddam judicium, ut modo dixi. Neque etiam methodus passiva est talis operatio nova, cum sit merus ordo earumdem operationum. Ordo autem, seu dispositio quarumcumque rerum, non est nova aliqua earumdem rerum operatio; ut v. g. ordo, & dispositio militum, non est absolute miles; ergo nullo modo statuenda est methodus quasi nova mentis operatio: sed in iis potius, quæ supra explicatæ fuerunt, statuenda. Finis hujus Quæstionis.

DE VERITATE PROPOSITIONUM DE FUTURO CONTINGENTI, ANTE ACTUALE DECRETUM DEI.

Principio illa dicitur propositio de futuro contingenti, qua enuntiatur futura ejusmodi res, quæ ex natura sua potest esse futura: ut si ita diceres, Antichristus peccabit, Antichristus jejunabit.

Quod si ea res est determinate futura, dicitur determinate vera; si est determinate non futura propositio, dicitur determinate falsa; si neque est determinate futura, neque determinate non futura, propositio dicitur neque determinate vera, neque determinate falsa.

Sed quid est rem quamlibet esse determinate futuram? nimirum est, eam rem futuro tempore existere. Quid omnino non aliquam esse determinate non futuram? nimirum est, eamdem futuro tempore non existere. Ut enim quæ præsenti tempore existunt, dicuntur esse

esse determinate præsentia, quæ præsenti tempore non existunt, dicuntur esse determinate non præsentia, quod & in præteritis idem valet; sic & in futuris servatur. Nam ubique eadem existentia est, quæ relata ad tempus præsens denominat res determinate præsentes, relata ad præteritum, denominat res determinate præteritas, relata ad futurum, denominat res determinate futuras.

His ita præmissis, finge animo eventum contingentem, de quo nondum Deus quidquam decreverit, velit ne, an nolit ipsum futuro tempore existere: e. g. nondum Deus decreverit velit ne, an nolit Petrum post negationem converti. Certe hæc decreti suspensio in Deo esse nequit, cui non instar hominis opus est deliberare quid agat, neque nova aliqua potest ei obvenire voluntas, atque decretum: sed ad magnarum rerum, quæ ex hac quæstione dependent, intelligentiam, sic est fingendum.

Itaque in hoc statu, quem, quia imaginarius est, vocant etiam signum rationis, sit hæc propositio videlicet an *Petrus se convertat*, est ne ea determinate vera, aut determinate falsa; an potius ante Dei Decretum de conversione Petri neutrum habet, sed omnino indifferens est ad utrumque?

Alii sic proponunt [quod tamen eo redit]: sint duæ istæ contradictoriæ, videlicet *Petrus se convertet*, *Petrus non se convertet*, est ne determinate vera una ex iis, altera determinate falsa; an potius ante Dei decretum de conversione Petri neutrum habet; sed indifferentes sunt ad utrumque?

Duæ sunt hic sententiæ Philosophorum. Thomistæ arbitrantur propositiones de futuro contingenti, ante actuale decretum Dei, neque esse determinate veras, neque determinate falsas. PP. Societatis, atque alii viri gravissimi, affirmant propositiones de futuro contingenti etiam ante actuale decretum Dei, esse vel determinate veras, vel determinate falsas. Hanc sententiam sequimur, atque ita probamus. Tunc propositiones de futuro contingenti sunt determinate veræ, vel determinate falsæ, etiam ante actuale decretum Dei, si eventus contingens, circa quem versatur, sit futurus determinate, vel determinate non futurus, Atqui eventus ille etiam ante actuale decretum Dei est determinate futurus, vel determinate non futurus. Ergo propositiones de futuro contingenti etiam ante actuale decretum Dei, sunt vel determinate veræ, vel determinate falsæ.

Majorem admittunt etiam adversarii, estque definitio nominis determinate veritatis, & determinate falsitatis propositionum de futuro contingenti, fundata verbo illo notissimo Logicorum videlicet: *ex eo quod est*, *vel non est*, Oratio dicitur vera, vel falsa.

Minor sic suadetur: etiam si Deus nondum quidquam decreverit de eventu quovis contingenti, tamen ille eventus omnino aut erit, aut non erit. Sed si erit, jam est determinate futurus; si non erit, jam est determinate non futurus. Ergo eventus quisque contingens etiam ante actuale decretum Dei, est determinate futurus, vel determinate non futurus.

Dices ad majorem postremi hujus Syllogismi: eventus omnino erit, aut non erit, distinguo: erit aut non erit indeterminate, concedo, erit aut non erit determinate, nego. Si autem neque determi-

mi-

minate erit, neque determinate non erit, jam non est aut determinate futurus, aut determinate non futurus.

Sed hoc nihil est; nam illud erit, aut non erit a nobis dictum de eventu contingenti, nullo sane sensu potest intelligi tamquam dictum pro futuro tempore, idest cum futurum tempus advenerit, factumque erit præsens; quo utique casu eventus ille contingens alio modo esse non poterit, aut non esse, nisi ut cæteri omnes eventus contingentes sunt, aut non sunt tempore præsenti. Atqui eventus omnis contingens tempore presenti, omnino est, aut non est, & quidem actualiter, ac determinate, nulla suspensione decreti potente id conturbare; quod nec adversarius quidem negaverit. Ergo illud erit, aut non erit de eventu contingenti antea a nobis dictum nullo modo esse potest, ac ne intelligi quidem, nisi determinate, quare & eventus ipse contingens est determinate futurus, aut determinate non futurus, & objecta distinctio nihil plane est.

Dices, futuritio eventus contingentis sita est in Divino decreto de existentia ejusdem eventus pro futuro tempore. Atqui ante ipsum decretum nullum est decretum. Ergo ante ipsum decretum nulla est futuritio, sicque ante decretum eventus contingens non est determinate futurus.

Respondetur dicendo admajorem. Futuritio eventus contingentis sita est in divino decreto de existentia ejusdem eventus, distinguo: futuritio propria, & formalis, nego: tum concessa minore negatur consequentia. Futuritio rei propria, & formalis est id, quo præcise posito, licet nullo alio intellecto, res quæque immediate intelligitur esse futura. Futuritio impropria & causalis est id, quod est causa ipsius futuritionis formalis. Atque id quod præcise est, immediate res quæque intelligitur futura; non est decretum divinum; sed est non existentia rei, pro nunc ea existentia, pro postea ut jam demonstrabo. Ergo licet divinum decretum possit dici futuritio causalis rei futuræ; si videlicet causet existentiam illius pro futuro tempore, non est tamen futuritio formalis ejusdem rei.

Nunc jam id demonstro, quod paulo ante dicebam. Nam si per impossibile divinum decretum de re aliqua pro futuro tempore non traheret post se existentiam illius rei pro futuro tempore; tunc sane cum toto eo decreto res illa non esset futura. E contratio autem si per impossibile res aliqua etiam sine divino decreto esset habitura existentiam pro futuro tempore, res profecto esset, & haberetur inter futuras. Ergo id, quo immediate, & præcise posito res quæque intelligitur esse futura, est illius existentia pro futuro tempore, non vero est divinum decretum; quod videlicet solum facit rem esse futuram, mediante existentia quam causat ejusdem rei.

Confirmari solet doctrina hæc de formali, & causali futuritione, exemplo, & similitudine rerum præteritarum, atque præsentium; nam quod proprie, & immediate, ac formaliter facit rem quamque presentem esse, aut præteritam, est existentia ejus tempore presenti, aut præterito; Dei vero decretum solum id causaliter præstat. Ergo etiam res quæque futura formaliter per sui existentiam tempore futuro, per Dei vero decretum dumtaxat causaliter futura est [idem valet propositione servata de non futuro] ergo dum subsistat hoc di-

dictum, nempe res erit, habeo futuritionem, sed formalem, sicque res omnino est futura. Atqui etiam si nondum Deus quidquam decreverit de eventu futuro contingenti unum existit, videlicet stat *erit*, vel stat *non erit*. Ergo etiam si nondum Deus quidquam decreverit, adhuc ille eventus est omnino futurus aut est omnino non futurus; ergo propositiones de eo, si quæ fuerint etiam ante actuale decretum Dei, sunt determinate veræ, vel determinate falsæ.

Rationes adversus determinatam veritatem propositionum de futuro contingenti, & solutiones earumdem rationum.

Dices: Propositio de futuro contingenti, ut sit determinate vera, debet habere objectum determinatum. Sed propositio quæque de futuro contingenti non habet objectum determinatum. Ergo non est determinate vera.

Minor sic ostenditur. Objectum propositionis de futuro contingenti est eventus contingens. Sed eventus contingens non est determinatus. Ergo objectum propositionis non est determinatum.

Minor probatur: nam eventus contingens est indifferens pro qualibet differentia temporis tam ad esse, quam ad non esse, sed quod est indifferens, non est determinatum; ergo eventus contigens non est determinatus.

Respondeo ad primum Syllogismum, concessa majore, negando minorem; ad secundum vero concessa majore, distinguendo minorem hoc modo: eventus contingens non est determinatus, distinguo; non est determinatus in actu primo, concedo; non est determinatus in actu secundo, nego; & deinde negatur consequentia.

Ad Syllogismum denique tertio loco positum respondetur distinguendo majorem eadem distinctione, quam paulo ante indicavimus, scilicet eventus contingens est indifferens esse, & non esse; in actu primo, concedo, est indifferens in actu secundo, nego. Eventus contingens sumi potest duobus modis, videlicet in actu primo; id quantum ad potentiam essendi, vel non essendi, & hoc certe modo eventus contingens est omnino indifferens ad utramque partem, quia tam habet potentiam essendi, quam & potentiam non essendi: v. g. sessio Petri crastina æque potest esse, uti etiam potest non esse, atque ob id est contingens; deinde potest sumi eventus contingens *in actu secundo*, id quantum ad actuale esse, vel actuale non esse, & hoc modo eventus contingens est omnino, & pro qualibet differentia temporis necessario determinatus ad unam partem, quia vel habet tantum actuale esse, vel habet tantum actuale non esse; juxta illud lumen naturæ manifestum: *omne vel est*, *vel non est*. Cum igitur eventus contingens sit in actu secundo, pro qualibet temporis differentia determinatus; cumque propositiones de eventu futuro contingenti ipsum plane considerent in actu secundo non in actu primo, non enim dicunt quod poterit esse [secus forte non essent de contingenti] sed dicunt quod erit; jam abunde patet, propositiones de futuro contingens non habent objectum determinatum, sicque sunt determinate veræ.

Respondeo, distinguo majorem isto modo: Si eventus contingens esset jam in futurum determinatus, deberet esse aliqua causa eumdem determinans, neque enim potest esse determinatus ex semetipso,

ipso, cum ex semetipso, & in actu primo indifferens sit; distinguo, deberet esse de præsenti, nego, deberet esse de futuro, concedo. Ad determinatam veritatem propositionis de futuro sufficit, si illius objectum determinate existat tempore futuro, atqui ut objectum aliquid determinate existat tempore futuro, non requiritur, ut causa ipsum producens existat de præsenti tempore, sed abunde sufficit si existit suo tempore, idest tempore futuro, igitur ut eventus contingens sit determinate futurus, quantum attinet *ad determinatam veritatem propositionis de futuro*, non requiritur causa aliqua de præsenti eumdem determinans.

Dices iterum. Si propositiones de futuro contingenti essent determinate veræ aut determinate falsæ, jam nulla esset libertas futurorum. Sed consequens est absurdum; ergo & antecedens.

Major sic probatur. Si hæc propositio de futuro contingenti, videlicet *Petrus cras peccabit*, hodie esset determinate vera, jam Petrus cras peccaret necessario, nam si non peccaret, propositio hodierna falsa fuisset, quam tamen veram supponimus. Sed si Petrus necessario peccaret, peccatum ejus crastinum non esset liberum, quia libertas in hoc sita est, ut possit pro arbitrio, & non necessitate aliqua agere, & non agere. Ergo si hæc propositio de futuro contingenti, videlicet *Petrus cras peccabit*, hodie esset determinate vera, jam nulla esset libertas peccati futuri. Quod idem de aliis futuris omnibus pariter eveniret, si propositiones, quæ de illis fiunt essent determinate veræ, aut determinate falsæ.

Respondetur ad primum Syllogismum, negando majorem, ad secundum vero, qui est probatio ejus, distinguenda est major hoc modo. Si hæc propositio v. g. *Petrus peccabit cras*, hodie esset determinente vera, peccabit necessario necessitate consequenti, concedo; peccabit necessario necessitate antecedenti, nego, qua eadem distinctione etiam ad minorem adhibita, negatur consequentia.

Primum igitur est observandum, duas esse distinguendas necessitates cujusvis rei, unam hypotheticam, sive consequentem, alteram absolutam, sive antecedentem.

Necessitas hypothetica, sive consequens, est illa necessitas, quam habet res essendi *ex suppositione quod sit*, uti v. g. necesse est me sedere ex suppositione quod sedeam. Hæc necessitas libertatem causæ non aufert: secus jam nulla causa esset libera, neque Deus quidem, cum neque ipse possit non facere ex suppositione quod faciat. Porro autem necessitas absoluta, sive antecedens est necessitas illa essendi, quam habet *res non ex suppositione quid sit, sed ob quamvis rationem*. Sic necesse est me sedere, cum sedi sim alligatus. Nam etiam non facta suppositione quod sedeam, satis jam aliunde compellor, id est a vinculis ad sedendum. Hæc profecto altera necessitas libertatem tollit, idest arbitrium agendo, & non agendo: cum faciat, ut causa, quæ pro libertate esse deberet indifferens ad utrumque, idest deberet posse agere, & posse etiam non agere, in hac enim duplici potestate libertas posita est, proxime, & expedite non possit nisi unum.

Observandum quoque, omnem propositionem esse veram propter existentiam objecti illius tempore a propositione denotato, juxta

illud

illud nobilissimum Philosophi dictum: *ex eo, quod res est, vel non est, Oratio dicitur vera, vel falsa*. Sic e. g. si dixero nunc est dies, non ideo est nunc dies, ob propositionem hanc meam, aut aliquam ejus proprietatem, sed mea hæc propositio potius hanc proprietatem habet ut vera sit, quia vere nunc dies est; unde cum supponimus hanc propositionem, videlicet *Petrus cras peccabit* esse hodie determinate veram, jam supponimus Petrus cras peccare: estque idem dicere, supposita veritate hujus propositionis v. g. Petrus cras peccabit; ac dicere supposito quod Petrus cras peccet. Itaque ex suppositione ista, quod Petrus cras peccet, Petrus certe quidem necessario peccat, sed necessitas hæc est necessitas consequentis, ut omnes vident, quæ proinde libertatem peccati minime lædit.

FINIS.

